L. MOTTA

I FLAGELLATORI DELL'OCEANO

ILLUSTRAZIONI DI

G. D'AMATO

SOC. EDITRICE L'ITALICA MILANO

I FLAGELLATORI DELL'OCEANO

SOCIETÀ EDITRICE "L'ITALICA" - MILANO
Via Campo Lodigiano, 3

Collezione dei "Viaggi Straordinari,,
di LUIGI MOTTA

Edizione splendidamente illustrata dai pittori D'AMATO e DELLA VALLE.

Ciclo del ***Mare Indiano*** *:*

I FLAGELLATORI DELL'OCEANO L. 9 | IL DOMINATORE DELLA MALESIA L. 10
I MISTERI DEL MARE INDIANO " 9 | IL RE DELLA JUNGLA
I DIAMANTI DELLA CORONA

Ciclo degli ***Adoratori*** *:*

IL TRIONFO DI UN IMPERO . L. 10 | L'ANELLO DI ZERDESTH
GLI ADORATORI DEL FUOCO " 10 |

*Ciclo dell'****Africa Australe*** *:*

IL CACCIATORE DI LEONI . L. 9 | IL SEGRETO DEI RE BASSUTOS L. 9

Ciclo della ***Rivoluzione indiana*** *:*

GLI ABBANDONATI DEL "GALVESTON" L. 9
IL VENDICATORE DI BRAHMA L. 9 — TIGRE ROSSA

Ciclo di ***Bisanzio*** *:*

FIAMME SUL BOSFORO | IL LEONE DEI SARACENI | I PIRATI BARBARESCHI

LUIGI MOTTA ed EMILIO SALGARI

IL BRICK DEL DIAVOLO L. 9 — IL NAUFRAGIO DELLA "MEDUSA,,

Sono due altre opere postume di **EMILIO SALGARI** completate da **LUIGI MOTTA** che gli fu intimo, splendidamente illustrate dal pittore GENNARO D'AMATO.

Varî di LUIGI MOTTA:

LA SPOSA DEL SOLE . . . . L. 10
L'ONDA TURBINOSA . . . . . » 9
L'OCEANO DI FUOCO . . . . . » 9
UNA CORSA FRA DUE MONDI
IL FARO DELL'ISOLA DEI GABBIANI » 9
L'AREOPLANO NERO
LO SCOGLIO LUMINOSO
LA PRINCIPESSA DELLE ROSE
L'IMPERO DEI MARI
I DEVASTATORI DELLA POLINESIA » 9
L'OCCIDENTE D'ORO » 9
IL TUNNEL SOTTOMARINO
L'ISOLA DI FERRO
IL PIRATA GIALLO
IL VASCELLO AEREO
L'OASI ROSSA
IL LEONE DI S. MARCO

L'ISOLA SENZA NOME
I TESORI DEL MAELSTROM
IL DEMONE DELL'OCEANO
IL SOTTOMARINO ATLANTEO
LA PERLA DELLE ANTILLE
GLI AVVOLTOI DI LHASSA
I PREDONI DEL PACIFICO
IL LEOPARDO NERO
IL PIANETA ROSSO
I GIAGUARI DELL'«ORENOCO»
LA PAGODA D'ORO L. 10
IL CAPITANO DEL «SAMARANG» » 9
LO SCOTENNATORE DELLA PRATERIA
L'ALBATRO FUGGENTE
IL DESERTO DI GHIACCIO L. 3.50
IL VORTICE DEL SUD
IL RAGGIO NAUFRAGATORE

I volumi che portano il prezzo in margine sono pubblicati.

LUIGI MOTTA

I FLAGELLATORI DELL'OCEANO

Romanzo d'avventure illustrato dal pittore GENNARO D'AMATO

"L'ITALICA„
MILANO — SOCIETÀ EDITRICE — MILANO
Via Campo Lodigiano, 3

Proprietà Artistica e Letteraria riservata a termine di legge.
Ogni riproduzione anche parziale è vietata.
COPYRIGHT DY LUIGI MQTTA
Milano - Via Gustavo Modena, 26 - Luglio 1923

Industrie Grafiche A. NICOLA & C. — Milano-Varese.

LUIGI MOTTA

Il popolarissimo scrittore, le cui Opere sono ormai diffuse in tutto il mondo, dopo il forzato silenzio di questi anni fortunosi, ha ripresa la sua attività inesausta, alimentata da una fantasia prodigiosa, che ricorda quella degli autori più celebri del secolo passato.

Gli avvenimenti di questi ultimi anni, lungi d'aver fiaccata la sua fibra l'hanno invece irrobustita, dettandogli un numero considerevole di nuovi lavori pieni delle avventure più meravigliose.

L'intera e completa Collezione delle Opere del nostro romanziere, degnamente illustrate dai pittori più rinomati, verrà pubblicata dalla nostra Casa, che ne ha acquistata l'esclusività, con gioia dei lettori che amano le letture interessanti e istruttive.

Perchè l'Opera di LUIGI MOTTA *— rimasto dopo la scomparsa di Verne, Boussenard e Salgari, suoi grandi amici, il solo erede in Europa, del genere avventuroso — è altamente morale ed educativa.*

Accanto alle passioni che nobilitano l'uomo — passioni suscitate dall'amore di Patria, di avventura per la conquista di un nobilissimo ideale —, la scienza si disposa al dramma con arte e poesia. Tutto quanto concerne la geografia, gli usi e costumi dei popoli più diversi, la fauna, la flora, le scienze fisiche e chimiche; tutto il completo corredo insomma, della istruzione più varia, adorna la Sua opera che pur essendo dilettevole, educa il cuore e la mente.

Se si pensa alla grande corruzione delle letture moderne, ogni educatore come pure ogni padre, deve rallegrarsi, che vi sia ancora fra noi un Autore che sappia scrivere opere profondamente educatrici, che ispirano nobili azioni ed erudiscono con nozioni interessanti!

L'avventura, intesa come la intende il nostro Autore, idolo della gioventù odierna e passata, è scuola d'idealità sublimi e incitamento al bello, ed esempio di virtù e di magnifiche azioni.

I nostri moderni educatori dovrebbero quindi saper distinguere, pensando che è a questa nobilissima Scuola che si temprano le giovani anime così facilmente impressive, ed è da questo genialissimo genere di letteratura, che conta le glorie immortali dei Mayne Reid, dei De Foe e degli Aymard, che la Patria può attendersi, gioventù audace e cittadini pieni di coraggio e di iniziativa. In Inghilterra ed in America questa letteratura è tenuta al posto d'onore — e quei paesi ci insegnano oggi molte cose!!! — poichè è in essa che gli spiriti giovinetti si educano allo sprezzo del pericolo e alle azioni audaci e nobili per la conquista di eletti ideali. Queste allettevoli letture sono dunque lo Sport sano della mente e perciò degne di trionfare su molte altre aride di educazione e solamente erotiche, che corrompono il corpo e lo spirito.

Lo stile di LUIGI MOTTA *è poi degno di figurare tra i migliori dei nostri scrittori contemporanei.*

Egli descrive il mare ove è vissuto, con forza di suggestione e poesia, e pochi come lui sanno dipingere le calme maestose delle vastità equatoriali, i silenzi delle foreste vergini, i misteri favolosi di Templi millenari e Città morte da secoli e amori gentili di eroi e di eroine avventurosi.

Forte e vasto negli intrecci, trattò il genere di Viaggi e Avventure, come pure lo Scientifico.

Dopo la sua prima forma iniziatasi con I Flagellatori dell'Oceano, *stile e concezione andarono modificandosi in una ricerca di nobile perfezione. Dalla prima maniera, a cui dobbiamo i romanzi di genere avventuroso, passiamo a quella del genere scientifico-fantastico, per arrestarci poi definitivamente al vero Romanzo d'Avventure che racchiude in sè i migliori esponenti del genere.*

La scuola di Jules Verne e quella di Wells, furono unite dal nostro scrittore il quale ha così foggiata una scuola a parte; una scuola tutta sua che ha le qualità migliori di entrambi quegli Autori: scienza, fantasia e avventura, che si sviluppano in un'azione interessante, drammaticamente intensa, con una linea propria ed una originale dipintura di caratteri.

I Flagellatori dell'Oceano, *è il suo primissimo romanzo. Venne presentato al pubblico da Emilio Salgari che fu facile profeta per l'avvenire dello Scrittore.*

In quest'opera si scorgono già la potenza descrittiva e la grande ricchezza di fantasia dell'Autore, che poi scrisse tante bellissime opere, da farlo assurgere a maestro vero e proprio del genere avventuroso.

Nella Principessa delle Rose, *scritta or è un decennio, egli ebbe il raro dono di vaticinare la Grande Guerra, con tutte le forme di offesa e di difesa, descrivendo le macchine aeree, come oggi veramente sono, e gli episodi maggiori, in tale modo, da meritarsi l'appellativo datogli da un accademico inglese traduttore dell'opera, di Wells italiano. In* Fiamme sul Bosforo *egli volle invece scrivere il romanzo a fondo storico e lo fece in tal modo che il romanziere inglese William Le Queux disse essere questo un* master-piece, *degno di stare a fianco dei migliori lavori storici fin oggi scritti.*

Luigi Motta, spirito avventuroso, avido di emozioni che trasmette poi ai suoi lettori, ha nelle vene l'eredità atavica del romanzo d'avventure, essendo cugino di un altro nobilissimo scrittore scomparso dai vivi, ma pur sempre ricordato dalla gioventù: Emilio Salgari, di cui era anche fraterno amico.

Ebbe i natali a Bussolengo, borgata in quel di Verona, ove anche il Salgari visse nei primi suoi anni.

Giovine; pieno di energia e dotato di una inesauribile fantasia non v'ha dubbio che accrescerà di moltissime opere la Sua già numerosa Collezione, che la nostra Casa si è accinta a pubblicare con grande gioia dei lettori.

GLI EDITORI.

Dalle Edizioni Bemporad) Anno 1920.

PARTE PRIMA

"Il Pirata di Ceylan„

CAPITOLO I.

Un grido sull' Oceano.

— Mille fulmini! Lo conosco.

— Che dite, Billy?

— Dico che conosco il comandante di una di quelle maledette navi che c'inseguono.

— Temo che v'inganniate.

— Perchè, Twain?

— Perchè, ch'io sappia, relazione con poliziotti non ne avete mai avute. —

Billy a questa risposta che gli rievocava strane e perigliose avventure, fece un gesto di disgusto, e lanciato un bieco sguardo al suo luogotenente rientrò nella tuga (1).

L'interlocutore del rude capitano Billy-Bones, un giovine ufficiale dallo sguardo penetrante ed indagatore, dalla barba fine e ricciuta, rimasto solo emise uno stridulo fischio, al quale parecchi marinai bassi e tarchiati, dalla faccia paonazza, — probabilmente per l'eccessivo abuso di *wisky* e di *brandy*, — prolungata da un ispido pizzo, accorsero a schierarsi sul ponte di comando.

— E' in assetto la mitragliatrice di prua? — chiese ad un vecchio cannoniere, vero lupo di mare, che in sè incarnava la figura del naufragatore.

— Sì, — rispose questi con piglio feroce, — e basterà un sol vostro cenno perch'io annienti quella masnada d'inseguitori.

(1) La tuga è una cameretta situata sul ponte di comando od anche a poppa. Serve a riparare dalle intemperie il quartiermastro timoniere, la macchina del timone, ed il telegrafo meccanico trasmettitore degli ordini.

— Ebbene pazienta ancora un poco: tra breve avrai molto da lavorare contro quelle dannate navi. Tu, Brulé, — disse poi rivolgendosi ad un brutto ceffo così chiamato perchè aveva il volto tutto butterato dal vaiolo, — ordina ai fuochisti di bruciare quel po' di carbone che trovasi nei magazzini di poppa.

Poscia impartiti altri ordini e visitate le macchine e le manòvre, si ritirò nella sua cabina.

Questi fatti avvenivano a bordo del *Terror*, nave corsara di robusta costruzione, che da sette giorni fuggiva dinanzi ad implacabili nemici: due vascelli che la inseguivano accanitamente, cercando in ogni maniera di catturarla. Ma Billy-Bones, il suo comandante, — un uomo sulla cinquantina, alto, ben formato, dai capelli e la barba folti e brizzolati, — e Twain, il luogotenente, erano ad un tempo astuti ed abili marinai, che sapevano manovrare benissimo il loro naviglio, e non si sarebbero fatti prendere a costo di farlo saltare in aria sotto la forte pressione con cui caricavano le macchine.

Molti giorni avanti l'inseguimento, il *Terror* era stato spinto da uno spaventevole quanto inaspettato colpo di vento, nel canale di Bahama tra la Florida e le isole Lucaye, ed erasi quivi arenato sopra un banco di sabbia. Passata la bufera, dopo sforzi inauditi, l'equipaggio riuscì a liberarlo e, riparatene le avarie, Billy-Bones riprese nuovammente le audaci corse sull'Atlantico depredando le navi mercantili che, da misteriose informazioni, gli risultavano essere le più ben provviste di carico e di danaro.

Con queste ardite rapine faceva parlare di sè tutto il mondo, facendolo strabiliare con la sua ferocia e con la sua audacia.

Vecchi marinai, che da lungi avevano veduto la sinistra nave ed il suo capitano, parlavano appena sottovoce di lui e della sua implacabile crudeltà nei crocchi familiari. Nessuno però poteva dire di avergli parlato, perche tutti i prigionieri da lui fatti venivano uccisi dall'accozzaglia di turpi corsari, dei quali quel tremendo pirata si era circondato.

Invano i più ricchi armatori vararono navi atte a catturare tanto nella corsa che nella lotta un sì terribile nemico, invano le nazioni ordinarono ai loro incrociatori d'inseguirlo, il *Terror*, pari al suo sinistro nome, reso più sinistro ancora da recenti prede, percorreva il mare, tutto devastando, tutto demolendo, fuggendo con velocità incredibile se per caso un vascello più forte di lui osava inseguirlo.

Ma un giorno le vedette scorsero lontano, confusi fra le nebbie vaporose che di sovente nelle regioni equatoriali, specie al tramonto ed allo spuntare del sole, velano l'orizzonte, due vascelli che navigavano di conserva. Da quel momento più non scomparvero. Nella

notte si vedevano brillare come fari i loro fuochi e durante il giorno potevasi scorgere mediante gli eccellenti cannocchiali di bordo la rossa croce in campo bianco, del vessillo Britannico che sventolava sul contopiccco. Ormai era evidente che quei vascelli davano la caccia a quell'orda di corsari, gente senza patria, autori di tanti delitti.

Una notte però scomparvero e più non si rividero; cosicchè Billy-Bones, il sanguinario capo degli scorridori, tutto contento per l'insperato avvenimento, prima ancora di far distribuire agli uomini del suo equipaggio una doppia razione di *wisky* e di *brandy*, aveva al mastro timoniere di quarto, dato l'ordine di virare di bordo e di mettere la prua in direzione dell'isola Trinità, nelle cui coste meridionali aveva per il suo vascello un rifugio artificiale, quasi inespugnabile. Ma una mattina di buon'ora, avendo un fresco venticello diradato il denso nebbione che si stendeva sull'Oceano, tutti i pirati poterono scorgere si vicine le navi inseguitrici, ch'erano abbastanza visibili anche i colori della fiamma nazionale.

La caccia, con grande ira e timore del capitano Billy, ricominciava accanita, ostinata, terribile.

Per molti giorni di seguito il *Terror* corse da un capo all'altro del golfo del Messico, poi con un'abile mossa passando per il canale di Yucatan si spinse nel mare delle Antille e correndo a tutta forza di macchina pervenne dopo breve tempo alla foce del Rio Maronì.

Ma oramai poteva dirsi vinto. A bordo difettava il carbone, i viveri mancavano, tanto che fu giocoforza — sebbene la fame avesse già cominciato a farsi sentire — mettere i pirati a razione.

Eppure questi nulla avevano perduto della loro abituale energia ed appoggiati alle murate, miravano con feroce sguardo le navi che sempre più minacciose venivano avvicinandosi.

Quei navigli pareva che avessero dei depositi inesauribili di combustibile e di provvigioni. Essi che cacciavano da molto tempo il *Terror* non avevano vuotato i magazzini? Non si trovavano nella sua medesima condizione?

Questo era il famoso ed enigmatico problema che tanto il luogotenente Twain come il capitano Billy-Bonse cercavano invano di risolvere, osservando nel frattempo le mosse di quei vascelli, quando una violenta detonazione li tolse dai loro ragionamenti.

Era un colpo di cannone che la nave nemica più vicina aveva sparato per intimare la resa.

Fu allora che Billy-Bones, afferrato un potente cannocchiale da marina, dopo averla osservata alla sfuggita, emise quell'esclamazione di mille fulmini! che gettò nell'animo di Twain un superstizioso terrore misto ad un'invincibile curiosità.

*
* *

Il *Terror* continuava la sua corsa disperata.

Quanto di combustibile vi era a bordo fu gettato nei fornelli.

Torrenti di fumo nero misto a scintille uscivano dalle sue ciminiere. Si udivano i sordi boati del vapore che cercava sfuggire dalle valvole ermeticamente chiuse.

Nella camera delle macchine, la temperatura uguagliava se non superava quella d'un forno, e delle scosse convulse facevano traballare a regolari intervalli le caldaie, così che parevano cuori di mostruosi animali antidiluviani agitati dall'agonia.

La nave tutta fremeva sotto l'alta pressione; l'elica Griffit di fine acciaio girava vertiginosamente producendo un rumore cupo assordante, e intorno ad essa le acque spostate dalla sua violenta rotazione, ribollivano spumeggianti in gorghi profondi.

Ciascun marinaio aveva preso il suo posto di combattimento: chi era presso le batterie, chi sulle crocette in vedetta, mentre altri armati di carabine e di sciabole d'abbordaggio se ne stavano sul ponte.

Le fisonomie di quei feroci naufragatori ben dimostravano che erano tutti disposti a vender cara la vita.

D'improvviso, quando già si aspettavano di sentir di nuovo tuonare il cannone, la nave inseguitrice più vicina si arrestò, e quasi nello stesso istante un disperato grido partì dalle onde spumose.

— Che è accaduto? — chiese il capitano Billy-Bones, balzando dal ponte di comando fra il suo equipaggio con tutti i segni di un grande spavento.

I marinai lo guardarono terrorizzati vedendo il suo volto pallido, che i capelli drizzati e gli occhi sporgenti dall'orbita rendevano spaventoso.

— Turkey, Berthiè, Robert, Growell parlate' spicciatevi, ditemi che cos'è scucesso? Chi ha lanciato questo grido? — interpellò nuovamente.

Un secondo urlo o meglio un rantolo soffocato si fece udire sotto il tribordo della nave.

— Mille bombe! Macchinista frena, un uomo in mare! —

L'elica a questo comando cessò di battere le onde, e la nave rallentò la corsa.

— Presto, — riprese il capitano Billy, — Berthiè, Robert lanciatevi nella scialuppa di salvataggio; voialtri tagliate le rizze, i ventrini e calatela.

— Una gomena... aiuto... affogo.

— Dove siete? — chiese il luogotenente Twain ch'era ritornato sul ponte.

— Aiuto!... Aiuto!...

— Per tutti i tuoni! quell'uomo lo conosco. Presto, dieci scellini a chi di voi salta in mare — esclamò Billy-Bones. — Chi accetta?

— Io, — rispose Growell, un mozzo imberbe, diciannovenne, e presa dalle mani d'un suo compagno un gomena, fissatone uno dei capi ad un uncino, si slanciò con essa nelle onde.

Per un momento scomparve nel seno di un profondo cavallone, ma poco dopo da una cresta bianchiccia, con accento vibrante:

— Ala! Ala! (1) — gridò.

La fune venne ritirata, e il mozzo ricomparve tutto grondante, tenendo fra le braccia un uomo semivivo, giovane in apparenza, dai lunghi capelli castani, che molli d'acqua gli stavano appiccicati alla fronte ed alle tempia, coperto di una veste turchina lacera, che lasciava scorger qua e là, le livide membra scosse da frequenti brividi.

— Chi sei e da dove vieni? — chiese Twain avvicinandoiglisi.

Il naufrago s'alzò barcollando, gettò attorno a sè uno sguardo smarrito e stava per rispondere, quando il capitano Billy-Bones impugnata una *navaja* gli si slanciò addosso, proferendo atroci bestemmie.

Lo sventurato ruzzolò sul ponte, ma il corsaro gli fu sopra e già stava per colpirlo, quando il luogotenente afferrandogli il braccio alzato, esclamò:

— Non ancora, Billy. —

Era tempo. Un secondo più tardi e quel'infelice sarebbe stato spacciato.

— Ma non lo riconosci? Perchè mi vieti d'ucciderlo? — tuonò con sinistra voce il vecchio naufragatore.

— Calmatevi Billy, l'ora non è ancor giunta; forse potrà prestarci non lievi servigi. —

Gli occhi del naufrago lampeggiarono ed uno strano sorriso gli sfiorò le labbra scolorite.

— Ma allora parla, cane, dimmi che pretendi dal tuo nemico? — gli chiese Billy-Bones con intraducibile accento d'odio e d'ira.

— L'aiuto nella vendetta, — mormorò il naufrago.

Il capitano a quest'inattesa risposta trasalì, gettò uno sguardo indagatore sul misero, cercando di leggergli nell'animo l'odio profondo che lo induceva a parlare in quella guisa. Ma il volto nulla lasciava trapelare. Soltanto gli occhi stralunati e vitrei come quelli

---

(1) Alare, espressione marinaresca che significa tirare issare, ecc.

d'un cadavere, continuavano a posarsi ora su Twain, ora su Billy e sull'equipaggio intento alle manovre.

— Spiegati dunque. Che vendetta covi in petto?

— Capitano, quest'è il *Terror*, voi siete Billy-Bones, non è vero?

— Hai colpito nel segno; ma dimmi che aspetti da me?

— Capitano, capitano, — riprese il naufrago con maggior forza, sollevandosi, e protendendo il braccio verso la più vicina delle due navi inseguitrici sibilò:

— Ecco i vostri nemici; vedete quel naviglio là a sinistra, lo scorgete? —

Il pirata annuì col capo e con la voce.

— Ebbene è l'*Oyster*, è il vile D'Arris che lo comanda, è lui, quella canaglia, lui, il fuggitivo... il traditore! —

E ricadde inerte sul ponte.

Billy-Bones a questa rivelazione impallidì e si morse le labbra a sangue. Egli ricordava benissimo il socio D'Arris, traditore dell'Associazione dei *Flagellatori dell'Oceano*, fuggito nove mesi innanzi, e cioè verso la metà di marzo, dal porto inglese di Hull coll'*Oyster*, la migliore delle due navi a vapore possedute dalla funesta Società dei banditi devastatori dei mari.

Invano egli percorse col *Terror* da un punto all'altro i diversi Oceani; invano lo cercò in tutti i mari, in tutti i golfi, in tutti gli arcipelaghi del globo. D'Arris e l'*Oyster* divennero irreperibili.

Eppure ne era stata così accanita la ricerca, che aveva perfino dimenticata la sua sanguinaria professione, tanto che i bollettini marittimi dei porti principali, avevano per circa sei mesi cessato di segnalare la scomparsa delle navi a vela e degli *steamers* e le vittime non riempivano più con i loro nomi le pagine dei gazzettini. L'intero mondo marittimo ignorava ciò ch'era accaduto alla Società dei *Flagellatori*, la quale a guisa d'immane vampiro aveva fino allora succhiato sangue e danaro.

CAPITOLO II.

Un'associazione di naufragatori.

Nell'anno 18... una funesta associazione, che aveva soci in tutte le parti dell'Asia meridionale come pure nelle isole degli arcipelaghi malesiani, ritenute a ragione le più ricche del globo, obbediva ciecamente agli ordini di un capo feroce chiamato D'Arris, la cui indole sanguinaria e vendicativa, l'aveva spinto a quell'ignobile quanto disumana impresa.

Gli aromi forniti dalle Molucche, l'argento di Giava, l'ambra e le perle di Suloug, l'oro delle Filippine, lo stagno di Sumatra, i diamanti di Borneo, fornirono anzitutto una preda cospicua a quegli arditissimi banditi.

Essi non indietreggiavano dinanzi al pericolo, non rinunziavano all'impresa quando questa richiedeva un delitto. Con l'armi in pugno, montando rapidi corsieri, depredarono le carovane recantisi dall'interno delle vaste isole, nei centri di popolazione, finchè il bottino ammucchiato permise loro d'acquistare un veliero.

L'opera di distruzione s'iniziava in un campo più largo!

L'associazione prese rapide trasformazioni, le navi cariche di tesori che la natura benigna a quelle isole forniva in abbondanza, venivano abbordate, sventrate, colate a picco senza pietà, ed i loro marinai dopo avere consegnato ogni ricchezza ai predoni venivano sgozzati e gettati, con una palla di piombo ai piedi negli abissi del mare. Ma la gazzarra non doveva durare a lungo. L'Inghilterra, impensierita per tali e tanti delitti che si consumavano talvolta anche nelle acque da lei protette, mandò ad incrociare uno de' suoi più perfetti arieti torpedinieri, il *Pleter*, comandato dal prode capitano sir John Chamburs she aveva altre volte pugnato con buona fortuna contro i pirati ed i negrieri.

Bordeggiando un giorno a piccolo vapore lungo le coste delle isolette Nicobar s'imbattè in una goletta dal guscio svelto d'un color nero ebano. Il sospetto invase la mente del capitano inglese che, desideroso di chiarire la cosa, fece sparare un colpo di cannone acciò

il comandante di quel piccolo legno lo mettesse in panna ed inalberasse i colori.

Ma questi, fiutato il pericolo e considerando che per lui in quel luogo non spirava buon vento, confidando nella velocità del suo veliero, ordinò immantinente a' suoi di caricarlo di tutta la velatura.

La manovra, sebbene eseguita in fretta, riuscì a meraviglia.

Le vele di straglio, le auriche e le quadre vennero bordate, ed anche il bompresso con la trinchettina, il fiocco ed il controfiocco esposero i loro triangoli alla brezza.

Gli alberi sotto la spinta del venticello gemettero e si curvarono, la goletta immerse profondamente il tagliamare nelle onde e prese a fuggire con straordinaria celerità.

Sir Chambers non si era ingannato. Comandando il colpo di cannone aveva fiutato la preda; quella nave era corsara!

Sebbene al vascello corazzato abbisognasse un certo tempo per ottenere una pressione considerevole, e momentaneamente la goletta sfuggisse, non gli svanì per questo la speranza di catturarla.

Fatti attivare i fuochi e preparati i suoi militi all'imminente pugna, prese ad inseguirla.

Il *Petler* per davvero giustificava la sua nomea. Sotto la forte pressione filava le sue ventidue miglia, ed al certo il veliero non poteva sottrarsi a sì accanito inseguimento.

Infatti dopo non molto si distinse l'attrezzatura, poi si disegnarono confusi i contorni, indi comparve tutto nettamente; esso era appena a otto miglia di distanza; come poteva sfuggire a sì potenti macchine?

Quando fu a quattro s'aprì il fuoco, dapprima inefficace da ambo le parti, poscia di mano in mano che il *Petler* s'avvicinava, terribile, spaventoso.

Ed i funesti effetti si scorgevano in maggior parte sulla nave corsara. Le vele più non agivano: forate dai proiettili e ridotte a brandelli, battevano floscie contro gli alberi, lasciando scorrere le drizze e le scotte che davano frustate ai pirati affaccenati sul ponte.

Il bordo era tutto fracassato, i parasartie infranti; pure non s'arrendeva, no, ma continuava a vomitare torrenti di fuoco contro l'ariete torpediniere, il quale benchè avesse il fasciame esterno protetto da una corazza d'acciaio dello spessore di 156 millimetri, pure mal resisteva a sì tremende scosse.

Sir John Chambers, irritato da tanta accanita resistenza, smascherò otto pezzi da 152 mm. e lanciò una sì spaventevole bordata contro la goletta che questa, rasa fino agli ombrinal, crivellata dai proiettili, chinò a babordo; poi fatta inchiodare la bandiera nazionale sull'albero maestro spinse il *Petler* all'abbordaggio.

Il veliero, benchè facesse acqua da tutte le parti, riordinò in fretta i suoi pezzi, armò una mitragliatrice, ed una grandine di palle balzando sul ponte della nave corazzata seminò lo sgomento e la morte fra l'equipaggio inglese.

Ma due colpi stridenti di fischietto risuonarono ad un tempo, ed una voce di comando che dominò le grida ed il brusìo, tuonò:

— Avanti! —

Il *Petler* abbordò.

Gli anghieri ed i grappini lanciati dai parapetti dell'incrociatore britannico afferrarono la goletta e centocinquanta marinai, armati di rivoltelle, coltellaccci e sciabole d'abbordaggio, si precipitarono sul ponte.

Ma uno strano quanto impreveduto spettacolo si offerse ai loro sguardi.

Nelle cabine, nelle sale, nella stiva tutto era deserto, i corsari con i loro tremendi capi erano scomparsi.

Nell'interno il veliero era stato distrutto, ogni cosa vi si trovava distrutta non già dagli obici del *Petler,* ma dalle mani degli scomparsi naufragatori.

Indarno gli ufficiali rovistarono in utti gli angoli; perfino nella stiva e nella sentina mezze ingombre d'acqua che penetrava gorgogliando dalle ampie falle; le loro ricerche rimasero infruttuose.

Ma in quale maniera dunque i pirati avevano potuto sfuggire al meritato castigo?

Con un mezzo assai semplice, ed in sè stesso meraviglioso: con un battello sottomarino.

Intanto perchè i lettori possano seguire chiaramente il filo del nostro racconto è d'uopo che apprendano per disteso, ancora prima dei particolari circa la fuga degli uomini della nave corsara, l'origine e le gesta di quel tremendo naufragatore chiamato D'Arris, che anche col solo suo nome aveva saputo incutere agli abitatori degli arcipelaghi Malesiani, terrore misto a rispetto.

Risaliamo perciò a tempo anteriore allo svolgersi di questi fatti e trasportiamoci col pensiero nell'Oceano Indiano e più precisamente a Ceylan, l'antica Taprobana, l'isola ricca e magnifica tanto decantata dai celebri Linneo, Burmann, Malte Brun, Valengu, Pennant, ecc.

Ceylan, il paradiso terrestre degli antichi, detta dai moderni geografi la perla dell'Oriente, è situata a gradi 5.°54' e q. 50' di lat. Nord e 77.°30' e 79.°50' di long. Est del meridiano di Greenwich. La sua lunghezza dalla punta di Pedro a quella di Dondra è di cento leghe all'incirca e la sua larghezza varia da dieci a quaranta.

Il suo interno, diviso in due regioni da una giogaia di monti dirupati, è rivestito di folte macchie e di ombrose foreste.

La montagna più elevata è il cono di Petrotallagalla che raggiunge l'altezza di circa 2570 metri.

Il celebre picco d'Adame ritenuto per molto tempo dagli scienziati il più alto delle montagne di Ceylan non misura che 2279 metri ed è chiamato *Rohvan* dagli Arabi e *Hamalel* dagli indigeni.

Sulla sua sommità scorre un ruscello di acqua limpidissima che i Buddisti tengono per sacra, e scorgesi anche un tempietto di stile bizzarro che protegge l'orma gigantesca di un piede umano creduto di Adamo dai cristiani di quei luoghi e di Budda dagli Indi, che durante certe epoche dell'anno accorrono in pellegrinaggio dal Siam, dal Pegù e perfino dalla penisola di Malacca, per venerarlo.

L'ubertoso suolo di quest'isola produce tutto quello che può meglio servire al vivere degli indigeni ed al trafficare degli stranieri.

Gli elefanti, i cignali, i bufali, i daini, le scimmie ed i cavalli vi sono comunissimi e le selve di ebani, di acacie gomifere, di lauri canforacei e di palme nascondono cento specie diverse di uccelli e d'insetti curiosi, tra i quali giova notare una quantità strabiliante di api che producono miele eccellente, nonchè una specie di ragni assai velenosi.

Il Mahavilla, Gonga, è il fiume più considerevole dell'isola.

Esso nasce nell'altipiano che si stende al Sud della cittadella di Kandi e lungo il suo percorso, ch'è di circa 250 km. vegetano a profusione piante di thè, di cannella, di agrumi, di talipot, la *coripha* di Linneo, le cui foglie servono agli indigeni di carta e di ventaglio; di banani (1), di gigli odorosi (*gloriosa superba*), ecc. ecc.

Nei luoghi più reconditi dell'isola crescono in gran numera le felci (già se ne notarono 252 specie) e preziosi vegetali, tra cui le frondose mussende che hanno i fiori purpurei celati da una grande foglia biancastra; i sindrinali che sbocciano a quattro ore del mattino e si rinserrano di sera alla medesima ora, i banduri (*nepenthes distillatoria*) che contengono un umore acqueo fresco e limpido in una specie di borsa cilindrica, i *cennamo*, gli *amomo*, i *corossol*, piante quest'ultime che producono grosse frutta dalla scorza rugosa, conosciute dagli isolani con il nome di cuore di bue e rinchiudenti una crema bianca profumata, molto squisita.

Oggidì l'industria europea ha con le sue molteplici sue arti ed invenzioni fatto di quest'isola un vero gioiello dell'Oceano Indiano, ma la pesca delle ostriche perlifere, un tempo sì proficua, non offre adesso — perchè troppo sfruttata — che mediocri guadagni.

(1) Il banano è sacro agl'idigeni di Ceylan e sotto le sue ombre il Ceylanese pronuncia i giuramenti dell'amicizia o dell'amore.

Fu soltanto verso la metà del secolo XVI che i Portoghesi sbarcarono primi in quest'isola fortunata.

Nel 1505 Lorenzo d'Almeida per sfuggire ad una bufera si rifugiò nel porto di Galles.

In quell'epoca i pirati cinesi devastavano le regioni circonvicine, cosicchè il re cingalese Darma Praccaram fece all'Europeo ed ai suoi marinai una festosa accoglienza, sperando forse di trovare nei nuovi venuti gli sterminatori di quegl'infausti corsari.

Ma dopo la morte di questo re i capi ravali ingaggiarono tra loro pugne sanguinose, ed allora i Portoghesi intervenuti con il pretesto di rappacificare Ceylan, se ne impadronirono fondando a Colombo la loro principale residenza.

Tuttavia nel 1641 gli indigeni tiranneggiati si allearono con gli Olandesi ed intrapresero una battaglia contro i loro dominatori, i quali subìta una sconfitta decisiva furono costretti ad evacuare da Colombo assieme al loro comandante Simon Correa.

I Francesi stimolati dal Rajah Singha, sbarcarono nel 1672 con quattordici navi nella baia di Colombo e costruirono un forte. Ma il re Luigi XIV non seppe tener conto di questo successo e così gli Olandesi vi si mantennero ancora per alcun tempo.

Nel 1782 nella baia di Trincomali s'ancorò una squadra inglese comandata da ir Hector Munroe il quale riuscì ad impadronirsi di quella piazza.

Finalmente nel 1796 i Britannici, sbarcati a Negombo, cittadella posta a 30 km. a nord di Colombo, marciarono sulla capitale che si arrese.

In un solo anno l'Inghilerra riuscì a conquistare per intero l'isola di Ceylan.

Il primo suo governatore fu Federico North conte di Guilford, che dovette sostenere accanite lotte contro i Ceylanesi, i quali non si arresero che dopo venti anni di strenua difesa.

Il 6 marzo dell'anno 1815 le truppe vincitrici del maggiore Hook, impadronitesi di Colombo, saccheggiarono i tesori degli antichi re del Kandy.

Pochi giorni dopo il tenente generale Roberto Brawnrigg annunciò agli isolani ch'erano ormai sudditi di S. M. Giorgio III e de' suoi successori.

Parecchie volte quel popolo tentò di scuotere il giogo della dominazione Britannica ma ogni rivolta fu tosto soffocata nel sangue.

Però nel 1848 una tremenda insurrezione mise in pericolo l'esistenza di quella magnifica colonia Inglese. ed appunto alcuni anni dopo quell'epoca due uomini di feroce aspetto e di audacia incredibile si erano resi terribili saccheggiando le riviere ed abbordando

con un semplice *proho* (1) le navi Britanniche che incontravano nei paraggi di Ceylan.

Questi arditi corsari, tanto temuti dai navigatori e dagli abitanti del litorale Ceylanese, si chiamavano Singa-Vadiujka e Singa-D'Arismai.

Era il primo, come pure ben lo dimostra il suo appellativo, un malese dalle forme superbe, dall'occhio scintillante e scrutatore, dall'andatura tranquilla ed altera.

Portava un paio di calzoni di panno scuro ed una lunga giubba di egual colore filettata d'oro ed allacciata alle reni da una cintola di marocchino rosso-cremisi, e i capelli brizzolati unti di olio di cocco gli erano, mercè un pettine d'argento, rilevati in un ciuffo dietro la testa.

Costui era padre di Singa-D'Arismai, uomo sulla trentina, di complessione robustissima, dalle membra agili e ben proporzionate, vestito all'europea all'infuori di un turbante giallo che ricoprivagli la nuca, adorna di una foresta di capelli cresputi e nerissimi.

Il *praho* ch'essi comandavano aveva circa trenta uomini, astuti, feroci fino all'estremo e talmente devoti ai loro capi che ad un solo cenno non avrebbero esitato ad intraprendere le spedizioni più aspre e difficili.

Singa-D'Arismai teneva presso di sè un bimbo di circa quattro anni di nome Kand-Wakou, ch'egli aveva avuto da una giovane Cingalese di rara bellezza, uccisa durante una sommossa, dai soldati Britannici.

Da principio gli arrembaggi ed i saccheggi operati da Singa-Vadiujka e dal figlio suo, passarono quasi inosservati alle Autorità Inglesi, ma quando i delitti si fecero più frequenti ed i nomi dei capi di quell'orda di corsari risuonarono da un capo all'altro di Ceylan, incutendo timore misto ad un certo rispetto agl'insulani, il governatore decise d'inviare per combatterli una corvetta di Sua Maestà.

Scelse a questo scopo la *Newcastle* comandata dal capitano Sir John Chambers che, sebbene ancor giovane, aveva di già saputo acquistarsi — con ardite spedizioni che, grazie all'assennatezza ed alla prudenza di cui era dotato, erangli quasi sempre riuscite a meraviglia — fama di esperto cacciatore di pirati e di negrieri.

Questo prode ufficiale Inglese era oriundo della Scozia.

Primogenito di una famiglia nobile e ricca si trovò ben presto dalla vita sregolata del fratello Ben-Hobbart, privato della vecchia madre e dell'eredità paterna.

(1) Il praho è un piccolo veliero adoperato specialmente dai malesi.

Poscia altre gravi sciagure lo colsero, fra le quali la morte della giovine moglie che gli lasciò una bambina di undici mesi appena.

Ma il suo cuore dolce e umile non imprecò al destino: egli, uomo di elevati sentimenti, dopo aver invano tentato di ricondurre il fratello sulla retta via, prese il comando della corvetta *Newcaste* e mosse alla volta delle incantevole regioni tropicali.

Sir John Chembers accolse con un vero trasporto di giubilo l'ordine del governatore di muovere a combattere i corsari, e infatti, pieno di ardore non gli abbisognò gran tempo per scoprire il loro rifugio.

Dopo aver con somma perspicacia costeggiato i lidi orientali dell'isola, doppiata l'estrema punta settentrionale di San Pedro, si diresse verso l'isola di Manaar, posta in capo alle secche di Remanancor, note ai navigatori eziandio con i nomi di Ponte di Rama o Ponte di Adamo, perchè congiungono quasi Ceylan alla penisola Indostanica.

Colà l'attendeva una tremenda avventura ch'egli di sicuro non aveva sognato nè sognava l'eguale.

Una sera verso l'imbrunire la *Newastle* stava per spingersi in quella pericolosa bocca disseminata di roccie e di scogli sottomarini, dove la furia delle correnti, rotte dalle secche della punta di Adamo, porta gl'incauti a rompere sulle spiaggie di Giafanapatan, quando le vedette segnalarono una piccola nave ormeggiata presso le rive di un isolotto dirupato.

Era il *Ramavala,* il praho di Singa-Vadiujka e di Singa-D'Arismai!

Il vascello Inglese, dietro il comando del suo apitano, gettò l'àncora. In men che non si dica i canotti furono posti in mare e cinquanta marinai bene armati mossero verso il legno corsaro.

Dapprima questo sembrava deserto, ma quando giunsero fin quasi sotto il suo tribordo, dalle murate, dal ponte, dagli alberi si scatenò una vera tempesta di piombo. La mitraglia fischiava attraverso gli strati dell'aria, colpiva le imbarcazioni ed i soldatii, sgretolando le une, macellando gli altri, compieva insomma una vera opera di distruzione.

Ma Sir John Chambers tenne fermo e quaranta uomini da lui stesso comandati poterono finalmente toccare il ponte del *praho* e punire i corsari.

Alle armi da fuoco succedettero allora quelle silenziose, e cioè i *bowie-knife,* gli *yatagan* ed i *kriss,* armi terribili quando sono maneggiate da uomini agili e robusti.

I pirati del *Ramavala* si scagliarono come tigri sui loro assalitori.

Nell'urto impetuoso, marinai Britannici e Malesi precipitarono sulla coverta col petto o la gola trapassata dalle lame acute e ricurve.

Ma poco dopo il combattimento prese un altro aspetto.

Verso la poppa, Singa-Vadiujuka apparve a guisa di genio fantastico, circondato da un gruppo di corsari.

Egli, superbo nella sua fierezza come Marte il Dio della guerra, stringeva con mano convulsa l'ipugnatura di una ricurva scimitarra e guardava con occhio fiammeggiante i soldati Inglesi che avanzavano aprendosi il passo fra la sua decimata ciurmaglia.

A che pensava il Malese?

Voleva forse attendee un colpo di *bowie-knife* o la palla di una rivoltella per por fine alla errabonda sua esistenza?

Sir Chambers continuava ad avvicinarsi e quando gli giunse a due passi appena, con voce tonante:

— Arrenditi! — gli gridò.

Il corsaro gli lanciò uno sguardo pieno di sprezzo.

— Singa-Vadiujka non si arrende — rispose con accento fiero e reciso. — Egli morrà da prode sulla sua nave! —

Ed incoraggiati con un grido di « morte agl'Inglesi! » i suoi compagni, si gettò là dove più ferveva la mischia.

I marinai della corvetta retrocessero all'urto improvviso di quegli erculei corpi, ma poscia, quasi che la vista del loro capo avesse infuso nei loro animi nuova forza e coraggio, si raggrupparono, e con uno sforzo violento respinsero fino sul cassero la massa degli assalitori.

Una lotta breve e violenta, poi un oscillare di masse e un arretrare confuso. Fu allora che ai loro occhi si parò dinanzi uno spettacolo raccapricciante.

Il vecchio malese Singa-Vadiujka col petto squarciato dal *bowie-knife* e dai proiettili della rivoltella del capitano Inglese, giaceva sul ponte, immerso nel proprio sangue.

Quegli occhi stupendi che pocc addietro pareva schizzassero faville, più non brillavano, e dalla bocca atteggiata ad un amaro sorriso usciva un rigagnolo rossastro che scorreva lento sul petto denudato.

Accanto a lui, sull'orlo di un boccaporto, Singa-D'Arismai attendeva intrepido il feritore del padre suo.

Quando Sir Chambers si trovò di fronte al terribile corsaro, alzò con vigore la sciabola.

Ma il nemico lo prevenne, ed il fiammeggiante *yatagan* s'incrociò mandando stridenti suoni metallici con la lama del comandante Britannico.

Il singolare duello si fece ostinato. Singa D'Arismai, respinto

dal valoroso capitano Inglese, s'internò nel *praho* e passo passo pervenne fino all'uscio di una cabina.

In quell'istante sembrò che le forze del malese si fossero accresciute.

Ed invero l'arma sua, brandita con un tal vigore da incutere spavento all'uomo più coraggioso, scendeva incessantemente, ma sempre ribattuta da quella dell'eroico capitano della *Newcastle*.

Ma ben si scorgeva che le forze del pirata andavano decrescendo. Infatti, ferito ad una spalla e al braccio sinistro, più non opponeva che una mediocre resistenza. Ma ad un tratto, mentre un nuovo colpo di sciabola gli sfiorava la faccia, egli si rizzò fiero come un leone, ferito, gettando un urlo selvaggio pieno di disperazione:

— Di qui non passerai! — esclamò con un singulto nella voce.

Ma il destino aveva ben disposto altrimenti.

Sir John Chambers s'inoltrava menando furiose sciabolate, mirando ad abbattere quell'uomo perverso, sì tenace.

Singa-D'Arismai sembrò radunare tutta la sua energia, si difese fino all'ultimo istante, indi, balzato nell'oscuro rifugio, scostò un drappo di candida seta e ne trasse un bambino.

Il comandante Britannico s'arrestò sorpreso.

Poteva egli assalire un uomo che opponeva a schermo una innocente creatura?

La sua lama sarebbe caduta senza alcun pericolo per quel fanciulletto?

Ah, no! non era cosa da farsi quella! Un passo falso, l'occhio un po' mal destro poteva causare la perdita irreparazile di quell'angioletto grazioso.

— Uccidilo ora, — ruggì con uno scatto delirante il pirata, mostrandoglielo, e fremendo nella voce. — Inglese, anima dannata, hai tu figli? Sei tu padre? —

Sir Chembers si scosse.

No; egli non era sordo a questi nomi! Egli ricordava che laggiù verso occidente possedeva una bambina; una figlia di nome Nelly che amava più della sua vita.

Egli voleva rispondere, ma gli era impossibile; la sua bocca rimaneva chiusa, voleva fissare lo sguardo su quell'uomo, ma i suoi occhi erano offuscati da un velo nebbioso.

— Singa-D'Arismai, arrenditi! — gridò finalmente, — ed io farò grazia a te e a tuo figlio.

— Arrendermi!... — rispose il corsaro con un riso strillante. — Il figlio del malese Singa-Vadiujka non è fatto per queste viltà. —

E preso il fanciullo per un braccio, alzando lo *yatagan*:

— No, non ci avrete, — ruggì, e quasi subito: — Moriamo

Kand-Vakou, — aggiunse, — e che il nostro sangue ricada sul capo di questi miserabili. —

Il capitano Inglese fremette. La vista di quel padre scellerato che voleva uccidire il proprio bimbo innocente, gli gettò in cuore un indomito coraggio.

— E' tuo figlio, capisci? — tuonò. — E' la tua creatura che vuoi uccidere. —

Ma l'arma di Singa-D'Arisnai scendeva inesorabile su quel misero corpicino.

Allora Sir Chambers, con un balzo improvviso, saltò alla gola del disumano genitore, ed afferratogli un braccio:

— Ltscialo! Lascialo! — gridò.

Ma lo *yatagan*, per nulla arrestato dalla mano ferrea del comandante, piombò con un sibila su Kand-Vakou.

Un grido acuto, straziante, dendè l'aere: il mignolo sinistro del bambino era caduto troncato.

— Anima scellerata! Uccisore d'innocenti! — urlò a quella vista Sir Chambers. — Che tu sia maledetto! —

Singa-D'Arisnai pare disperato; si coperse il volto con ambo le mani e pianse.

Ma tosto, balzando alla porta della cabina:

— Sir John, — disse emettendo una folle risata, — uccidi quel tigrotto, egli è mia prole, uccidilo ti dico, altrimenti ti porterà sventura! —

E lanciato uno sguardo pieno d'odio all'ufficiale, con un riso diabolico sulle livide labbra, risalì sulla tolda e, attraversatala, si gettò in mare.

Il comandante della corvetta, dopo aver fatti gettare nelle onde i cadaveri dei marinai feriti nel combattimento, diede fuoco al *praho* e ritornò assieme al figlio del terribile corsaro sul suo vascello.

Dei cinquanta marinai ch'erano andati a combattere, appena venti toccarono sani e salvi il ponte della *Newcastle*. La resistenza dei pirati era stato oltremodo accanita.

Ma cosa era accaduto di Singa-D'Arismai? Dove era egli fuggito?

Il corsaro, protetto nella fuga dalle prime tenebre della notte, nuotò verso l'isolotto folto di felci, di *armherstia nobilis* dai grappoli di fiori scarlatti, di *areodoxa regia*, di bambù, di *ficus elastica*, e *talipot* avvolti da tutto un mondo di liane e di *cereus* rampicanti.

Là egli si nascose non curandosi nè dei grossi serpenti tanto comuni a Ceylan e nelle isolette circonvicine, nè dei ragni velenosi, nè degli altri insetti pericolosi o molesti.

.... balzato nell'oscuro rifugio scostò un drappo di candida seta e ne trasse un bambino.

CAP. II.

Temendo un inseguimento, non si aventurò sulla spiaggia che a notte inoltrata.

Quando da un'erta rupe scorse il *Ramavala* in preda alle fiamme, non potè trattenere un singhiozzo.

Egli sedette su di un sasso, guardò a lungo la sua nave, pensò al figlio strappatogli dalle braccia dal suo nemico, e dalla sua bocca uscirono parole vaghe insieme e terribili interrotte dal pianto.

Il rumoreggiare delle acque che si frangevano pochi metri al disotto de' suoi piedi, lo scosse.

Sorse ritto, sfidò con occhio disperato il cielo e l'immensa oscurità, poscia, fatto un giuramento di eterno odio agli Inglesi, si diresse a nuoto presso il *praho* incendiato.

Colà, dopo pericoli e fatiche immense, riuscì a strappare alle fiamme una parte delle sue ricchezze, cioè un grazioso cofanetto racchiudente un gran numero di perle, diamanti, zaffiri, rubini e topazi, tolti senza dubbio ai minatori stabili nell'interno o lungo le coste di Ceylan.

Procuratosi inoltre un canotto, dopo averlo rattoppato alla meglio, si spinse al largo, movendo verso la vicina costa dell'isola di Manaar.

Per quasi cinque anni visse sconosciuto da tutti, in un villaggio, mercanteggiando in frutta, *betel* (1) e selvaggina, poscia, cambiato il suo nome con quello D'Arris, si mise all'opera per fondare un'associazione di naufragatori, avente per iscopo la perdita delle navi europee e principalmente di quelle inglesi.

Non tardò molto a trovare dei compagni.

Ribelli dell'Indostan, del Dekkan, di Ceylan e delle isole Malesiane, accorsero numerosi a raggrupparsi intorno a quell'uomo potente ed ardimentoso, che assicurava loro ricchezze e vendetta.

L'associazione divenne in pochi anni formidabile: quando poi il capo dei corsari riuscì ad acquistare una nave veliera di mediocre tonnellaggio, quei banditi si tramutarono in veri demoni.

Nessun ricordo, nessun pensiero, nessuna preghiera riusciva ad intenerire i loro cuori.

Villaggi e navigli venivano saccheggiati e dati alle fiamme, senza remissione; marinai e viaggiatori venivano uccisi, e pochi mesi dopo soltanto, la banda di D'Arris s'acquistò tale fama che i nocchieri non osavano pronunciare il nome del tremendo organizzatore senza mescervi lo spavento, la superstizione ed il rispetto.

Con la sua nera goletta che rassomigliava al leggendario spet-

(1) Il *betel* è una sostanza aromatica, nerastra, che gl'indigeni dell'India e delle isole Malesiane e Polinesiane masticano come tabacco.

tro dell'Oceano, ridendosi dei vascelli da guerra, il capo dei corsari riusciva ad avventurarsi, con incredibile audacia, fino ad Abuscer, Catif, Bend-Abbas, nel golfo Persico, ad Oman, Bombay, Goa, Make, Pondichery, nella penisola Indostanica, e sovente anche lungo i lidi orientali del continente Africano.

Colto un giorno a 20 gradi di latitudine Sud e precisamente presso le coste dell'isola di Madagascar, da uno di quegli uragani vorticosi, tanto frequenti in quei paraggi, chiamati *tornados* dai Portoghesi, non potendo più tenersi alla cappa senza serio pericolo per l'alberatura, decise di correre in fil di ruota a discrezione del vento e del mare.

Stabilita perciò la velatura con la trinchettina per moderare i colpi di rollio, il trinchetto terzaruolo con le scotte allascate e la bassa gabbia, si diede a fuggire.

Dopo aver sfidato per ben otto giorni il pericolo di venir sommerso da vere montagne d'acqua, gettò l'ancora a Porto Natale con l'albero di mezzana della goletta schiantato e l'attrezzatura molto danneggiata.

Era la prima volta ch'egli si ancorava in quel porto, eppure anche là la sua riputazione di spietato naufragatore era pervenuta.

Guai se si fosse tradito!

Le navi da guerra Inglesi che stazionavano in quei paraggi, non avrebbero esitato un solo istante a dargli la caccia, ed il suo vascello non sarebbe certo sfuggito ai potenti cannoni posti lungo i fianchi coragati e sulle torrette giranti di quei navigli.

Ma la sua aria franca e sincera di signore Indou, l'occhio acuto e fiammeggiante, il risolino spontaneo che quasi mai lo abbandonava, le parole rade e misurate che uscivano dalla sua bocca, non lasciavano sospettare ad alcuno che quell'uomo indossante l'uniforme di capitano marittimo, fosse il terribile corsaro, sgomento dei navigli mercantili e degli abitanti delle coste. Eppoi la sua goletta che offriva di notevole agli occhi degli oziosi del porto?

Nulla. La prua, munita di un aguzzo sperone d'acciaio, la poppa larga, i bordi snelli e l'alberatura di mediocre altezza munita di vele molto resistenti, la facevano credere a prima vista una nave tranquilla, dedita al commercio con il continente Asiatico od Europeo.

D'Arris aveva deciso di mettersi in rotta appena i suoi affari glielo avessero permesso, e frattanto, mentre i suoi compagni erano intenti a rifornirsi di viveri ed a riparare le avarie, passeggiando sulle calate, si imbattè in un uomo di nobile aspetto, dalle vesti eleganti, ma sbrindellate, sozze qua e là di macchie untuose.

D'Arris lo fissò a lungo. Al suo sguardo conoscitore non sfuggì

la fisonomia di quell'essere misterioso. Da quella faccia pallida, da quegli occhi infossati ed atoni e da quelle smorte labbra, conobbe in quell'individuo un giovine di buona famiglia, gettato agli stravizi e fors'anco dai delitti sulla via del male.

Il malese ebbe un pensiero.

— Forse potrebbe giovarmi, — disse tra sè. — Perchè non dovrò io tentare di farmelo amico? —

Ed approssimotosegli:

— Signore, — mormorò.

L'interpellato si volse bruscamente.

— Che volete?

— Un favore.

— Favori da me? Io non vi conosco.

— E che importa? Io vi chiedo ugualmente un piacere che potrebbe esservi pagato a prezzo d'oro. —

Ques'ultima parola fece sussultare lo sconosciuto.

— Oro a me?... Oro a me?... — balbettò con la voce interrotta da un tremito, guarando con occhio cupido colui che aveva parlato in quella maniera.

— Sì, — continuò il corsaro, — dell'oro a bizeffe se lo vorrete!

— Ma signore, scusate la mia curiosità; ditemi, chi siete dunque?

— Ve lo dirò più tardi, ma ascolterete voi ciò che sto per dirvi?

— Vi ascolto; **parlate.** —

D'Arris si guardò bene d'attorno, poivedendosi solo, non ascoltato che da quello strano personaggio, con accento basso e lento:

— Vi abbisogna del denaro? — disse, — volete essere temuto e rispettato? Noi avete che ad uniformarvi alle mie proposte.

— E sono?!

— Prima di tutto è d'uopo che io sappia come vi chiamate e quale professione esercitate qui.

— Mi chiamo... mi chiamo... Chamb... — rispose esitando l'interrogato, ma tosto correggendosi: — Sono Billy-Bones, nativo di Scozia, — proruppe, — e mi trovo in queste regioni per attendere la Fortuna.

— In quale guisa volete tentare di farvi ricco?

— Con l'oro dei *placers* Africani, col gialletto del Transwaal o dei Zulù, — rispose, terminando la frase con un astuto, ma significativo sorriso il misterioso individuo.

— Vi comprendo. Il vostro scopo è d'impadronirvi delle carovane che ritornavano ogni settimana col prodotto delle miniere da Pretoria e dai grandi villaggi dell'interno.

---

(1) *Porto-Natale* è pure chiamato *Durban*.

— Mi avete indovinato.

— E se io vi offrissi invece, potere, ricchezza e forza, accettereste? —

Billy-Bones ammiccò meravigliato il Malese. Ciò che questi diceva gli sembrava assurdo.

— Signore; — rispose, — io credo di non aver a che fare con un demente.

— No, non sono pazzo, capite. Io vi prometto cose che possiedo e che per voi sarebbero tosto realizzabili.

— Ma chi siete adunque? Spiegatevi! — chiese in tono secco, stimolato dalla curiosità, Billy-Bones.

Il pirata gli s'appressò all'orecchio e presolo per un braccio, con un filo di voce:

— Sono D'Arrisi il naufragatore, — disse.

Billy-Bones si scostò atterrito.

— Che?... Voi siete D'Arris, il feroce corsaro Malesiano, sgomento dei navigatori, l'uomo infine senza Dio nè legge? — balbettò.

— Sì, sono D'Arris, il pirata, l'uomo fuori dell'umana legge. Io nulla temo, capite? Nessun volere, nessuna forza, nessun ostacolo può trattenermi dal compiere quelle imprese che mi sono prefisse. Ora che sapete il mio nome, prestate fede a ciò che vi ho detto? Mi credete voi? —

L'interpellato non rispose. Il trovarsi di fronte all'implacabile naufragatore tanto temuto dai nocchieri e dagli isolani dell'Oceano Indiano, gli suscitava in cuore i sentimenti più disperati.

Egli da prima voleva fuggire, ma lo sguardo affascinatore del Malese, lo teneva fisso e muto al suo posto. Egli era per così dire dominato dalla suggestione.

Billy-Bones, — seguitò il pirata rompendo il silenzio, — vi propongo una cosa che se voi non vorrete accettare, è necessario teniate sepolta nel vostro cuore. Volete essermi compagno?

Venite con me a bordo della mia goletta, e avrete oro, perle, zaffiri e tutto ciò che può appagare la vostro bramosia.

Non vi conviene accettare? Allora mantenete il segreto e il nostro colloquio e il mio vero essere, giacchè saprete anche voi che al bisogno la lama del mio *kriss* non sbaglia mai colpo! —

Ciò detto, con le braccia incrociate e gli occhi semichiusi, si diresse verso una scialuppa che lo attendeva.

Che doveva fare Billy-Bones? Quale via prendere?

Ad un uomo di onesti costumi sarebbe stato facile respingere quelle vergognose offerte, ma a lui, incallito nel vizio, era un sacrificio rinunciare a quella insperata fortuna, ora che gli si presentava a portata di mano.

E poi le parole zaffiri, oro e denaro avevano un invincibile ascendente sul suo animo.

Quando D'Arsis giunse presso l'imbarcazione che doveva condurlo alla nave, Billy-Bones si scosse dal suo mutismo.

Nella sua fantasia vide ammucchiate perle, diamanti, ametiste, pezzi d'oro massiccio e rotoli di denaro. Il cervello gli turbinava e l'emozione gli faceva fremere le membra.

— Signore!... Signore!... — balbettò non potendo più resistere alla tentazione.

Il Malese volse il capo superbo incorniciato da una bella barba ricciuta e da una foresta di capelli nerissimi, e rispose con accento sostenuto:

— Vi siete deciso finalmente? Mi seguite dunque? —

Billy-Bones in quattro salti lo raggiunse, e presagli una mano fissandolo ben bene negli occhi, con voce lenta:

— Vi sarò amico e complice, — disse.

— Ed avrete da me tutto ciò che agognate, — aggiunse sorridendo a fior di labbra il corsaro, — poichè il vostro sguardo, la vostra fronte spaziosa, i vostri gesti, tutto insomma mi dice che voi siete una persona colta ed ingegnosa. —

L'adulato sorrise all'adulatore ed avvinto ormai da quelle catene di cui molto più tardi doveva conoscerne il peso, seguì il naufragatore ed entrò secolui nel canotto.

Poco dopo entrambi posero piede sul ponte della goletta, e nella notte istessa, svelta l'àncora dal fondo e bordate le vele, s'inoltrarono nell'alto mare.

Per sei anni corsero di lido in lido, di isola in isola, sventrando vascelli e saccheggiando villaggi senza aver mai una mèta fissa, ma poscia, dietro consiglio di Billy-Bones, tanto all'isola Panay nelle Filippine come pure in quella della Trinità posta presso le piccole Antille fra Tabago e il continente Sud-Americano, sorsero protetti dalle ombre dei cactus, delle acacie, degli ananassi e delle agave in fiore degl'invisibili rifugi.

Colà l'Associazione dei Flagellatori, governata da quei due capi formidabili, quali erano D'Arris e Billy-Bones, impartiva ai suoi complici ordini segreti improntati ad uno spaventevole laconismo.

In capo a quattro o cinque anni la Società pervenne all'apogeo della sua potenza.

Nel nuovo continente, nell'Asutralia e perfino in Europa possedeva emissari che movevano comandati da ordini misteriosi, senza indietreggiare, sui porti principali degli Oceani Atlantico, Pacifico ed Indiano, per compiere i delitti più abbominevoli.

Infine Billy-Bones, uomo benchè perverso, di coltura profonda,

aiutato dagl'immensi tesori, frutto di mostruosi delitti, concentrò tutto il suo ingegno nella costruzione di un battello sottomarino denominato *Albatros*, grande capolavoro darte e di scienza, destinato ad essere il terrore degli Oceani.

Per molti anni questa macchina infernale tenne i mari aiutando i pirati nelle loro inique operazioni, sventrando e calando a fondo i vascelli, trasportano ricchezze, e finalmente quando il *Petler* ebbe sorpresa e distrutta la nera goletta di D'Arris, recante uomini, armi scelte e per di più i due capi dell'associazione, quel portentoso sottomarino, ch'essi attendevano da più giorni, venne in loro soccorso, mostrandosi agli sguardi smarriti dell'equipaggio che si vedeva prossimo ad una sicura fine.

Le lastre d'acciaio che lo ricoprivano,, poste in guisa da rassomigliare alle enormi squame dei mostri sottomarini, non offrivano agli obici dell'incrociatore Inglese che una superficie liscia e resistente, sulla quale scivolavano, permettendo così all'*Albatros* di vogare impunemente a fior d'acqua nelle vicinanze del veliero ed anche nei luoghi maggiormente minacciati.

Billy-Bones nella maggior foga del combattimento, ben sapendo che la fortuna aiuta gli audaci, ebbe l'arditezza se non la temerità di salire carponi sul cassero e di afferrare la ribolla del timone imprimendole uno sforzo così vigoroso da far girare su sè stessa la piccola nave, la quale presentò il tribordo al fuoco nemico.

Intanto i pirati sgusciarono da uno stretto vano del babordo e si rifugiarono nel battello sottomarino.

Gli scorridori di Billy-Bones e di D'Arris erano salvi!

Quando l'equipaggio del veliero corsaro si fu internato nel *tug*, Billy-Bones e D'Arris si recarono nel compartimento centrale ove accanto al pilota stavasene Darling il comandante del battello, giovine luogotenente Britannico, dalla barba ed i mustacchi d'un biondo rossiccio, di carattere freddo e d'aspetto risoluto.

Era l'uomo che proprio conveniva al comando di quell'istrumento offensivo, difficile a manovrarsi e formidabile.

L'unico orificio superiore era stato inchiavardato dai marinai del *tug*, indi il macchinista, poste in azione le pompe che stavano assieme al motore elettrico rinchiuse nella camera di poppa, riempì le riserve dell'acqua.

L'*Albatros* discese con dolcezza finchè il suo comandante lo stimò coneniente.

Allora al comando sacramentale di *all right!* l'elica messa in moto dalla dinamo di una potenza incalcolabile, spinse il *tug* attraverso gli strati sottomarini,

Esso navigava fra due acque, illuminando il cammino con un

fascio di luce elettrica di ragguardevole intensità che partiva da un periscopio munito di grossi vetri lenticolari, situato a prua.

Pochi minuti dopo, a quattrocento braccia allincirca, apparve una massa scura ed immobile.

Era la carena blindata dell'incrociatore Inglese.

Darling per non batterle contro prese dalle mani del pilota la ribolla e fece fare al battello una rapida conversione.

Ma proprio in quel momento D'Arris gli si piantò dirimpetto con l'occhio scintillante e le labbra grigiastre increspate di un satanico sorriso.

A che cosa pensava egli?

Da quali tristi idee era invasa quell'anima piena di scelleratezze?

— Là!... Là!... Il *Petler,* il *Peter!* — esclamò d'improvviso con accento rauco ed interrotto, accennandogli con la mano la massa nerastra che appariva in fondo al bagliohe emesso dal fanale elettrico. — Darling presto; puntate sul suo fianco e sventratelo. —

Il luogotenente consultò un istante il pilota ed il macchinista, indi diede un colpo al timone e mise il *tug* nella direzione voluta dal capo dei naufragatori.

Allora Billy-Bones, pallido in volto ed agitato da un tremito convulsivo, balzò alla porta dello scompartimento di poppa racchiudente il macchinario e l'apparecchio esplosivo.

— No!... No!... — disse con voce soffocata rivolgendosi all'ufficiale comandante del *tug,* — voi non oserete compiere ciò che D'Arris vi ha ordinato, voi non lo farete... no!

— E chi me lo vieta? — domandò il Malese movendogli incontro. — Tu Billy, mio complice?

— Sì, io, — rispose questi in tono imperativo e deciso.

— E perchè? Non sai che il *Petler* è comandato dal capitano di vascello Sir John Chambers? Non sai che quel cane d'Inglese mi ha strappato or sono quasi vent'anni il figlio dalle mie braccia? Lo sai? — e nascondendo il volto tra le palme delle mani con un singhiozzo nella voce: — E forse lo avrà ucciso, quel miserabile! — aggiunse.

Billy-Bones diede un guizzo.

— No, egli non è capace di ciò — rispose. — Tuo figlio vive, capisci?

— Non lo credo, ma sai tu pure ch'egli mi ha ucciso il padre ed incendiato il praho *Ramavala;* egli mi ha tolto la famiglia e le ricchezze, comprendi? Ho atteso per venti anni la vendetta, ed ora che il momento è giunto, gli strapperò il cuore.

— No, non lo farai, D'Arris, perchè Sir John è...

— E chi è mai dunque?

— Tu non oserai compiere questo nuovo delitto, — ribattè il pirata. — Tu non l'oserai, no, perchè io te lo impongo. —

D'Arris si morse le labbra. Vedersi contrariato da quell'uomo ch'egli aveva raccolto o meglio salvato in tristi condizioni sui lidi Africani, oltrechè a meravigliarlo, lo faceva schiattare dalla rabbia.

Misurò con un'occhiata lo spazio che lo separava dall'uscio del tramezzo su cui erasi posto minaccioso il suo rivale, indi s'avanzò risoluto a compiere qualsiasi delitto pur di riuscire nel suo intento.

Ma Billy, con una rapida mossa, trasse di tasca una rivoltella e puntandola su di un barile pieno di cotone fulminante che il cannoniere aveva preparato per far saltare l'incrociatore:

— D'Arris avanzati — ruggì con accento disperato, avvolgendo l'avversario in uno sguardo fiero — e ti giuro che sull'anima mia ci inabisseremo tutti! —

Lo scorridore s'arrestò: il gesto risoluto e la tremenda minaccia del suo complice avevangli sconvolto il sangue. Egli non ardì sfidare l'ira di quell'uomo, giacchè sapeva quanto fosse terribile allorchè era spinto dalla disperazione.

I due nemici rimasero muti ed immobili come statue di porfido, i loro sguardi s'incrociarono in atto di sfida, freddi e rigidi come due lame d'acciaio.

Frattanto Darling, non sapendo chi assecondare, aveva riaperto i serbatoi, e l'*Albatros*, reso pesante dalla zavorra acquea, raggiunse tosto una considerevole profondità passando rapido, spinto dalla sua elica a più di quaranta tese dalla chgilia della nave da guerra.

Ma per qual ragione Billy-Bones aveva impedito al suo compagno D'Arris di vendicarsi?

Che aveva egli di comune con il comandante dell'ariete torpediniere Britannico?

Certamente per agire in quella guisa, un vincolo sacro ed inviolabile doveva tenerlo avvinto a quel coraggioso ufficiale.

Intanto egli si era attirata sul capo tutta l'ira e l'odio del corsaro Malese, ed ormai era evidente che l'antagonismo sarebbe scoppiato tra quei due spietati naufragatori che possedevano l'uno, e cioè Billy-Bones la forza, e l'altro D'Arris il potere.

Sir John Chambers, comandante del *Petler*, dopo l'assalto alla goletta non aveva posto mente ad un'evasione, e credendo ad una morte volontaria dei banditi per sfuggire alle mani dei marinai Britannici, portò al mondo intero la racconsolante nuova della completa distruzione della Società dei Flagellatori e della riattivazione del commercio negli arcipelaghi Malesiani.

Ma la voce doveva venire più tardi smentita: il naufragatore

D'Arris ed il suo socio ricomparvero più feroci, più implacabili, più terribili.

Il brigantino a palo *Swallow*. del dipartimento marittimo Inglese di Liverpool, catturato nelle acque delle isole Secelli, prese a scorrere i mari.

Il crudele D'Arris lo comandava, e la bandiera nera sventolava lugubremente sul suo corno d'artimone.

Ma questa volta le luttuose operazioni si compivano anche sull'Oceano Atlantico e perfino nel mare Mediterraneo.

Sì, in questi punti più importanti del globo attraversati dalle navi da guerra e da commercio d'ogni nazione Europea ed Americana, l'associazione dei briganti del mare che aveva preso gigantesche proporzioni, dirigeva i suoi emissari e commetteva le sue inaudite infamie.

Ma se l'efferatezza era cresciuta, ne era però diminuita la forza.

Il *tug* sottomarino, appena ebbe resi alla luce del sole i fuggitivi del duello navale di Niocbar, era scomparso; una mano criminosa l'aveva sommerso.

Invano Billy-Bones tentò di ricostruirne un altro, invano ne richiese alla scienza i mezzi essenziali, tutto fu inutile; un nuovo *Albatros* più non attraversò i misteriosi strati sottomarini e più non compiè nuovi delitti.

La cupidigia soffocò in breve l'ingegno del capitano Billy.

Gli *steamers* ed i velieri che venivano dall'America, furono abbordati dai *Flagellatori dell'Oceano* e le ricchezze esorbitanti rimpinzarono i loro tetri recessi.

Allora il corsaro D'Arris fece costruire dai cantieri Nord-Americani del Vineyard due splendide navi, l'*Oyser* ed il *Terror*, e le armò in maniera tale da poterle rendere d'apparenza quieta e formidabile ad un tempo.

L'astuzia e la scienza di Billy-Bones vi contribuirono. Un congegno speciale da lui inventato, fece sì che nei porti avessero l'apparenza di semplici piroscafi da commercio ed in alto mare si trasformassero in terribili istrumenti di distruzione, in veri emblemi della morte.

Ma la stella fulgida dei naufragatori doveva impallidire. L'odio che a poco a poco andò aumentando minò l'esistenza dell'associazione.

Era facile scorgere che due capi non potevano più oltre sussistere e difatti l'odio e l'ambizione avevano già da lungo tempo roso il cuore di D'Arris.

Egli ideò centinaia di progetti per raggiungere l'apice della fortuna da lui agognata, ma tutti gli furono sventati. Indarno sol-

levò gli animi dei soci contro il suo rivale Billy-Bones, indarno scagliò su di lui una lontana minaccia di vendetta; a nulla riuscì, finchè vistosi scoperto, aborrito dai suoi vecchi amici, detestato a morte dal suo avversario, risolse di fuggire. Egli rivelò quest'idea a Spitz, luogotenente del capitano Billy, e gli promise il comando del *Terror* se lo avesse aiutato nell'impresa.

Anche in quello sciagurato s'accese la passione sfrenata per le dovizie e l'ambizione prese a dominarlo. Infatti prestò la sua opera ignominiosa al corsaro D'Arris e la fuga ch'era stata ideata venne compiuta.

Una notte profonda, mentre un folto velo nebbioso copriva la vastità incommensurabile del made, l'*Oyster* mise alla vela e scomparve.

L'associazione dei briganti del mare era stata tradita.

Il formidabile vascello non si vide più ritornare nel porto di Hull, sede principale della Società, ed i gazzettini marittimi segnalarono la misteriosa scomparsa con mille stravaganti concetti ed assurde opinioni.

Ma ben la conosceva il capitano Billy-Bones la vera causa di quella separazione.

Egli ritornò fiero presso i capi più influenti della Società e dopo un lungo discorso nel quale espose i suoi pensieri e sospetti, propose di scioglierla per alcuni mesi e di pensare unicamente alla cattura del traditore.

La proposta fu accettata, il bottino di una favolosa ricchezza venne diviso, e Billy-Bones, capitano del *Terror*, rinunciando ai saccheggi, alle dovizie ed alla scienza, prese a correre in ogni senso i mari, sperando di poter una volta o l'altra imbattersi nel suo nemico.

Per quasi sei mesi corse gli Oceani vagando di porto in porto senza scoprire mai nulla; e fu appunto in quell'epoca che i giornali dei principali centri marittimi commentarono la repentina assenza dei naufragi che, per l'addietro, avvenivano con frequenza spaventevole.

Essi non sapevano che l'associazione dei flagellatori era stata momentaneamente sciolta e che i tremendi suoi capi erano intenti ad un'ostinata lotta tra loro.

CAPITOLO III.

Le rivelazioni del falso naufrago.

Due vigorosi marinai, dietro il comando del capitano Billy-Bones, avevano trasportato in un'elegante cabina del quadro di poppa il povero naufrago, che dai lineamenti giovanili e dai capelli e la barba rigogliosa, dimostrava di essere un uomo ancora nel fiore dell'età.

Depostolo ben bene avvolto in asciutte coperte di lana sul letticciuolo, presero a strofinargli energicamente le membra da sotto in su, per promuovere il calore e la circolazione del sangue.

Ma l'infelice rimaneva sempre inanimato ed un sottil raggio di sole, penetrando dalle cortine, gli si rifletteva sul volto livido e scarno, facendone vieppiù risaltare il pallore cadaverico.

Per più di un'ora rimase immobile senza dar segno di vita, ma poi ripetutamente scosso da Billy che gli stava sempre vicino, dischiuse gli occhi e chiese con accento sommesso tentando di rizzarsi a sedere:

— Che volete?

— Spitz, dimmi, dov'è D'Arris? — gli domandò con foco il vecchio corsaro.

A questa domanda il volto del naufrago s'illuminò d'una cupa fiamma.

— E' là, è là! — rispose scoppiando in una sonora risata, e ricadde svenuto.

Il capitano credendo che quell'antico suo ufficiale gli avrebbe giovato, in special modo perchè gli avrebbe svelato cose di somma importanza, gli prodigò le cure più affettuose, ma soltanto verso mezzogiorno potè rianimarlo.

Finalmente lo trasse dal pericolo e, mercè potenti eccitanti, lo mise in grado di poter rispondere alle sue domande.

— Narrami — gli chiese, — che fece D'Arris fino ad oggi? Quali Oceani percorse? In quali città fece le sue provviste? —

Il naufrago osservò a lungo il suo interlocutore, quasi avesse

voluto accertarsi che colui era Billy-Bones, uno dei capi dell'Associazione dei *Flagellatori dell'Oceano*, indi con voce lenta e debole come un soffio, che andava via via animandosi, incominciò:

— Capitano, D'Arris, non appena ebbe disertato coll'*Oyster* dal porto di Hull, favorito dal vento e della tenebre, si spinse a grande velocità nel mare del Nord.

« Poscia sul far del mattino attivati i fuochi delle macchine raddoppiò la sua corsa ed il giorno seguente, oltrepassate le coste settentrionali della Scozia, s'inoltrò nell'Oceano Atlantico.

« Dopo averlo attraversato in ogni verso, passando per il lungo e tortuoso canale di Magellano, si diresse verso gli arcipelaghi Polinesiani.

« Ma sbalestrato dai venti, che in quelle regioni soffiano con gran veemenza e desideroso di muovere alla vostra ricerca per dare sfogo all'implacabile ira che lo rodeva, rifece la rotta e ritornò nell'Atlantico.

« Mentre incrociava presso le isole del Capo Verde venne avvistato da un incrociatore corazzato Inglese, il *Tenysson*, reduce da un'avventurosa caccia ai vascelli negrieri lungo il litorale Africano. —

Una fiamma improvvisa balenò a queste parole negli occhi di Billy-Bones; egli avrebbe voluto interrompere sia pure per alcuni istanti il discorso del naufrago, ma questo non gliene lasciò il tempo e con voce affaticata, ma ancora forte continuò:

— Che fece D'Arris? Come si comportò alla presenza di quell'ariete torpediniere?

« Il dannato non si sbigottì. Egli non conosceva il timore. Abituato a giocare d'audacia arrischiò la sua pelle e quella dei compagni.

« Senza scomporsi come se eseguise la cosa più naturale del mondo fece tirare alcuni colpi di cannone ed issare per ben tre volte sull'asta di poppa la bandiera da guerra degli Stati Uniti Nord-Americani.

« Il vessillo salutato da fragorosi *hurrà* si alzò ondeggiano nello spazio e le nave Britannica rispose amichevolmente al saluto.

« Quella canaglia aveva con inaudita franchezza sfidata la morte. Egli si era spacciato per comandante dell'*Oyster*, incrociatore protetto dagli Stati dell'unione Nord-Americana.

« Ma il suo ardire si spinse più oltre. In un segreto colloquio tenuto a bordo della sua nave con gli ufficiali del vascello Britannico, disse d'essere stato incaricato dal Governo degli Stati dell'unione di inseguire e catturare a qualunque costo, una bana di corsari che scorazzava in quei paraggi.

« I fucili, i proiettili d'ultima invenzione ed i grossi cannoni non

mancavano sulla sua nave ed essa che aveva l'aspetto d'un formidabile strumento da guerra appositamente armato per una spedizione, non fece che riconfermare le cose narrate.

« L'equipaggio del *Tenysson* prestò fede e s'associò alle idee di quello dell'*Oyser*. Invece di cacciare i negrieri esso credeva d'inseguire una razza di malfattori ancor più da temersi: i pirati, il flagello dei mari.

« I due comandanti si misero a ricercarvi.

« Dopo lunghe peregrinazioni e numerose inchieste, seppero che voi eravate partito circa quattro mesi prima dal porto di Hul.

« Calcolando le distanze che avreste potuto in quel frattempo superare e guidati pure dalle vostre ultime scorrerie s'appostarono presso le isole Lucaye.

« La fortuna venne in loro favore.

« Un giorno verso il tramontar del sole da un veliero in rotta per Santiago di Cuba vennero informati che una nave vagava da parecchi giorni per quei mari.

« D'Arris a quell'inatteso annauncio fremette. La sua faccia divenne purpurea, e gli occhi iniettati di sangue come quelli delle belve, gettavano sull'Oceano degli acuti sguardi.

« Il vile sapeva ch'eravate voi. Dalle informazioni avute conobbe che quel naviglio non poteva essere che il *Terror!*

«E' lui, è lui, di certo — disse pieno di feroce gioia al comandante del *Tenysson*.

« Egli aveva presagita la verità, il suo cuore fremente d'ira gli aveva parlato.

« Infatti subito dopo che il pacifico veliero ebbe ripreso il suo cammino, i gabbieri di scolta segnalarono una nave.

« D'Arris balzò in vedetta, ed accomodatosi all'occhio destro il cannocchiale si mise a guardarla con attenzione, non perdendo nessun movimento, nessuna manovra.

« I pirati! — ruggì dopo alcun tempo, — inseguiamoli.

« S'incominciò l'ostinata e terribile caccia, ma l'incrociatore Inglese difettava di carbone.

« Che fecero allora?

« Con astuzia impareggiabile vi seguirono cercando di non darvi alcun sospetto, poi quando ebbero percorso il canale di Bahama fino all'ultimo dei funesti scogli della Florida, sicuri che vi sareste diretto alle bocche del Mississipì, oda Gadveston, sede principale della vostra nuova associazione, approdarono all'Avana, dove si rifornirono di viveri e di combustibile. Dopo due giorni di permanenza in quel porto, tempo che fu loro appena bastante per fare le più abbisognevoli provviste, partirono alla vostra ricerca.

« Una setimana appresso mentre il sole dallo zenith faceva scintillare co' suoi sfolgoranti raggi le mobili distese dell'Oceano Atlantico, scorsero una nave che filava tranquilla.

« Non tardarono a riconoscervi. I loro sospetti furono vieppiù riconfermati dalle vostre precipitose manovre nello sciogliere le vele, nel riempire i fornelli di carbone, per poter approfittare nel medesimo tempo del vento e del vapore.

« Eravate scoperto; il vostro inseguimento divenne ostinato, implacabile.

« D'Arris, come agitato dalla febbre, vigilava macchine e manovre, bestemmiando, incalzando con minaccie e promesse gli uomini dell'equipaggio.

« Al dannato preme la vostra morte; quell'ambizioso vuole distruggervi, vuole fondare una nuova associazione di naufragatori e regnare despota assoluto, padrone di tutto e di tutti, lui solo. —

Qui il naufrago s'interruppe, la strana rivelazione aveva ottenuto il suo intento. Egli si era interamente cattivato il capitano Billy-Bones; il quale durante le rivelazioni, coll'animo esasperato dall'odio intenso e dall'ardente brama di vendetta, non aveva cessato di ruminare cose terribili che pur un giorno si dovevano effettuare.

— Miserabile! — ruggì, quando il luogotenente Spitz ebbe terminato. — Egli vuole la mia rovina, anela alla mia morte, ma le mie ossa sono molto dure da rosicchiare! —

— Ma tu ipocrita perchè mi hai tradito?

— Io vi ho tradito? — balbettò Spitz tremante di paura. — Ciò capitano non è avvenuto nè avverrà mai.

— Ma allora perchè fuggisti?

— Fui rapito.

— Rapito? E da chi?

— Dagli uomini di D'Arris, una notte mentre mi recavo a bordo del *Terror*.

— Ricordo, — disse il caitano a bassa voce, corrugando le ciglia e passandosi una mano sulla fronte spaziosa come per raccapezzare le idee, — là nel porto di Hull in quella notte oscura... quel grido straziante... no, non c'è dubbio, eri tu certamente.

— Si, capitano, — rispose con foco il naufrafo incoraggiato da queste parole. — Era il vostro secondo, Spitz, che gridava implorando aiuto.

— Ma per qual motivo ti rapirono?

— Perchè avevo scoperta la loro trama e temevano che ve la svelassi.

— Ah! canaglie, ora comprendo, ti catturarono per perderti.

— Appunto, comandante, ma però dopo aver sofferto strazi e

vituperi d'ogni sorta, per tanto tempo, pervenni ad eludere la loro vigilanza e a fuggire nel frapponte.

« Favorito da una recente fermata dell'*Oyster* e dal grande tramestio che regnava in quell'istante, causa un lieve guasto prodottosi alla macchina, inavvertito dagli ufficiali di guardia e perfino dalle vedette, riuscii a calarmi in mare.

« Ma quando toccai le onde, l'emozione ed il terrore mi tolsero completamente le forze. Gettai delle grida disperate nelle quali emettevo il dolore e l'odio che da tempo mi torturavano e scomparvi. Mi s'intese? Chi fu che si offerse per salvarmi?

« Lo ignoro. Quando rinvenni mi trovai sul ponte di una nave circondato dall'equipaggio.

« Ero sul *Terror!* Ero presso di voi anima generosa!

— Spitz! Spitz! — sibilò il capo dei naufragatori, che piangeva di rabbia, afferrandogli le mani che strinse fortemente. — Odii per davvero D'Arris ed i suoi compagni? —

Il naufrago ebbe un leggere tremito.

— Sì, — balbettò, — li odio tutti.

— Ebbene giura di prestarmi man forte nella vendetta.

— Lo giuro, — rispose dopo aver alquanto esitato.

Il vecchio capitano dei *Flagellatori dell'Oceano* era pago di ciò e gongolava di gioia: ma l'incauto non s'avvide che la voce del miserabile tremava nel proferire quegli accenti; egli non gli aveva letto nel cuore i turpi disegni che attizzava.

Dei fischi acuti seguìti da una sfuriata d'ordini impetuosi, a stento dominati dai replicati tocchi della grossa campana di prora, e dai passi concitati dei cannonieri e dei marinai addetti alla manovra, li fecero trasalire.

— Twain, Twain che succede? — chiese sgomentato Billy-Bones, balzando all'uscio della cabina.

— Comandante, le navi s'avvicinano a tutto vapore per darci battaglia e noi non abbiamo più carbone.

— Per tutti i tuoni! Bruciate i grassi ed il *wisky*, bisogna sfuggire a quei dannati, avete inteso?

— Perfettamente, capitano, — rispose il giovine luogotenente e scomparve subito nella penombra dell'angusto corridoio dal quale era venuto.

Pochi momenti appresso, una squadra di fuochisti delle membra d'acciaio e il torso nero come il carbone, cacciava nei fornelli incandescenti i barilotti d'olio, di *wisky*, di *brandy*, di *gin* e le casse di prosciutti e di grassi.

In un attimo l'ardente fiamma azzurognola eleva la pressione già diminuita delle caldaie, ma quei combustibili benchè di grande

potenza dovevano avere poca durata, e difatti in breve tutto fu consumato dal'elemento distruttore.

Il corsaro Billy-Bones, stringendo nervosamente l'impugnatura di una rivoltella, passeggiava su e giù pel ponte imprecando a Dio ed agli uomini. Egli fremeva di rabbia al pensiero che non sarebbe stato capace di sfuggire all'odio del suo nemico D'Arris.

Eppure se avesse avuto del carbone, avrebbe gareggiato di velocità coll'*Oyster* e col *Tennison*. Egli sarebbe scomparso sia pure a costo di farsi saltare in aria.

D'improvviso un fumo biancastro avvolse una delle navi inseguitrici ed una sorda detonazione si ripercoses con debole eco sull'agitata distest dell'Oceano.

— Mille bombe !— ruggì il corsaro, sbuffando d'ira, — incominciano già a regalarci i confetti. Ohe! ragazzi, ai vostri posti e vi raccomando di mirar giusto. —

Una nuova cannonata fece eco alle sue ingiunzioni. L'enorme proiettile passò con un impercettibile scibilo traverso l'attrezzatura del vascello fuggitivo, spezzando due pennoni, forando la vela di maestra e colpendo proprio al fuso maggiore l'albero di mezzana che rovinò sulla coperta con fracasso orrendo, traendosi dietro sartie, boscelli, griselle, pennoni e vele.

— Temo, capitano, che per noi la sia finita, — disse Turkey, il cannoniere.

A queste parole, il tradito comandante dell'associazione dei briganti del mare, divenne pallido e smorto come un cadavere, e i suoi proposti di sterminio parvero raffreddarsi; ma tosto l'indomito coraggio di cui era dotato riprese a dominarlo.

Nella sua mente turbata da mille pensieri, passarono come un turbine le varie e pericolose vicende degli arcipelaghi Malesiani, il vile tradimento e la notturna fuga di D'Arris, l'odiato suo nemico. Rabbrividì, i suoi occhi lampeggiarono d'un bagliore sinistro, nel quale si sarebbe potuto leggere senza fatica l'incessante pensiero di vendetta misto alla profonda bramosia di compierla. Con le labbra increspate da un sardonico sorriso che lasciava trapelare la scoperta di un nuovo ardito stratagemma, esclamò con voce vibrante:

— No, bruceremo la nave.

— Che volete dire? — chiese Turkey, spaventato da quest'idea che gli sembrava strana ed impossibile.

— Voglio che in mancanza di carbone alimentate i fuochi colle impavesate e gli alberi del *Terror*. Il solo guscio d'acciaio basterà a salvarci, trasportandoci fuori della portata dei cannoni di quei miserabili.

.... approfittando di un violento colpo di rullio, lo lanciò nelle onde.

CAP. IV.

Il mastro cannoniere comprese la temeraria intenzione del suo comandante e non indugiò a trasmettere gli ordini al carpentiere ed ai marinai, i quali presero a demolire le murate, l'albero di trinchetto e quello di bompresso, riducendoli in numerosi fasci di legna.

I fuochisti ammucchiarono il nuovo combustibile nelle gole infuocate degli ampi fornelli, i quali, simili a crateri in piena attività, la divoravano riscaldando le caldaie.

Un subitaneo risveglio subì la macchina del *Terror* sotto l'azione potente del vapore, che ricominciò a muggire ed a fischiare, serpeggiando nelle innumerevoli vene di rame che lo tenevano prigione.

L'elica che poc'anzi aveva rallentata la sua vertiginosa rotazione prese girare più rapida, più sicura, i suoi colpi secchi e rumorosi si fecero più frequenti, finchè moltiplicandosi si confusero. La nave spinta da quel vigoroso impulso balzava sui flutti e fendevali mirabilmente col suo aguzzo tagliamare, cercando di riguadagnare le leghe perdute.

Frattanto Spitz il naufrago, eludendo la vigilanza dei cannonieri, — i quali erano sul ponte di comando in attesa degli ordini del loro comandante, — s'inoltrò nelle batterie di tribordo e con una acuminata *navaja*, si mise all'opera per guastare alcuni formidabili pezzi, i quali caricati con un'obice del peso di due quintali, lo lanciavano alla strabiliante distanza di diecimila metri.

Ma non raggiunse l'iniquo suo intento. Invano tentò di rompere i congegni che chiudevano le culatte. Invano tentò di strappare le linguette i sicurezza: non riuscì a nulla per quanti sforzi facesse.

Ebbro d'ira salì sul ponte, ed imbattutosi, presso la murata di babordo, nel capitano, battendogli familiarmente sopra una spalla fingendo rammarico gli disse:

— Billy, a quello che scorgo, la vostra povera nave è in pericolo.

— Sì, e che vuol rire cioò?

— Nulla, ma sembrami che il morale dei vostri marinai sia abbattuto.

— T'inganni Spitz. I miei uomini sono coraggiosi e non temono il pericolo.

— Capitano, voi credete nell'obbedienza cieca e scrupolosa del vostro equipaggio, non sapete che invece sta per tradirvi? —

Un grido soffocato uscì dalla gola di Billy-Bones, e come un acuto dolore lo avesse di repente assalito si mise a smaniare, a contorcersi e a urlare.

— Tradirmi! tradirmi! — gridava con voce rauca. — Tutti mi odiano adunque?

— No, Billy; seguite i miei consigli, arrendetevi, e forse D'Arris vi risparmierà.

— Sei pazzo? — esclamò dibattendosi in preda al furore. — Non sai che Billy-Bones non si è prostrato dinanzi a nessuno, e che non è ancora così vigliacco per farlo?

— Capitano, siete orgoglioso, ma non importa; — soggiunse con flemma il falso naufrago, — più tardi ve ne pentirete. Sappiate però, che il consiglio che vi ho dato è privo di qualsiasi interesse, poichè a me preme la vita dell'equipaggio e sopratutto la vostra.

— Grazie, Spitz, ma entro poche ore ti prometto che saremo salvi.

— In quale maniera? Dove sono i mezzi per potere sfuggire? Sebbene ora alimentiate i fornelli col legno che la vostra nave vi fornisce in abbondanza, questo non tarderà a consumarsi, e allora che farete? Il vostro grande ingegno quale mezzo vi offrirà per la vostra salvezza?

— Nessuno; borbottò il corsaro, insospettito da queste curiose interruzioni. — Ma sai tu dove siamo? —

Gli occhi del luogotenente ebbero dei sinistri sguardi.

— Sì lo so, — rispose, — dobbiamo essere molto lontani dal rio Maroni, e a circa otto leghe dalla baia d'Oyapok.

— Benissimo e aggiungi che tra poco ci ripareremo in un buon rifugio.

— Diventate folle?

— No, Spitz, ciò che dico è pura verità. Il *Terror* sarà salvo, perchè quel maledetto D'Arris non avrà sicuramente l'ardire di rincorrerlo in quella perigliosa insenatura, irta di scogli, ch'è la baia Cassipuri. —

Il naufrago tacque: quest'inattesa rivelazione lo aveva esasperato. Ormai aveva esaurita tutta la sua loquela non ottenendo alcun favorevole risultato. Al contrario era stato completamente battuto, e le sue speranze, i suoi sogni aurei, erano se non per sempre, almeno per lungo tempo falliti.

Era impossibile vincerla con Billy, pirata coraggioso fino alla temerità e talmente audace, che per non darsi nelle mani de' suoi nemici, quando ogni forza fisinca e morale fossero state esaurite, non avrebbe esitato a sacrificarsi.

Era da molto tempo che Spitz ruminava un progetto per far sì che il suo antico comandante si arrendesse, ma a nulla gli valse; l'ostinato naufagatore era troppo accorto e se le parole o i gesti del falso naufrago gli avessero rivelato un qualsiasi tentativo di tradimento, di certo non avrebbe indugiato a darlo in pasto a pescicani che infestano i paraggi delle Guiane.

Spitz gioiva che il capitano Billy-Bones non avesse ancora sospettato nulla sul suo conto, e d'altronde come lo poteva?

Quel po' di febbre perniciosa che aveva contratta sulle coste occidentali Africane prima d'imbattersi col *Tennyson* non aveva forse contribuito e rendere più veritiera la commedia del suo delirio e delle sue sofferenze?

— Ci vuol pazienza, — mormorò tra sè rientrando nella sua cabina. — Sebbene abbia fallito nel mio intento, non mi scoraggio punto. Più tardi tenterò un'altra prova che spero avrà più buon esito. —

Frattanto il *Terror* si avvicinava con rapidità alla baia d'Oyapok e dopo circa quattro ore virando di bordo s'internò in quella di rio Cassapuri.

Il suo brusco arrestarsi accompagnato da due colpi di cannone fece trasalire il falso naufrago.

— Mille fulmini! che c'è di nuovo? — borbottò lancianosi nella corsia e risalendo sulla coverta.

La sua curiosità fu subito appagata, egli vide non senza stupore, che la nave erasi spinta in una larga insenatura che aveva la forma di un ferro da cavallo.

A destra ed a manca si protendeva nel mare una lingua di terra priva di ogni vegetazione e flagellata da flutti che contro di essa con incredibile furore si frangevano.

Uno stretto, ma profondo varco, largo circa tre gomene, lasciava libero l'ingresso alle navi d'ogni portata. Stando colà potevasi scorgere la lontana costa coperta di una lussureggiante verzura, segno evidente che vegetav in un fecondissima regione. Ma quella baia rinserrava pericoli immensi perchè era irta di innumerevoli scogli sottomarini e di rupi che s'ergevano qua e là popolate da una moltitudine d'uccelli, e che sebbene minate e rose dalle onde, s'elevavano a considerevoli altezze a guisa di maestose e diroccate torri, sembrando voler sfidare le furie terribili dell'Oceano Atlantico.

Sovente quando il tempo era burrascoso e le raffiche soffiavano impetuose, le rupi, scosse, lasciavano precipitare nei flutti agitati degli enormi massi granitici.

Ma l'azione delle onde e del tempo rendeva oltremodo pericoloso quel luogo, perchè non solo le roccie si staccavano durante l'infuriare degli elementi, ma talvolta anche quando il sole dardeggiava i suoi cocenti raggi e il mare era tranquillo.

Quell'insenatura sì perigliosa era da tutti temuta, e i più esperti nocchieri la fuggivano come sito funesto. Soltanto qualche vascello pirata vi si rifugiava per sfuggire alle ricerche delle navi da guerra,

che non si sarebbero certamente avventurate in quei paraggi malsicuri, e più temuti di un mar glaciale cosparso di insidiosi *icebergs*.

Il luogotenente Spitz comprese l'arguta intenzione del capitano Billy-Bones; quest'astuto lupo di mare voleva condurre il *Terror* tra quelle enormi masse granitiche, e protetto dalla doro mole che gli serviva a meraviglia da difesa naturale, voleva ingegnarsi di respingere i suoi nemici e possibilmente d'inabissare i loro navigli.

— Canaglia! — momorò Spitz, — sebbene la morte gli stia alla gola, pure non vuole arrendersi. —

Data una furtiva occhiata a Twain, che ritto sul cassero dirigeva la manovra di un gruppo di marinai, s'eppressò pieno di cautela all'albero maestro, ed inerpicatosi sulle griselle, lesto come uno scoiattolo, salì fino alla crocetta che il gabbiere di guardia aveva poco prima abbandonata.

— E' ora! — mormorò mandando un gran sospiro, mentre si rannicchiava fra i cordami e le vele, — forse adesso potrò sapere che cosa pensano di bello. —

E così dicendo tratto da una tasca della giubba l'ampio fazzoletto di seta rossa si mise ad agitarlo, badando bene però di farlo spiccare sul niveo candore della vela di velaccio.

Questa singolare manovra fu contraccambiata da un colpo di cannone.

Il falso naufrago era in comunicazione con D'Arris, il capitano dell'*Oyster*.

CAPITOLO IV.

Da sessanta piedi d'altezza.

I moderni esploratori e i più dotti geografi ritengono l'America meriionale la penisola più ricca, più fertile e più pittoresca della terra.

Ed invero le sue foreste immense abitate da animali singolari e preziosi, le pianure alte e basse solcate da corsi d'acqua giganteschi, lungo i quali crescono senza bisogno di faticose cure il cacao, l'indaco, il tabacco, il caffè, la canna da zucchero ed il cotone, fanno fede della sua tanto decantata magnificenza.

Questa seconda parte de nuovo continente è circoscritta a nord dall'istmo di Panama e dalle isole Antille, a sud dell'Oceano Glaciale Antartico, a ponente dell'Oceano Pacifico ed a levante dall'Atlantico.

Essa ha la forma di un triangolo scaleno avente l'angolo retto a destra.

I calcoli più recenti le hanno data un'estensione di 5.500.000 miglia quadrate.

Le sue coste non sono così frastagliate come quelle dell'Asia, dell'Europa e della Colombia (1), ma in cambio le foci dei fiumi vi hanno scavato insenature sì grandi, che rassomigliano benissimo a golfi spaziosi.

Il Brasile, che misura, unito alla Guiana, più di 2.253.000 miglia quadrate di superficie, è la regione più considerevole dell'America del Sud.

Ancora nel primo ventennio del secolo XIX. il Brasile era una vetusta colonia del Portogallo, e solo nel 1882 si dichiarò indipendente eleggendo per suo capo Don Pedro I, figlio di Giovanni IV re dei Portoghesi, il quale se ne rimase a Rio de Janeiro col titolo di reggente.

Dopo la presa di Bahia venne riconosciuta dal Portogallo la completa indipendenza del paese.

Ciò avvenne il 25 agosto dell'anno 1825.

. . . . . .

(1) L'America Settentrionale viene talora chiamata con il nome più appropriato di Colombia.

Il corsaro Billy-Bones appoggiato all'impavesata del castello di prora, ignaro di quanto il falso naufrago tramava a suo danno standosene appollaiato fra le sartie ed i cordami sulla crocetta dell'alberetto di gra velaccio, dava con la tromba acustica ordini al mastro timoniere, agli ufficiali ed ai marinai disposti ai bracci di manovra.

Il *Terror* che, non curandosi del pericolo di venire sventrato dalle roccie e dagli scogli sottomarini, aveva ripreso la sua corsa, momentaneamente interrotta, manovrato da un esperto pilota si spingeva con audacia nei passi più difficili e minacciosi.

Ma trascorsi pochi minuti, sapendo che il suo vascello ormai navigava in buone acque, ritornò sul ponte di comando.

Colà dopo aver scambiato poche parole circa la rotta da seguirsi con il quartiermastro timoniere, avvicinatosi al luogotenente Twain gli domandò:

— Come ti sembra che s'incamminino le faccende?

— Abbastanza bene, capitano, — rispose il giovine ufficiale, — e grazie alla vostra astuzia ed abilità spero che il *Terror* se la caverà senza graffiature.

— Tu lo speri davvero?

— Sì, davvero, giacchè conosco il vostro ardire e la vostra forza.

— La forza!... la forza!... — mormorò il pirata, — che vale questa, Twain, quando due nemici implacabili e potenti ci stanno alle calcagna aspettando il momento opportuno per abbatterci?

— Perchè Temete, Billy? Non avete dunque fiducia negli uomini del vostro equipaggio? Non vi rammentate più le strabilianti manovre e le scorrerie famose del nostro *Terror*? —

Il pirata restò per un istante taciturno, ma tosto scotendosi:

— Sì, le ricordo! le ricordo! — esclamò con impeto e giuro che se quei cani continueranno ad inoltrarsi saprò ben io conciarli per bene. —

Di poi infilate le mani nelle tasche dei calzoni, il lupo di mare mosse tutto assorto in sè medesimo, verso le murate di tribordo.

Frattanto il convenzionale colloqiuo tra il luogotenente Spitz e D'Arris, comandante dell'*Oyster*, ferveva animatissimo e non accennava a cessare nemmeno quando il sole scomparve dietro il lontano orizzonte, e i vividi riflessi si spensero a poco a poco vinti dalle prime tenebre della notte.

L'oscurità favoriva anzi i loro disegni perchè dopo circa una mezz'ora, parecchi razzi lanciati da mani invisibili, s'elevarono dalle navi inseguitrici ad una grande altezza, descrivendo dei giganteschi archi scintillanti che ricadevano silenziosi, simili a zampilli incandescenti, nelle onde.

Spitz trasalì, le sue labbra divennero livide e gli occhi si fissarono immobili nell'immensità tenebrosa.

Un triste presentimento gli si era affacciato alla mente, agghiacciandogli il sangue nelle vene, invadendolo d'un timore vago, incomprensibile.

— Se mi scoprissero, — pensò, — che avverrebbe di me? Di certo non la passerei liscia con Billy-Bones. —

Indi, dopo aver scrutato a lungo sul ponte e nelle tenebre come se obbedisse ad una divina ispirazione, col cuore in sussulto, trattenendo perfino il respiro, discese lemme lemme sino alla coffa, cercando in ogni modo di non far scricchiolare le drizze ed i pennoni.

Nel medesimo tempo un'ombra nera saliva con selvaggia agilità su per l'albero maestro aggrappandosi con una mano ora ai paterazzi ed ora alle griselle, mentre con l'altra impugnava uno di quegli aguzzi coltellacci dalla lama diritta, lunga 30 cm. e chiamati dagli Americani *bovie-knifes*.

Il naufrago traditore non se ne accorse e dopo un minuto di sosta riprese a discendere.

D'improvviso un sibilo acuto lo trattenne: atterrito gettò uno sguardo all'intorno e vide non senza stupore innalzarsi a poca lontananza, un fascio di razzi che si allargava in forma di un immane ventaglio.

— Per tutti i tuoni! — esclamò battendo i denti per la paura. — Quel vecchio lupo di D'Arris mi ordina di pormi in salvo perchè vuole intraprendere il bombardamento di questo disgraziatto vascello.

Aveva appena enunciato il suo pensiero che una mano ferrea lo abbrancò alla gola.

Egli tentò di liberarsi da quella stretta e traendo dalla guaina un *kriss* ricurvo, si pose a cavalcioni sul pennone di maestra, che strinse energicamente fra le gambe.

Per fortuna l'avversario, volendo compiere esso pure una mossa, si lasciò sfuggir di pugno l'arma che andò a battere sullo straglio di mezzana e cadde poscia con rumor secco sul ponte.

— Per tutti i tuoni! — urlò Billy con voce sorda. — Me la pagherai cara lo stesso. —

Indi con una forza prodigiosa serrò il luogotenente Spitz fra le braccia ed imprimendogli una scossa brutale, prima ancora che avesse potuto emettere un sol grido, approfittando di un violento colpo di rollio, lo lanciò con forza irresistibile nelle onde.

— Un uomo in mare! — urlò il gabbiere dall'albero di mezzana ch'era intento a riannodare una drizza, appena ebbe udito il tonfo in mezzo al cigolio delle catene ed al rumore delle macchine.

La vedetta di poppa accese un razzo e poscia con un colpo di coltello troncò la gomena che tratteneva un gavitello di salvataggio.

— Volete dunque farvi appiccar tutti, imbecilli? — sibilò irosamente il capitano Billy-Bones, e con aria di profondo disprezzo:

— Non avete veduto che l'ho gettato io stesso nella gran tazza? — aggiunse.

I marinai soffocarono a stento una sfilza di bestemmie; issarono il gavitello e spensero un secondo razzo che il gabbiere di quarto stava per lanciare.

Mentre si compievano questi avvenimenti la nave corsara inoltravasi veloce nella vasta insenatura avvicinandosi sempre più alla terra che distava ormai solo poche gomene.

Billy-Bones, il tradito scorridore, era sceso dalla coffa, e standosene sul cassero guardava con rabbia le navi avversarie che si avanzavano animose al combattimento.

Se l'oscurità non fosse così repentinamente calata, certo per il *Terror* la sarebbe stata finita, ma invece sembrava che il fato proteggesse ancora questo veloce naviglio ed il suo comandante, il quale a ragione ne gioiava, pensando che forse con un po' di audacia e di buona volontà, avrebbe potuto sfuggire a' suoi persecutori.

Ma le sue ardimentose idee dovevano fallire, poichè, d'improvviso uno sprazzo di luce luminosa, abbagliante, simile al vivido fulgore di una cometa dardeggiò, dapprima incerta e tremula in più luoghi, andando poscia ad illuminare come in pieno giorno la nave fuggitiva.

— Cane! — esclamò, alzando il pugno al cielo. — Se mi cadrai fra le mani i strapperò la pelle. —

Pure le sue minaccie non valevano ad arrestare l'ostinata corsa delle navi inseguitrici, le quali come veri demoni, vomitando fumo e fiamme dalle ciminiere, correvano a tutta forza di macchina, per abbordare il *Terror* già quasi vinto nella lotta ineguale.

Il destro suo comandante — ch'erasi recato presso il mastro timoniere, perchè solo, a bordo del *Terror*, conosceva a perfezione quei **malsicuri** paraggi, — manovrava abilmente. Con audaci mosse lo spingeva nei luoghi più perigliosi, per lasciarlo poi bordeggiare intorno a numerosi scogli emergenti a fior d'onda onde attirare colà le navi avversarie.

Ma quand'ebbe veduto che a nulla riuscivano le sue astuzie, decise di tentare un'ultima prova e facendo appello a tutta la sua energia e abilità spinse il *Terror* fra due roccie che appuntavano le loro aguzze cime verso la volta buia del cielo, a guisa di eccelsi minareti.

Spenti i fuochi, ed ormeggiato il vascello, diede ordine ai suoi di apparecchiarsi al combattimento.

Quegli efferati corsari, vere tigri del mare, oriundi di Germania, di Francia, d'Inghilterra ed anche dell'Africa ed ell'Asia, s'internarono nella cavernosa stiva e ricomparvero subito dopo, curvi sotto il peso di grandi casse rettangolari rivestite di una sottil lamina di rame, contenenti cartuccie, pacchi di polvere, obici ed armi da fuoco che disposero in bell'ordine sulla coperta e nelle batterie, tramutate in veri arsenali. Coltellacci, sciabole d'abbordaggio dalla coccia traforata, picche ed ascie erano appese intorno agli alberi, e dei cannoncini revolvers e delle mitragliatrici puntavano le loro gole verso le navi inseguitrici le quali dapprima sembrava che si ritirassero, ma invece manovravano in maniera da potersi collocare l'una vicina all'altra, presentando al *Terror* la sola poppa formidabilmente blindata e guarnita di grossi cannoni.

Il corsaro Billy-Bones che se ne stava a poppa sul casserotto assieme a Twain, il luogotenente, vedendo i preparativi dei vascelli avversari, scrollava sdegnosamente le spalle.

— Ve la darò io una buona razione di proiettili — sibilò ad un tratto fra i denti. — Brutti batraci, vedrete come sarà duro da forare lo scafo del *Terror* e il cranio di Billy-Bones.

— E la pelle dei vostri uomini, aggiungete, capitano, — rispose l'ufficiale.

— Per mille fulmini! Ciò s'intende, tanto più che abbiamo a bordo certi strumenti che faranno passare a quelle canaglie un brutto quarto d'ora.

— Ne sono convinto, Billy, poichè non è la prima volta che li esperimentiamo.

— E voglio sperare che questa non sarà nemmeno l'ultima.

— Non lo sarà; i vili che ci hanno traditi avranno il fatto loro, come lo avranno pure i marinai ed il comandante di quel maledetto incrociatore Inglese.

— Sì, per mille fulmini! Non uno scamperà alla nostra vendetta, tutti, tutti avranno la fine del loro sicario.

— Sicario! — esclamò pieno di curiosità il luogotenente. — Ho forse inteso male, capitano?

— Tutt'altro, Twain, e tu anche lo conosci benissimo quello squalo del malanno.

— E chi è mai?

— E' Spitz, comprendi? Spitz, il miserabile naufrago.

— Spitz! Che dite? Voi trasognate, Billy.

— No, io non trasogno nè vaneggio, quella canaglia ci aveva venduti.

— Venduti! Non era dunque sfuggito alle mani del suo nemico D'Arris?

— No, ciò che ci ha raccontato erano tutte finzioni; il vile speculava sulla nostra buona fede, ingannadoci.

— Così egli con i suoi consigli ci ha preso a gabbo!

— Non solo, ma ha messo in serio pericolo la nostra esistenza.

« Del resto senza ch'egli se ne accorgesse lo tenni d'occhio perchè i suoi discorsi e le sue pressanti incitazioni ad arrendermi me lo avevano subito reso sospetto.

— Tuoni e fulmini! Dov'è ora?

— L'ho ucciso, capisci?

— Ucciso?! In qual maniera?

— Precipitandolo in mare dal pennone di maestra.

— E che faceva lassù?

— Segnalava la nostre mosse od i nostri piani ai suoi complici.

— Ah! il miserabile!

— Ma ora non parlerà più; l'Oceano ed i pescicani avranno inghiottita la sua carcassa.

— Avete agito per bene, capitano, — disse il luogotenente.

— Non mi rimprovero ciò che ho fatto, Twain, e sono ben contento di avergli dato quello che si meritava, — rispose Billy-Bones e, raggiungendo i ranghi del suo equipaggio che si schierava sul ponte agli ordini di alcuni ufficiali e dei mastri:

— Ohe! ragazzi, — disse con voce roca e minacciosa, — ai vostri posti. Crowell, Turkey, Clark, Brulé, i cannonieri sono ai loro pezzi?

— Sissignore, — rispose quest'ultimo.

— Ebbene raggiungeteli, ed insegnate un po' di balistica ai nostri persecutori.

CAPITOLO V.

Il " Terror „ distrutto.

Un fragoroso *hurrà* che sembrava emesso da gole selvaggie accolse l'ordine di principiare il combattimento. Tutti i marinai frementi d'odio e di rabbia, dopo essersi alquanto rinvigoriti con parecchie pinte di *brandy* e di *gin*, si disposero nelle batterie, nelle torrette e lungo le impavesate protette da una resistente cintura metallica.

Quell'orda di naufragatori, disciplinata in quell'istante quanto l'equipaggio di una nave da guerra, bramosa di colare a picco i suoi traditori, aveva trasportato sul cassero quattro pezzi a tiro rapido di 142 mm.

Il capitano Billy-Bones che si era ritirato con i suoi luogotenenti Twain, Crowell e Clark sul ponte di comando, diede col portavoce l'ordine di far fuoco.

Un rombo cupo, misto all'acuto scricchiolio delle mitragliatrici, si ripercosse nell'ampia insenatura cosparsa di rupi.

Il muggito delle onde che si precipitavano spumeggianti contro le roccie si univa al tuono fulmineo e continuo delle artiglierie, ed allo sparo dei proiettili che rimbalzavano o scivolavano sui quarzi levigati.

Dalla poppa del vascello parevano uscire senza posa getti di fiamma, e bianche nubi di fumo ondeggiavano nell'aria oscura e pesante.

Ma il *Tennyson* e l'*Oyster* non rispondevano a quell'accanito cannoneggiamento e, dal loro curioso quanto imprevisto silenzio, si sarebbe potuto arguire ch'erano privi di buone artiglierie o di munizioni.

Billy-Bones era al colmo della meraviglia.

— Diavolo! — borbottò. — Che cosa pensano quei dannati? Aspettano forse che siano esauriti i nostri proiettili per scaricare i loro cannoni?

— Credo, capitano, ch'essi abbiano ormai compreso quanto sia difficile ingaggiare una lotta con l'equipaggio del *Terror!* — rispose con fare altero il luogotenente Clark.

— Tanto meglio, caro mio, così noi risparmieremo le fatiche di un arrembaggio, ma non però la polvere ed i proiettili, giacchè sono deciso di far loro pagare a caro prezzo l'inseguimento e tutte le ribalderie che hanno adoperato per tentare di catturarci.

— Ed a parer mio avrebbero soltanto una parte di ciò che si meritano.

« Le angoscie che ci hanno fatto provare durante la rapida corsa attraverso il Golfo del Messico e lungo le coste Sud-Americane meritano di essere ricambiate con un castigo ben più tremendo.

— Ebbene l'avranno se avrò la fortuna di impadronirmi di qualcuno di loro.

— Per mille tuoni! Darei venti scellini perchè quella canaglia di D'Arris si trovasse a due sagole (1) da voi.

— Eh! — rispose con voce sorda Billy-Bones, — sono certo che il traditore per paura di cadere nei miei artigli si sarà circondato delle più minute precauzioni.

— E' quello che credo anch'io, però il caso agisce certe volte in modo sì bizzarro!...

---

(1) La Sagola è un piccolo cavo che si adopera per griselle, bandiere, solcametri, attrezzi di scialuppe, ecc.

— E' vero, Clark, e se mi si offrisse una simile occasione...

— E perchè no? Non si merita egli tutto il mio odio? Quell'uomo ambizioso e vendicativo non è forse degno della morte più lenta e dolorosa?

— Lo è, Billy, tanto più che per abbatterci ha posto in azione i mezzi più ributtanti.

— Sì, egli si servì dei sicari, del tradimento, delle congiure, — ruggì il pirata. — Il vile ha usato i mezzi che si addicono ad un miserabile bushranger (1) e non ad un capo della Società dei *Flagellatori dell'Oceano.*

— Avete ragione, capitano, ma questo fuoco dinferno demolirà in breve la sua carcassa ed allora, a meno che il diavolo non ci metta la coda...

— Strapperemo il cuore a lui e a tutti i suoi compagni, — interruppe lo scorridore ridiscendendo oltremodo agitato la scaletta del ponte di comando.

Il cannoneggiamento da parte dell'equipaggio del *Terror* continuava senza tregua, ma i marinai delle navi avversarie non accennavano a rispondere.

Soltanto dopo che i corsari ebbero un po' calmato il loro furore, sprecando un centinaio di obici, una cannonata partì dal *Tennyson* e il grosso proiettile sorprassò il *Terror* fischiando.

— Imbecilli! — sghignazzò Billy-Bones scrollando sdegnosamente le spalle, — siete marinai d'un vascello da guerra e non sapete ancora puntare un cannone.

« Ehi! Tuakey, rispondi e fa vedere a quei signori che razza di mastro cannoniere sei. —

Il marinaio che stavasene a poppa sul casserotto, vicino al suo pezzo con la cordicella tira-fuoco in una mano ed il corpo poteso all'indietro, diede uno strappo.

Una forte detonazione accompagnò quel gesto ed il rieltore elettrico del *Tennyson,* colpito dell'obice, si spense d'improvviso.

— Bravo, mastro Turkey! — esclamò giulivo il capitano Billy. — Se proseguiremo di questo passo li vinceremo di sicuro. Per mille fulmini! incominciò già a sentirmi in cuore un tal rimescolìo che mi dice che avranno il fatto loro quei cani.

— Lo credo bene, capitano, e spero anche, se lo fortuna ci concede di montare all'arrembaggio, di sventrare come scatole di conserva quelle carcasse del malanno. Sono i miei nervi da pescecane che me lo dicono. —

(1) I *Bushrangers* sono briganti dell'Australia e dell'Africa che assaltano a tradimento le carovane provenienti dall'interno.

Il comandante dei naufragatori stava per rispondere, ma un lampo abbagliante occompagnato da un formidabile scoppio gli troncò le parole sulle labbra togliendogli inoltre ogni speranza di vittoria.

— Ma che cosa fanno quei miserabili? — sibilò impallidendo, — invece di cannoneggiare il *Terror* sembra che vogliano abbattere le roccie. —

Ciò che il capo dei corsari diceva, in realtà si avverava.

Le roccie che proteggevano il suo vascello erano state prese di mira dai cannonieri delle navi avversarie.

Il tiro portentoso delle loro artiglierie e l'incessante succedersi degli obici avevano fatto sì che in brev'ora i due macigni rosi e scheggiati non attendevano che il colpo fatale che doveva farli rovinare.

Billy-Bones comprese il pericolo, ma troppo tardi; ormai era perduto.

Perfino uscire dal nascondiglio era divenuto difficle se non impossibile; prima di tutto perchè enormi massi di scheggie staccate dai proiettili nemici, ostruivano i passaggio alla sua nave la quale pescava moltissimo ed in secondo luogo perchè se si fosse arrischiata ad avanzarsi di pochi metri soltanto, i proiettili potevano colpirla arrecandole danni gravissimi e fors'anche irreparabili.

Che gli conveniva fare? Quade via prendere? Come salvarsi ora che quasi tutto poteva dirsi perduto?

L'altero pirata non si disanimava; egli aveva ormai compreso la imbarazzante situazione in cui era piombato, ma però anche in quell'estremo pericolo rimaneva una via di scampo.

Perciò, sicuro di una felice riuscita, mentre un ironico sorriso gli sfiorava le labbra:

— Vi darò del filo da torcere, cani, — ruggì balzando verso le grue di cappone, sostenitrici delle scialuppe.

Questa mossa fu la sua salvezza. Un lungo scricchiolìo accompagnato da un sordo fragore echeggiò sopra il suo capo e la gigantesca cima di una roccia che poteva pesare parecchie tonnellate, abbatttua dai colpi del *Tennyson* e dell'*Oyster*. precipitò con orribile frastuono schiantando alberi, pennoni, fumaioli, stracciando vele, bracci di manovra, griselle ed aprendo larghe breccie sul ponte.

Molti uomoni dell'equipaggio, in special modo i fucilieri ed i timonieri, travolti, schiacciati dal masso granitico, gemevano sotto le macerie implorando aiuto dai loro compagni incolumi, che pazzi di terrore si pigiavano sul ponte urlando ed imprecando.

In un baleno tutte le scialuppe furono prese d'assalto.

Indarno gli ufficiali tentarono di mantenere la disciplina; quella folla di marinai, bramosa di abbandonare al più presto il disgraziato vascello per non finire nelle mani dei nemici, si contendeva a colpi

d'ascia e di coltello un cantuccio qualsiasi a bordo delle lancie di salvataggio e delle baleniere, già sovraccariche prima ancora d'esser calate in mare.

Finalmente, piene da minacciare di colare a fondo, passando per uno stretto pertugio che si apriva nel fianco di una roccia, mossero lenti verso la spiaggia.

Il capitano Billy-Bones ed i luogotenenti Twain, Clark e Crowell non seguirono nella precipitosa fuga gli uomini dell'equipaggio, ma rimasero alcun tempo a bordo del *Terror* per distruggere parecchi documenti che sarebbero stati di somma utilità ai loro nemici.

Poi, protetti dalle tenebre, discesero in un canotto che avevano potuto sotrarre alle minuziose ricerche dei marinai e tuffando silenziosamente i remi, si dileguarono.

CAPITOLO VI.

A bordo della nave corsara.

Mentre gli uomini fuggitivi correvano a forza di remi in direzione della spiaggia, sull'*Oyster* e sull'incrociatore Inglese i mastri nocchieri, comandati dagli ufficiali, allestivano le scialuppe per muovere verso il vascello distrutto.

Infatti circa un quarto d'ora dopo, qèuattro lancie montate da un buon nucleo di marinai armati di fucili a ripetizione, di sciabole d'abbordaggio e di *bowie-knifes*, si staccavano dai fianchi dei vascelli corazzati, movendo dritti sul *Terror*.

Dinanzi ad esse in una svelta jolla (1), D'Arris, accompagnato da parecchi compagni e munito di una lanterna, s'inoltrava rapido tra le roccie e gli scogli additando la via, ch'egli conosceva benissimo, ai timonieri delle altre imbarcazioni.

Grazie alla perfetta conoscenza di quei luoghi, che gli avevano servito tempo addietro come a Billy per rifugio, e all'abilità dei rematori, dopo non lungo tempo si troarono sotto le murate di poppa della nave distrutta.

I marinai non durarono molta fatica ad issarsi sul ponte, poichè l'alberatura completamente devastata lasciava penzolare lungo i bordi, delle sartie, degli stragli, delle scotte, dei paterazzi ed anche qualche grisella.

(1) Imbarcazione snella di grande velocità adoperata solo dagli ufficiali e dal capitano.

Ma anche dopo giunti sulla coperta, benche avessero messo sossopra ogni cosa non riuscirono a rinvenire alcunchè d'importante.

Ogni pirata aveva abbandonato quel povero legno stitolato dalla caduta di quell'enorme masso roccioso e solo dei gemiti sommessi uscenti dalle macerie, attestavano la presenza di qualche infelice schiacciato, in preda agli estremi spasimi dell'agonia.

Gli ufficiali del *Tennyson* ed il loro comandante non stettero a lungo inoperosi. Essi, sperando di poter trarre dalla sua prigione e rimettere a galla il disgraziato vascello impigliato fra le roccie, visitarono scrupolosamente con delle lampade a riflettore tutte le opere morte (1) la coverta e le macchine. Ma ben presto dovettero convincersi della impossibilità dei loro intendimenti.

Il ponte orribilmente fracassato lasciava scorgere l'interno della nave ostruito da bagagli schiantati, bracciuoli, puntali e trinciarini strappati dalle loro commessure.

Dei blocchi enormi di granito avevano spezzati gli alberi ed i fumaioli, rese assolutamente inservibili le macchine, abbattute le impavesate e lacerato il fasciame esterno, cosicchè dalle numerose falle, larghe quanto una porta, entrava ad ondate l'acqua della baia Cassipuri.

Già i marinai ed i loro ufficiali. consci che nulla di buono potevano trarre da quei rottami, si disponevano ad abbandonare quelle rovine, quando D'Arris comparve tutto trafelato sulla coperta.

— Un momento, capitano, — disse rivolgendosi al comandante dell'incrociatore Inglese, — poichè vi si prepara una bella sorpresa.

— Che cosa avete scoperto? — domandò un luogotenente.

— Un marinaio di quel maledetto naufragatore.

— Un marinaio?! — esclamarono gli ufficiali all'unisono.

— Si, e con le sue rivelazioni ci sarà molto utile, sebbene sia un po' malconcio.

— Lo credo, ma dov'è? — chiese il capitano del vascello Britannico, con impazienza.

— Per mille tuoni! Venite; è laggiù a prua presso il castello mezzo sepolto da una montagna di sassi e di travicelli. —

Gli ufficiali, preceduti dal corsaro, si diressero verso il luogo accennato.

— Diavolo! — borbottò uno di essi, — dove si trova ficcato quel pirata d'inferno?

— Eccolo! Eccolo! — rispose D'Arris additando il corpo di un uomo per metà uscente da un ammasso di macerie.

---

(1) Le opere morte stanno al disopra del piano del livello del mare e così le opere vive sono quelle che si trovano al di sotto.

Due marinai si curvarono e diressero la luce di una lanterna su quel misero essere dalle membra infrante la testa sozza di sangue ed il petto solcato da profonde ferite.

Gli ufficiali non poterono trattenere un gesto di commiserazione.

— Mille fulmini! — esclamò lo scorridore D'Arris con un riso sarcastico, — quel povero diavolo mi ha l'aspetto di una sanguisuga. Bah! sono gli incerti del mestiere.

— Chiedetegli dove sono fuggiti i suoi compagni e che fine ha fatto il vostro luogotenente Spitz. — disse il comandante dell'incrociatore Inglese.

D'Arris si appressò al pirata e con voce lenta e sommessa gli domandò:

— Berther dov'è Spitz? E dov'è fuggito Billy-Bones con gli uomini del suo equipaggio? —

L'infelice a queste parole si scosse, aperse smisuratamente gli occhi e li fissò in volto al suo interlocutore.

D'un tratto una specie di rantolo sfuggì dalla sua bocca; egli tentò di rizzarsi, ma le membra rotte glielo impedirono.

Allora protendendo il braccio verso gli ufficiali che lo circondavano, con voce rauca ed interrotta:

— Billy-Bones! Billy-Bones!... — esclamò. — Egli è fuggito... intendi D'Arris... anima dannata! Ma il traditore... Spitz... il tuo mercenario... è stato... ucciso...

« Io... muoio... ma guardati... bene dal tuo nemico Blly-Bones. Egli vive... e ti odia... capisci... ti odia...; quai se ti lascierai cogliere da lui... o... dai suoi... compagni. —

Il pirata spossato dalla gran perdita di sangue e dallo sforzo compiuto, chiuse gli occhi, agitò le membra indi si stese immobile sulla tolda.

D'Arris gli si curvò sopra. L'audace, per nulla sbigottito da quelle parole che erano lì lì per comprometterlo, cercava ancora di togliere dalle labbra di quell'infelice qualche rivelazione.

Dopo alcuni istanti il moribondo stralunò gli occhi e nel medesimo istante dalla sua bocca sanguinolenta suggì un'imprecazione.

— Sii maledetto... D'Arris!... — gemè. — Io muoio... ma sarò vendicato... sì... vendicato. —

Poscia scosso da un leggiero tremito chiuse gli occhi, serrò convulsivamente la bocca da cui sgorgava una bava rossasra e spumosa, emise un rantolo soffocato, indi rimase irrigidito con i pugni serrati e la faccia atteggiata ad un infernale sogghigno.

— Sia pace all'anima sua, — mormorò l'ipocrita D'Arris, rialzandosi. — Egli non è più.

— Come! E' morto? — chiese meravigliato il capitano Inglese che si teneva in disparte.

— Sì, è morto, ed ha così posto fine alla sua vita piena di abbominevoli nequizie.

— Che il cielo abbia pietà dell'anima sua, — disse un giovine luogotenente.

— L'avrà perchè forse egli si sarà pentito, — mormorò l'antico Singa D'Arismai.

— A proposito, — interruppe il comandante dell'incrociatore, — avete udito quante maledizioni vi ha scagliato addosso? Quasi quasi si direbbe che l'aveva con voi.

— E pechè no? — rispose infastidito da quell'osservazione il capo degli scorridori. — Egli edi i suoi compagni hanno assaggiato più di una volta le palle dei miei cannoni.

— Avete forse combattuto ancora contro questi corsari?

— Sì... e ho avuto parecchie volte lo fortuna di far loro pagare a caro prezzo gli abbordaggi alle navi mercantili ed i saccheggi dei villaggi delle coste Nord-Americane.

— Mi congratulo con voi, capitano, — disse l'ufficiale Inglese stendendo la destra che il pirata D'Arris strinse fortemente.

— Ed ora se non vi rincresce possiamo far ritorno ai nostri vascelli.

— Ben volentieri, signore, — rispose il Malese, — giacchè noi non abbiamo più nulla da fare su questo rottame. Il riflusso e l'azione demolitrice delle onde s'incaricheranno di dar sepoltura alle rovine ed alle spoglie di questi naufragatori. —

Indi assecondando il leale comandante del *Tennyson,* ritornò al suo fianco a poppa sul casseretto, dove parecchi marinai avevano calate le scalette di corda.

Poco appresso le scialuppe, liberate dagli ormegfigi e guidate dai vecchi maseri timonieri, si spingevano fra gli scogli, traverso la vasta insenatura del fiume gunanese.

Quando queste furono pervenute sottoil bordo dell'incrociatore Britannico, ch'era ancorato circa venti braccia più innanzi dell'*Oyser*, il capitano Inglese che non aveva il minimo sospetto di ciò che realmente era D'Arris, fatte accostare bordo a bordo le imbarcazioni, strinse nuovamente con effusione la mano al naufragatore e gli esternò il piacere d'inoltrarsi secolui nell'alto mare.

Il Malese che oltre ad essere un feroce pirata provetto in fatto di giocare d'astuzia, sapeva altresì quando le occasioni lo abbisognavano, comportarsi da perfetto cavaliere, si guardò bene dal contrariare la brama dell'ufficiale Britannico ed anzi con un'incredibile faccia tosta, dopo averlo infinitamente ringraziato, gli disse ch'egli si

riteneva onoratissimo di avere per compagno di viaggio ancora fino al giorno seguente un coraggioso ed energico ufficiale della marina da guerra Inglese, e cioè di quella nazione fiorente ch'era sorella alla patria sua!

Infine quando dai mastri nocchieri le imbarcazioni vennero issate sui loro paranchi, gli arfani strapparono le ancore dal fondo abbisciando (1) le catene nel sottostante pozzo di prora.

Quando ogni cosa si trovò all'ordine, i vascelli malgrado la profonda oscurità uscirono dalla baia e dopo aver filato per breve tempo lungo la costa, s'inoltrarono a piccolo vapore nell'Oceano Atlantico.

Il mare era un po' grosso ed il vento soffiava con discreta veemenza da nord-ovest.

D'Arris, ravvolto in un mantello impermeabile, con una pipa rozza e nerastra fra i denti, erasi seduto assieme a Jem-Werrik il suo luogotenente prediletto, su di una panchina posta intorno al parapetto di poppa debolmente rischiarato da una lampada.

— Diavolo! — esclamò sottovoce sfregandosi il dorso delle mani in atto di compiacenza. — Gli affari sono terminati abbastanza bene!

— Sì, capitano e grazie alla nostra abilità siamo riusciti a cavarci da un brutto impiccio.

— Ah! sì, bisogna proprio che ci compiacciamo di noi stessi, poichè la minima imprudenza poteva farci cadere in un ginepraio dal quale non saremmo usciti senza gravi difficoltà.

— Ma noi ci siamo comportati da veri *yankees* (2), capitano; e sfido qualunque di quei zotici inglesi a provare che noi siamo i formidabili *Flagellatori dell'Oceano*.

— Certo ch'essi non verranno mai a capo della faccenda, ma io mi sentirei molto più contento se avessi a bordo anche il luogotenente Spitz.

— Ed anch'io di cuore, perchè Spitz alla fin dei conti era un bravo giovinotto.

— Ed ardimentoso, Warrik.

— Di ciò non ne parliamo, quando si sa che per far cadere nel tranello da noi teso Billy-Bones ed il suo equipaggio di birboni, si è spontaneamente offerto a fare quello che poscia ha fatto.

— E' vero, caro mio, ma nota bene però che io ero d'accordo di cedergli il comando del *Terror*.

— Non importa D'Arris; ad ogni modo ha avuto del fegato, e la sua opera è degna di venir sempre ricordata.

---

(1) Abbisciare — termine marinaresco. Sta per riunire, agglomerare in qualche luogo, ecc.

(2) Yankees — Termine spregiativo adoperato anche da ogni Europeo per denominare gli Americani del Nord. (*N. d. A.*)

— Non me la scorderò, tanto più che ho amato come un figlio quel luogotenente.

— Ma dite: credete voi ch'egli sia proprio morto?

— Diavolo! — proruppe in tono di rammarico il naufragatore. — Io non lo pongo in dubbio, poichè il marinaio che ho trovato moribondo sotto le roccie me lo ha asserito!

— L'ho io pure veduto quello sventurato ed ho anche udito quanto vi ha detto, ma serbo in cuore una speranza, — rispose l'ufficiale.

— Per mille fulmini! Tu l'hai con le tue speranze, Warrik, ma credilo, io ne ho sommo dolore e sento che il nostro compagno non lo vedremo mai più.

— E' dunque vostra opinione che sia stato colto in fallo da Billy-Bones o dai suoi compagni?

— Si, e ucciso con un colpo di *yatagan* o di *navaja*.

— E' precipitato in mare, D'Arris? — soggiunse l'ufficiale.

— Potrebbe darsi.

— Allora egli potrebbe essersi salvato aggrappandosi a qualche roccia.

— Bah! non lo credo, tu non sai quanto sia pericolosa la baia del Rio Cassipuri.

— Perchè?

— Perchè colà vi sono tanti squali quanti pezzi di carbone tiene ancora in corpo il nostro vascello.

— Davvero, capitano?

— Verissimo. I pescicani tanto abbondanti nei paraggi della Guiana sembrano darsi convegno presso le foci dei grandi fiumi.

— Perchè?

— L'acqua è torbida e limacciosa ed essi guazzano e nuotano divorando tutto ciò che viene a portata della loro ingorda bocca.

« Vedi dunque come sia cosa molto difficile che il luogotenente Spitz siasi potuto mettere in salvo da bestiacce di questo genere.

— Può darsi che nell'istante della sua caduta essi si trovassero ben lontani da lui.

— No, perchè il tonfo li richiama sempre a stuoli, fossero anche nel più profondo dei baratri dell'Oceano.

— Allora voi dite che è inutile serbare una speranza?

— Serbala, Warrik, ma io non ci tengo a queste cose; ho ormai imparato a diffidare del destino.

— E si che esso non vi ha mai abbandonato.

— Abbandonato!... Abbandonato!... — morborò il corsaro con voce roca.

— Non siete forse voi stato sempre favorito dalla fortuna,

D'Arris? Che vi manca? Forza, coraggio, potenza, ricchezze? Ditelo, suvvia, ditelo.

— Non è ciò che mi manca.

— E che adunque, quando potete far pago ogni vostro capriccio?

— Mi manca il cuore, Warrik, capisci, il cuore, e cioè mio figlio, il mio Kand-Wakou!

— Ah! quel fanciullo di cui mi avete più volte parlato e che voi dite esservi stato rapito or sono quasi vent'anni da un ufficiale Inglese?

— Sì, da un uomo vile, da un *gentleman* cane, da quel dannato Scozzese Sir John Chambers.

— Colui insomma che ha distrutto a Nicobar la vostra goletta?

— E che Billy-Bones mi ha impedito di uccidere, assieme all'equipaggio del *Petler*, con *l'Albatros*, il battello sottomarino!

— Lo rammento, D'Arris, e so pure che da quella volta avete preso a odiare mortalmente il vostro rivale Billy.

— Sì, l'ho odiato e lo odio tuttora quel miserabile. Un sentimento a me ignoto mi spinge ad abborrire quel mio vecchio complice; una forza possente ed arcana me lo fa odiare con tutta la forza dell'anima mia.

— Ma ditemi, D'Arris, chi è egli?

— Un vile *buschranger*, una canaglia oriundo di Glasgow.

— E di quale famiglia è?

— Il diavolo lo sa, poichè malgrado le mie incessanti preghiere mai nulla ho potuto carpirgli circa la sua origine.

— E' un fatto strano.

— Stranissimo, Warrik, come lo è anche la perfetta rassomiglianza del comandante del *Tennyson* con quel dannato capitano del *Petler*.

— Dite davvero?

— Ma sì, caro mio; essi si rassomigliano come due goccie d'acqua.

— Sarà benissimo, ma io non posso su ciò darvi alcun giudizio, perchè non sono mai stato a tu per tu con il vostro nemico.

— Non me ne importa, Warrik; queste bizzarrie della natura nulla influiscono sui nostri affari.

— Appunto, D'Arris, ma non mi meraviglierei affatto se il capitano dell'incrociatore che naviga di conserva con noi, fosse quello stesso che voi odiate tanto e che da lungo tempo andate cercando.

— Bah! tu sei sempre l'uomo dalle avventure e dalle stranezze.

— No, errate capitano. Nel corso della nostra esistenza si succedono vicende così diverse!

— Tutto ciò è vero, ma una cosa simile non può darsi, nemmeno per sogno!

— E perch? Conoscete voi intanto il nome di colui che vi ha aiutato nel distruggere il vascello del vostro rivale?

— No, ma domani al più tardi verrò a conoscerlo.

— E se fosse Sir John Chambers il vostro nemico? — s'azzardò di chiedere l'ufficiale guardandolo bene negli occhi.

Il naufragatore s'alzò di scatto; la sua faccia divenne porpurea e gli occhi schizzarono lampi.

— Mi vendicherei, — ruggì con voce terribile. — Sì, mi vendicherei non badando nè ai pericoli nè all'azione.

— Ma voi, ora che Darling con l'*Albatros* trovasi nel rifugio delle coste meridionali dell'isola della Trinità, arrischiereste la nave e la vita dei vostri uomini.

— Ebbene, non me ne importerebbe proprio nulla, quando sapessi finalmente di poter assaporare la vendetta. —

E riposta in una tasca la pipa si scostò con passo cadenzato dall'ufficiale.

CAPITOLO VII.

Il comandante dell' Incrociatore Britannico.

Intanto il vento erasi acquietato. Il mare aveva ripreso la sua calma e incominciava a prendere delle tinte luminose che risaltavano nell'oscurità profonda.

A poco a poco un bagliore che andava facendosi sempre più intenso si propagò, per un'immensa estensione, sulla superficie dell'Oceano.

Dopo circa venti minuti lo spettacolo divenne imponente.

Fin dove giungeva lo sguardo, le acque dell'Atlantico sembravano infiammate.

Le onde, rotte dal tagliamare dei vascelli, si alzavano con degli spruzzi scintillanti e facevano luccicare in modo strano i bordi corazzati e le attrezzature.

Dei corpi lucidi e svelti giravano intorno alle navi muovendosi velocemente, ora tuffandosi negli abissi dell'Ocbeano, ora ricomparendo quasi a galla, ora scostandosi con velocità fulmineo inseguiti da qualche mostro d'immane grandezza e di orrida forma.

La fosforescenza notturna aveva in poco più di mezz'ora acquistato il suo maggior splendore.

Perfino le incommensurabili profondità dell'Oceano pareva che tramandassero la luce, e le acque vivamente illuminate lasciavano scorgere ai marinai ed agli ufficiali chini sui parapetti, le masse tenebrose delle roccie sottomarine spiccanti tra quella vivida luce.

Verso mattina i colori fiammeggianti andarono indebolendosi e quando l'aurora con i suoi riflessi madraperlacei annunziò prossima la levata del sole, l'Oceano riprese la sua tinta azzurrognola ed uniforme.

Il fenomeno oggidì conosciutissimo dagli scienziati, suscita agli stessi marinai, benchè sia molto frequente, alta meraviglia.

Ed infatti quella specie d'innocuo incendio che in piena notte si propaga sul vasto piano degli Oceani non può non destare anche ai più profani, rispetto ed ammirazione all'organizzatore delle umane cose.

I naturalisti furono per molto tempo discordi circa la causa di questa fosforescenza marina; taluni opinarono essere causata da materie oleose e infiammabili mescolate all'acido fosforico, prodotte assieme a tanti altri elementi dalla decomposizione delle materie animali galleggianti sulla superficie delle acque; altri la dissero causata da animaletti trasparenti, gelatinosi, di forma rotonda, invisibili ad occho nudo, emananti un'umidità oleosa, che al contatto dell'aria s'infiamma spargendo il vivido e scintillante chiarore.

Però gli uomini dell'equipaggio della nave da guerra Inglese, superstiziosi, come del resto lo sono quasi tutti i marinai, non lasciarono inosservato l'avvenimento e trassero i più tristi auspici.

Nei cervelli esaltati di quei rudi figli delle coste Britanniche, passarono tosto le cose più strane e disparate che immaginare si possano.

Essi correvano con la fantasia agitata al villaggio, ai figli, alle spose, alle madri e si domandavano se avrebbero ancora potuto approdare sul patrio lido.

Sovente anche gli esseri d'ingegno elevato sono vittime di siffatte superstizioni come se gli spettacoli della natura avessero influenza sui destini degli uomini!...

L'*Oyster* ed il *Tennyson* continuavano frattanto ad inoltrarsi nell'Oceaono Atlantico con una velocità di certo non inferiore alle quindici miglia all'ora.

Il corsaro a quest'invito non si turbò, ma gioì.

Egli avrebbe potuto finalmente trovarsi ancora di fronte a quell'uomo che lo aveva aiutato nella distruzione del *Terror;* egli stava dunque per soddisfare all'imperioso bisogno di conoscere il nome e l'origine di quel comandante.

Senza perdere un istante giacchè per lui in quell'occasione il

proverbio americano *Time is money* (1) era un assioma, fece mettere la jolla in mare.

Vi discese con quattro marinai e Sem-Warrik il suo luogotenente e mosse verso la nave da guerra.

Giunto sotto il babordo di questa, ascese solo il barcarizzo (2) che era stato calato per la circostanza, e in un attimo salì sul ponte.

Gli uomini dell'equipaggio della nave da guerra, in alta tenuta e schierati in bell'ordine lungo le murate sotto il comando dei loro capi, lo accolsero con gli onori dovuti ad un ufficiale superiore,

Essi in mancanza di vento navigavano esclusivamente a vapore e dalle loro ciminiere turbinavano neri pennacchi di fumo.

Poco tempo dopo che il sole erasi levato al disopra di quella linea circolare che delimita l'Oceano e la volta del cielo, l'incrociatore corazzato Inglese si arrestò andando lentamente alla deriva per il suo traverso.

Il naviglio corsaro imitò quella manovra e D'Arris, salito sul ponte di comando, con parecchie bandiere multicolori da segnalazioni marittime, tolte da una cassetta di zinco ove stavano rinchiuse, domandò all'ufficiale di quarto della nave da guerra la cagione di quella fermata.

Quegli, mediante lo stesso sistema di segnalazione, gli rispose che il suo capitano prima di mettersi in rotta per le regioni a cui era stato destinato dal Governo di Sua Maestà Britannica, voleva intrattenersi con lui per alcuni istanti.

mentre dei mastri d'equipaggio facevano alzare sull'asta di poppa la bandiera da guerra inglese e quella stellata degli Stati della Confederazione Nord-Americana.

D'Arris si avanzò pettoruto, con fare superbo, portando di quando in quando la mano alla visiera del berretto, in atto di saluto.

Allorchè giunse presso il comandante Britannico che stavasene ai piedi della scaletta che metteva sul ponte di comando, con aspetto bonario gli stese la mano.

— Ho l'onore di salutarvi, signore, — disse con voce ferma, — e di ascoltare ciò che avrete la compiacenza di dirmi. —

L'ufficiale gliela strinse e fece un lieve inchino.

— Prima di muovere verso paraggi molto lontani è mio desiderio intrattenermi con voi per alcuni momenti, — rispose.

— Avete forse qualche grava incombenza da darmi?

— No, D'Arris: io bramo soltanto vedervi per serbare scolpite nel cuore la vostra fisonomia e le vostre parole.

---

(1) Il tempo è danaro.

(2) Il barcarizzo è quella scaletta che viene dai marinai lanciata sul fianco di un vascello allorchè questo deve accogliere i viaggiatori.

— E che cosa possono mai destarvi, se non il ricordo di un amico lontano incontrato fortuitamente presso le isole Azzorre?

— No, signore, voi pure saprete che i marinai hanno un'anima rude ma eccellente, e nella nomade esistenza che conducono sta sempre loro d'attorno il pensiero degli amici, dei fratelli e dei figli. — Quest'ultima parola fece sussultare il pirata Malese.

— Sì... dei figli... — mormorò. — Quale pensiero, signore! — Ma il comandante Britannico lo interruppe.

— Scusate la mia imprudenza, — disse con un sorrisetto a fior di labbra, ma la vostra fisonomia non mi è strana davvero: mi sembra di avervi altra volta veduto.

— Mi avete tolto le parole di bocca, signore, poichè ciò che voi avete detto stavo appunto per dirvelo io stesso, — rispose arditamente lo scorridore.

— Io conosco il vostro nome che mi sembra molto strano e che in verità nulla rievoca nella mia mente.

— Lo credo, capitano, ma io sono assai spiacente di non essere ancora a conoscenza del vostro.

— Ebbene, sono felice di poter soddisfare il vostro giusto desiderio, — rispose il comandante Inglese, e tratto da un elegante portafoglio di pelle di caimano un biglietto da visita glielo porse.

Il naufragatore vi gettò sopra una rapida occhiata, e non potè trattenere un gesto di sorpresa e di furore insieme.

— Il barone Sir John Chambers, — mormorò, — ma ciò è inesplicabile!

— Voi dunque mi conoscete? — s'affrettò a chiedergli l'Inglese che aveva udito quegli accenti.

— No, capitano, ma il vostro nome e la vostra fama di cacciatore di pirati e di negrieri non mi sono ignoti.

— Infatti, signore, per purgare gli Oceani da quei dannati spazzamari (1) tanto pericolosi alle navi mercantili, ho posto più volte a repentaglio la vita de' miei uomini e la corazza del mio vascello.

— Lo so, ma voi non eravate un tempo a bordo dell'incrociatore corazzato *Petler?*

— Lo ero, ma, essendosi quattro mesi or sono, durante una furiosa tempesta che mi colse nei paraggi dell'isola Hainam, spezzato l'albero motore dell'elica, dovetti riparare a furia di stenti nel cantiere di Hong-Kong e prendere il comando del *Tennyson* affidatomi dal Ministero della Marina.

— Ed ora dove fate conto di recarvi?

— Prima di tutto dovrò rifare la strada per rifornire al fiume

(1) Intendi i Corsari; espressione marinaresca.

più vicino le mie provviste d'acqua dolce, poi mi recherò alla Città del Capo toccando l'isola dell'Ascensione e Sant'Elena.

— Quanto ve ne rimarrete colà?

— Il tempo che mi abbisogna per riapprovigionarmi di carbone.

« Passerò senza arrestarmi da Porto Notale, costeggerò l'isola di Madagascar, poi punterò sull'isola di Ceylan.

— E poscia quale rotta prenderete? — insistè il corsaro. — Andrete a Ceylan direttamente?

— Lo spero, se non mi si opporrà alcun nuovo ordine.

— Ma ditemi, a quale foce pensate voi di rifornirvi d'acqua?

— Noi siamo ora all'altezza del Capo Orange, — rispose cortesemente Sir Cherbres, — e secondo i calcoli che ho fatto, mi converrebbe assai ritornare nella baia del Rio Cassipuri.

— Dalla quale, se non m'inganno, tenendo conto della velocità di cui ci siamo serviti per sette ore, distiamo appena centocinque miglia marine, — aggiunse il corsaro.

— Appunto, ed io calcolo di percorrerle in poco più di sei ore.

— Allora volete navigare a tutto vapore.

— Si, per poter riprendere al più presto possibile la rotta e giupngere alla Città del Capo prima dell'arrivo da Liverpool dello *steamer Victoria*.

— Perdonate la mia curiosità, ma attendete voi forse qualche corrispondenza?

— No, ma voglio affidare al suo comandante ch'è un mio vecchio amico, Nelly la mia giovine figlia ed una lettera per il console Inglese di Lisbona riguardante mio fratello.

— Voi avete una figlia? Voi avete un fratello? — lo interruppe violentemente il Malese guardandolo in volto come un trasognato.

— Si, — rispose Sir John Chembers. — Io ho una figlia ed un fratello, ma mentre questa è la mia unica gioia, l'altro è il mio dolore, la mia disperazione.

— E dov'è questi?

— Non ne ho più nuova. E' partito da più di venti anni per terre lontane; più nulla ho saputo di lui, sebbene mi sia rivolto di continuo ai consoli stabiliti in America, in Africa ed in Europa sperando di riceverne presto o tardi qualche notizia.

— E come si chiamava?

— Il barone Chambers Ben-Hobbart.

— Chembers Ben-Hobbart?! Chambers Ben-Hobbart?! — mormorò tra sè il corsaro spiccando le sillabe e rimanendo un istante perplesso.

— Sì, Ben-Hobbart, ex ingegnere navale presso i cantieri della casa Armstrong.

— Ed ora dite che da più di vent'anni non avete sue nuove?

— Apppnto, e malgrado le assidue corrispondenze che io tengo con i consoli dell'Atlantico e del Nuovo Continente.

— Dove credete ch'egli possa essere?

— Dio la sa, signore, poichè mio fratello, trascinato nel vortice di una vita piena di vizi e di scelleratezze, potrà anche essere incappato in quelche sciagura. —

Il Malese, che fingeva a perfezione la commedia del curioso, non cessava frattanto di guardare con occhio irrequieto ora il comandante Inglese ed ora i marinai schierati sul ponte.

D'improvviso trasalì ed i muscoli del volto gli si contrassero.

— Se non m'inganno colei è vostra figlia, — disse accennando una fanciulla di una bella taglia, dal viso roseo, i capelli biondi e morbidi ed i grandi occhi azzurri come l'acqua marina. Proprio in quel momento ella poneva piede sulla coperta tenendosi mollemente appoggiata al braccio di un ufficiale d'aspetto simpatico, che poteva avere ventiquattro anni all'incirca, nerboruto e ben proporzionato, dai capelli ricciuti d'un nero corvino.

— Sono i miei figli, — si affrettò ad aggiungere Sir John Chambers.

— Ah! sono i vostri figli, — ripetè lo scorridore D'Arris con voce tremante.

— Che io amo più di me stesso.

— Ed avete ragione, capitano, perchè non havvi al mondo cosa più sacra e più cara che la famiglia.

— E' verissimo, signore, e noi marinai di continuo vaganti per gli Oceani, sappiamo più di qualunque altro quanto ciò è bello e caro e sebbene lontani migliaia di leghe, vorremmo che la distanza fosse in un attimo superata ed attendiamo impazientemente il momento in cui ci sarà dato di riabbracciare i nostri cari.

— Sì, le gioie domestiche... i figli... sono pur cari, — mormorò il corsaro non cessando frattanto di dardeggiare acuti sguardi sui due giovani.

— Ma io abuso della vostra cortesia, signore, — soggiunse tosto il comandante Britannico.

— Oh! tutt'altro, capitano, e quest'istanti che mi sono intrattenuto con voi, sono trascorsi sì rapidi che io non me ne sono proprio accorto.

— Grazie della vostra bontà, — disse Sir Chambres stringendogli nuovamente la mano, — e vi auguro un felice viaggio.

— Altrettanto, signore, — rispose il Malese. — E non cesserò

mai inoltre di ricordarmi di voi e della vostra cortese accoglienza, — aggiunse subito con un lievissimo tono d'ironia.

Indi, ammiccati con un ultimo sguardo Nelly e James-Barthon che se ne stavano discorrendo con alcuni ufficiali, attraversò il ponte, discese la scaletto ed imbarcatosi nel canotto che lo attendeva dondolandosi leggermente sulle placide onde, ritornò sulla sua nave.

Subito, tanto a bordo del *Tennyson* che a quello dell'*Oyster*, gli equipaggi si scambiarono il saluto ammainando per tre volte la rispettiva bandiera, indi sparati reciprocamente tre colpi di cannone, i due vascelli si divisero e mossero a tutta forza di macchina ciascuno per un'opposta direzione.

CAPITOLO VIII.

L'odio di D'Arris.

Mezz'ora più tardi quando D'Arris ritornò con la faccia sconvolta sul ponte di comando, l'incrociatore Britannico non era che un punto quasi impercettibile sull'orizzonte.

Per tutto il rimanente di quel giorni il corsaro se ne rimase chiuso nelle cabina e soltanto verso sera venne a dare gli ordini opportuni, e a respirare due boccate d'aria sulla coverta.

La mattina seguente molto per tempo si recò presso il quartiermastro timoniere.

Di primo acchito sembrava fosse molto occupato a prendere conoscenza della rotta tenutasi durante la notte, e a guardare le indicazioni date dalla lancia del quadrante posto su di una colonnetta drizzata dinanzi al timone; ma fissandolo bene si sarebbe potuto asserire senza esitazione di sorta, che nel suo animo si maturava qualche cosa di terribile.

— Avete qualche importante notizia da rivelarmi? — gli chiese Sem-Warrik che lo raggiunse quando scese sul ponte.

— Non una, ma molte, — risposegli D'Arris.

— Di quale natura, quando da ventiquattr'ore siamo soli sull'Oceano Atlantico? Non sono dunque andati bene gli affari? Il capitano di quel dannato incrociatore Inglese non ha forse creduto tutto ciò che gli abbiamo dato ad intendere?

— Sì, ha creduto tutto; noi ci siamo comportati da veri *yanchees* e il nostro *Oyster* ha fatto a meraviglia, grazie a la sua particolare attrezzatura, la figura d'un vascello da guerra Americano.

— Che avete da raccontarmi dunque?

— Delle cose che a prima vista sembrerebbero inverosimili.

— Non cuocetemi a fuoco lento, suvvia! —

Il Malese restò per alcuni istanti muto, indi alzandosi di scatto con voce delirante:

— Tu hai ragione! — esclamò porgendogli la mano. — Tu hai ragione, comprendi?

— Io non vi capisco.

— Sem-Warrik, ricordi quel giorno in cui mi hai esposte le tue opinioni?

— Lo ricordo.

— Tu allora mi dicesti che avrebbe potuto darsi che il comandante del *Tennyson* fosse quello ch'era un tempo a bordo del *Petler*. Ebbene tu hai indovinato, capisci? Egli era quel maledetto Sir John Chambers!

— Sir Chambers? — scattò sorpreso l'ufficiale.

— Sì, il barone John Chabmres, l'infame scozzese che mi ha rapito il figlio.

— E perchè non gli avete dato battaglia? Temevate forse che non vi prestassimo mano?

— Non è ciò che pansavo.

— E che mai allora?

— Non voglio ch'egli muoia come un soldato, no; io bramo di vedermelo sotto aï piedi, di calpestarlo, di ucciderlo come un cane insomma.

— Comprendo, e in quale guisa lo trarrete nelle vostre insidie?

— Con la più strana e la più tremenda.

— Dite!

— Egli mi ha tolto la famiglia, distrutto il *praho* e gran parte delle mie ricchezze; io invece gli rapirò i figli e lo colerò a fondo con il *Tennyson*, il vascello corazzato ch'egli comanda.

— Ah! Egli ha dunque dei figli?

— Una giovine miss.

— Una fanciulla?

— E l'altro?

— Un ufficiale pure giovanissimo, dall'espressione fiera ma altezzosa.

— Tuoni e fulmini! E adesso dove se ne vanno?

— Al Capo di Buona Speranza e poscia a Ceylan e forse anche nell'Indostan.

— E voi dove vi apposterete per attaccarli?

— Innanzi tutto è mia intenzione bordeggiare per due o tre

giorni in queste acque, quindi mi dirigerò anch'io verso la baia di Rio Cassipuri, dove essi sono andati per rifornirsi di acqua.

— Va bene e poi?

— Poi ritornerò nel nostro rifugio dell'isola della Trinità, per attraversare più tardi l'Atlantico e portarmi alla Città del Capo e di la nell'Arcipelago della Sonda.

Laggiù con alcuni sondaggi mi attirerò l'attenzione dei governatori Inglesi i quali spediranno certamente Sir John Chembers a darmi la caccia.

— Il vostro piano è indiscutibile.

— Noi ora ci troviamo a 48 gradi di longitudine Est e a 4,50 di latitudine Nord del meridiano di Greenwick, a più di 250 Km. dalla baia Cassipuri.

Filando in ragione di 30 Km. all'ora noi potremo arrivare alla foce del Rio Cassipuri di qui a otto ore e mezza.

— Diavolo! allora questa notte noi abbiamo continuato a correre bordate differenti.

— E' l'ordine che ho dato ieri mattina, subito dopo la partenza di quel dannato incrociatore ai timonieri di guardia.

— Avete fatto ottimamente.

— Ma pensando bene, vedo che ci converrà navigare in direzione opposta a quella presa dal *Tennyson* perchè prima di tutto è d'uopo collegarsi all'*Albatros* ed in secondo luogo, per quanto noi forzassimo la macchina non potremmo arrivare alla foce del Rio Cassipuri in tempo opportuno.

— No, davvero, capitano, perchè essi a quest'ora avranno molto probabilmente finito il rifornimento delle casse d'acqua dolce.

— Infatti sono più di ventiquatrt'ore che sono partiti.

— Ebbene, D'Arrisi, verso qual punto avete fatto mettere la prua?

— Nessuno e te lo feci noto anche prima, dicendoti che da un giorno corriamo a bordate.

— Allora rimarremo in queste acque per due o tre giorni?

— E' mio volere.

— Non vi contrario.

— Sem, vuoi darti la briga di prendere nuovamente l'altezza del sole?

— Con sommo piacere, capitano, — rispose l'ufficiale, e con passo rapido attraversò la corvetta e discese per il boccaporto di prua nella corsia che metteva alla sala degli istrumenti nautici.

Un istante dopo risaliva sul ponte di comando con il sestante e la tabella.

Frattanto D'Arris passeggiava pensoso a poppa, curvandosi ta-

lora sopra il parapetto per osservare una frotta di delfini che accompagnavano il vascello, scherzando tra loro e balzando sovente con slanci poderosi al di fuori delle acque.

Verso mezzogiorno l'*Oyster* si trovò circondato da un'immensa distesa d'alghe fluttuanti sulla superficie dell'Oceano.

Tutta la famiglia dei *talassiofidi* (1) si trovava colà rappresentata in numero strabiliante.

L'*ulva lactuga* di Linneo che i marinai del Mediterraneo mangiano come insalata, la *durvillea utilis* di Bary tanto necessaria come alimento agli abitanti delle coste occidentali dell'America del Sud, ed il Fostèra, dalle foglie fascicolate, ed in forma di nastro che servono in Olanda a guernire le dighe ed a coprire le abitazioni dei pescatori, trovavansi frammiste al *fuco zuccherino* e alla *gelidia* che le rondini salangane ricercano per formare quei nidi, che vengono poscia pagati a peso d'oro dai figli del Celeste impero.

I *potamogeton*, verniera o lattuga marina degli Italiani, dominavano sopra tutti, tanto erano copiosi.

Dei pesci rondine dal ventre argenteo, guizzavano in mezzo a queste piante acquatiche e svolazzavano talvota con stridulo rumore al di sopra di esse, mostrando le loro ali bizzarre e le squame fitte e lucenti.

Migliaia di meduse, vere gelatine viventi, giacevano immobili presso le alghe: e negli spazi meno invasi dalle ondulate e capricciose foglie stavano mollemente distese sulla superficie delle acque, quasi fossero prive di vitalità e la *cefea cicloforà* e la *pelàgia noctiluca* e la delicata *berenice rosea* dalle tinte sfumate e dalla forma di un ombrello diafano d'albume d'uovo.

Il calore era intenso ed il cielo di una purezza incomparabile, quale solamente suolsi riscontrare nella zona torrida.

La brezza era cessata e se il naviglio corsaro si fosse avanzato a forza di vele, di certo non sarebbe stato capace di filare un solo mezzo miglio all'ora.

Invece, spinto dall'elica, avanzavasi veloce, rompendo quel vasto banco d'erbe acquatice e spaventando i piccoli pesci ed i molluschi che ondeggiavano tranquilli facendo pompa dei loro colori iridescenti.

Ma la navigazione dell'*Oyster* si faceva sempre più difficile.

Le alghe, che come ben si sa nelle regioni equatoriali si sviluppano in un modo veramente straordinario, si ammassavano nella gabbia impedendo con la loro quantità il roteare dell'elica.

Parecchie volte la nave fu costretta a fermarsi per questa sola

(1) I naturalisti chiamano *talassiofidi* le alghe marine.

cagione, che molte volte però è di sommo imbarazzo ai vascelli da guerra o da commercio che devonsi recare a grande velocità e nel più breve spazio di tempo possibile, nei porti industriali dell'Antico o del Nuovo Continente.

Tuttavia mercè l'abilità dei comandanti e la forza delle macchine, si può sovente se non ovviare, almeno in gran parte mitigare questo grave inconveniente, ed i navigli riescono con un ritardo più o meno lungo a cavarsi da un impiccio in apparenza sì futile, ma in realtà abbastanza dannoso.

Al contrario, i velieri essendo privi dell'elica e di quegli apparecchi complicati che si trovano a bordo dei vascelli a vapore, se favoriti dal vento sorpassano senza quasi niuna fatica quei banchi di erbe fugacee, e riescono, sebbeno di costruzione semplice e primitiva là dove l'ingegno umano fallisce, malgrado i suoi congegni potenti e perfezionati.

Comunque sia però, quei luoghi sono sempre malagevoli alla navigazione ed il superarli è cosa se non molto difficile almeno abbastanza imbarazzante.

Il vacsello naufragatore filò molto lentamente attraverso a quell'incommensurabile piano d'alghe, per tutta la notte.

Spesse volte delle luci fosforescenti si mostravano qua e là lungo i fianchi del navoglio, ma scomparivano tosto sotto le erbe nelle profondità misteriose dell'Oceano Atlantico.

Erano vividi splendori prodotti dai pescicani.

I marinai, in maggior parte assai superstiziosi, temono più la luce che le mascelle del formidabile squalo, e credono che le anime dannate prendano quella forma, e che il chiarore sia fuoco dell'inferno, mentre invece non è altro che una specie di umore cristallino che trasuda dai denti degli squali, rendendosi fosforescente nelle tenebre.

Sotto ai tropici durante i grandi calori si scorgono di sovente presso la carena della nave quelle luci e talvolta in vicinanza ed in mezzo ai banchi d'alghe sono così numerose da sembrare delle fiamme guizzanti ora sulla superficie del mare, ed ora negli abissi tenebrosi e smisurati.

La notte passò senza incidenti.

Il giorno dopo, l'*Oyster*, che non era ancora uscito da quell'informe pianura di *talassiofidi*, incominciava già a risentire nella macchina qualche seria conseguenza dovuta esclusivamente alla forzata navigazione attraverso quell'intricato ammasso di erbe acquatiche.

La rotta in quei paraggi tanto singolari, minacciava dunque di prolungarsi ancora per qualche tempo, con la prospettiva di gravi danni e con grande ira del capitano D'Arris, che vedevasi co-

stretto o ad arrestarsi in attesa di qualche mutamento di tempo o a proseguire molto lentamente e con somma fatica.

Egli si era recato fino dall'apparire dell'aurora sul ponte di comando ed aveva conversato a lungo con il quartiermastro timoniere.

Poi, fatte arrestare le macchine, ordinò di abbattere le caminiere, le quali invece di erigersi come sulle navi da guerra di quarta o di quinta classe, quasi nel mezzo della coperta blindata, si ergevano come a bordo degli *steam-yachts* (1), e cioè fra l'albero di maestra e quello di mezzana.

Fece quindi stendere i fiocchi, la vela di maestra, di trinchetto, i parocchetti, la bassa contromezzana e la randa, onde poter approfittare del minimo soffio di vento che eventualmente fosse spirato durante il giorno.

CAPITOLO IX.

Una scoperta inaspettata.

La nave, quasi immobile su quel mare erboso che appariva come un prato nel colmo della sua floridezza e stendevasi a perdita di vista, andava leggermente alla deriva, spinta dalla debole corrente.

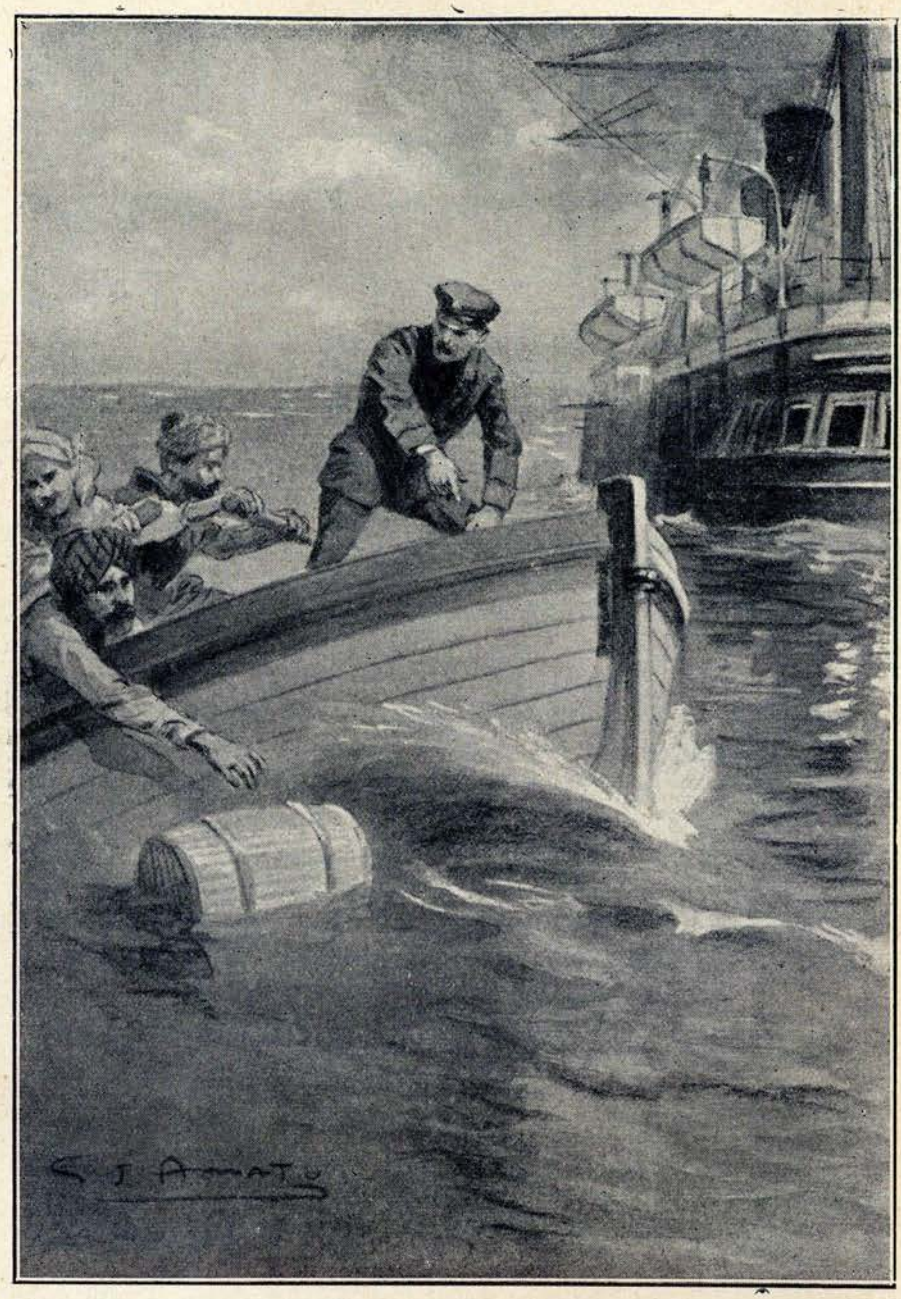
Però verso sera, mentre il sole scompariva dietro l'orizzonte, tingendo di colori abbaglianti e rossastri il cielo e le viscide alghe, una brezza leggerissima incominciò a soffiare dalla parte nord-est.

Il Malese fece bordare le altre vele rimanenti e cioè gli strali, i velacci, le gabbie ed i belvederi, indi postosi egli stesso al timone, diresse la nave verso le coste settentrionali della Guiana Britannica.

Per tutta la notte l'*Oyster* filò con lievissima rapidità attraverso gli algosi piani dell'Atlantico e soltanto al mattino, prima del levar del sole, quando il vento un po' più sensibile gli impresse una velocità di quattro miglia all'ora, si trovò agli estremi confini di quell'immensa distesa di alghe.

Allora dall'equipaggio vennero rialzate le caminiere, imbrogliate le vele ed attivati i fuochi della macchina; così il vascello corsaro con il solo aiuto del vapore proseguì la rotta a tutta forza di macchina.

(1) Nave di piacere.



Mosse con un canotto alla volta di quell'oggetto che aveva destato al Capitano un sì profondo stupore.

CAP. IX.

Ormai erasi gettato in quella corrente che lambisce le coste dell'America Meridionale, e ne seguiva il sensibile corso onde accelerare la rotta.

Parecchi pescicani lo accompagnavano, ora sorpassandolo con pochi colpi di coda ed ora balzando fin quasi fuori dell'acqua con la bocca aperta e gli occhi dall'iride verde-scuro pieni di una ingorda avidità.

D'Arris stavasene sul castello di prora e guardava insistentemente il mare che si ariva a larghe ma deboli ondate.

D'un tratto si fece ombra con la mano per osservare meglio, riparato dagli abbaglianti raggi solari, un oggetto galleggiante che spariva e ricompariva a seconda dell'alzarsi o dell'abbassarsi dei flutti.

— Tuoni e fulmini! Che sarà mai? — mormorò tra sè. — Una cosa simile in queste acque! E' strana davvero. —

E balzato sul ponte di comando, appressatosi alla colonnetta di ottone sostenente l'apparecchio trasmettitore degli ordini, ne fece girare il manubrio comandando al capo macchinista di arrestare le macchine.

La nave non tardò molto a fermarsi, e Sem-Warrik accompagnato da quattro marinai, mosse con un canotto alla volta di quell'oggetto che aveva destato al capitano un sì profondo stupore.

Con pochi colpi di remo lo raggiunsero e lo trasportarono sulla scialuppa: poi questa ritornò sotto le grue di babordo del naviglio pirata e, mentre il luogotenente Warrik ed i quattro marinai mettevano piede sulla coperta, l'imbarcazione veniva dai mastri nocchieri nuovamente issata sui suoi arpioni.

D'Arris, fremente d'impazienza, si appressò all'oggetto che non presentava nulla di anormale.

Era un semplice barilotto di bambù, fabbricato con arte grossolana, dalla scorza di un bel giallo lucente, segno indubitabile che era stato tagliato di fresco.

Ma l'averlo rinvenuto in quei paraggi aveva suscitato nell'animo dello scorridore e dei suoi compagni non lievi apprensioni.

Infatti come mai quel galleggiante trovavasi ad una così grande distanza dalla costa?

Era forse quella l'unica raliquia di qualche spaventevole naufragio? O se altrimenti, chi lo aveva gettato in quelle acque?

L'equipaggio di una nave, ossia qualche naufrago solitario vagante in balia dei capricciosi elementi?

Quest'ultima era un'opinione probabilissima ed era per prima balenata nella mente dei marinai curvi su quel barilotto che li riempiva di curiosità.

Sem-Warrik, ad un comando del capitano, alzò l'ascia che brandiva con la destra e lo spezzò.

Allora D'Arris stese la mano tremante, scostò le scheggie e le assicelle e ne trasse una carta sgualcita, sucida e pregna d'umidità.

I marinai sorpresi attendevano con il cuore trepidante.

Il capo dei naufragatori se l'appressò agli occhi e con voce commossa ed interrota lesse:

« Venite presso la riva... occidentale della baia del Rio Cassipuri il giorno 18 marzo.

Vi attendo di notte... segnalate vostra presenza con razzi.

Jim-Spitz
ex luogotenente del *Terror* ».

— Per tutti i tuoni dell'inferno! — ruggì il corsaro riponendo nell'elegante portafoglio il logoro documento, — gli affari s'incamminano a tutto vapore. Toh!... dopo tutto non avrei mai supposto che Spitz si fosse salvato.

— Ma io ve lo avevo detto e le mie speranze non sono sempre vane! — rispose il luogotenente Sem-Warrik con orgoglio.

— Già, tu sei il mio indovino, — soggiunse il corsaro, stropicciandosi in segno di gran piacere le palme delle mani.

— Dove sarà egli mai a quest'ora?

— Sulla costa, io credo.

— E noi quando arriveremo colà?

— Fra diciotto o ventidue ore al più.

— Ma secondo voi per quale motivo il barilotto si è trovato sulla nostra rotta?

— Diavolo, per ora delle correnti marine che hanno velocità e temperature molto differenti.

— Come sarebbe a dire?

— Qualche corrente ce lo ha fortuitamente posto sulla nostra via. Ben sai che il mare possiede le sue correnti le quali sono dei veri fiumi che scorrono in direzioni affatto diverse, ora superficialmente ed ora profondamente.

— E che rapidità hanno?

— Il Gulf-stream (1) o fiume d'acqua calda come lo chiamò Humbolt, ha una rapidità di sette chilometri all'ora, e la corrente delle coste settentrionali Africane di circa diciasette.

---

(1) Corrente del golfo che dalle coste dell'America attraversa l'Oceano Atlantico e viene a finire sulle spiaggie dell'Europa Settentrionale dove si mantiene una temperatura abbastanza mite.

— So ch'esse sono molto utili alla navigazione, ma non hanno mai servito per altri usi?

— Sì, Sem, e fu anche tentato con il loro mezzo di stabilire una corrispondenza di lettere. A Biscaglia il 17 agosto dell'anno1786 fu fatta la prima prova ponendo entro una bottiglia poche linee di scrittura. Essa toccò le coste della Normandia il 9 maggio 1787.

— E si fecero altri esperimenti?

— Sì, anche il 16 giugno del 1797 con un fiasco gettato a 42,22 di latitudine Nord ad oriente del meridiano di Teneriffa. Esso fu trovato il 6 luglio del medesimo anno sulla sponda del Capo Prior e perciò arguirono che in meno di ventun giorni avesse percorso più di 120 leghe.

Un'altra bottiglia fece un viaggio di 900 leghe. Essa fu gettata in mare da un capitano di vascello in rotta per le Indie a 200 leghe a borea dell'isola di Francia, e venne scoperta al Capo di Buona Speranza, da dove ripartì con uno scritto di quel governatore diretto a quello dell'isola sopra accennata.

Anche il 20 marzo del 1802 all'isola della Guadalupa, una delle piccole Antille fu trovata una lettera la quale in due mesi e sette giorni aveva percorso 200 leghe.

— Sono cose che sembrerebbero inverosimili, — interruppe Sem-Warrik.

— Eppure sono verissime e nei trattati nautici queste osservazioni si riscontrano a centinaia.

— Da quanti giorni arguite voi, D'Arris, che questo galleggiante sia stato gettato in balia delle onde?

— Oggi siamo al 17; calcolando che sono ormai trascorsi tre giorni dalla scomparsa di Jim Spitz, e dalla distruzione del *Terror*, è mia opinione che sia stato lanciato in mare le mattina del 15.

— Cioè appena due giorni or sono.

— Appunto, ed in quaranta o cinquanta ore, secondo i miei calcoli, ha percorso più di 300 miglia marine.

— Ma allora noi arriveremo alla baia Cassipuri fra dodici ore al massimo.

— Lo spero giacchè l'*Oyster* è fornito di eccellenti macchine e di combustibile in abbondanza.

— E' vero e se noi avessimo navigato a vela, soltanto, per giungere al luogo convenuto ci occorrerebbero forse non meno di sessanta ore, vale a dire due giorni e mezzo.

— Appunto, Sem, ma in questi ultimi anni, grazie alle costruzioni perfezionate delle macchine a vapore, si può dire senza tema di commettere un errore che gli *steamers* imbottiti di carbone e fasciati di lamine d'acciaio divorano incalcolabili distanze.

— Ed in avvenire, capitano, con i mezzi potenti dell'elettricità?

— Se pur riusciranno ad impiegarla come quel dannato di Billy-Bones fece con l'*Altbatros!* — rispose con ironia lo scorridore.

E lasciato il suo ufficiale, ritornò sul ponte di comando presso il quartiermastro timoniere che aveva avuto, poco tempo innanzi, l'ordine di cambiar rotta.

Il vascello pirata aveva preso a correre in direzione delle coste meridionali della Guiana Francese.

Il suo affilato sperone d'acciaio rompeva maestrevolmente le acque che sfuggivano lungo i suoi fianchi con dei ribollimenti spumosi e continui.

Dietro la poppa, l'elica sbatteva furiosamente le onde e tracciava una striscia lunga ed agitata molto diversa da quella placida delle navi a vela, che si disegna sulla supeficie calma dell'Oceano come un ondulato merletto di candida trina.

Trascorsero sette ore di monotona navigazione durante la quale il vento incominciò a levarsi soffiando abbastanza violentemente.

Il Malese fece bordare la trinchettina per moderare le orzate, caso mai avvenissero, indi, munito di un eccellente cannocchiale da marina si portò presso le murate del castello di prora.

Il sole era tramontato dietro l'infinita distesa dell'Atlantico e i suoi riflessi tingevano di un bel color rosso-vivido le acque e la volta occidentale del cielo.

Quando la penombra successe all'incantevole, ma rapido tramonto della zona tropicale, il gabbiere di vedetta segnalò una vela all'orizzonte dalla parte della grue di babordo.

D'Arris portò il suo istrumento d'ottica all'ochio destro e guardò attentamente.

Ma d'improvviso lo riabbassò, riportò la mano alla fronte madida di un freddo sudore e dalle sue labbra sottili e livide, sfuggirono, quasi inarticolate, queste due sole parole:

— Il *Tenysson!*

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA

I Mundrucus = decapitatori

CAPITOLO I.

Nella foresta vergine.

Ma ritorniamo a Billy-Bones e ai suoi ufficiali, sì fortunatamente scampati alla morte orribile che avrebbe loro potuto causare la rovina delle roccie.

Il canotto che avevano calato a mare subito dopo la distruzione del *Terror* e la fuga degli uomini dell'equipaggio, immerso nelle fitte tenebre di quella cupa notte equatoriale, filava veloce e appena appena si sarebbero uditi a breve distanza, il ritmico tuffarsi dei remi ed i respiri affannosi degli ufficiali.

Nemmeno la sfavillante luce del fanale elettrico dell'*Oyster* illuminava del suo incomparabile splendore l'insenatura del Rio Cassipuri, e solo scorgevansi lontani i fuochi regolamentari di tribordo, di babordo e dell'albero di trinchetto delle navi nemiche.

Il capitano Billy-Bones che pensava alla sua sventurata nave, standosene immobile e silenzioso a prua con le braccia incrociate sul petto e i capelli al vento, diede ordine ai remiganti di arrestarsi.

L'imbarcazione corse ancora alcun poco, quindi andò ad incagliarsi su di un banco di sabbia.

I fuggitivi non stimando cosa conveniente l'approdare per inoltrarsi in quei luoghi inospitali, indubbiamente abitati da selvaggi e da animali feroci, e reputando che l'alta marea non sarebbe soprav-

venuta a disincagliare il canotto se non all'indomani, decisero di passare la notte nella scialuppa.

Perciò, disposti sul suo fondo parecchi fasci d'erba, e stesa a mo' di tenda la vela, si sdraiarono addormentandosi quasi subito profondamente.

Nulla turbò la loro quiete durante la notte, ed anche Twain che era succeduto verso mezzanotte a Crowell ed a Cuark per il quarto di guardia, benchè aguzzasse lo sguardo e tendesse gli orecchi, non riuscì a scorgere ed a segnalare alcunchè di sospetto.

L'aurora vibrava nella tersa conca del cielo lunghi sprazzi purpurei, quando vennero svegliati dal garrulo cinguettio degli uccelli svolazzanti tra i rami degli alberi che coronavano la spiaggia.

Gli ufficiali non curandosi delle navi nemiche, le quali come ben si sa avevano abbandonata la baia Cassipuri durante la notte, nè degli uomini dell'equipaggio ch'erano sbarcati molto lungi da essi, s'inoltrarono nella foresta.

La via era asprissima, le erbe e gli arbusti sarmentosi che con reti inestricabili s'opponevano al loro passaggio, venivano tagliati colla sciabola da gustatore che ognuno aveva portato seco.

Ad ogni modo però, l'aprirsi un passo attraverso quella selva, era cosa difficile e penosa. Le acute e lunghe spe del *formaggiere*, tanto robuste da essere capaci di traforare le calzature più grosse, ed i cespi d'*aloe spinosa*, laceravano le carni ai fuggitivi, e le erbe taglienti sfregiavano i volti gocciolanti di sudore.

La stanchezza vinse le loro forze quasi esauste, ed allora di comune accordo sedettero ai piedi di un albero dalla corteccia bigiastra, alto circa diciotto metri.

Essi dapprima non posero attenzione a quel vegetale, ma quando un'infinità di semi staccati dai pappagalli e dalle scimmie caddero come una grandinata sulle loro teste, sospinti dalla curiosità e stimolati dalla fame ne presero e ne mangiarono.

Il sapore analogo a quello delle nocciole non spiaceva a nessuno, e la *revea guianensis* detta anche *revé* dagl'indigeni, fu letteralmente spogliata de' suoi frutti.

Billy-Bones che nella sua avventurosa giovinezza aveva viaggiato sì per terra che per mare, conoscendo discretamente quella regione, promise ai suoi ufficiali di servirli di una buona tazza di vino.

Twain, Crowell e Clark alla curiosa promessa risero.

— Toh! — disse quest'ultimo, — vedrete che adesso nelle foreste scorrono i liquori. —

Ma il vecchio corsaro mantenne la promessa, e riaffermò il suo

antico nome di studioso, comparendo curvo sotto il peso d'un piccolo otre di bambù ripieno di vino delle foreste.

Gli ufficiali ne bevvero e lo giudicarono eccellente.

Billy-Bones spiegò le qualità della pianta produttrice chiamata dal celebre naturalista Linneo: *cocos nucifera*, e disse che oltre al vino di palma che si ricava da questo vegetale praticando delle incisioni alla corteccia prima dello sbocciare dei fiori, si ottengono pure delle frutta simili ad una grossissima noce , rivestite di una membrana liscia di colore verde bigio chiamate *noci di cocco*, le quali ancor fresche, contengono un succo biancastro dal sapore simile a quello del latte. Aggiunse poi che il tenero ciuffo delle foglie giovani viene mangiato come cavolo dagl'indigeni, mentre con le altre foglie fabbricano stuoie, ombrelli, coprono capanne e con la sostanza fibrosa delle drupe fanno cordami e calafatano le piroghe.

— Che pianta meravigliosa! — esclamò Twain altamente sorpreso, — e questa selva ne' suoi misteriosi recessi ne contiene di altre specie?

— Moltissime, caro mio; — rispose Billy-Bones, — ma una delle più belle ed affina a questa è la *cocos butiracea*, la quale produce dei frutti che schiacciati e messi nell'acqua bollente tramandano alla superficie una specie di burro.

Gli ufficiali si profondevano in elogi e ringraziamenti e dotati di un buon appetito vieppiù aumentato dalla faticosa escursione, non cessavano intanto di pascersi di banani e noci di cocco.

Per due lunghe giornate vagarono nella impenetrabile selva Guianese ritornando spesso sui loro passi, riposando alla notte poco e male sugli alberi, cibandosi talora di qualche aguti, ma temendo sempre di dover soccombere di fatica e di febbre.

Sovente, camminando senza alcuna direzione e non potendo orientarsi nemmeno col sole i di cui raggi trovavansi intercettati dal fogliame delle piante della foresta, piene d'una esuberante vitalità, riuscivano sugli orli di una palude ove tra il pantano nerastro e viscoso, guazzavano caimani della peggior specie ed immani serpenti d'acqua.

La prima notte mentre si provavano a dormire, — giacchè l'addormentarsi nelle foreste equatoriali non è sempre cosa facile, — furono scossi da un baccano sì intenso da potersi solo paragonare ad una locomotiva lanciata a tutto vapore entro una galleria sotterranea alla quale si unisca il barrito di una diecina di elefanti.

Quel rumore infernale che ridestava l'eco della selva vergine, non ancora intaccata dall'ascia demolitrice dell'Europeo, aveva come del resto si può ben immaginare atterrito gli scorridori fuggitivi.

Essi non avevano udito mai nulla di simile a quelle strida che

si ripercotevano sotto la foresta con quell'intensità che nella notte, a detta degli scienziati, riesce maggiore, avevano finito col gettare nel loro animo un panico indescrivibile.

Però Billy-Bones, che per coraggio non la cedeva a nessuno dei suoi ufficiali, volle conoscere ad ogni costo d'onde provenissero quei rumori.

Perciò aggrappatosi ad una liana si calò pian piano a terra, e poscia direi quasi strisciando al suolo si avanzò fino al limitare di una spianata larga poco più di cento piedi.

Colà giunto si arrestò accovacciandosi dietro un fitto cespuglio di aloe.

Il rumore erasi acquietato, ma pochi istanti dopo prese a risuonare proprio al disopra del suo capo con un fragore addirittura formidabile.

Il naufragatore si gettò bocconi al suolo e attese che l'astro notturno, nascosto dietro gli alti rami dei giganti della foresta, spuntasse per illuminare gli alberi che, secondo lui, dovevano dar ricetto ad esseri strani.

La sua aspettativa non fu di lunga durata.

Trascorsi circa dieci minuti, un timido raggio di luna fece capolino attraverso i rami di un fernambuco e andò ad illuminare vagamente gran parte della spianata.

Billy-Bones fissò gli occhi tra il fogliame delle piante e non potè trattenere uno scoppio di riso ed una invettiva.

— Imbecille! — sghignazzò rialzandosi di botto. — Io credevo che une legione di demoni per lo meno si fosse data convegno in questa recondita parte della foresta. —

Il rumore a queste parole cessò come per incanto, ed un gruppo di piccoli animali che il pirata riconobbe per scimmie urlatrici rossiccie, si sbandò da tutte le parti, saltellando e scomparendo con fantastica agilità tra i rami frondosi dei vegetali.

— Maledetti animali! — borbottò il tradito naufragratore mentre ritornava a grandi passi presso i suoi ufficiali.

Frattanto Clark e Crowel, impensieriti perchè il loro capitano non era ancora di ritorno, erangli mossi incontro.

Avevano fatto solo pochi passi in mezzo alle erbe cresciute a considerevole altezza dall'umidità e dal calore proprio alla zona torrida, che già gli si trovarono di fronte.

— Che havvi di nuovo? — chiese il luogotenente Clark.

— Nulla, per mille tuoni! — rispose il naufragatore.

— E chi ha destato allora quell'indiavolato susurro?

— Diavolo! Una banda di scimmie urlanti, chiamate dai naturalisti *stentor seniculus*.

— Tuoni e fulmini! V'ingannate, capitano.

— No, ti dico.

— Ma con quali mezzi possono emettere suoni così assordanti?

Con un meraviglioso apparecchio vocale che permette ai vecchi maschi di emettere due suoni contemporaneamente, ciò che dà all'animale la facoltà di cantare da solo un duetto.

— E' strabiliante.

— Proprio, Clark, e quando nella notte si riuniscono per vociferare, si dondolano con la testa all'ingiù tenendosi attaccati ad una pianta sarmentosa o ad un ramoscello con la sola coda, mentre il capo della banda intona da solo un canto in cui non difettano nè i suoni gravi nè gli acuti.

Quando ha terminato, i suoi compagni pieni di calore e di ammirazione rispondono con grida di gioia e di contentezza che si possono paragonare al rauco *hou hou* dei lupi rossicci delle praterie.

— Sono animali molto curiosi, — disse il luogotenente Crowell quando Billy-Bones ebbe terminata la spiegazione zoologica.

— E seccanti, — aggiunse il naufragatore, — poichè sono capaci di assordare e di intimorire con le loro sole grida che non recano però alcun danno, un esercito intiero.

— Eh! ne abbiamo la prova, capitano, e vi giuro sull'anima mia che non ho mai udito un concerto così infernale.

— Sì, per mille tuoni! e sembrerebbe perfino impossibile che animali così piccoli possano avere un'ugola sì potente, da potere emettere suoni che si possono udire a cinque miglia di lontananza.

— Scommetto che in Inghilterra trovereste dagl'increduli.

— Non ne sarei meravigliato, Crowell, ma dimmi un po' che cosa facciamo qui? e dov'è il luogotenente Twain?

— Diavolo! l'ho lasciato laggiù sora i bassi rami di un grosso *ibipitanga*.

— Ebbene, raggiungiamolo, poichè questa nostra assenza, per quanto breve, può giustamente destargli serie inquietudini.

— E' indubitabile, capitano, — rispose Clark, e precedendolo si cacciò nello stretto sentiero ch'egli medesimo aveva praticato attraverso le liane e le erbe taglienti e spinose, nel muovere assieme a Crowell incontro al loro capitano.

I tre scorridori avanzavano con lentezza e pieni di circospezione in quelle regioni inospitali che presentano all'uomo non rare insidie e ostacoli quasi insormontabili.

Nelle tenebre rese tanto folte dagli annosi vegetali da non la-

sciar scorgere le penzolanti piante sarmentose riunte in gruppi di dieci, quindici ed anche venti, grosse quanto il gherlino di una nave di quarta classe, luccicavano di frequente illuminando di una luce smorta e sinistra, dei pirofori nottiluci o *moscas de luz* come li chiamano gli Spagnuoli, molto utili ai coloni ed agl'indigeni Guianesi che se ne servono per rischiarare il cammino durante le notti tenebrose.

Alcuni viaggiatori, tra i quali è bene notare i celebri Francesi Pinard e Preveaux, asseriscono che i Pellirosse imprigionano quegli animali entro piccole gabbie fabbricate col legno o col ferro a seconda dei loro mezzi e li usano poscia per illuminare le loro capanne.

Gli scorridori, che non conoscevano quegl'insetti, si trovavano alquanto agitati.

Quelle luci che spesso scattavano dai rami delle piante o dalle erbe, incrociandosi, volteggiando, descrivendo degli archi luminosi, o dei circoli concentrici od altri di forma elittica, avevano suscitato nel loro animo una sensazione impossibile a descriversi. Tanto Billy-Bones che i suoi ufficiali in quei bgaliori che pure nulla avevano di dannoso, intravvedevano gli occhi scintillanti e bramosi delle belve erranti per la foresta. Essi credevano che una famiglia numerosa di giaguahi avesse fiutato il loro rifugio e si aggirasse nella prossimità di questo attendendo l'istante opportuno per far buona preda.

Però vincendo quei vaghi timori, pervennero a passo di lupo presso Twain che li attendeva con il cuore trepidante.

Ognuno ritornò al suo posto aereo e cercò di riaddormentarsi.

Ma il sonno interrotto è ben difficile a riprendersi: perciò dovettero rimanersene appollaiati fra i rami, nascosti dalle foglie le quali, tanto la notte era quieta, non avevano nemmeno quel caratteristico stormire causato dal soffiare della brezza notturna.

L'urlo dei puma e dei giaguari ridestava a lunghi intervalli la eco della foresta e le scimmie urlatrici rossiccie, sebbene molto lontane, turbavano con le loro strida, acute e discordanti, il silenzio che regnava sovrano su quella ricca ma funesta parte della Guiana.

CAPITOLO XI.

I Pelli-Rosse Mundrucus.

Il mattino pose fine a quegli inconvenienti, ed il sole sorse nuovamente a diffondere la sua benefica luce sulle pianure ed entro le foreste che riescono con i loro frondosi egetali ad intrecciare i suoi raggi infuocati.

I quattro fuggitivi si rimisero in marcia inoltrandosi in una giuncaia che costeggiava una savana tremante, la quale essendo priva di erbe ecquatiche non tramandava alcuni odore pestilenziale. Però delle intere nuvole di zanzare turbate nel loro sonno diurno, si levavano ronzando, e bramose di punire gl'importuni si gettarono sulle loro membra denudate, punzecchiandole senza misericordia.

La situazione dei naufragatori si faceva ognor più disperata.

Le *selvas* erano cessate per dar luogo ad estese paludi esalanti un'umidità malsana, fatale a coloro che sono costretti ad abitare in quelle vicinanze. Il cibo diveniva sempre più scarso e l'acqua potabile minacciava da un'ora all'altra di mancare.

Essi provaronsi a cercarne scavando con la sciabola da guastatore nel terreno argilloso, ma la cavità ottenuta con gran fatica riempivasi dopo lungo tempo di un liquido nerastro e puzzolente, emanato dalla putrefazione delle erbe e di certi alberi sradicati da quei terribili uragani, tanto frequenti nella Guiana e nelle isole Antille.

Quell'acqua, infestata sicuramente da bacilli della peggior specie, sarebbe stata veicolo di malattie epidemiche a colui che, spinto dall'imperioso bisogno di dissetarsi se ne fosse servito. Per quasi tutto il giorno camminarono sguazzando nei pantani, e soltanto verso sera poterono por piede sul terreno asciutto.

Il sito che lor si apriva dinanzi era il margine orientale di una foresta la quale divisa da altre di maggiori estensioni, da savane e dal Rio Cassipuri, giungeva fino sulla spiaggia percossa dai flutti dell'Oceano Atlantico.

Cosicchè i corsari erano inconsciamente ritornati sulla via che

avevano percorso pochi giorni addietro. Però essi non se ne accorsero e s'inoltrarono nella selva, contenti di aver potuto finalmente abbandonare le savane tremanti che sono di sommo pericolo ai viaggiatori sia per le febbri che vi si possono con facilità contrarre, sia per i rettili velenosi che le infestano.

Ma la notte, cadendo rapidamente come del resto succede nella zona intertropicale, impedì loro di spingersi più oltre.

Così fabbricate mediante delle liane sottili ma solide, parecchie amache, le appesero ai rami di un gigantesco bambù dalla corteccia liscia di un brillante color verde.

Delle ondate di olezzi emanati dalle piante aromatiche che pullulano nelle foreste Guianesi, correggevano l'aria malsana immergendo in una specie di sonnolente ebbrezza i pirati del *Terror*.

I soliti baccani indiavolati ricominciarono con l'inoltrarsi della notte ed anche parecchi animali feroci si spingevano oltre l'usato fin sotto le piante che davano asilo agli scorridori.

Il puma, chiamato anche leone d'America, dal pelo bigio volgente al giallognolo, ed i feroci giaguari gironzavano emettendo ora dei formidabili ruggiti ora dei sordi *ron ron* aspettando che qualche *kariaku* o magari qualche altro animale cadesse tra i loro artigli.

Il capitano Billy-Bones scorgeva fra i cesugli d'oloe e le erbe gli occhi luccicanti delle belve che vagavano affamate in cerca di preda.

La notte passò discretamente e verso il mattino i fuggitivi ripresero nuovamente il loro cammino.

Dei gruppi di scimmie tra le quali notavansi le vedovelle, i saimiri e le pitecia dalla testa bianca, saltellavano sugli alberi stridendo ed aggrappandosi con la coda prensile ai tralci delle piante parassite, per cogliere i frutti di cui vanno molto ghiotte.

Lo scorridore Billy, che precedeva i suoi compagni, durava molta fatica ad aprirsi il passo con la sciabola da guastatore a traverso quella muraglia di verzura, che impediva quasi alla luce di penetrare ed ai suoi sguardi di scorgere oltre una diecina di metri ciò che poteva succedere.

D'un tratto, mentre alzava l'arma per recidere un fascio di cereus rampicanti che sbarravangli la via, si arrestò come impietrito.

A due braccia appena dal suo volto, confuso tra le foglie ed attortigliato ad un ramo di *cunamam*, stavesene un serpente della specie più velenosa.

Era un crotalo, chiamato *boicinenga* dai selvaggi della Guaiana e serpente a sonagli dai naturalisti. Aveva il dorso giallo coperto di squame carenate, e solcato per tutta la sua lunghezza da un rialzo

lineare nerastro. Pieno di rabbia, il velenoso rettile dardeggiava il capo largo e sublanceolato dalle pupille verticali.

I suoi occhietti lucenti scintillavano e dalla bocca molto dilatata, munita di due dentini assai prolungati ed aguzzi, usciva a scatti la lingua vibratile e forcuta.

Il corsaro, sebbene conoscesse l'arma terribile di quell'ofidio, non si lasciò cogliere da quel panico che s'impadronisce sovente di coloro che si trovano a tu per tu con un nemico pericoloso, ma, alzato rapidamente il braccio menò con la tagliente lama della sciabola un poderoso colpo, che invece di colpire il rettile andò per disgrazia a recidere la pianta sarmentosa presso cui stavasene avvolto.

Il crotalo inviperito gettò un sibillo acuto e con una slancio improvviso, lasciato il ramo di *cunamam* cadde sulla gamba destra protesa innanzi della scorridore.

Questi confuso non se ne accorse, e credendo che il rettile si fosse gettato nelle erbe per sottrarsi al pericolo, continuò a troncare le piante rampicanti.

Ma pochi istanti dopo colto da un'acuta puntura si arrestò di botto.

Quasi subito un dolore intenso gli paralizzò l'abituale sua energia ed a poco a poco uño strano malessere gli tolse ogni forza.

Il pirata, scosso da brividi, si appoggiò al tronco di un albero, ma non potendo più sorreggersi si draiò per terra.

Gli ufficiali atterriti da quella disgrazia che aveva colto in modo sì fulmineo il loro capitano, gli si fecero d'attorno cercando di soccorrerlo.

Ma egli cavato con uno sforzo il *bowie-knife*, praticò ai calzoni che ricoprivano la sua gamba destra, una larga apertura.

Tosto sulle carni denudate, proprio vicino al ginocchio, apparvero due punticini rossastri contornati da una larga macchia paonazza.

Il naufragatore comprese subito che il crotali avevagli inoculato il veleno e perciò conoscendone l'azione rapida e fatale, incominciò subito a curare la ferita.

Sebbene le vertigini, che sono i prodromi del deliquio e delle ultime convulsioni avessero preso a coglierlo, pure animato dall'istinto della conservazione, riuscì a trascinarsi presso ad una pianta di guaco di cui egli conosceva benissimo le qualità antidote.

Strappato un pugno di foglie le ridusse masticandole in una poltiglia verdastra emanante una specie di succo viscoso che applicò sulla puntura.

Assicurato il farmaco con una stretta fasciatura se ne rimase nel più assoluto riposo.

Passarono così alcune ore, senza che si risvegliassero quei sintomi che sogliono manifestarsi nelle persone morsicate dai serpenti velenosi, ma finalmente il dolore cessò e le enfiagioni e le macchie nerastre prodotte della propagazione del veleno nella circolazione sanguigna, sparvero come per incanto.

Infine, dopo circa quattro ore dalla morsicatura, ogni timore era svanito, ed il pirata quasi del tutto ristabilito potè riprendere il suo viaggio a traverso la foresta Guianese.

I neri ed i Pellirosse della Guiana temono all'eccesso i rettili velenosi, ma finalmente il dolore cessò e le enfiagioni e le macchie ribili da rendere l'ofideio che lo possiede il terrore delle selve.

Cosicchè gl'indiani che vivono ritirati nelle foreste costeggianti il corso dei fiumi, si servono di molti specifici per far scomparire od almeno attenuare le sofferenze prodotte dal morso.

Del resto quei primitivi figli della natura hanno saputo trarre merce la loro perspicacia, dalle piante che crescono nelle loro terre, quelle utilità che s'addicono agli esseri umani lontani da quei soccorsi, che solo si possono trovare nei luoghi inciviliti ed abitati dagli Europei.

Perciò sia il veleno viscoso ed inodoro del *ay-ay*, sia quello limpido e fetido del *grage*, vengono combattuti con antidoti estratti da erbe che prosperano lungo i corsi dei fiumi.

Così il guaco è adoperato con molta efficacia dai Pellirosse dell'America Meridionale ed eziandio certi altri specifici riescono di somma utilità sia facendoli ingoiare che inoculare ai morsicati.

Nella Guiana Francese e precisamente a Cayenna, aveva pochi anni or sono fama grandissima di guaritore un medico, che aveva saputo trarre da un vegetale un liquido che, dato a bere ed inoculato ad esseri avvelenati dai più pericolosi ofidi, riusciva a guarirli perfettamente.

In presenza di circa centocinquanta persone egli stesso si lasciò mordere da un trigonocefalo enorme e velenosissimo, ma il suo specifico agì talmente bene ch'egli non fu vittima di alcun accidente.

I negri dell'Africa si servono anch'essi delle piante erbacee, — di cui conoscono a meraviglia le proprietà, — per por rimedio alle morsicature che dànno in pochi istanti origine a mali atroci che sono i prodromi di una morte orribile; e la loro abilità è tale che riescono quasi ogni volta a far guarire.

Gli ex ufficiali del *Terror*, fattisi più circospetti dopo la perigliosa avventura toccata al loro capo, proseguirono malgrado le

continue e grandi difficoltà, a marciare nell'intricata selva Equatoriale.

Ma quel forzato esilio li aveva resi mesti e fastidiosi, sicchè passavano intere ore senza che si scambiassero alcuna parola.

Il terzo giorno, sul far del mattino, mentre erano rassegnati a riprendere la loro peregrinazione, un leggero fruscio si fece udire vicino ad essi; poi le folte cortine di quella lussureggiante verzura si aprirono ed un gruppo di orribili selvaggi coperti di un gonnellino di foglie di palma, ed armati di lunghi archi, di lancie e di giavellotti s'offerse ai loro sguardi.

I corsari indietreggiarono: quegli orribili ceffi adorni di orpelli e di piume variopinte, avevano esercitato su di loro una strana influenza.

Uno di quei Pellirosse — che dai tatuaggi estendentiglisi su quasi tutta la superficie del corpo e dal diadema di penne nere di agami, si riconosceva a prima vista per il capo — s'avanzò fin quasi a toccarli, e piantandosi innanzi a loro, con un miscuglio di parole portoghesi ed indiane, disse:

— I figli dell'astro della notte vogliono forse violare i sacri diritti degli uomini rossi?

Non sanno che la tribù dei Mundrucus, dopo avere a lungo guerreggiato coi Portoghesi, ha votato odio eterno ai volti pallidi?

— E' vero — rispose Billy-Bones, dopo aver salutato in una curiosa maniera il capo indiano, — ma noi non siamo venuti nel tuo paese per violare le tombe de' tuoi antenati, o per trafugare i tesori della tua tribù, noi siamo naufraghi gettati da un crudele destino sulle coste abitate da' tuoi sudditi.

— A Cuor di Giaguaro, — così chiamavasi quel capo Pellerossa, — non tocca giudicare i pensieri del figlio dell'astro della notte, è mio fratello Occhio di Lince che legge nel cuore degli uomini rossi e pallidi.

— E che cosa conchiudi?

— Nulla, volto pallido, sulla tua sorte e su quella dei tuoi compagni si pronuncieranno i vecchi guerrieri.

— Dunque ci credi tuoi prigionieri?

— Appunto, bianco, seguimi e non opporre alcuna resistenza, perchè altrimenti, come ben saprai, i miei figli rossi sono coraggiosi e forti guerrieri che non perdonano al violatore dei sacri voleri del loro capo.

Inoltre il combattere a che ti gioverebbe? Le lancie e le freccie dei Mundrucus sono innumerevoli come le foglie della foresta. —

Billy Bones non rispose, ma chinò il capo e rimase per un pezzo assorto in tristi pensieri.

— Che facciamo? — chiese frattanto sottovoce Clark ai compagni. — Il combattere non è per noi, privi come siamo di fucili e di uomini: se ci saltasse questo brutto ticchio, questi rettili ci farebbero sicuramente a pezzi. Che ne dite voialtri?

— Hai ragione, — rispose Twain, — ora bisogna arrendersi, più tardi decideremo sul da farsi. —

Mentre i naufragatori confabulavano, i selvaggi li avevano attorniati in tal modo che ogni resistenza riusciva inutile.

Il capitano Billy-Bones se n'avvide, una nube sanguigna gli offuscò gli occhi, il suo volto divenne bianco come un cencio lavato.

Atterrito cercò macchinalmente la *navaja*.

La rinvenne: col braccio alzato, stringendola forte, si precipitò addosso al capo indiano ruggendo:

— Cane! mille volte cane! ma vuoi dunque con la tua ipocrita flemma condurci alla morte? —

Un grido, o meglio un urlo di furore, emesso da quella feroce orda di Pellirosse, accompagnò la sua esplosione di collera.

Cinquanta mani si alzarono minacciose, cinquanta archi approntarono le lunghe freccie avvelenate col *curaro*.

Il Pellerossa non si era mosso, con l'impareggiabile sangue freddo proprio alla sua razza, attese il colpo che lo scudo di cuoio di caimano riparò mirabilmente.

La lama a quel duro contatto oscillò e frangendosi cadde al suolo.

Il selvaggio sempre muto ed impassibile la raccolse, e voltatosi a' suoi guerrieri, che ricompostisi attendevano taciturni e immobili come statue la soluzione del dramma, con voce gutturale disse:

— *Tupan* è grande, egli mi protegge; guerrieri Mundrucus calmatevi, l'ora della nostra vendetta è giunta, che i figli dell'astro della notte siano maledetti! —

I pirati rabbrividirono, la parola vendetta suonava sinistra al loro orecchio; ciascuno strinse ben bene la sciabola da guastatore e si pose in atto di difesa.

Ma fu inutile, giacchè un colpo violento preceduto da un sibilo, li atterrò riversandoli l'un sopra l'altro.

Il *lasso*, l'arma primitiva, ma infallibile che ogni selvaggio d'America porta seco anche nelle più brevi escursioni, li aveva strettamente avvinghiati togliendo loro ogni velleità di rivolta.

Poscia, disarmati, coi piedi e i polsi stretti da liane, furono posti entro un'amaca e trasportati attraverso la intricata foresta Equatoriale.

.... essi presentivano che sul loro capo stava per scatenarsi una furiosa tempesta apportatrice di gravi sventure.

CAP. XII.

CAPITOLO XII.

Un villaggio di Mundrucus - decapitatori.

Quella vasta contrada posta a settentrione dell'Ameria Meridionale, che circondata dalla'Amazzoni, dal Rio Negro, dal Cassipuri e dall'Orenoco forma come un'isola, si chiama Guiana.

Essa si estende tra il 52° e 92° grado di longitudine Ovest ed il 4° di lat. Sud, ed il 9° di lat. Nord del meridiano di Greenwich.

Quseta parte d'America che sulle coste dell'Oceano Atlantico attualmente si divide in Guiana Francese con il capoluogo Cayenna, Inglese con Georgetown, Olandese con Paramaribo, è coperta d'immense foreste e di numerose paludi.

Il suolo ubertoso produce ogni derrata alimentare dei tropici, legni odorosi, coloranti, ecc.

La più alta montagna è il picco di Duiva il quale non sorpassa però i 2500 metri.

Il soggiorno in quella regione è oltremodo penoso e rarissimi sono quei viaggiatori che addentratisi senza guida in quelle solitudini dall'aria umida e corrotta, poterono uscirne.

Come nel capitolo preceente vedemmo, quelle selve inestricabili, piene di rettili velenosi, di astuti carnivori e di preziosi vegetali, possono paragonarsi magnificamente ad un immenso labirinto, pieno di tutte quelle insidie e di tutti quei pericoli che solo può presentare una vergine natura non ancora tocca dall'ascia demolitrice dell'Europeo.

La fame, la sete, la febbre malarica, tutti i malanni insomma colgono l'ardimentoso esploratore che si è accinto a varcare la soglia di quella splendida ma inospitale regione per svelarne poscia le strabilianti ricchezze al mondo intero.

Dinanzi a quelle sciagure che assaliscono con un inaudito vigore, l'essere umano si sente debole, comprende di non poter sostenere una lotta con quella prepotente natura, ed è appunto allora che l'uomo più vigoroso, scoraggiato e abbattuto dalle malattie, perde la ragione ed invoca la morte, sola apportatrice ai miseri di sollievo e di quiete profonda.

Pochi uomini sfuggono da quelle foreste secolari e se taluno di fibra più tenace vi riesce non è perciò ancora libero.

Però quella disciplina ferrea non riesce a domare interamente gli Indiani abitatori delle riviere fluviali di quel territorio come i *Tupis*, i *Papuyus*, i *Mbaya* che cercano sempre di catturare gli Europei per martoriarli poscia nelle grandi solennità, vendicandosi in tale guisa dei torti ricevuti dai governatori delle regioni colonizzate.

Altre tribù invece rinchiudono il prigioniero in qalche capanna per consegnarlo poscia, — s'egli è un deportato fuggitivo, — alle Autorità del penitenziario di Cayenna, dalle quali ricevono in premio pochi galloni di *brandy* o di *tafià*.

Questi liquori, perchè sono dai Pellirosse delle due Americhe tracannati in quantità addirittura esorbitante, li decimano ed è appunto per questo che nel 1809 le Autorità proibirono con apposite leggi il traffico degli alcools cogl'indígeni.

Ma i negozianti avidi di ricchezze, non badando ai decreti pubblicati ed alle minaccie, intrapresero sulle coste dei traffici segreti, favorendo così agli uni la morte, a loro stessi i tesori.

Oggidì i villaggi sono quasi spopolati, ma i diversi governatori non poterono nè possono impedire l'abuso e il commercio dei liquori.

Il penitenziario di Cayenna, che è il più importante degli stabilimenti Guayanesi, appartiene alla Repubblica Francese, ed è situato sull'isoletta dello stesso nome che domina l'ampia rada frequentata da navi delle diverse nazioni. La città numera 5200 abitanti. I primi stabilimenti Francesi nella Guyana rimontano all'anno 1604. Nel 1654 gl'Inglesi s'impadronirono, con guerre, di quei possessi abbandonandoli però dieci anni dopo.

Gli Olandesi occuparono nel 1676 quella terra, ma non poterono mantenervisi e l'anno seguente la restituirono.

Nel 1809 la colonia fu presa dai Portoghesi che la tennero altri otto anni, cioè fino al 1817, epoca in cui la Francia ne riprese possesso.

Il penitenziario, stabilimento di somma importanza, contiene sei o settecento condannati soggetti a discipline severissime ed a lavori gravosi.

Essi sono divisi in squadre di cinquanta individui, comandate da capi energici e severi.

Duecento soldati all'incirca stanno in difesa del governatore, che regna quasi con sovrano potere su quei detenuti.

Questi, talvolta, esasperati, si sollevano e allora impegnano terribili lotte con i loro guardiani, lotte che spengono la vita a molti uomini.

I quattro corsari rinchiusi nell'amaca erano trasportati attraverso ad una di quelle vaste foreste, e la marcia lenta e faticosa era aperta da un drappello di Pellirosse che sgombravano il sentiero dalle erbe e dalle liane.

Per quanto il capitano Billy si dimenasse, pure non riusciva a liberarsi dai legami che l'avvinghiavano, i suoi polsi lacerati dalle funi causavangli ad ogni minimo movimento dolori insoffribili.

Vista l'inutilità de' suoi sforzi e considerato che sebbene avesse potuto svincolarsi, non sarebbe poi stato capace di mettersi in salvo, risolse di starsene tranquillo e d'aspettare pazientemente la sorte pensando nel frattempo ai suoi traditori ed al modo di vendicarsi se gli venisse dato di rivedere l'Inghilterra.

Non andò guari che un vago mormorio lo tolse dalle sue riflessioni.

— Dove siamo? — chiese al capo indiano.

— Sulla riva del gran fiume nella terra abitata dal giaguro e protetta dal sommo *Tupan*

— E quanto distiamo dal tuo villaggio?

— Tre tiri d'arco. —

Il selvaggio non s'ingannava; a circa duecento metri da quel luogo, sulle rive di un fiume tranquillo, s'apriva una radura circondata da capanne di stoppia, di pelli e da palizzate.

Nel bel mezzo di essa, ornato di lunghi pali dipinti col fiammeggiante *onoto* — materia colorante che si ritrae dal *bixa orellana* — s'ergeva una specie di tempio alquanto rozzo e di forma quadrangolare, custodito da parecchi guerrieri tatuati, di forme snelle, tutti intenti a preparare le pericolose armi che maneggiano con destrezza incomparabile.

L'arrivo del drappello fu salutato dal rullo assordante dei tamburi e al suono, ora melodioso ed ora disaggradevole, dei flauti di bambù.

La vasta piazza fu in un attimo invasa dagli abitanti del villaggio, i quali nonostante la vigilanza dei guerrieri di scorta, riuscivano a furia di grida selvaggie e di spintoni a far ressa intorno ai portatori dell'amaca rinchiudente i prigionieri.

Quella tribù abitava un tempo le rive del fiume Amazzoni, dall'imboccatura del Tapaios fino a quella del Madeira ma dopo che ebbe sostenute con estremo coraggio alcune lotte coi Portoghesi, si ritirò fino al disopra delle cateratte del Tapaios, ove costruì villaggi e si accinse alla guerra contro i selvaggi confinanti col suo territorio ed in principal modo coi Brasiliani di razza nera. i quali nel 1835 pugnarono contro i ribelli chiamati *Cabaùos* che riuscirono a sottomettere.

Qualche tribù Mundrucus trasportò le sue tende nella Guiana, ma anche là le fu d'uopo guerreggiare a lungo cogl'indigeni, che infine riuscì a vincere e a soggiogare.

In uno di questi villaggi erano stati tradotti i prigionieri che, fatti segno agli scherni e agl'insulti delle megere e dei giovani Pellirosse, furono costretti a chiedere un asilo al capo indiano.

Questi s'avvicinò pieno di maestà, facendo pompa delle preziose pelliccie di tapiro e del diadema di brillanti e di penne di colibrì che cingevagli il capo.

— Volti pallidi, — esclamò con voce tonante, — Tupau che mi protegge non ha ancora parlato in vostro favore e Tashoo (1) suo fratello mi ha investito di un potere illimitato che mi dà il diritto di giudicarvi senza pietà. —

Billy-Bones ed i suoi compagni non batterono ciglio, la condanna che pendeva sul loro capo li aveva resi più forti.

Che importava che venisse loro decretata la morte e che i più orribili e dolorosi supplizi fossero preparati?

Era il bello tradurli al palo della tortura e legarveli solidamente; era in quel momento che l'ira sarebbe scoppiata e che le loro mani avrebbero lavorato per cento!

Intanto ad essi conveniva la quiete e la tranquillità, aspettando così l'occasione favorevole per la fuga o per la pugna.

Non fu però senza tristi apprensioni che si videro cacciati in una piccola, ma solida capanna, dove a stento penetrava la luce, fabbricata colle stoppie e col pantano raccolto sulle rive del fiume.

— Diavolo! — borbottò il capitano Billy, — non vorranno certo farci morire in questo immondezzaio!

— Ah! no, no, spero anzi che il nostro soggiorno in questo tugurio sia di breve durata, — rispose il luogotenente Clark.

Già i prigionieri angustiati stavano per macchinare un progetto di fuga, quando la stuoia di fibre d'*aruma* che chiudeva la porta della capanna fu bruscamente sollevata, e Cuor di Giaguaro seguìto dal suo porta-flauto apparve con cipiglio truce.

— Bianchi, — disse scandendo le sillabe per rendere più solenne il suo comando, — seguitemi. Il Consiglio vi aspetta, i capi della tribù ed il sacro *piaye* (1) vi attendono per giudicarvi. —

I corsadi che si erano sdraiati sopra alcune pelli s'alzarono e, dopo essersi consultati a vicenda, mossero verso la piazza.

La furibonda popolazione del villaggio di seguiva dappresso, e un gruppo di musici destava un diabolico rumore picchiando con delle rozze masse di *yarmi*, — sorta di legno il quale acquista col

(1) Presso le tribù indiane dell'America meridionale, il *piaye* adempie le funzioni di stregone e di gran sacerdote.

disseccarsi una robustezza incredibile, — su certi tamburi fabbricati con una pelle di scimmia, legata intorno ad una grossa zucca.

La plebaglia s'arrestò alla porta del tempio, ed i prigionieri furono fatti entrare.

Un lungo corridoio conduceva ad una prima stanza ingombra di mercanzie e di provviste.

Fasci di salsapariglia conosciuta dalla farmacia col nome di *Brasile* o *Lisbona* e dai naturalisti con quello di *simlex papugiacea.* erano ammucchiati in un canto assieme al *guarau,* noto e reputato febbrifugo.

Il manioca ed il maiz ridotti in farina erano contenuti da canestri d'ogni forma, e sopra delle stuoie intessute colle foglie delle palme *murumurò,* erano ammonticchiate noci del Brasile prodotte dal *bertholetia excelsa* e dal *Lecytyus ollaria.*

Le lancie, le targhe taglienti, gli archi ed i giavellotti riposavano accanto ai canotti aperti in leggeri tronchi d'albero, aspettando d'essere impiegati gli uni per la caccia e la guerra, gli altri per la pesca.

In quell'epoca i selvaggi stavano per guerreggiare con i vicini, e l'agricoltura ed il commercio erano trascurati.

Perfino le donne che in altri tempi, e cioè nella stagione delle pioggie, sono dedite al raccolto della salsapariglia, del guarau ed alla coltura del maiz, ora attendevano invece a rattoppare piroghe e zattere di legno *cannone* ed a preparare il *taja* per avvelenare le punte d'osso di *coata* delle freccie.

Il capo dei Pellirosse aveva schiusa la sottile porta di canne di bambù, che metteva alla sala del Consiglio, e additando i vecchi guerrieri che se ne stavano raggruppati intorno ai *piayes* (1), figure grottesche scolpite nel legno e adorne di piume ed orpelli.

— Figli dell'astro della notte, — disse, — il Consiglio vi attende, seguitemi. —

Billy-Bones ed i suoi ufficiali si guardarono atterriti; la fuga in quel luogo diveniva impossibile, non perchè le mura fossero solidissime, ma perchè una turba di selvaggi li seguiva minacciosa dovunque.

— Che facciamo? — chiese Twain.

— Entriamo, — rispose Billy, — e vedremo che cosa vogliono fare di noi, se attentano alla nostra vita ci ribelleremo. —

---

(1) I Pellirosse Mundrucus e gli altri selvaggi della Guiana, non solo chiamano *piayes* i loro sacerdoti, ma bensì anche i loro talismani.

Di questi ne tengono un gran numero, servendo — secondo le loro superstiziose credenze — gli uni a scongiurare le malattie, gli altri per favorire la caccia, la pesca, la guerra, le raccolte, ecc.

La proposta fu accettata e cautamente entrarono. Ma avevano appena varcata la soglia che un grido di terrore sfuggì dalle loro labbra. La volta, le pareti e le finestre erano ornate di macabri trofei. Una enorme quantità di teste umane, seccate accuratamente, che conservavano al contrario degli usi degli altri selvaggi d'America, ancora intatta la cute capelluta, erano infitti su aguzze lancie, e nel mezzo della sala un orrido stregone dipinto con colori di diverse gradazioni, ravvolto in pelli di scimmia, e ornato di gingilli e penne di tucano, attirava gesticolando ed emettendo strida acutissime, la attenzione dei capi.

— I Mundrucus decapitatori! — ruggì Billy-Bones, — questa volta siamo spacciati.

— Forse vi sbagliate, — soggiunse il luogotenente Twain, — ho udito da celebri scienziati che questi selvaggi sono in buoni rapporti cogli Europei.

— Hai ragione mio caro, ma gli affabili sono quelli che s'incontrano a Tapayos, mentre i loro fratelli che da tempo abbastanza remoto, combattuti dei Portoghesi, si rifugiarono nella Guiana, odiano i bianchi e cercano ogni mezzo per vendicarsi. —

La voce roca del capo indiano echeggiò nella sala troncando la loro conversazione.

— Volti pallidi entrate, — disse, — i capi vi attendono. —

I pirati vinsero il loro ribrezzo ed entrarono.

L'ampia sala, ornata di trofei così lugubri, apparve ai loro sguardi in tutta la sua orrida maestà.

La fioca luce che pioveva dai piccoli pertugi aperti a mo' di feritoie nelle deboli pareti di canne intonacate coll'argilla, illuminava i truci guerrieri che ornati di pelli e di collane di denti di scimmia e ughie di formichiere, attendevano assisi sopra sgabelli fatti colle vertebre della spina dorsale del gigante dei rettili, il *boa constrictor*.

— Sedetevi ed aspettate, — ingiunse Cuor di Giaguaro.

I corsari obbedirono macchinalmente, mentre numerosi guerrieri armati di lancie e di targhe taglinenti si disonevano in doppia fila intorno alla sala della malocca.

Le precauzioni che venivano prese dai capi della tribù e la forza della quale disponevano per la custodia dei prigionieri avevano finito col gettare nell'animo di questi ultimi un invincibile sgomento; essi presentivano che sul loro capo stava per scatenarsi una furiosa tempesta apportatrice di gravi sciagure.

Il rullo dei tamburi ed il suono dei flauti annunciò l'apertura della seduta del Consiglio.

Cuor di Giaguaro s'avanzò curvo con passo lento e grave fino in mezzo al cerchio formato dagli accigliati capi, indi s'arrestò di botto e gettato un grido gutturale, con un gesto energico strappatesi di dosso la preziosa collana d'oro e di penne di colibri, e l'ampia pelle di tapiro che soleva vestire a guisa di regal manto nelle feste solenni:

— Che i figli dell'astro della notte siano maledetti! — esclamò con accento terribile.

— Siano maledetti, — risposero in coro i vecchi capi, e l'eco di quelle voci gravi risuonò sinistra nella sala.

Poi protenendo una mano verso i prigionieri, che atterriti cercavano d'interrogarsi a vicenda cogli sguardi, proseguì:

— Capi, e voi tutti prodi guerrieri Mundrucus, che decretate ai fratelli dei volti pallidi nostri nemici violatori delle nostre terre, dei nostri tesori e delle sacre tombe dei nostri avi?

— La morte, — risposero all'unisono con lugubre accento i capi indiani.

— Quale supplizio infliggete al capo dei volti pallidi che osò insultare i nostri guerrieri ed attentare alla vita di Cuor di Giaguaro il vostro potente capo? —

Un assoluto silenzio accolse questa nuova accusa, scagliata come un fulmine dall'iroso selvaggio sul capo del malavventurato corsaro, poi d'improvviso Occhio di Lince, lo stregone che ornato di *orpelli* e di ributtanti reliquie di rettili stavasene accovacciato immobile e taciturno sopra una stuoia, balzò presso Cuor di Giaguaro e strappatagli di mano una lancia, dopo averla spezzata gliela gettò ai piedi ruggendo:

— Prode capo dei Mundrucus vedi quest'arma? Essa che in altri tempi più bellicosi ha trapassato tanti corpi di volti pallidi, ora non ha saputo resistere alla debole forza delle mie mani rattrappite dalle fatiche, essa era più forte di me, ma io l'ho infranta.

— E che vuol dire ciò, sacro *piaye?* — chiese attonito Cuor di Giaguaro.

— Tutto, potente capo; se la robusta lancia si è schiantata sotto lo sforzo delle deboli mie mani, la tua forte e valorosa tribù sebbene popolata di prodi e leali guerrieri, che seppero in un breve periodo di tempo sottomettere tante popolazioni a noi ribelli e nemiche, può venire distrutta non dalla forza, ma dall'astuzia dei volti pallidi che ora tieni in tua mano.

Essi che rinserrano in petto il cuore del vile sciacallo, come altre volte fecero i loro fratelli, scanneranno i vecchi inermi, le donne e i fanciulli, poscia con turpi insidie che Auhanga il genio malefico ha loro suggerite, trarranno in agguati i tuoi guerrieri,

che sfiniti e vinti periranno miseramente senza aver potuto tingere di sangue le aguzze lor freccie e senza aver recato nella Malocca, infitta sulla lunga lancia, una sola testa. E ora valente capo se ami i tuoi figli e se aneli alla loro conservazione ed alla loro grandezza non lasciarti sfuggire la vendetta che è in tuo potere, stermina i volti pallidi, questi fratelli maledetti di coloro che ti causarono grandi affianni, sfoga contro di essi l'ira mal repressa che ti bolle in petto, schiaccia le loro ossa, bevi il loro sangue e gioisci.

— Occhio di Lince parla bene, lo spirito di *Tupan* favella al suo nobile cuore, — rispose Cuor di Giaguaro.

— Ebbene, capi, — disse ancora l'istrione rivolgendosi ai Pellirosse che stavangli d'intorno, — qual morte decretate al nemico della vostra razza, che ha osato attentare alla vita del nostro capo?

— La morte del guerriero vinto in battaglia.

— Sta bene, — rispose Cuor di Giaguaro, — prima che tramonti il sole i volti pallidi morranno ed il loro capo morrà domani allo spuntar del'alba, a lui solo spetta la morte del guerriero che rinchiude in petto il cuore d'uno sciacallo. —

Ciò detto, accompagnato da tutti i capi e da buona parte dei guerrieri, se ne uscì.

Nella sala, legati strettamente e custoditi dal resto dei selvaggi, una ventina all'incirca, erano rimasti i prigionieri inconsci del loro destino perchè ignari dell'idioma dei Mundrucus, ed immersi in una cruda ambascia, mentre al di fuori della Malocca la popolazione furente apprestava i barbari istrumenti per la tortura.

CAPITOLO XIII.

L'ultimo Consiglio dei Pellirosse Mundrucus

Le popolazioni selvaggie dell'America Settentrionale e Meridionale usano ogni qualvolta incombe il bisogno di decidere su certe questioni, radunarsi più volte a Consiglio.

Allora tutti i vecchi capi della tribù, dalle fisonomie gravi ed impassibili, indossanti mantelli e gambali fabbricati con le pelli degli animali uccisi nelle caccie, si siedono intorno al loro capo ed allo stregone, e discutono i loro affari, che il più delle volte sono vere futilità, con tutta la calma possibile, misurando le parole, i gesti ed aspirando raramente l'un dopo l'altro qualche boccata di fumo dal tradizionale calumet o pipa della pace, scavata nella radice

di una specie di legno durissimo che essi chiamano con ragione legno di ferro. Anche nel villaggio degl'indiani Mundrucus decapitatori erasi subito dopo i sacrifici d'uso, stabilito all'aria aperta, — secondo il loro costume, — un nuovo Consiglio che doveva approvare definitivamente la condanna dei prigionieri.

Cuor di Giaguaro ed Occhio di Lince circondati dai capi siedevano in un punto della piazza che stava intorno alla Malocca.

Ambedue fregiati delle insegne del comando discorrevano animatamente mentre poco lungi da essi i guerrieri della tribù, seduti sui talloni, come è lor costume, ascoltavano taciturni lo svolgersi dei discorsi pronunciati dal *piaye* e dagli altri capi più influenti.

— Che dice mio fratello Occhio di Lince? — chiese ad un tratto Cuor di Giaguaro togliendosi la pipa di bocca e passandogliela.

Lo stregone dei Pellirosse Mundrucus aspirò parecchie boccate di fumo, che sprigionatesi poscia dalla sua bocca salirono lentamente nell'aria descrivendo delle capricciose spirali, indi ripassando il calumet ai vecchi compagni che lo fissavano con sguardi acuti ed interrogativi, con voce stridula così parlò:

— Cuor di Giaguaro è un potente capo: il grande fiume che fornisce *pagara* (1) di storioni e di somecrù, e la foresta che nasconde nelle parti più oscure il *maipuri* e lo *jararè* sono i suoi dominii. Egli ha vinto tante tribù nemiche ed assoggettati tanti uomini rossi e nella Malocca le lancie e le freccie avvelenate con il *taja* attendono di conficcarsi nel petto di nuovi nemici.

I teschi dei supremi capi suoi rivali sono innumerevoli, ed appesi alle pareti ed alla volta del sacro tempio, guardano sogghignando pieni d'invidia le danze ed i riti dei coraggiosi guerrieri Mundrucus.

Ma suo fratello Occhio di Lince è molto astuto, egli legge nel cuore i pensieri più secreti degli uomini rossi e pallidi e *Typan* che gli ha dato questa facoltà che solo possiedono i sommi *piayes*, lo protegge da ogni nemico invidioso e da ogni maleficio.

— Lo so bene, — interruppe il capo indiano. — Mio fratello Occhio di Lince è un grande *piaye*.

— Sì, capo, tu hai ragione ed a lui solo che tutto ascolta, tutto vede e tutto sente, è da *Tupan* dato di giudicare per l'ultima volta i volti pallidi tuoi prigionieri.

— Gli uomini bianchi sono vili come lo sciacallo che urla nella foresta, essi meritano la morte.

— E' vero, essi non sono degni del guerriero coraggioso.

— No, ma di quella del vile che fugge dinanzi al nemico e vien vinto in battaglia.

(1) Cesti intrecciati con le fibre d'aruma.

— Il figlio dell'astro della notte è un mio grande e perfido nemico.

— Lo so, ed anche mio, — rispose Cuor di Giaguaro. — Il soffio di Anhanga il genio malefico gli ha trasfuso nell'anima un ignobile spirito.

Lo stregone indiano prese dalla mano di un vecchio selvaggio la pipa della pace che gli venne nuovamente offerta, indi, aspirate parecchie boccate di fumo, con voce lenta disse:

— Capi e tu Cuor di Giaguaro, guerriero prode, ascoltatemi. Il figlio dell'astro della notte è un nostro comune nemico.

Gl'Indiani che abitano le rive del grande fiume (1) e l'interno degli oscuri boschi al di là delle montagne dove alla sera scompare il sole, lo hanno per tanto tempo temuto. Perfino al di là della grande acqua salsa (2) i volti pallidi lo odiano.

Sono molte lune che mio fratello Freccia-avvelenata (3) gli dà la caccia per troncargli il capo e togliergli la cipigliatura.

Ma i genii malefici proteggono in nostri nemico ed impedirono finora a chiunque d'impadronirsene.

Ma io gli ho gettato i miei *piayes* e tu o potente capo dei Mundrucus sei riuscito a farlo prigioniero.

Se il padrone dei bianchi di Cayenna lo sapesse ti manderebbe tanta acqua di fuoco quanto ne potrebbero contenere le capanne volte all'insù del tuo vilaggio.

Ma il figlio dell'astro della notte ti ha attentato alla vita; egli ci odia dunque, e perciò è giusto ch'egli muoia. Gl'indiani che odiano non bramano che la vendetta.

— Occhio di Lince è un gran *piaye*, — interruppe Cuor di Giaguaro.

I guerrieri che facevano cerchio ai due parlatori annuirono del capo in silenzio.

— Miei fratelli rossi, — riprese l'istrione dei Mundrucus decapitatori, — temete voi il muggito del bisonte, il grido rauco del *maipuri* o l'impercettibile sibilo del *boicinega*? —

I Pellirosse rimasero un istante muti e si fissarono attoniti in viso, indi uno di essi rispose:

— Quando noi sentiamo urlare nella selva l'aluate, il *maipuri* ed il bisonte, ci rallegriamo, ed il capo stesso ci dice: « Ringraziate *Tupan;* i nostri figli avranno da mangiare »; ma il fischio del ser-

(1) Intendi il Rio delle Amazzoni.

(2) L'oceano.

(3) I nostri lettori potranno vedere più innanzi a chi veniva attribuito questo appellativo.

pente suonatore (1) ci atterrisce perchè la puntura dei suoi denti aguzzi è fulminante.

— E così non temete voi le parole incomprensibili pronunciate a voce bassa dai volti pallidi?

— Si, le temiamo come il morso del *boicinenga*, — rispose Cuor di Giaguaro, — perchè esse non promettono nulla di buono. Forse anche delle gravi sciagure stanno, per opera dei volti pallidi, sospese sui nostri capi.

— Ciò è possibile, ma noi con preghiere e sacrifici le scongiureremo, e la testa mozzata dei nostri prigionieri sarà offerta a *Tupan* ed a' suoi genii.

— Si, Occhio di Lince, e solo in questa maniera potremo sfuggire al pericolo che ci sovrasta.

— E' vero sacro *piaye* e Cuor di Giaguaro non è uomo da dare indietro quando si presenti l'occasione di rendere un beneficio alla sua tribù ed un omaggio ai suoi *piayes*.

— Lo so, — rispose pacatamente l'istrione, — il figlio dell'astro della notte sarà ucciso dei guerrieri rossi assieme ai suoi compagni.

— Sta bene e le freccie intinte nel curaro e le puntura delle vespe-fiamminghe e delle mosche senza-raigone strazieranno le loro membra ed i loro petti.

— E' giusto, Cuor di Giaguaro ed i volti pallidi, fratelli di coloro che sterminarono, molte lune or sono, i tuoi antichi padri, pagheranno occhio per occhio, dente per dente secondo la legge del taglione che vige nella tribù.

Voi tutti, vecchi guerrieri dell'invincibile tribù dei Mundrucus, e tu sommo capo, vendicatevi e l'ira di *Tupan* piomberà come il fuoco del cielo sulle anime dei nostri prigionieri che saranno tosto preda di Yolock e dei suoi spiriti malefici.

— Occhio di Lince è un chiaro *piaye*, — rispose uno dei membri del Consiglio. — Il suo pensiero corre con la velocità del Kariakù, i suoi occhi leggono nel cuore degli uomini rossi e pallidi, dalla sua bocca non escono che parole assennate.

L'anima di *Tupan* si è trasfusa nel suo corpo ed i *piayes* lo proteggono da ogni sorta di male e gli sono propizi. —

Lo stregone selvaggio ascoltò con affettata impassibilità gli elogi fattigli dal settuagenario guerriero, coperto da sudici pelli di scimmia, dai capelli ancora neri unti di olio di pesce e di burro vegetale, indi mettendosi a sedere con le gambe incrociate ed il calumet dinanzi, soggiunse:

— I miei figli rossi hanno le membra elastiche e forti. Essi

(1) Il serpente a sonagli, così chiamato dai selvaggi della Guiana per la sua proprietà di produrre con la coda suoni stridenti.

vincono il Kariakù nella corsa ed il maipuri nella forza, ed assuefatti a vivere nei grandi boschi non paventano le fatiche.

Che direbbero gli Oyampi, i Tupiniquini ed i Guayacurus se i discendenti dei prodi guerrieri Mundrucus venissero battuti da pochi volti pallidi?

Essi riderebbero certamente in faccia ai nostri figli e non ci offrirebbero più feste nei loro villaggi e casciri nelle loro capanne.

Oltre a ciò non concederebbero nessuna ragazza ai nostri giovani guerrieri, sicchè la nostra tribù andrebbe lentamente spegnendosi come quella dei Caribi e reo Caicouchiani.

Io voglio invece che il villaggio dei Mundrucus decapitatori prosperi; che il maiz, la salsapariglia, il pesce e la carne di scimmia e di giaguaro abbondino nelle sale della Malocca, che il cachiri, il vicup e il Wuapana-Vuaru scorrano a torrenti nella capanna d'ogni guerriero.

Sì, lo voglio, perchè solo l'acqua di fuoco, il cachiri ed il lingoageral riescono ad animare gli uomini rossi ed a spronarli al combattimento. —

Cuor di Giaguaro approvò con parecchi suoni gutturali l'enumerazione di tutte quelle bevande alcooliche, di cui ogni selvaggio della Guiana va pazzo, e che raramente ne è ben provvisto.

— I miei figli rossi, — riprese Occhio di Lince, — si divertiranno.

I loro nemici, i volti pallidi, ed il capo di questi il figlio dell'astro della notte verranno offerti a Yolock lo spirito malefico dopo essere stati torturati ed infine decapitati da Lama-affilata il mio assistente.

Yolock lo spirito del regno delle tenebre rifiuterà loro un'asilo imperrochè si presenteranno senza testa, e dirà inoltre di non riconoscerli.

Così i nostri nemici erreranno sulle sponde dei fiumi ghiacciati o delle grandi acque salse infuocate, in continua pena, privi di cachiri, di *surukuy* di pesce e di aguti perchè non avranno nè arco, nè freccie per cacciare e provvedersi di cibo.

— Mio fratello parla molto bene, — interruppe il capo Pellerossa, riempiendo nuovamente il calumet di foglie di tabacco.

— Freccia-avvelenata, il potente capitano, è amico dei Mundrucus, — soggiunse il piaye, — egli arriverà qui da lontane regioni e porterà a voi tutti, ai vostri figli ed alle vostre mogli dei calimbè (1) rossi ed azzurri adorni di pietre scintillanti, delle piume

(1) E' un gonnellino che portano gl'indiani dell'America Equatoriale, nelle grandi solennità. Adorno di disegni bizzarri e di oggetti risplendenti riesce oltremodo curioso. I capi ed i vecchi guerrieri se lo tengono allacciato alle reni con una cintola di cuoio a borchie d'ottone.

brillanti, dei vestiti gallonati ed inoltre tante bottiglie di tafià (rhum) e di acqua di fuoco. —

Lo stupore di quei selvaggi era al colmo.

Tutti quegli oggetti nominati dal loro sacerdote, che offrivano per loro delle ricchezze esorbitanti, avevano esercitato sul loro spirito una misteriosa influenza.

Ben è noto come i Pellirosse sono vanitosi e quanto vanno pazzi per gli ornamenti.

Elmetti logori, scarpe e calzoni sfondati, uniformi sbrindellate e bisunte, tutto ciò insomma che un misero rivendugliolo cederebbe per un prezzo insignificante, offre all'incontro per essi una inestimabile dovizia.

Un guerriero che possedesse un oggetto di colore smagliante è certo d'essere derubato con il più semplice pretesto dal suo capo.

Questi a sua volta, insaccato nella sua uniforme rossa fiammante da servitore inglese, ornato di orpelli, cingendo al fianco con aria marziale una sciabola arrugginita, che sarebbe scartata perfino da un rivenditore di ferri vecchi, viene in breve insidiato dal capo di qualche tribù confinante, il quale per scarso raccolto di erbe medicinali e di pesce non ha potuto procurarsi ciò che da mesi e fors'anco da anni ardentemente brama.

Allora a furia di astuzie e di raggiri riesce a carpire al capo indiano parte od anche tutte quelle cianfrusaglie che sono agli occhi dei monarchi selvaggi e dei loro sudditi incalcolabili ricchezze.

Anche nell'animo dell'uomo più selvaggio e riottoso all'incivilimento è noto il magico prestigio dell'uniforme.

E' chiaro adunque come la promessa di tutti quegli oggetti corredati da molte bottiglie di tafià e di acquavite avesse esaltato i cervelli degl'indiani addetti al Consiglio.

I loro occhi obliqui e piccoli gettavano sguardi pieni di bramosìa e malgrado la loro apparente imperturbabilità duravano fatica a contenersi.

— Il capo di tutti i capi, il potente Freccia-avvelenata quando entrerà nel nostro villaggio? — chiese alfine uno di essi alzandosi.

— Quando il sole avrà percorso due o forse anche tre volte la volta del cielo.

— Ne è poi sicuro il sacro piaye?

— Lo spero perchè le mie previsioni non sono mai fallite.

Al mio orecchio, ai miei occhi nulla sfugge, nemmeno il volo dell'uccello della notte (1) ed il ronzio delle fiammelle-volanti (2).

---

(1) Gl'Indiani della Guiana chiamano uccelli della notte i vampiri tanto comuni nelle foreste equatoriali.

(2) I pirofori-nottiuci ossia le monas-de-luz.

— Il nostro piaye ha dunque veduto Freccia-avvelenata?

— Sì, perchè colui che vede tutto me lo ha indicato.

— Tupan ha allora parlato al nostro piaye.

— Appunto ed a meno che gli spiriti malefici non intralcino la via a Freccia-avvelenata, questi sarà qui prima che l'astro sfolgorante siasi per tre volte coricato dietro le immense terre e gli impenetrabili boschi che ci chiudono l'orizzonte.

Ed il capo Freccia-avvelenata sarà contento che i suoi nemici i volti pallidi siano stati uccisi dagli uomini rossi? — chiese Cuor di Giaguaro.

— Sì, capo dei Mundrucus, — rispose lo stregone, — perchè il figlio dell'astro della notte ed i suoi compagni sono suoi nemici.

— Sta bene. Freccia-avvelenata sarà completamente appagato. Ed egli regalerà a tutti i guerrieri della tribù acqua di fuoco, vesti sgargianti e calimbè che porteranno come ornamento e pietre preziose ed infallibili amuleti.

— Il capo bianco Freccia-avvelenata è un gran capo, — risposero in coro allettati da queste promesse, i membri del Consiglio.

— Il suo nome ed il suo coraggio sono noti perfino al di là della grande acqua salsa, — soggiunee Occhio di Lince. — e la sua gigantesca pirogha vola sull'acqua con la velocità dell'uccello-diavolo (1).

— Il padrone dei volti pallidi ha una grande barca? — chiese stupito Cuor di Giaguaro.

— Sì, ed è grossa più della Malocca.

— Come quelle allora che si vedono nella città delle tigri bianche? (2).

— Appunto, capo.

— Freccia-avvelenata ha egli troncate tante teste quante suo fratello il capo degli uomini rossi Mundrucus?

— Molte di più.

— E' vero forse?

— Verissimo, Cuor di Giaguaro, ed egli con i teschi dei suoi nemici potrebbe elevare una montagna alta quanto i pini e gli abeti della foresta.

— Mio fratello è allora un prode guerriero.

— Sì, perchè anch'egli, come i tuoi figli, prima di diventare uomo ha sopportato la prova della verga e del fuoco (1).

---

(1) L'agami.

(2) Intendi Cayenna, perchè i deportati che sono rinchiusi in qeul penitenziario di colà vengono chiamati dai selvaggi della Guiana con il nome di tigri bianche.

— Augh! — fece il capo indiano altamente meravigliato, — Cuor di Giaguaro è orgoglioso di possedere un simile fratello.

— Lo credo bene, — rispose il piaye, — e Freccia-avvelenata sarà l'amico di tutti gli uomini rossi. —

I capi indiani che avevano ascoltato pieni di soddisfazione il colloquio, s'alzarono ed uno di essi, dopo aver scossa la cenere del calumet per annunciare che il Consiglio era finito, avvicinatosi ad un gruppo di guerrieri, che armati di lancie attendevano gli ordini dei loro comandanti, ingiunse di ultimare i preparativi per la tortura dei prigionieri.

Indi voltosi ai suoi compagni scambiò con loro poche parole.

Poscia in fila indiana si diressero tutti con passo grave e cadenzato verso la Malocca.

Compiute le cerimonie che si convenivano, una parte di essi assieme a Cuor di Giaguaro uscì nella piazza ed andò a collocarsi presso i guerrieri che attendevano raggruppati qua e là tutti ornati di gingilli e dipinti a festa con la genipa e col rocù, il principio di quella solennità.

Intanto nell'interno del sacro tempio votato al Dio Tupan ed agli altri piayes, Occhio di Lince, il fattucchiero con il cuore traboccante di una feroce gioia, attendeva esultante il momento opportuno per presentarsi alla folla selvaggia avida di sangue che aggiravasi tumultuosa nella vasta radura vociferando e brandendo mazze ed altre armi adorne di piume multicolori.

CAPITOLO XIV.

Una caccia al tapiro.

Nessun selvaggio è tanto amante delle feste quanto il Pellerossa dell'America Meridionale.

La proclamazione di un nuovo sacerdote o d'un nuovo capo dà origine a divertimenti che durano senza interruzione per ben sette ed anche otto giorni.

---

(1) Consiste nell'imprigionare le mani in una specie di scatola entro cui stanno rinchiuse vespe e formiche velenosissime.

Sebbene in preda a spasimi atrocissimi il candidato è costretto a dar prova di sua forza danzando dinanzi alle capanne dei capi principali della tribù.

Eziandio prima di torturare un progioniero o di muover incontro ad un popolo nemico, i capi della tribù celebrano con grande solennità i riti ai quali prende parte lintera tribù.

I liquori alcoolici che le donne indiane sanno trarre dalla fermentazione del mais e del riso e da altri prodotti vegetali, vengono tracannati in quantità enormi, cosicchè innanzi ancora che le feste siano terminate i guerrieri giacciono qua e là sotto le ombre delle piante o presso le loro capanne ubbriachi fradici ed incapaci del più piccolo movimento.

Questi usi che suscitarono tra i viaggiatori acerbe polemiche, non accennano a scomparire ed è ormai opinione di tutti che malgrado gli sforzi dei pionieri della civiltà e dei missionari, dureranno finchè nei villaggi si manterranno guerrieri pieni di vitalità e di amore per i propri costumi tradizionali.

I Pellirosse Mundrucus che furono un tempo i selvaggi più potenti dell'America Meridionale, sogliono prima di accingersi ad alcunchè d'importante, sacrificare a Tupan, il loro genio benefico.

Perciò i selvaggi più robusti e più astuti intraprendono, guidati dal loro capo e dello stregone, le caccie che possono in breve tempo metterli in potere degli animali selvaggi che loro abbisognano per i sacri riti.

Apppena Cuor di Giaguaro ed Occhio di Lince assieme ai guerrieri furoni usciti dalla Malocca, fecero noto alla tribù che mentre le donne preparavano i *manarel* (1), il *rocù*, la genipa e le freccie di *curmuri*, essi mettevansi in cammino per dare la caccia al tapiro ed alla selvaggina occorrente per festeggiare il supplizio dei volti pallidi.

La tribù rispose con formidabili grida e tosto i capi, seguìti da venti guerrieri ben armati di gravatane, lancie, archi e freccie avveleante, s'inoltrarono nella selva costeggiando la riva del fiume, mentre altri lo rimontavano su piroghe di bambù e zattere di legno cannone.

Le gigantesche piante lasciarono il posto dopo circa quattro o cinquecento passi ad una pianura folta di cespugli e di erbe alte quasi mezzo metro, tra le quali ergevasi superbo qualche bambù dal tronco esile ed i rami sottili coperti di foglie giallognole.

Quel luogo era frequentemente battuto dalle belve della foresta Guianese.

Impronte numerose e profonde, impresse sul suolo umido, ben dimostravano che il tapiro, il puma ed il giaguaro erano soliti a

(1) Strumenti per la tortura. Sono intessuti con fibre di aruma o di palma e servono ad imprigionare le vespe e le formiche velenose.

vagare per quella specie di jungla che offriva loro un ricovero sicuro e tranquillo.

Però qualche serpente di discreta grossezza, steso all'ombra dei cespugli in attesa della preda, che di certo in quei luoghi reconditi e selvaggi non doveva mancargli, fuggiva emettendo dei sibili stridenti all'approssimarsi della squadra dei cacciatori.

Anche degli stormi d'anitrelle e di beccaccine intente a guazzare nel pantano in cerca d'insetti acquatici, s'alzavano emettendo grida acute, con forte rombo d'ali.

Cuor di Giaguaro, abbigliato fantasticamente con pelli e penne di ara, si avanzava davanti a tutti, brandendo una lunga lancia ed un coltellaccio.

Sovente curvavasi al suolo per osservare attentamente le impronte che dalla jungla conducevano sulla riva del io Cassipuri.

Al suo occhio fine non sfuggirono certi luoghi pantanosi devastati e privi di erbe, indubbiamente scelti poche ore innanzi da qualche famiglia di tapiri.

Egli, che era praticissimo delle abitudini di quella selvaggina, dispose gli uomini del suo drappello nella guisa che stimava più opportuna.

Perciò mandati sulle rive del fiume e sul margine delle foresta parecchi guerrieri, se ne rimase con pochi altri accoccolato tra un folto macchione di piante acquatiche dalle foglie larghe e carnose.

In capo ad una mezz'ora i luoghi circostanti rientrarono nel silenzio.

Solo da lontano udivansi il rumoreggiare ed il cinguettìo dei pappagalli e di quella miriade d'uccelli che popolano gli alberi di ogni selva equatoriale.

Il capo indiano ed Occhio di Lince attendevano impazienti che i loro sudditi mandati in ricognizione ritornassero, spingendo dinanzi a loro il maipuri, l'ippopotamo della Guiana o qualche altro animale selvaggio.

Ma il tempo trascorreva con una noiosa lentezza senza che le forti grida ed i fischi dei loro devoti guerrieri additassero il vicino arrivo della selvaggina.

Il sole era ormai giunto a due terzi del suo corso e sfolgoreggiava i suoi raggi sulla jungla, sicchè le erbe ritte ed immobili come asticelle, nemmeno agitate dal più debole soffio di vento, offrivano l'aspetto di un tappeto dai riflessi verdi-rossicci estendentisi a perdita di vista.

Ad un tratto il capo indiano si portò la mano all'orecchio destro, evidentemente per raccogliere la maggior quantità possibile di onde sonore.

Al suo udito finissimo che afferrava i rumori direi quasi più impercettibili, non erano sfuggite certe strida accompagnate da grugniti e da scalpitii che la soverchia distanza faceva distinguere assai vagamente.

— Il maipuri! il maipuri! — mormorò appressandosi al piaye e togliendo dalle mani del selvaggio una gravatana.

Lo scalpitio andava facendosi sempro più distinto, le erbe spostate con violenza producevano un fruscio intenso, al quale univansi le strepitose proteste di centinaia d'uccelli acquatici che si alzavano volteggiando nell'aere.

Un momento dopo un animale bizzarro di colore nerastro passava con la rapidità di una tromba a pochi passi dal cespuglio che celava un gruppo di cacciatori, calpestando le erbe e sollevando larghi spruzzi d'acqua pantanosa.

Cuor di Giaguaro puntò subitamente l'arma e fece scattare il colpo.

Il proiettile avvelenato partì sfiorando i giunchi ed andò a piantarsi nella ruvida pelle del tapiro. Questi, colpito dal dardo fatale, si arrestò di botto ed emise parecchi sordi grugniti, scosse più volte la testa, poscia dato un balzo enorme ricadde esanime al suolo.

Il curaro del quale era intinto il proiettile, l'aveva fulminato.

Tosto i Pellirosse, ch'erano assieme a Cuor di Giaguaro e ad Occhio di Lince, balzarono presso la selvaggina emettendo urla sì acute da non potersi credere che fossero emesse da gole umane.

Con i loro coltellacci si posero a scuoiare quella montagna di carne ch'essi avevano saputo procurarsi a prezzo di non lievi fatiche.

La pelle grossa, coperta di peli molto radi ma fini che formano però una specie di criniera sul collo, e di ciuffo alla coda, fu strappata in un attimo dal corpo ed in brevissimo tempo, di quello strano animale ancora poco conosciuto dai naturalisti, non restava che un ammasso di carni sanguinolenti e di ossa disarticolate.

Il tapiro, che come poco innanzi dissi, rappresenta in America l'ippopotamo o meglio il maibe (*tapirus indicus*) di Sumatra, offre grandi vantaggi alle tribù indiane le quali se non ne mangiano la carne perchè di sgradevole gusto, ne adoperano però la pelle che loro serve per fare sandali, scudi e tanti altri oggetti che nella loro vita selvaggia e nomade sono di grandissima utilità.

Questo curioso quadrupede che è il più grande dell'America Meridionale ha una struttura assai singolare.

Il suo corpo nel maggior sviluppo della lunghezza di sei piedi su quattro di altezza è sgraziato ed ha la forma di quello del maiale.

Il muso allungato a proboscide porta gli orecchi lunghi ed appuntiti e due occhi piccoli e torvi posti lateralmente.

I denti che fanno corona alle sue mascelle non sono molto dissimili da quelli del cavallo e gli servono benissimo per masticare le radici e le piante acquatiche di cui fa il principale suo nutrimento.

La mascella superiore si allunga di un buon tratto oltre all'estremità dell'inferiore e malgrado quella prominenza il tapiro strappa con somma facilità le erbe ed i vegetali acquatici che gli abbisognano.

Quest'animale è anfibio, vive costantemente sulle rive dei fiumi e delle paludi ed è solito durante la notte ad avvoltolarsi nel fango degli acquitrini.

Prima dello spuntar dell'aurora si tuffa nelle acque limpide, da dove poscia ne esce ben pulito per ritornare al suo covo che gli dà ricetto fino al tramonto del sole.

Gl'indiani Mundrucus avevano collocato in un ampio *pagara* (1) la pelle scuoiata ed abbandonata la carcassa dell'animale si accinsero a ritornare al villaggio.

I loro compagni che avevano scovato il tapiro, arrivarono in quell'istante agitando le armi ed emettendo assordanti strida.

— Che avete? — domandò loro Cuor d Giaguaro.

— Capo, — rispose un Pellerossa di nome Apatu movendogli incontro, — laggiù nel gran bosco il grosso serpente ha assalito Yomekri il comandante dei tuoi guerrieri.

Noi abbiamo cercato di difenderlo ma invano, il grosso serpente è forte e molto astuto; egli è sparito nella selva con il grande guerriero.

— Per l'anima di Yolock! Yomekri è rimsato vittima del grosso serpente?

— Si, capo.

— Dimmi allora, sai tu ove sia il covo dell'audace rettile?

— No, ma saprò trovarlo.

— Sono molte le tracci che ha lasciate?

— Moltissime ed anche assai grandi.

— Va bene, noi lo ritroveremo, cosicchè *Anhanga* non avrà il corpo dello sventurato Yomekri (2).

La squadra dei cacciatori si rimise in cammino.

Le gambe dei selvaggi compleamente nudi, continuavano sempre più ad affondarsi nel terreno asasi pantanoso in quella recondita parte della jungla.

---

(1) Sorta di cesti intrecciati sì bene dalle donne Indiane che possono contenere persino la provvista d'acqua, di carchire, vicu, ecc.

(2) I selvaggi dell'America Equatoriale e propriamente della Guiana credono che le vittime delle belve o dei grossi serpenti passino in anima ed in corpo in un mondo eterno retto da *Yolock* lo spirito maligno delle tenebre.

Però in poco meno di una mezz'ora la comitiva giunse al lembo della foresta, i cui grossi vegetali lasciavano penzolare i rami, od immergere nel limo della palude le nodose radici.

— Là, da quella parte, — disse la guida selvaggia, interrompendo il silenzio edaccenanndo a Cuor di Giaguaro e ad Occhio di Lince dei cespiti alti e fitti di euforbie, d'aloè e di altre piante indigene.

I Pellirosse Mundrucus si avviarono verso la parte ch'era stata loro indicata e pervennero in breve ad un luogo assai devastato che si addentrava a guisa d'interminabile sentiero nella boscaglia.

— *Surukuy,* — sentenziò gravemente il capo indiano alla vista delle erbe e delle pianticelle, che schiantate o ripiegate giacevano stese al suolo.

— Sì, capo, — rispose il Pellerossa, — il grosso serpente è passato per questo luogo.

— Noi lo troveremo, Apatu, e la sua pelle variegata ornerà i sacri piayes della Malocca.

— Va bene, capo, e Tupan ci darà la forza ed i mezzi per poter vendicare Yomekri. —

Occhio di Lince non aveva frattanto perduto il suo tempo; egli aveva chiesto ai cacciatori più esperti che lo seguivano, quanto tempo sarebbe abbisognato per impadronirsi del serpente.

Quelli gli risposero che non sarebbe trascorsa un'ora.

Il piaye non sollevò obbiezioni di sorta; egli ben conosceva quanto i Pellirosse fossero abili in siffatto genere di caccie.

Ed infatti tutti gl'indiani siano della tribù dei Mundrucus che degli Oyampi, dei Guarani, dei Tupinaubas, ecc. sono capaci di seguire in piena foresta equatoriale la pista di un animale selvaggio od anche di qualche viaggiatore.

Dai ramoscelli che infranti lasciano colare la nivea linfa e dalle impronte umide e profonde, quei figli dei boschi sanno da quanto tempo è passata da quel luogo la selvaggina o l'uomo da loro cercati.

Dalle orme che stanno intorno alle ceneri sanno inoltre arguire esattamente di quante persone si compone la carovana che ha il compito di attraversare quell'immensa e pericolosa solitudine.

Nessuna cosa sfugge ai loro sguardi scrutatori ed il loro olfatto è sì fine ch'essi (cosa meravigliosa!) sanno dire ad una considerevole distanza se nella selva trovasi qualche accampamento di Pellirosse, di negri tagliatori di vegetali, o di Europei.

I viaggiatori molto hanno discusso intorno a ciò e coloro che si sono acquistati grande fama percorrendo quelle misteriose regioni, asseriscono che il fumo e l'odore caratteristico emanato dalle ceneri di certi legni, indicano quasi sempre alle guide indiane la

presenza di un accampamento di Europei cercatori d'oro, o di selvaggi vaganti per la foresta.

I cacciatori disposti in fila indiana s'inoltrarono nel sentiero, evidentemente tracciato da un mostruoso animale, attraverso le piante sarmentose e le folte erbe della selva.

Le tortuosità ch'erano da principio molto frequenti si fecero man mano più rade e non andò guari che il sentiero continuò, non interrotto da vegetali parassiti e da rami, in tal modo da sembrare tracciato da un gigantesco proiettile.

I Pellirosse avvezzi ad aprirsi stentatamente il passo con la sciabola alla mano, si avanzavano correndo lungo il sentiero che avevano rinvenuto bell'e fatto dal corpo di un essere strano e assai terribile.

Dopo un quarto d'ora giunsero sul margine di una piccola jungla aperta proprio in mezzo alla selva vergine.

Anche colà i giunchi e le canne che si alzavano perfino a 4 o 5 metri erano schiantati e giacevano stesi nel fango.

Cuor di Giaguaro ed i suoi sudditi, a cui eran note le insidie che celano quelle vaste zone di terreno coperte di piante erbacee così alte e spesse, si avanzavano cauti con le armi in pugno.

Il terreno melmoso mostrava traccie ognor più fresche e profonde ed i vegetali acquatici erano sempre più devastati.

Questi indizi erano assai gravi per i Pellirosse Mundrucus, che intravvedevano la prossima vicinanza del serpente.

Ed infatti percorsi ancora pochi passi pervennero presso una pozza fangosa, sull'orlo della quale immobile e rigido come un morto stavasene un rettile gigantesco che poteva misurare oltre 15 metri di lunghezza.

Era quello un magnifico esemplare di quella specie di boa colossali, conosciuti anche sotto il nome di anaconda e nella Guiana sotto quello di surukuy.

Però gl'indiani sogliono dargli il nome di *eunecti* (da *eu* bene e *nektés* nuotatore) soggiornando questo ofidio nei laghi, nelle acque stagnanti ed in fondo ai fiumi.

Esso cibasi ordinariamente di topi acquatici, di rane e di piccoli quadrupedi.

Ma sovente, spinto dalla ghiottoneria o da uno spronante appetito, si appende con l'estremità della sua coda ad un ramo d'albero o ad una prominenza di roccia in prossimità dei corsi d'acqua o delle paludi e di là attende al varco la grossa selvaggina che muove o ritorna dall'essersi dissetata.

Quando questa gli è dappresso egli, malgrado la sua pesantezza che non gli riesce però d'impaccio, gli si scaglia addosso con

la rapidità del dardo ed avvolgendola nelle sue molteplici spire la soffoca.

Poscia la preda, che si compone il più delle volte di capre, cerbiatti ed eziandio di tapiri, cavalli selvatici e giaguari, ben bene stritolato e spalmata di quella specie di saliva viscosa particolare al genere degli ofidiani, viene lì per lì inghiottita dall'enorme bocca che si dilata compiacentemente per lasciar libera la via all'informe e mostruoso boccone.

Pochi minuti dopo il serpente se ne rimane in uno stato che si può benissimo paragonare ad una specie di profonda catalessi.

Tutto intento ad una troppo laboriosa deglutinazione, che a detta di certi scienziati gli apporta molte volte la morte, non oppone o meglio non può opporre agli assalitori la più lieve resistenza.

E' appunto in quegl'istanti che viene ucciso dai coloni o dai Pellirosse.

Così pure il rettile trovato dai selvaggi Mundrucus venne ucciso e scuoiato.

La sua pelle, dalle squame combinate a grandi disegni di color bruno più o meno chiaro, fu in un momento strappata dagli abili Pellirosse, indi spaccato il ventre per quasi tutta la sua lunghezza, venne minuziosamente esaminato.

Ed infatti nello stomaco si rinvenne il corpo orribilmente informe del cacciatore Yomekri ch'era stato sorpreso e trangugiato in una sola boccata dal terribile anaconda.

Il disgraziato selvaggio fu ravvolto in una stuoia e posto entro un'amaca intessuta con le fibre del *cocos nucifera.*

Di poi questa, sorretta da quattro indiani, venne trasportata sulla riva del fiume Cassipuri. Giunti colà i Pellirosse Mundrucus s'imbarcarono assieme alla salma del loro compagno su di una svelta piroga, e discesero tosto la corrente che doveva condurli, senza fatiche e in poco più di un quarto d'ora, alle porte del loro villaggio.

CAPITOLO XV.

Di ritorno al villaggio indiano.

I capi della tribù Mundrucus ed il resto dei cacciatori, abbastanza contenti del bottino, dopo che ebbero ravvolta in foglie di banano parte della carne del rettile ed il grasso, che ritengono infal-

libile rimedio contro le ferite, riposero alla cintola i coltelli e si avviarono alla volta del fiume.

Giunti colà fecero un po' di sosta.

Il sole era allo zenith quando imbarcatisi su parecchie zattere, che i Pellirosse delvillaggio avevan loro condotte, si lasciarono trasportare dalla quieta corrente.

Il paesaggio che continuava a sfilar loro dinanzi era uniforme, ma privo però di monotonia.

Sulle due rive la vegetazione era rigogliosa, e gli alberi immergevano i loro rami frondosi e le capricciose radici nelle acque calme ma torbide, che il gioco delle ombre ed i raggi del sole tingevano di magnifici riflessi multicolori.

Dei forti ed inestricabili boschetti di paletuvieri crescevano di predilezione sulla riva sinistra, ed in mezzo al loro oscuro fogliame stavansene appollaiati con il collo fra le ali e gli occhi semichiusi, variopinti uccelli d'acqua dalle gambe straordinariamente lunghe e il becco rossastro e conico.

Di frequente delle masse verdastre si staccavano dalle spiaggie od uscivano dai macchioni d'erbe acquatiche dolcemente trasportate dalla corrente.

Più volte le zattere furono in procinto d'investirle, ma un destro colpo di pagaia dato dai selvatici facevale deviare, cosicchè spostandosi passavano senza inconvenienti di sorta a pochi piedi dalle masse galleggianti.

Ma un caso impreveduto e terribile doveva far costare la vita ad uno dei più abili cacciatori della comitiva.

Una zattera carica di Pellirosse in maniera da affondare, avanzavasi spinta dai rematori che volevano ad ogni costo tener dietro alle altre più leggiere e perciò più veloci.

Dei colpi violenti facevanla sovente traballare, ma gl' incauti non curando i pericoli cui si esponevano, non cessavano di remare con un'indescrivibile prestezza.

Da principio le cose camminarono abbastanza bene, ma più tardi, quando il corso d'acqua incassato fra due montagne basse e rocciose, cosparse di muschio intrisitito e di erbe, andò facendosi sempre più rapido, il legno reso pesante dal carico e poco equilibrato, prese a rollare e a beccheggiare con violenza.

Gl'indiani, intimoriti per quel brusco cambiamento di navigazione, tentarono di porvi un rimedio.

Essi tuffarono le pagaie in senso contrario per moderare la corsa vertiginosa, ma invano; la zattera, sbattuta dai flutti, incominciava a smembrarsi, le liane si spezzarono, le caviglie sfuggi-

rono, finchè il legno completamente sfasciato dall'aguzza punta di una roccia, sparve travolto dalle acque dell'impetuosa corrente.

I Pellirosse, che sono in generale abili nuotatori, tornarono subito a galla e si diedero a fendere le acque per risalire a riva.

Le cose pareva dapprima che andassero bene, ma d'un tratto un indiano gettò un grido.

I suoi compagni alzarono il capo dalla capigliatura nera come l'ala d'un corvo, tutta molle d'acqua, e gettarono sul fiume parecchi sguardi rapidi ed acuti.

Essi compresero tosto l'allarmante situazione del loro compagno.

Quelle masse verdastre ch'essi avevano intravvisto durante la loro corsa sul fiume e che sembravano inanimate, avevano repentinamente acquistata la vitalità.

Esse movevansi rapide a fior d'acqua, stringendo in un cerchio quasi insuperabile lo sventurato selvaggio.

— Gli *jararè!* — esclamarono all'unisono terrorizzati i naufraghi, che avevano subito conosciuto gli esseri strani e formidabili che attorniavano il loro compagno.

Erano infatti i caimani o *jararè,* come li appellano i selvaggi della Guiana.

Tali mostri voracissimi pullulano in numero straordinario sulle rive o nelle acque dei fiumi dell'America Meridionale.

Nascosti nel pantano o tra i cespugli di piante acquatiche, attendono pazientemente la preda che loro non manca quasi mai.

La carne umana è da quei sauriani preferita a qualunque altra e vuolsi ancora che quella dei neri o dei Pellirosse sia da essi più ricercata.

Molte volte, specie la mattina, si lasciano trasportare alla deriva dalle correnti, ed i piantatori ed i selvaggi li scambiano sovente per i tronchi d'albero o per ammassi di vegetali putrefatti.

I caimani si nascondono inoltre in prossimità dei villaggi e aspettano gl'indigeni che vanno a bagnarsi o ad attingere acqua, per assalirli e trascinarli nella profondità del fiume.

Il Pellerossa, chiuso da quella cerchia formidabile, tentava con sforzi poderosi di avvicinarsi alla spiaggia.

Di tanto in tanto tuffavasi e nuotava fra due acque cercando di sfuggire con quel mezzo ai suoi inseguitori. Ma questi, dotati di una potenza prodigiosa, avanzavansi minacciosi sbattendo i flutti con le zampe rugose e la coda nerboruta.

Le loro mascelle spaventevolmente aperte mostravano una doppia fila di denti aguzzie bianchi; e l'alito caldo e puzzolente usciva come un rauco soffio minaccioso dalla gola enorme e rossastra.

I naufraghi tentarono di correre in aiuto del loro compagno, ma fu inutile.

In un baleno un caimano di mostruose dimensioni, dagli occhietti sanguigni, si precipitò con un balzo smisurato sull'infelice.

Questi, afferrato a mezza vita dalle mascelle dell'anfibio, senza aver potuto gettare un solo grido, sparve nei gorghi del fiume che si tinsero immantinente di sangue.

Gli altri naufraghi, che avevano assistito atterriti a quella scena raccapricciante, temendo qualche assalto da parte di quegli accaniti animali, si diedero a solcare le acque del fiume, spiegando tutta la loro vigoria onde giungere sulla riva opposta.

Ma i caimani, fiutata la preda, li rincorsero ed in un attimo giunsero loro dinanzi. Allora gli indiani, spinti agli estremi da quella mossa che impediva loro di ritornarsene sulla spiaggia, tentarono una manovra ardita che solo gl'indigeni delle tribù selvaggie dell'America e dell'Africa sanno eseguire.

Impadronitisi ciascuno di un pezzo di legno resistente lungo più di due piedi ed acuminato alle estremità, si diedero a nuotare proprio incontro ai sauriani.

Questi si aanzavano muovendosi nel loro prediletto elemento con somma agilità.

La loro coda coperta di scaglie verdastro-scure batteva l'acqua con violenza, sollevando delle grosse ondate.

In poco tempo i selvaggi si trovarono vicinissimi agli anfibi.

Allora questi, con le formidabili mascelle spalancate, si gettarono a corpo perduto sugli ardimentosi naufraghi.

Ma costoro, tratto destramente di sotto all'acqua il braccio armato del legno, lo introdussero nell'ingorda gola di alcuni accaniti caimani.

Le mascelle fornite di muscoli robustissimi fecero per chiudersi ma allora nel palato carnoso si confissero profondamente le appuntite estremità del legno ch'era stato posto in senso verticale.

Tosto i sauriani, resi furibondi dal dolore, presero a battere la coda con disperati colpi, impedendo così agli altri di avanzarsi.

I Pellirosse, felici di essersi sbarazzati a sì buon prezzo da quel gruppo di pericolosi nemici, riuscirono dopo inaudite fatiche ad aggrapparsi ai rami dei paletuvieri e a risalire sulla riva.

Frattanto i carmani, non potendo chiudere la bocca, giravano, balzavano mezzo asfissiati, rantolando e sbattendo con furore le torbide e limacciose acque del fiume.

D'improvviso, presi da un subitaneo accesso di collera e di dolore, insieme si diedero a correre disordinatamente verso dei folti

macchioni di giunchi che ricoprivano una parte paludosa della spiaggia.

Ma prima ancora che avessero potuto arrivarvi, esaurite le loro forze, s'inabissarono, indi col ventre in aria, gonfi come otri, andarono alla deriva, lentamente trasportati dalla corrente ch'era in quel luogo assai tranquilla.

I naufraghi, scampati in modo sì curioso a quella fatale avventura, s'internarono nella foresta per raggiungere nel minor tempo possibile il loro villaggio.

Cammin facendo, dalle piante folte ed intricate di liane fuggivano, emettendo delle grida or rauche ed ora acute, dagli aras multicolori e delle intere frotte di scimmie grosse o piccine, dal pelo folto e rossiccio.

Ma arrivati nelle vicinanze di una radura furono attratti da un cicaleccio assordante e da un continuo sbattere d'ali.

I selvaggi, pieni cautela, spostarono dei festoni di piante sarmentose e di foglie gigantesche e videro sopra dei bassi cespugli presso dei tronchi d'albero atterrati dalla folgore o sradicati da quei terribili colpi di vento tanto comuni nelle regioni equatoriali, una fila ininterrotta di coni che misuravano circa quattro piedi di circonferenza, rivestiti esternamente di muschio, pagliuzze e filamenti erbosi.

Erano nidi di *anì*, chiamato uccello diavolo dai piantatori e dai selvaggi.

Quella specie di villaggio albergava una cinquantina di uccelli dalle penne di color nero e dal corto becco a croce sormontato da uno strano soprabecco.

Quei volatili di aspetto molto spiacevole vivevano, secondo i loro costumi, tutti assieme in buona armonia cantando appollaiati sui rami bassi mentre le loro femmine covavano, le une vicine alle altre, le ova che di sovente si mescolano e si confondono.

Anche all'epoca che si sono schiusi i piccini, le loro madri ed i loro padri vivono in questa comunità modello e si afferma perfino che i nati ricevono l'imbeccata per turno da tutte le madri.

Quando i piccoli *anì* incominciano a volare, vivono sugli arboscelli assieme ai loro genitori, ma tosto si dividono dandosi premura di fondare una nuova repubblica ch'è un'esatta riproduzione di quella in cui sono stati allevati.

I Pellirosse si avvicinarono ai nidi e senza che le covatrici opponessero alcuna resistenza, — tanto questi uccelli sono miti e domestichevoli, — strapparono loro le penne più belle della coda e delle ali.

Poscia col bottino che serviva loro per fabbricare unitamente

alle smaglianti piume del colibrì, dei superbi diademi, ripresero il loro cammino.

Non senza gravi stenti arrivarono entro le palizzate del villaggio indiano che aveva già dato asilo ai loro compagni ed ai capi della tribù.

Questi per nulla turbati dalla scomparsa di parecchi dei loro più abili cacciatori, si erano ritorati nella Malocca ed abbigliati come usano per le grandi solennità, offrivano ai grotteschi piayes la pelle del tapiro e quella dell'anaconda che avevano acquistato nella caccia non scevra di gravi pericoli e di estenuanti fatiche.

Intorno all'amaca che racchiudeva il corpo di Yomekri, letteralmente sepolto sotto un ammasso di erbe aromatiche, di fiori e di foglie di waie e di banano, danzavano numerosi guerrieri tinti con i colori di guerra, ed accompagnati dal suono dei tamburi, dei flauti formati con delle tibie umane, e da una melopea dal ritmo cadenzato e monotono cantata da molte donne accoccolate su dei sgabelli coperti con la pelle di caimano o di tapiro.

Una luce dai riflessi rossastri e fumosi, spinta nella sala da molteplici torcie fabbricate con i rami resinosi di abete e di pino, ed una polvere nera ed eccitante ondeggiava nella sala dalla spaziosa volta ornata di teschi umani, taluni dei quali spiccavano per la loro bianchezza.

Questo spettacolo magnifico in tutta la sua parola per i selvaggi Mundrucus, incuteva terrore ai disgraziati prigionieri solidamente avvinti e custoditi da guerrieri armati di lance e di targhe taglienti avvelenate con il *taja* e col *curaro*.

La macabra ridda dei Pellirosse in onere dei piayes protettori della tribù e del defunto Yomekri s'arrestò dopo circa una mezz'ora, ed allora la stuoia del sacro tempio sollevata da due indiani lasciò entrare due guerrieri che spingevano dinanzi a loro un grasso agnello dalla lana nera picchiettata di macchie bianche.

Occhio di Lince, il gran sacerdote, afferrato il lanuto animale lo trasse sopra una pietra di forma rotonda ed abbastanza liscia destinata solamente ai sacrifici, e dopo di avere con gesti bizzarri e parole incomprensibili invocati Tupan il genio benefico e gli altri spiriti benefici in favore del popolo della sua tribù, con un colpo di sagaia spaccò netto il cranio della vittima.

Il sacrificio era compiuto!

I Mundrucus decapotatori si prosternarono tre volte al suolo pieni di rispetto, mormorando la parola «Tupan!», indi alzatisi uscirono, non prima però d'aver bevuto ciascuno un sorso del san-

gue dell'agnello che raccolto in una zucca e mescolato al cachiri ed al *Vuapaya-Vuaru* (1) veniva passato in giro.

Le fiaccole spente dai guerrieri lasciarono la sala della Malocca in una semi-oscurità che andava via via facendosi più intensa causa il rapido calar del sole.

I corsari, costantemente guardati dal drappello di guerrieri Indiani, osservavano non senza lugubri apprensioni l'approssimarsi della notte, e benchè nulla sapessero di quanto avveniva al di fuori del tempio, ascoltavano con spavento ognor crescente l'indiavolato clamore che lor giungeva confuso e indistinto.

CAPITOLO XVI.

Un nuovo nemico.

Il sole era vicinissimo a tramontare dietro una catena di montagne alte e rocciose che si profilavano sul terso orizzante, e già l'urlio degli *aluati* — specie di sciammia urlatrice dal pelo rossiccio chiamata *stentor seniculus* dai naturalisti — e il ruggito dei giaguari, vaganti sulle erbose sponde del Rio Cassipuri, si facevano sentire sotto la verde cupola di verzura della foresta Guianese a poca distanza dalle palizzate e dai recinti del villaggio indiano.

La piazza che si stendeva tutto intorno al tempio, era gremita di Pellirosse seminudi e dipinti con barbaro gusto con la *gerripa* e col *rocù*, armati di archi, di lancie e di larghi scudi fabbricati con la pelle dei caimani uccisi nelle savane o nelle acque del vicino fiume.

Intorno a quattro grossi pali, sormontati ciascuno da un teschio, che si ergevano presso la porta maggiore della Malocca, a poca distanza l'uno dall'altro, molti guerrieri d'orrido aspetto, accompagnati dal suono discordante di parecchi tamburi, danzavano una ridda fantastica, agitando di quando in quando le armi o delle fiaccole resinose che illuminavano di una luce rossastra, velata dal vago chiarore crepuscolare, il selvaggio spettacolo.

(1) Il *vicu*, il *cachiri* o *casciri* e il *Vuapaya-Vauru*, sono liquori molto inebbrianti tratti dalla fermentazione del maiz o del vicu, ecc. I selvaggi della Guiana ne sono molto ghiotti e non lasciano mai, quando si presenti loro l'occasione, di beverne in gran copia.

Le vociferazioni ed il rullo dei tamburi cessarono, come per incanto, all'apparire dell'istrione.

Poi dietro alcuni suoi rapidi cenni, dieci selvaggi brandenti delle pesanti mazze adorne all'impugnatura di code di *coguaro* e di *coata*, — scimmia nera, — entrarono nel sacro tempio, ove se ne stavano i prigionieri, e con forza brutale li trascinarono, fra gli urli della frenetica popolazione, presso i pali del supplizio.

Billy-Bones s'avvide del pericolo e tentò di reagire: ma inutilmente.

Tentò pure, assieme a' suoi compagni, di scagliarsi su Cuor di Giaguaro che asssiteva imperturbabile alla scena, ma tosto i guerrieri dai torsi color rosso-rame, spalmati di sego tratto dal *Baspa butiracea* e coperti di gingilli e di bizzarri tatuaggi, li afferrarono trascinandoli ciascuno ad un palo.

Allora si videro perduti; colle mani incrociate dietro la schiena, strette da una liana, incapaci del più lieve movimento, guardavano con gli occhi fuor dell'orbita Occhio di Lince che avanzava pian piano impugnando un coltellaccio.

Quando fu loro vicino s'arrestò, e con voce melliflua:

— Volti pallidi, — disse in buon inglese, — non mi riconoscete? —

Lo strano accento di questa singolare domanda, lanciata là a bruciapelo in quell'ora sì triste, destò nell'animo dei poveri prigionieri un senso di terrore misto ad alta sorpresa.

Chi poteva mai essree colui che parlava in quella guisa in momenti sì critici?

E sotto quel sudicio manto di pelli mezzo putrefatte, qual essere umano nascondevasi?

Un selvaggio? No di certo, l'accento franco e sicuro di quelle parole rivelava abbastanza che un cuore europeo doveva pulsare sotto quelle orride vesti d'istrione.

Ma chi era dunque?

Forse qualche infelice fuggito fra i selvaggi perchè reietto dalla società e perseguitato qual fiera dai suoi nemici?

Se era coi, poteva a meraviglia condividere la propria sorte col capitano Billy-Bones.

Tutti questi pensieri e queste supposizioni passarono come una meteora nel cervello sconvolto degl'infelici prigionieri, immersi in un penoso affanno.

Ma quasi d'improvviso un vago barlume di speranza s'affacciò alla mente del corsaro Billy-Bones il quale, intravvedendo forse la salvezza, s'affrettò a rispondere con una voce debole come un soffio:

— Siete forse un amico? —

Gli occhi del piayes a questa domanda lampeggiarono, e la sua fisonomia assunse l'aspetto del muso aggrinzito di una tigre inferocita.

— Non amico, — esclamò con rabbia, — ma vostro mortale nemico.

— Ma vile rettile, chi sei adunque e che pretendi da me? — gli domandò il naufragatore reso folle dall'ira e vieppiù tormentato dalla brama di conoscerlo.

Occhio di Lince tacque, fece alcuni passi indietro, indi strappatosi la smagliante corona di piume d'uccello mosca e di tucano gridatore, — *ramphastus toco*, — si scagliò colla furia di un toro inferocito sul suo offensore e lo percosse più volte sulla livida faccia, sibilando con voce soffocata che nulla aveva d'umano:

— Schiuma di briccone, non mi ravvisate ancora? —

Il capitano Billy rimase esterrefatto: egli non badò neppure all'onta sofferta, quel fulmineo colpo di scena lo aveva reso pazzo di rabbia e di terrore; l'animo suo straziato dai rimorsi, gemeva per l'ira e la disperazione.

Dinanzi a lui, a soli pochi passi, non stava più il sacro piayes venerato alla follia da tutta la tribù dei Mundrucus, ma bensì un Europeo che lo fissava con strana insistenza ridendo d'un riso pieno di sottile ironia.

Quell'uomo, che beffeggiandolo beavasi dei suoi patimenti, era un antico ufficiale del *Terror*, era il traditore *Spitz!*

Con uno di quegli sforzi sovrumani che solo in certi momenti l'uomo può compiere, il vecchio pirata soffocò l'odio e l'ira che stavano per prorompergli dal petto come una tempesta, e fingendosi con impareggiabile abilità tocco da somma sorpresa:

— Tu qui? — disse con voce tremula che mal tradiva una interna commozione.

— Si, mio caro Billy-Bones, sono qui dinanzi a voi per godermi del vostro terrore e della vostra tortura.

La mia presenza tra questi vendicativi selvaggi Mundrucus vi sembrerà alquanto strana, e certo voi fino a poc'anzi avrete supposto che il mio corpo fosse rimasto preda dei pescicani della baia Cassipuri.

Ora invece, per volere del capriccioso destino, mi ritrovate sano e salvo, gran sacerdote della tribù, venerato e rispettato da tutti gl'indiani Mundrucus e per di più vostro carnefice?

Che ve ne pare, capitano?

Non è forse alquanto meravigliosa l'avventura?

— Ma che intendi, vile? Non ti ho io forse sempre amato

come un fratello? Non eri tu il beniamino a bordo del *Terror*? Ed ora, abusando della mia impotenza, osi insultarmi?

— Suvvia, Billy-Bones, non lasciatevi troppo trasportare dall'ira, raccapezzate le vostre idee e rammentatevi piuttosto dell'attentato che consumaste a mio danno.

— Me lo sovvengo, Spitz, ma ero anche in diritto di toglierti la vita.

— Ah! voi, pirata coraggioso e scienziato, vi credete in diritto di uccidere un vostro complice, quando nutrite a suo carico un qualunque futile sospetto?

Oh, dov'è la vostra somma equità? Dov'è il buon senno che vi distingue? Voi vi siete abbassato fin all'estremo limite delle iniquità, voi, non ancora sazio di vittime umane, volevate dissetarvi col sangue di un vostro antico compagno.

Ma vi siete ingannato per mille tuoni! Ed il fato che protegge la mia coriacea pelle di squalo, mi condusse presso questa tribù di Pellirosse Mundrucus, della quala, per mia fortuna, parlo e comprendo abbastanza bene l'idioma.

Il gran piaye era morto, e tutti i guerrieri, con una festa solenne che durò parecchi giorni e durante la quale scorsero veri torrenti di *tafia*, di *vuaara-vuaru* e di *vicu*, mi proclamarono — non so poi per quali meriti — suo successore.

— Buon per te, ragazzo mio, ma però non potrai negare che in quella notte oscura, prima che ti precipitassi dalla coffa dell'albero maestro del *Terror*, hai con ogni astuzia tentato di tradirmi. —

Sotto il peso di questa giusta accusa, Spitz rimase annichilito, il suo pensiero non ardì ribellarsi, rievocò in un attimo l'infame trama che assieme a D'Arris, capitano dell'*Oyster*, aveva ordito affine di catturare il *Terror* ed il suo comandante; rivide nella sua mente offuscata da truci pensieri e da turpi desideri la perigliosa avventura del suo falso naufragio che lo condusse poscia cullando sempre tristi idee a bordo della nave fuggitiva, e quando rievocò lo strano colloquio che tenne col suo complice D'Arris dalla crocetta dell'albero maestro del *Terror*, gli parve ancora di sentirsi afferrare da due nerborute mani e rabbrividì sembrandogli d'udire tra lo sbuffar della macchina ed i sonori comandi degli ufficiali, il sibilo acuto del'aria che fischiavagli negli orecchi, mentre come massa inerte precipitava dal suo posto aereo che aveva più di sessanta piedi d'altezza.

Per alcuni istanti quell'animo vile parve dominato da un lontano senso di sentimento, ma i suoi bassi istinti lo ridominarono ed il suo cuore ingolfato nei vizi e nei delitti, gioì al pensiero di nuove vendette.

— E che m'importa se conoscete le mie congiure? — esclamò sghignazzando con un tono di voce tra l'irato e lo spavaldo. — Ora non ho nulla da temere da voi e doi vostri fidi compagni, superbo comandante; ogni vostro movimento è paralizzato, e se qualche pensiero di rivolta vi dominasse, soffcatelo, perchè avvinto al palo dei supplizi come siete, e custodito dall'assidua e scrupolosa guardia di questi feroci Mundrucus, sarebbe impossibile l'effettuarlo. —

Quest'avviso che avrebbe agghiacciato di spavento l'uomo più coraggioso, non ebbe alcun effetto sull'animo di Billy, ed il falso piaye che pensava di bearsi del suo terrore e de' suoi vani sforzi, fu completamente disilluso.

Crucciato dall'ira, ma pur ostentando somma noncuranza, proseguì:

— Vi ricordate di ciò che vi dissi a bordo del *Terror*, quando stretto dappresso dal *Tenissen* e dall'*Oyster* cercavate in tutti i modi di fuggire?

Non vi consigliai di arrendervi?

Non sapevate forse che il vostro vascello naufragatore era destinato ad essere distrutto?

— E' vero, — rispose con pacatezza Billy che credeva alla verità di quelle parole, — ma non s'addice nè al coraggio nè all'onore di un comandante, sebbene pirata, la viltà di arrendersi, quando poi arride ancora una raggio di speranza.

— Ah! Ah! voi mi parlate del vostro coraggio e del vostro onore, voi, anima reproba, che non conoscete nè l'uno nè l'altro che di nome, in quel duro frangente nutrivate un'idea, una speranza?

— Ma dunque, miserabile, quando cesserai d'insultarmi?

— Mai, Billy-Bones, mai; il mio cuore che vi odia con tutta la forza di cui è capace un corsaro, per lunghi anni soggiogato dal suo spietato tiranno, gioisce ed esulta al pensiero di una facile e notevole rivincita. Voi, Billy-Bones, che fingete di non ricordarvelo, mi avete fatto tracannare fino alla feccia il calice delle umiliazioni.

Ora, canaglia, siete in mio potere, ed espierete colle più atroci e raffinate torture i vostri falli.

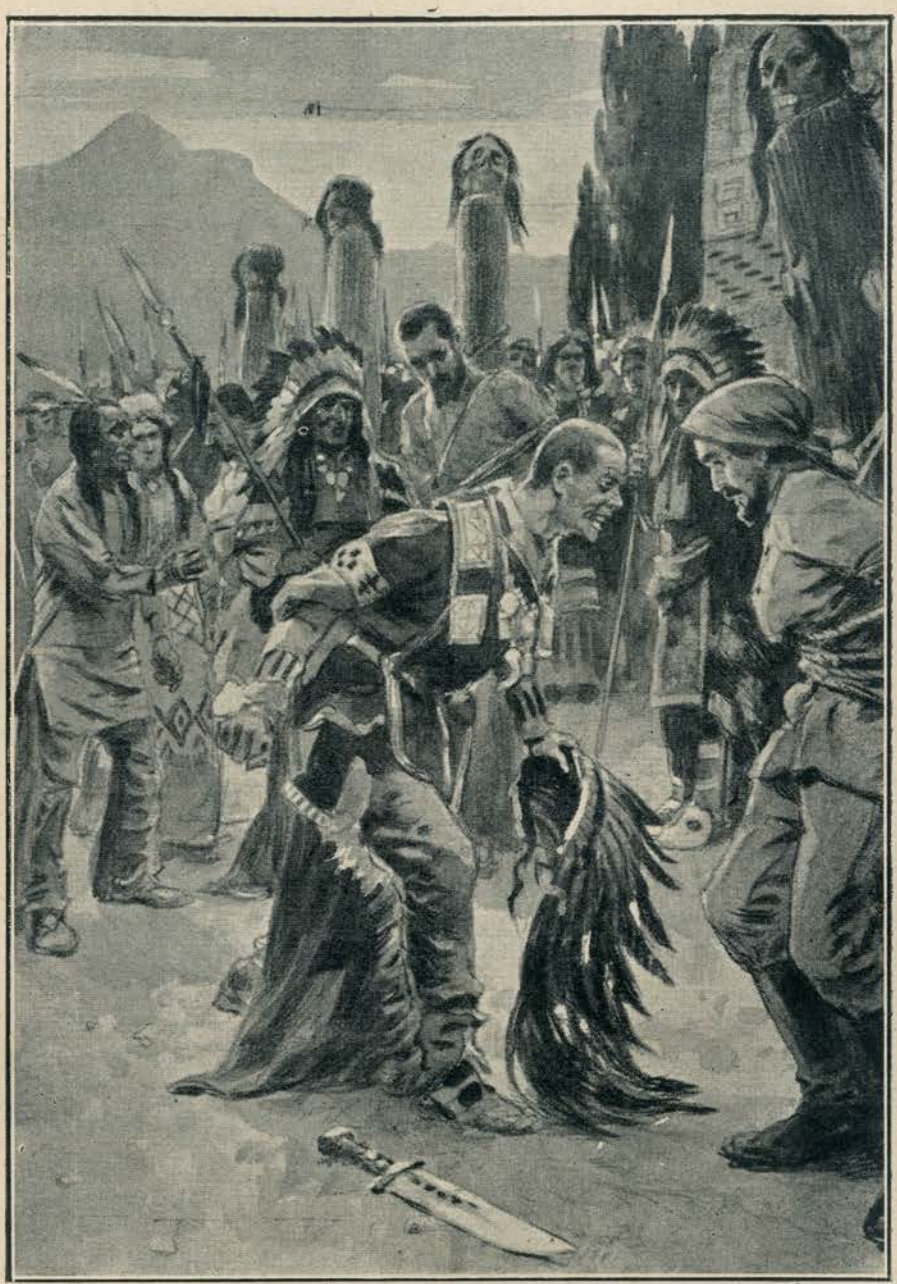
Però racconsalatevi, un altro ufficiale che ci recò non lievi noie, vi seguirà tra giorni nel fosso fatale.

— Un altro ufficiale hai detto? E chi è mai costui?

— Una nostra antica conoscenza, capitano, il luogotenente del *Tenysson*. Sir James Barthon.

— Come! Barthon è tuo prigioniero? Non lo credo, vecchia volpe, tu m'inganni.

— Io non mentisco, anima dannata; laggiù a sinistra, presso quella radura che mette sulla sponda del fiume, havvi una capanna



— *Schiuma di briccone, non mi ravvisate ancora?*

Cap. XVI.

che si distingue dalle altre per la sua forma un po' bizzarra; Barthon è là, guardato da un forte nucleo di guerrieri.

— E dove lo catturasti?

— Non fui io il fortunato, ma bensì Cuor di Giaguaro, il quale parecchi giorni addietro, vagando con una squadra di guerrieri sulla spiaggia del mare e precisamente vicino alla foce del Rio Cassipuri, scorse tra i giuncheti ed i paletuvieri un battello vuoto ormeggiato ad un tralcio di *passiflora* a foglie di lauro, e più lungi un vascello a vapore che bordeggiava.

A giusta ragione arbuì che i marinai dovevano essersi recati sulle rive del fiume per fare provvista d'acqua.

Stava per allontanarsi col suo drappello, quando un colpo di moschetto rimbombò sotto l'oscura foresta.

Con tutte le precauzioni possibili, strisciando sulle folte erbe, girando intorno ai colossali tronchi di cert'alberi abbattuti dalla folgore e dagli uragani, pervenne ad una spianata dove un giovane ufficiale ed una gaia fanciulla cacciavano allegri e spensierati.

L'odio che nutriva in petto per i volti pallidi, da molto tempo assopito, gli si risvegliò di botto a quell'apparizione, e furente, con gli occhi acciecati dall'ira, non badando ai gravi pericoli cui si esponeva, con un simultaneo ed improvviso attacco, s'impadronì dei due cacciatori.

Indarno la disperata voce di Sir John Chambers, il padre della giovanetta Nelly, risuonò sotto la vergine selva Guianese, indarno i marinai cercarono il loro disgraziato ufficiale; nulla rinvennero, eccetto che un insanguinato brandello di stoffa, a bella posta smarrito dall'astuto Pellerossa.

A chi attribuirono questa sì grave sventura?

Forse alle fiere che per quei paraggi s'aggirano numerose in cerca di preda?

Ad ogni modo Cuor di Giaguaro trasportò altrove il suo attendamento e ritornò all'antica sede soltanto allorchè parvegli essere passata la bufera.

Ah! quel maledetto Sir. Chamberts che tanto ci perseguitò con le sue accanite ricerche, è stato pur una volta punito! Per mille fulmini! Il suo luogotenente sarà scorticato come un cane e sua figlia...

— Ah! ipocrita, miserabile! — interruppe con violenza Billy-Bones mezzo soffocato dalla rabbia, cercando con sforzi terribili di liberarsi dai legami che lo tenevano avvinto al palo della tortura. — Poc'anzi mi designasti come uomo perverso, non ancora sazio di delitti, ed ora tu, osi compierne di nuovi?

« Ah! canaglia, non ti sei ancora dissetato di sangue umano? Perchè vuoi ora torturare quei due infelici che tieni prigionieri? Che ti fecero essi di male? Nulla, al contrario uno di essi ti prestò inconsciamente mano nella distruzione del mio vascello e de' miei uomini.

« Ed è così che ti mostri riconoscente?

« Ah! giustizia divina, perchè non scateni la tua ira? Perchè non fulmini quest'infame e non disperdi la sua razza maledetta?

« Io, che ti ho sempre beffeggiata, darei volentieri la vita pur di giovarti nell'estreminio o nella conversione di queste anime derelitte piene di scelleraggini ».

Poi si tacque, e spossato dai supremi sforzi, rimase muto in preda ad una mortale angoscia.

Gli pareva di essere ritornato fanciullo, allorquando scorazzava per le verdi ed amene valli dell'amata sua Scozia, poscia più grandicello, assiso ai banchi dell'aula scolastica di Dundee, ed infine, quando giovane scapestrato e dissoluto, dopo aver dissipate le sostanze paterne, si associava ai funesti banditi, gli scorridori degli Oceani.

Ma il suo cuore non era insensibile a tutto ciò, quell'anima traviata e spenta al bene, gemette al pensiero di una madre infelice morta di dolore e solo confortata nell'ora estrema dalle appassionate parole di un altro figlio tanto buono e pur tanto perseguitato dal destino avverso.

E bastò questo perchè dagli occhi di quell'uomo sì perverso, sgorgasse una lacrima.

Quel pirata che nessuno era mai stato capace di dominare, che aveva fatto rabbrividire colle sue gesta i riverani, ed i vecchi lupi di mare, e che senza misericordia aveva sventrato centinaia di vascelli coprendo il mare di rottami e di vittime, al semplice rammentare il fratello e colei che lo diede alla luce, si era pentito, e le morbide ali della pace sfioravangli il corpo addolorato, mentre la soave visione del Perdono gli susurrava parole piene d'affetto.

Il feroce corsaro era domato, quell'anima perfida, sozza di nequizie, si era pur finalmente ravveduta!

CAPITOLO XVII.

Una fuga notturna.

L'influsso civilizzatore europeo che oggidì si espande eziandio nelle terre più remote e più riluttanti alla civiltà, è causa, a quanto asseriscono i dotti, della scomparsa lenta, ma inevitabile di quelle indomite popolazioni selvaggie, che s'incontravano anche poco tempo addietro assai numerose, sia nelle immense solitudini del Texas, dell'Arkansas e del Nebraska, come nelle selve quasi impenetrabili che si estendono dalle rive del Rio delle Aniazzoni a quelle dell'Orenoco.

Ed in fatto la popolazione aborigena delle due Americhe è ai giorni nostri di molto scemata.

Il pioniere della civiltà che insegnò a quei barbari Pelli-Rosse, dediti soltanto alla caccia ed alla pesca, lo scambio, importando loro le industrie Europee, è causa forse involontaria ma irreparabile della loro distruzione.

Le unioni dei bianchi cogl'indiani, — le quali diedero poscia origine alla opulente razza creola, — l'abuso dell'acquavite e degli altri alcool, — dei quali il selvaggio va pazzo, — il vaiolo, tutto congiurò per il decrescimento di quei primitivi figli delle foreste e delle praterie.

Al contrario la razza nera importata dai negrieri ai tempi della schiavitù nelle regioni colonizzate, e da dissodarsi del nuovo continente si moliplica in modo veramente straordinario. Il fertile terreno Brasiliano diede asilo a quegli sventurati figli dell'Africa australe, ed essi trovarono in quella regione ospitale agli esseri vegetali ed animali del vecchio continente, che misura più di otto milioni trecento mila chilometri quadrati di superficie, la loro patira adottiva.

Ma i poveri negri non furono capaci di resistere a lungo allo staffile del capataz che inesorabile sferzava loro le spalle, e nel 1726, nel 1749 e nel 1761 quelli della Guiana Olandese intrapresero una serie di guerriglie e di combattimenti micidiali, con i quali riuscirono a scrivere sia pure a prezzo di sangue, la sublime parola:

Libertà.

. . . . . .

Il cadenzato plan! plan! dei tamburi e le vociferazioni della forsennata popolazione che s' accalcava ebbra d' eccitante *Vuapaya-Vuara* nella vasta piazza, avevano ridestato o meglio scossi i sensi dello sventurato prigioniero.

Girò gli occhi d'intorno, posandoli ora su l'uno ora su l'altro dei suoi miseri ufficiali scherniti e martoriati dalle megere e dai ragazzi, e lanciò un languido sguardo pieno di rassegnazione, al poetico tramonto del sole che forse non doveva più rivedere.

La voce minacciosa di Cuor di Giaguaro, e quella insinuante di Spitz il falso stregone, gli risuonò dappresso.

Trasalì e si volse.

Secondati da un improvviso ed assoluto silenzio, i due capi della tribù, seguiti da un selvaggio che traeva da un grosso flauto di bambù, suoni pieni di una dolcezza e d'un fascino indicibile, venivano innanzi a passi brevi e misurati tenendo ognuno in mano una specie di cassetta cilindrica fabbricata con la scorsa dei palmizi.

— Ai figli dell'astro della notte è riserbato un grande supplizio, — disse con voce imperiosa e solenne Occhio di Lince. — Essi su-' 'ranno il battesimo del fuoco.

Il *Tocanderra*.

— Mio fratello, il potente *piaye* dei Mundrucus, non possiede la lingua forcuta (1) — soggiunse Cuor di Giaguaro, — egli ha la facoltà di parlare con molto senno.

Che tutti i guerrieri l'ascoltino ed obbediscano ai suoi sacri voleri.

La popolazione che fino allora era rimasta muta ed ossequiosa, scoppiò in strepitose grida che si mescerono al baccano infernale degli strumenti.

Lo stregone scortato da un buon numero di selvaggi indossanti il *colimbé*, — gonnellino intessuto colle fibre del *cocos nucifera* o dell'aruna *ariundinacea*, — ed ornati per la circostanza di braccialetti di denti umani, diademi e collane di piume di colibrì e di tucano, — *ramphastus vitellinus*, — si rivolse ai prigionieri e con cipiglio fiero:

— Bianchi, — disse, — ora vedrete come i guerrieri Mundrucus sanno torturare. Le loro freccie non falliranno mai, e coglieranno ogni volta nel mezzo dei cerchi tracciati sulla vostra pelle. —

Ciò detto si scostò lasciando libero il passo alla sua scorta che

---

(1) Gl'indiani dell'America Settentrionale e Meridionale col detto: « Colui ha la lingua forcuta » intendono: « Colui è un mentitore ».

avanzavasi danzando ed agitando le lancie dalla punta d'osso d'*aunara*, e le elastiche freccie di *curmurì* (1) adorne all'estremità inferiore di penne gialle di cacatoa.

Al suono dei tamburelli, i guerrieri-carnefici si schierarono parte di fronte a Twain e prate di fronte Crowel e a Clark.

Cuor di Giaguaro brandendo un affilato coltello s'appressò con fare maestoso alle vittime e tagliate loro le cenciose vesti, tracciò colla genipa sui denudati petti, dei cerchi nerastri e degli altri curiosi ghirigori.

— Che i miei figli si esercitino nel tiro della freccia, — gridò poscia scostandosi.

Venti archi a quest'ordine si tesero ed altrettanti dardi partirono sibilando ed andarono a conficcarsi con meravigliosa precisione proprio nei segni tracciati sulle carni palpitanti degl'infelici, i quali gemettero per l'atroce dolore.

Nessun organo essenziale era stato offeso perciò il capo indiano comandò ad un altro gruppo di Pellirosse d'apprestare ai suppliziati il *Tocanderra*.

Nei guanti di scorza di palmizio racchiudenti un numero infinito di imenopteri velenosissimi chiamati dai selvaggi Guianesi gli uni *masche-draga* e *senza ragione*, gli altri *formiche fiamminghe*, furono introdotte le loro mani.

Poscia degli altri guerrieri picchiarono con delle verghe su quelle *scatole velenose*, sicchè gl'insetti molestati, resi più feroci dalla lunga prigionia, s'agitarono pieni di rabbia configgendo i loro velenosi pungiglioni e le aguzze mandibole nelle carni dei pazienti.

Il veleno penetrò nel loro sangue, la febbre sopravvenne, poi il delirio s'impadronì degl'infelici che per lo spasimo digrignavano i denti emettendo grida di dolore e gemiti soffocati che gelavano di spavento il capitano Billy-Bones.

Intanto la tribù indiana, immersa in una ripugnante ubbriachezza, danzava una ridda infernale cantando a squarciagola una lugubre e monotonr canzone della morte.

La festa era al colmo del suo orrore: il funesto *lingoagèral* o nioso, l'oppio degl'indiani della Guiana tratto dai grani dell'acacia che porta lo stesso nome, era stato largamente distribuito al popolo assieme a degli ampi *mapire* (2) ricolmi di manioc, banani, pesci

(1) *Curmuri*, vocabolo usato da Pelli-Rosse dell'America Meridionale e propriamente delle regioni equatoriali per disegnare il bambù.

(2) Gl'indigeni delle regioni Amazzoniche intessono colle fibre delle palme *murumurò* dei grandi canestri che chiamano taluni *mapire* ed altri *pagara*. In essi serbano i prodotti della stagione e vuolsi — secondo celebri naturalisti — anche le ceneri dei loro morti e le ossa dei nemici uccisi nelle battaglie.

secchi e carni arrostite di scimmie, pecari, tapiro e di pappagalli.

Ben presto le replicate aspirazioni di lingogèral resero come pazzi quei Pellirosse, i quali in preda alla convulsione si dilettavano nel malmenare le disgraziate loro vittime e nello scuotere delle lunghe file di teschi umani dipinti col *rocù*.

I capi più influenti del villaggio Mundrucus, compresi Occhio di Lince e Cuor di Giaguaro, eransi dopo circa due ore ritirati alquanto brilli nelle loro capanne e solamente pochi guerrieri mezzo addormentati, seduti attorno a dei grandi fuochi vigilavano le loro vittime agonizzanti.

Billy-Bones se n'avvide e l'istinto della conservazione centuplicò le sue forze.

— Perchè non dovrò aprofittarne? — disse tra sè, — se non cerco d'evadere, domani allo spuntar del sole verrò ucciso. —

Atterrito da quest'orribile pensiero che sconvolgevagli il sangue, procurò di sbarazzarsi dai legami.

Ma le corde e le liane che lo avvincevano, avevangli talmente rose le membra, da causargli ad ogni minimo movimento atroci dolori.

Tuttavia, dotato di somma pazienza, reprimendo le grida di spasimo, riuscì ora facendosi piccino piccino, ora ingrossandosi, a rallentare i nodi, poi con uno di quegli sforzi vigorosi, che solo il pensiero della prossima salvezza riesce a concedere, stracciò la corda di fibre d'*aruma* che stringevagli i polsi.

Ormai era salvo!

Lavorando d'astuzia pervenne a liberarsi dagli altri legami che l'avvitacchiavano al palo della tortura, ed approfittando del sonno che aveva vinto i suoi guardiani, con mosse feline, strisciando al suolo, pervenne presso un braciere e s'impadronì d'un coltello.

Balzare presso i suoi ufficiali e tagliar loro i legami fu l'affare di un istante; ma gl'infelici non si mossero, le raffinate barbarie dei selvaggi carnefici avevano per intero prostrate le loro forze.

Il corsaro deluso nelle sue aspettative stava per allontanarsi, ma un debole gemito emesso dal luogotenente Twain lo inchiodò al suo posto.

— Che sia un'allucinazione? — si domandò tra lo sgomento e la sorpresa, ed accostatosi al corpo del giovane ufficiale gli appressò alle labbra la tersa lama del coltello.

Quando la ritrasse un sottil velo l'appannava. Billy-Bones l'aveva scorto e raggiante di gioia per l'insperata fortuna, senza por tempo in mezzo, colle sanguinolenti e tumefatte braccia, afferrato a mezza vita il compagno, se lo caricò sulle robuste spalle.

— Ed ora al fiume e poi al mare, — mormorò esultando.

Col prezioso fardello attraversò cautamente il villaggio, e pervenne alla riva del Rio Cassipuri che scorreva placido con un vago rumoreggiare.

Ma d'improvviso un doloroso pensiero gli attraversò il cervello.

— E gli altri? — disse fra sè, — devo lasciarli nelle mani di questi dannati?

Barthon quel soldato leale, e Nelly l'innocente fanciulla devono forse subire l'odio e le rappresaglie di questa maledetta tribù?

Mille tuoni! mai. La morte piuttosto. —

Adagiò in fretta in una piroga il corpo esanime di Twain e, dopo aver tagliate per precauzione le liane che trattenevano alla riva degli altri canotti, si avventurò di nuovo in quell'intricato dedalo di viuzze che attraversano il villaggio indiano.

— Là a sinistra presso quella radura, m'asserì Spitz, — andava pensando il pentito corsaro, mentre girava intorno ai recinti ed alle capanne.

Non andò guari che, guidato dalla pallida luce lunare che pioveva con tenui riflessi attraverso i folti rami delle sifonie e dei bambù, pervenne in gran silenzio presso la capanna che racchiudeva i due giovani Britannici prigionieri.

Era sul punto di schiuderla quando un prolungato scricchiolìo lo fece sussultare.

Quasi nel medesimo istante un uomo dall'alta statura sorse dall'ombra ed appoggiandogli sulla spalla un mano con brusca voce:

— Che fai tu qui? — gli domandò.

L'antico capitano dei corsari trasalì ed indietreggiò atterrito cercando d'impugnare il coltello che teneva appeso alla cintola.

Ma non ebbe il tempo, con un balzo improvviso il nemico gli fu addosso afferrandolo per la strozza.

Per alcuni istanti rimasero immobili ed allacciati strettamente l'uno all'altro, poi ciascuno intuendo il pensiero dell'avversario trasse il coltello.

Le terse lame brillarono nell'oscurità e cozzarono mandando scintille; i corpi si strinsero più forte con moto febbrile finchè incespicando ruzzolarono a terra.

D'un tratto, mentre la luna sorgeva maestosa dietro il fitto fogliame di una gigantesca salma *jupatà*, uno dei collutatori gettò un urlo pieno d'angoscia e d'ira, poi tra il cozzar delle lame e le grida terribili miste ad oscene bestemmie, una voce squillante vibrò nello spazio tenebroso:

— Voi, Billy, — diceva fra i respiri affannosi, — voi osate sfuggirmi, ah! no, canaglia, no. —

E scattando di repente:

— A me! a me! — esclamò in lingua Mundrucus.

I selvaggi avevano udito: le trombe, i tamburi ed i flauti diedero il segnale d'allarme, i guerrieri svegliati di soprassalto, temendo qualche invasione da parte delle tribù nemiche, balzarono armati di *gravatane* (1) e di mazze nella piazza della Malocca, e mossero tumultuando verso il luogo dei supplizi.

Alla vista dei pali deserti indovinarono l'accaduto e scoppiando in un orribile clamore corsero parte nella foresta e parte verso la riva. Frattanto Bily-Bones, collutando col finto piaye, era riuscito a liberarsi dalle sue strette.

— Maledizione! — ruggì, — che io non possa vendicarmi e toglierti così il mezzo di compiere altri delitti? —

E cogliendo l'occasione in cui il nemico con una falsa mossa lasciavasi scoperto, gl'inferse un poderoso colpo di punta che andò tuttavia a vuoto.

Le forsennate grida dei Pellirosse inferociti gli giunsero all'orecchio: rabbrividì e pensando che la vita poteva giovragli per qualche nobile impresa, che avrebbe potuto riparare alle infamie commesse c,orse alla riva e balzato sulla piroga, recisa la gomena che la tratteneva, scomparve.

Era tempo!

Un minuto più tardi, e un'orda di guerrieri urlanti come ossessi si precipitava agitando in modo convulso le armi e le torcie fumose, sulle orme del fuggitivo.

Ben presto pervennero alla sponda, ma colà, malgrado il loro ardore dovettero arrestarsi.

Tutte le piroghe erano scomparse, ed il capitano Billy-Bones che aveva secolui il luogotenente Twain, fuggiva traverso le tenebre sotto la foresta Guianese, trasportato dalla placida corrente del Rio Cassipuri.

---

(1) Arma somigliantissima alla cerbottana che lancia proiettili avvelenati.

CAPITOLO XVIII.

Alla ricerca dei fuggitivi.

Nessun essere umano è così vendicativo e tenace nelle sue risoluzioni quanto il Pellerossa dell'America Meridionale e Settentrionale.

Quei primitivi figli della natura erranti per le foreste o per gli sterminati piani aridi e brulli, sferzati dal torrido sollione, dal vento secco e cocente o dalle intense pruine proprie alle regioni iperboree, sono capaci di vendette terribili.

Quando il loro cuore è gonfio e riboccante di quell'odio ch'essi indubbiamente conoscono molto più dell'Europeo, non fanno che attendere con impareggiabile pazienza per anni ed anni il momento opportuno per sfogarsi e per gustare con volutta, tutta selvaggia, la vendetta.

Si sono veduti nelle pianure fredde dell'Arkansas e dell'Illinois od in quelle sterminate della *pampa* Argentina, dei Pellirosse trar vendetta da una cattiva azione, persino dopo dieci ed anche quindici anni e nel momento in cui l'insidiato non temeva punto, credendo il nemico morto già da lunga pezza. Così Cuor di Giaguaro, pur celando in petto la brama di vendicarsi, non si mostrava molto irato per la fuga improvvisa dei suoi prigionieri.

Però dentro di sè era assorto a macchinare audacissimi piani con l'effettuarsi dei quali sperava di poter riprendere, senza somma fatica e più o meno tardi, i fuggitivi.

Inoltre stimava che questi non avrebbero potuto facilmente superare la distanza che li separava dall'Oceano, e poneva cieca fiducia nei guerrieri Mundrucus che a suo pensiero essendo agili e robusti, non avrebbero, sotto il suo comando, tardato molto a sopraffarli.

L'odio del capo della tribù dei Pellirosse e del falso istrione erasi in quest'occasione vieppiù inasprito.

Essi continuavano ad imprecare e ad inveire contro quei guerrieri, che ubbriachi di *vicu* e di *cachiri* si erano lasciati sfuggire i prigionieri che avevano in custodia.

Cuor di Giaguaro era addirittura furente: egli aveva subito

dato l'ordine d'imprigionare nella Malocca i guardiani che avevano dato prova di sì poco zelo, indi assieme al *piaye* e ad una ventina di guerrieri si recò presso i pali del supplizio, ai piedi dei quali ardeva stentatamente un braciere.

Colà dopo aver sputato villanamente in faccia ai cadaveri dei due giovani ufficiali che lividi e gonfi in modo da mettere ribrezzo, giacevano mezzo slegati diritti contro i pali, con fare irascibile ed altero disse:

— Uomini rossi, che diranno i figli delle tribù nostre rivali, quando sapranno lo scorno e l'onta di cui siamo rimasti vittime?

Il maledetto figlio dell'astro della notte, fratello di coloro che ci recarono tante sciagure è riuscito a sfuggire ai guerrieri Mundrucus assieme ad un suo compagno.

I Guarani, i Guaycurut, i Tupiniquini e gli Oyacupi rideranno, e i miei figli rossi saranno tenuti a pari dei ragazzi e delle donne della tribù.

— Ciò è indiscutibile, — soggiunse tosto Occhio di Lince, — e se *Tupan* non ci protegge dandoci il mezzo di poterci nuovamente impadronire dei volti pallidi, l'onta e il disonore rimarrà qual marchio indelebile sulla fronte dei nostri figli.

— E allora che ci consigli di fare sacro *piaye*? — domandò ansioso il capo indiano.

Lo stregone rimase un po' raccolto nei propri pensieri, e con una verghetta che teneva in una mano non cessava intanto di tracciare sul terreno scarsamente illuminato da poche fiaccole e dal braciere, linee bizzarre e ghirigori misteriosi.

— Ho trovato! — disse, manifestando una gran gioia dopo alcuni istanti. — *Anhanga* il genio malefico mi aiuterà nelle mie sacre operazioni.

— Dunque; il *piaye* dei Mundrucus che vede e sente ogni cosa sa dove si trovano ora i prigionieri? — chiese raggiante di piacere **Cuor di Giaguaro**.

— Sì, lo so, perchè ai miei occhi ed al mio orecchio nulla sfugge; nemmeno il volo silenzioso dell'uccello della notte, e lo strisciare lento del serpente liana che passa attraverso le alte erbe della foresta.

— E quando i volti pallidi saranno in nostro potere?

— Domani io spero, e, prima che il giaguaro torni ad urlare sulle rive del gran fiume, essi saranno nuovamente avvinti al palo della tortura.

— Mio fratello, il sommo « piaye » dei Mundrucus, è protetto da *Tupan*; egli vede ed intende tutto, a lui non sono nascoste le trame dei volti pallidi. —

Lo stregone, che ascoltava silenzioso questi elogi, approvò con un lieve scoppiettar della lingua, indi rizzandosi su tutta la persona:

— Guerrieri Mundrucus! — esclamò, — poichè noi non implorereremo i piayes e Anhanga acciocchè arrestino nella loro fuga i nostri nemici?

La potenza di un Dio non è forse infinitamente più grande di quella degli uomini?

— Sì, — rispose per tutti Cuor di Giaguaro, — Anhanga e gli altri piayes malefici del regno delle tenebre ci aiuteranno.

Il figlio dell'astro della notte ed il suo compagno saranno ancora nostri prigionieri; essi morranno della morte del vile guerriero che ha osato sfuggire al palo dei supplizî.

— Augh! — risposero in coro i capi selvaggi che ascoltavano, — Cuor di Giaguaro è un gran capo, a lui non sfuggiranno i volti pallidi nostri nemici. —

Poscia, preceduti dal falso istrione entrarono nel tempio.

Colà i superstziosi Pellirosse offrirono pagara di pesce secco e vasi di *vicu* e di *cachiri* ai piayes e implorarono il loro aiuto nell'inseguimento.

Occhio di Lince che era fermamente convinto di riprendere il suo antico capitano Billy-Bones ed il luogotenente Twain, si era alquanto riacquietato.

Quell'ufficiale d'animo basso e vile, vittima dell'ambizione e dell'invidia, cercava di satollare il suo spirito vendicativo con l'uccidere il pentito naufragatore Billy, che aveva saputo sventare abilmente i criminosi piani bramati da D'Arris e dagli altri naufragatori.

Nel perverso cuore di quell'istrione non trovavano eco i sentimenti di gratitudine.

Una cappa triste e greve li schiacciava, e solo al disopra di questa aleggiavano i putridi vapori della sconoscenza e della viltà.

Quando le cerimonie di offerta e di preghiera furono compiute il capo della tribù dei Mundrucus reputando che gli Dei erano a' suoi guerrieri propizii, comandò ad una schiera di selvaggi di estrarre dai magazzini della Malocca le piroghe di corteccia d'albero che tenevano in riserba.

I giovani Pellirosse che il capo indiano aveva scelto per la spedizione, brandenti armi nuove ed affilate, se ne stavano presso il loro capo in attesa dei suoi comandi.

Non poche difficoltà sollevò la scelta della via che dovevano seguire.

Cuor di Giaguaro, oltremodo fiducioso nell'aiuto di Anhanga e degli altri piayes, non desisteva dall'affermare ostinatamente che la cosa migliore fosse quella di dar la caccia ai fuggitivi con tutta la

pacatezza possibile; giacchè questi, perseguitati di continuo dagli spiriti malefici, da Yolock e da Anhanga, non potevano percorrere molto cammino nè resistere troppo a lungo.

Ma Occhio di Lince che da vero Europeo non ci teneva a tutte queste panzane, non era di quell'avviso.

Egli conosceva l'indolenza degl'indiani e sapeva inoltre che quando essi intraprendevano qualche grossa caccia affine di rifornirsi di viveri, o qualche inseguimento ai loro nemici, erano soliti condurre le cose con una spaventevole lentezza, propria dei Pellirosse.

Bisognava adunque muovere subito alla ricerca dei fuggitivi senza porre alcun tempo in mezzo; se non si voleva che il capitano Billy-Bones ed il suo ufficiale potessero salvarsi.

Però delle gravi difficoltà si opponevano ai voleri dello stregone.

Avrebbe il capo dei Mundrucus acconsentito ad inseguire in quella notte stessa i fuggitivi?

Non si sarebbe egli invece opposto volendo innanzi rifocillare con pasti copiosi i suoi guerrieri?

Se Cuor di Giaguaro non si fosse uniformato ai piani di Occhio di Lince, molto probabilmente Billy-Bones e il luogotenente Twain sarebbero sfuggiti a ogni attiva e minuziosa ricerca dell'indomani.

Perciò il piaye rivoltosi ai capi della tribù indiana ed a Cuor di Giaguaro disse:

— I miei fratelli rossi hanno fede nei loro piayes? —

Gl'interpellati lo guardarono con un'aria di alta sorpresa.

— Che dice mai il nostro sacerdote? — chiese, più meravigliato degli altri il capo principale dei Pellirosse. — Tupan e gli altri Dei non hanno forse fino ad ora protetto la nostra tribù? Non ci hanno forse favorita la caccia e la pesca?

— Ciò è vero, Cuor di Giaguaro, e Anhanga il genio malefico non ha potuto ancora gettare dei piayes sul villaggio dei Mundrucus decapitatori.

— E allora perchè mio fratello Occhio di Lince mi fa di queste domande? Ha egli forse dei dubbi?

— No, ma Tupan mi ha poc'anzi parlato.

— E che cosa disse?

— Che il villaggio ed i miei figli rossi sono dai volti pallidi minacciati di gravi pericoli.

— Perciò è d'uopo armarsi?

— Si, e muover subito loro incontro.

— E dove sono essi?

— Sulle rive della grande acqua salsa.

— Ma noi li troveremo colà? — chiese dubbioso Cuor di Giaguaro.

— Sì, valoroso capo dei Mundrucus, perchè il genio benefico ci accompagnerà.

— Se è così lo credo, e le freccie de' miei guerrieri, avvelenate col *taja*, saranno mortali.

— Partiamo adunque, — soggiunse Occhio di Lince ebbro di gioia per aver finalmente ottenuto il suo intento , — e che Anhanga stermini i nostri nemici che nutrono in cuore il pensiero di distruggere la Malocca ed il nostro villaggio. —

Il capo indiano guardò fisso lo stregone come per assicurarsi dei suoi detti, indi con fare maestoso, alzato il braccio:

— Che il figlio dell'astro della notte tremi! — esclamò. — Egli sta per morire. —

Poscia radunata una buona squadra di guerrieri giovani e robusti, li incaricò di portare parte le armi e le piroghe necessarie per un'eventuale inseguimento lungo il litorale della Guiana.

Occhio di Lince che avvea pensato a lungo sul cammino da prendersi, emise l'idea di seguire il corso del Rio Cassipuri e stimò più opportuno dirigersi per i sentieri praticabili attraverso la foresta, affine di pervenire su la spiaggia dell'Atlantico, tagliando così la via ai fuggitivi.

Cuor di Giaguaro che comprendeva a meraviglia il piano che il suo istrione aveva formato, vieppiù stimolato dall'idea d'impadronirsi dei fuggitivi, si armò di tutto punto, ed accompagnato dai piaye e dai guerrieri. — che traevano seco per ordine del loro capo anche James Barthon e Nelly, la giovane figlia di Sir John Chambers, — malgrado le tenebre che avvolgevano la solitudine equatoriale, si cacciò nella selva intricata movendo diritto sulla costa rocciosa dell'Oceano Atlantico.

CAPITOLO XIX.

I corsari del "Terror„

Nessuna parte del mondo vanta fiumi così ricchi d'acque e maestosi di bacino e di corso, come il nuovo continente.

Nemmeno l'Asia che numera fra le sue arterie giganti, l'Obi, l'Jenissei, la Lena, l'Amur e tanti altri, può paragonarsi all'America Settentrionale e Meridionale.

La prima oltre all'Oregon, al San Lorenzo, al Rio del Norte, ecc. conta il Mississipì, il quale ha un bacino della grandezza di 245.600 miglia quadrate di superficie ed il Mackenzie di 120.400; e

la seconda oltre al Tcoautin, con 71.120 miglia quadrate di superficie, l'Orenoco con 63.000, il Rio della Plata con 221.000 ed infine, dopo tanti altri, il Rio delle Amazzoni, il più gran fiume del globo, chiamato Maranou dagli Spagnuoli, il quale ha un bacino di circa 378.000 miglia quadrate!

Questo fiume che ha 1100 leghe di lunghezza e che riceve sulle sue rive considerevoli affluenti, — tra i quali il Madeira sulla destra e il Rio Negro sulla sinistra, — fu scoperto nell'anno 1500 da Vincenzo Janez Pinzon. comandante della caravella *Nina*, il quale fu compagno all'immortale Genovese nel suo primo viaggio, che gli fruttò la scoperta dell'isola Guanahani alla quale diede il nome di San Salvador.

Quasi tutti i fiumi Americani, vuolsi per la profondità delle loro acque o per il declive poco sensibile, scorrono lenti nella stagione asciutta, colla superficie leggermente mossa, cosicchè sembrano vasti laghi, e presso le loro foci durante l'alta marea, — la quale sul Rio delleAmazzoni risale a 150 leghe dall'Oceano Atlantico, — rassomigliano ad insenature del mare.

Ma invece il Rio Cassipuri, ingrossato da una recente e copiosa pioggia, scorreva abbastanza rapido, trascinando la piroga, che sebbene di costruzione molto rozza, erasi in breve tempo di molto allontanata dal villaggio indiano.

A poco a poco le grida e le imprecazioni degli irosi guerrieri, dominate dal gaio mormorio dell'acque e dal fruscìo delle foglie agitate dalla brezza notturna si affievolirono ed allora il fuggitivo, stanco ed ammalato di febbre, sentendo il vivo bisogno di un bagno ristoratore, spinse il canotto sull'erbosa riva ed approdò.

Tratto il compagno dal suo giaciglio ed adagiatolo con delicatezza su di un mucchio di foglie secche ai piedi di un *carupitan* che faceva di già mostra di qualche frutto somigliantissimo per forma a grosse palle da cannone, approfittando della luce lunare non offuscata in quel momento dalle nubi, si slanciò nel fiume.

Non ebbe percorso cinque braccia che un urlo di dolore sfuggì dalle sue labbra.

Migliaia e migliaia di pesciolini lunghi appena 10 cm. gli si erano scagliati addosso attaccandosi con incredibile furore alle sue braccia, alle gambe, paralizzandogli inoltre ogni movimento.

Billy-Bones si vide perduto, quel numero strabiliante di piccoli esseri che da ogni luogo muovevano sempre più numerosi ad assalirlo erano i carabi o *mondongueros*, — mangiatori d'interiora, — come li chiamano i coloni Portoghesi e Spagnuoli.

Questi piccoli pesci d'un colore azzurrognolo alla parte superiore, marmorizzati di larghe macchie color giallo intenso all'infe-

riore, qua e là picchiettati di punticini rossi, pullulano in numero prodigioso nei fiumi dell'America Meridionale.

Dotati di un'indicibile voracità e provvisti dalla natura di denti triangolari acutissimi, simili a quelli dei crotali, capaci di trapassare il cuoio più resistente ed anche il metallo, divennero il terrore degli abitatori fluviali.

La vista del sangue o la caduta di un pezzo di carne li rende sì terribili, eccitando il loro appetito, che consumata la preda si divorano l'un l'altro.

Le potenti scariche elettriche dei *gimnoti*, — sorta di pesce abitatore dei fiumi Americani, rassomigliante all'anguilla e provvisto di un apparecchio speciale producente il fluido elettrico, — e gli eccessivi calori ne fanno una vera strage ed allora su banchi enormi, col ventre all'insù, trasportati dalla corrente sen vanno alla deriva.

Tali erano gli esseri feroci in mezzo ai quali era imprudentemente caduto il fuggitivo Billy-Bones.

La situazione, alla prima gli sembrò disperata; quell'uomo che aveva sì a lungo viaggiato, conosceva i sanguinari istinti di quei pesci tanto temuti dagli animali selvaggi, abitatori del fiume, e dai Pellirosse, e paventava a ragione che le acque trasportandolo lungi dalla riva gl'impedissero di porsi in salvo.

Con uno sforzo disperato riunì tutta la sua energia, e nuotando a tutt'uomo riuscì ad abbrancarsi ad un ramo di *cunanam* sporgente sulle acque.

Ormail era salvo: con un balzo saltò sulla riva ed in pochi passi pervenne presso il compagno che giaceva ancora fuori dei sensi.

Dopo infinite cure, mercè frizioni e frequenti bagni freddi lo ritornò in sè ed allora, più stanco che mai ma contento di aver ridonata la vita al suo ufficiale, decise d'addormentarsi.

Riposò placidamente tutta la notte ed era già spuntato il sole quando riaprì gli occhi, destato dali cinguettìo continuo e noioso dei piccoli uccelli indigeni che svolazzavano intorno ai rami come farfalle, e dagli urli degli *aluati* che ritornavano ai loro consueti giochi.

Ma quel sonno gli parve così dolce· Egli che da molti anni non dormiva che pochissime ore, ed anche quelle turbate da incubi orribili, potè alfine dopo essersi pentito, assaporare la dolcezza del sonno dell'uomo onesto.

Sorse in piedi e contemplò a lungo il panorama che stavagli dinanzi.

Il fiume scorreva tranquillo e senza alcun dubbio in quella posizione era assai profondo.

Le sue acque erano, lungo le rive, ingombre di piante acquatiche, di arboscelli e di folti gruppi d'alberi chiamati *pajonal*, — i quali dànno ricetto ai puma ed ai giaguari, — di cespiti d'*aloe spinosa*, e di liane che penzolavano a guisa di festini verdeggianti smaltati di magnifici fiori.

Al di sopra, le acque erano protette dai cocenti raggi solari, dal cupo fogliame del cocco e dai frondosi rami degli aceri, dei bambù, delle sifonie e di mille altre piante indigene che intrecciavano i loro più eccelsi rami con le piante sarmentose, formando così una specie di pergolato continuo ed ombroso.

Quel corso d'acqua sembrava per la sua calma e per le erbe che lo infestavano una vera palude.

La sua larghezza non sorpassava i duecento metri e da una riva si poteva scorgere benissimo ciò che accadeva sull'altra.

Difatti Billy-Bones, sebbene dotato di una vista non troppo fine, osservava pieno di stupore delle torme di scimmie urlatrici e di sciamek (1) che s'ingegnavano nel disturbare la quiete di alcuni caimani che stando a fior d'acqua presso la riva, nascosti tra le erbe acquatiche ed i giuncheti, fingevano di dormire.

Esse, riempiendo l'aria di strida talmente acute da lacerare i timpani delle orecchie, si univano in dieci o venti a seconda dell'altezza dei manglieri o dei bambù e colà si organizzavano a catena aggrappandosi con le code prensili alle membra posteriori dei compagni, i quali si tenevano uniti gli uni agli altri.

L'aluate che terminava la catena lasciavasi dondolare fino a due piedi della schiena rugosa del caimano, e di là, con urli e contorsioni capaci di provocare le risa all'uomo più misantropo, cercava di turbare la quiete dell'anfibio, sepolto in mezzo alle pianticelle acquatiche ed immobile come un tronco d'albero.

Poscia quando la scimmia era stanca, risaliva in un batter d'occhio sugli alti rami del mangliere, nel mentre il suo posto veniva ripresa da una compagna fresca di forze e piena di brio e di ardire.

Il gioco ripetevano molte volte, ed i caimani, vittime delle insolenze di quei piccoli ma temerari quadrumani, non se ne davano per intesi, accontentandosi solo di menare di quando in quando qualche debole colpo di coda o di mostrare l'immane gola rossastra, aprendo al disora della superficie delle acque le formidabili mascelle.

Però a lungo andare, l'audacia degli aluati divenne addirittura strabiliante.

(1) Altra specie di scimmie abitatrici delle foreste della Guiana.

La zuffa era al colmo dell'accanimento....

CAP. XX.

Essi, noncuranti del pericolo, si erano perfino azzardati a cacciare una mano nelle fauci aperte del mostro.

Questo, astuto oltre ogni dire, lasciava fare finchè colto il momento opportuno rinchiuse con un rumore secco le mascelle e si tuffò rapidamente sott'acqua trascinando seco il disgraziato quadrumane.

Tutta la torma degli aluati alla scomparsa del loro compagno risaliva in un baleno sui rami più alti delle piante e di là con un concerto di grida lamentevoli imprecava all'infingardo caimano che aveva saputo con la sua astuzia procurarsi un lauto pasto.

Ma poscia, sebbene la lezione fosse stata alquanto severa, essi ricominciavano i loro giochi pericolosi che duravano fino al tramontar del sole con la frequente perdita di parecchi arditi ballerini.

Un rumore stridente come di corteccie strappate, tolse il capitano Billy dalla sua contemplazione.

Alzò gli occhi e vide, non senza piacere, due animaletti grossi quanto un piccolo gatto, intenti ad ingrandire un'apertura ch'era a circa tre metri da terra nel tronco di un sambuco secolare.

Erano due magnifici esemplari di quella razza singolare di scoiattoli volanti, chiamati dai naturalisti *Pteromys alpinus*, i quali, agili in modo addirittura straordinario, saltellano e balzano con somma facilità da un albero all'altro.

— Qui c'è di che sfamarsi, — pensò il capitano Billy e, vedendo che le bestiole si erano internate nel loro covo, con un'agilità da quadrumne che avrebbe fatto invidia all'acrobata più esperto si arrampicò su di un ramo vicino.

Usando molte precauzioni introdusse nel covo una mano e, malgrado la loro resistenza e le loro strida, afferrando i due scoiattoli per il collo li uccise.

Sceso dall'albero colla preda, raccolse alcune legne secche e depostele in terra trasse l'esca, l'acciarino e la pietra focaia che teneva in una tasca, ed accese il fuoco.

Allorchè ottenne una considerevole quantità di carbone infiammato e di ceneri infuocate, presi i due animaletti che aveva frattanto scuoiati, e stesili sopra una specie di graticola, fatta con rami di pino e di abete, li collocò sul focolre incandescente.

Passati pochi minuti, un odore fragrante si sparse all'intorno; la selvaggina stava per cuocersi.

Nel frattempo per non rimanersene ozioso raccolse alcune foglie di waie, foggiate a imbuto, e mosse per riempirle d'acqua al vicino fiume.

Proprio nell'istante in cui stava per avvicinarsi alla riva un sordo ruggito lo inchiodò al suo posto facendolo rabbrividire.

Egli gettò alcune rapide occhiate tra i folti macchioni di aloè che stavangli all'intorno sperando di scoprire la belva.

Ma per quanto frugasse con lo sguardo le spesse masse dei vegetali rigogliosi. non fu capace di rinvenire alcunchè.

Eppure dei sommessi, ma pur sempre crescenti brontolii misti al *ron! ron!* proprio ai felini, arrivarono di continuo ai suoi orecchi.

Indubbiamente un animale feroce si nascondeva in mezzo ai cespugli e, forse senza essere visto, guardava con occhio bramoso il pentito capo dei naufragatori che non si azzardava di muovere il passo per timore di provocare l'ira del carnivoro.

Ma trascorsi alcuni minuti di esitazione i brontolii si fecero più accentuati finchè divennero dei veri ruggiti.

Billy-Bones sapeva che il furore della belva era giunto al sommo grado, e perciò, stimando cosa conveniente mettersi al riparo da un eventuale assalto, si provò a correre verso l'accampamento.

Ma non ebbe percorsi quattro metri, che si arrestò di botto, atterrito.

A poche braccia da lui, disteso sul ventre, un formidabile giaguaro dall'occhio sanguigno e fiammeggiante, dal muso contratto adorno di mustacchi bianchissimi, lunghi e setolosi, lo fissava insistentemente aprendo di quando in quando le fauci per mettere in mostra gli acuti denti di una lucentezza eburnea.

La sua pelle giallognola picchiettata di macchie nere, liscia e morbida come il velluto, agitata da un tremito appena sensibile, spiccava magnificamente sul fondo vede-scuro delle foglie gigantesche e carnose dei bassi vegetali e dei cespugli.

Con la coda superba si sferzava con lento moto gli opimi fianchi e le sue gambe posteriori ficcavano febbrili gli unghioni nel molle terreno, certo per darsi forza nello spiccare il salto.

Quella terribile vista, benchè avesse d'un subito agghiacciato di spavento il capitano Billy-Bones, non era stata capace però di abbattergli al completo il coraggio e di togliergli quella forza d'animo che mai gli era venuta meno, neppure negli istanti più difficili e perigliosi.

Il ravveduto corsaro con un colpo 'docchio calcolò la sua critica situazione e, brandito il coltellaccio che mai abbandonava, si gettò con una mossa improvvisa presso il tronco liscio, alto circa settanta piedi, della più bella delle palme, conosciuta nel Brasile e nella Guiana con il nome di *periguao*.

Ma in quel momento il giaguaro spiccò il salto.

L'enorme massa attraversò rapida come la folgere lo spazio e piombò ruggendo spventosamente, con matematica precisione sull'antico pirata.

Ma questi, da uomo previdente, conoscendo l'indole di quelle belve, erasi posto sulla difensiva e il bowie-knife, maneggiato con sicurezza dal suo braccio robusto, cadde sulla belva trapassandole il collo.

Questa, ferita a morte, emise un grido rauso e terribile.

Le sue fauci si apersero smisuratamente e lasciarono sfuggire un getto di sangue nerastro che cadde come una pioggia sul terreno, imporporandolo.

Le zampe armate di poderosi unghioni tentarono con un sforzo supremo di atterrare il pentito scorridore; ma quasi subito prive di forza rallentarono la loro stretta, indi si stesero irrigidite, sicchè la belva agonizzante rotolò al suolo.

Billy-Bones, ben contento di averla scampata a sì buon mercato, scosso da un tremore convulso per l'emozione provata, si recò barcollando sulla riva del Rio Cassipuri.

Colà, dopo essersi lavate alcune profonde graffiature, dalle quali sgorgava il sangue in abbondanza, riempì d'acqua parecchie foglie di waie.

Poscia non curandosi della soffice e vellutata pelle della belva, che giaceva distesa a pochi passi da lui aspettando d'essere scarnata dalle formiche manioca, ritornò presso al compagno.

Frattanto il fuoco incominciava a spegnersi, perciò Billy-Bones raccolta una bracciata di legna secca, l'alimentò.

Dopo alcuni istanti il pasto era cotto a perfezione ed allora potè colmare la fame che lo tormentava, — giacchè dall'istante della sua prigionia non avea toccato cibo, — assaporando una abbondante cena.

Anche il luogotenente Twain, quasi del tutto ristabilito, dovette — dietro le insinuanti preghiere del suo capitano — rifocillarsi e quel pasto frugale, ma sostanzioso, gli ridonò il vigore e l'energia necessaria per poter ripartire.

La piroga, governata dalla ruvida mano del pentito capo dei naufragatori, lasciò poco dopo la riva cacciandosi sotto i rami ed i festoni d'erbe parassite, passando da una riva all'altra e, correndo con velocità ognor crescente verso la foce.

La navigazione era monotona, ma in compenso quasi priva di pericoli, e i due fuggitivi non paventavano che un inseguimento od una ricerca da parte dei più robusti guerrieri della vendicativa tribù dei Pellirosse Mundrucus.

Era bensì vero che se i fuggitivi avessero attraversata la foresta sarebbero pervenuti sulla spiaggia del mare in un tempo relativamente breve, ma pensando ai pericoli ed alle fatiche che avrebbero dovuto affrontare si ritenevano fortunati di poter seguire —

sulla leggera imbarcazione — nelle sue capricciose tortuosità, il quieto corso del RioCassipuri.

E poi vagando per la selva non potevano forse smarrire la retta via ed incappare in qualche gruppo di selvaggi intenti alla caccia del maipuri, — tapiro, — o alla raccolta dei frutti e della salsapariglia o fors'anco in guerrieri addetti all'inseguimento loro? Discorrendo tranquilli sopra questi argomenti e gustando dei frutti molto simili alle ciliegie che coglievano dai bassi rami di qualche *abipitanga*, pervennero allo sbocco del fiume.

La baia del Rio Cassipuri disseminata di scogli stava loro dinanzi, e le due punte rocciose che, assomiglianti alle gigantesche mascelle di un animale antidiluviano, protendevansi sbattute dai flutti dell'Oceano Atlantico, risvegliarono i ricordi delle loro perigliose crociere e la miseranda fine del loro vascello.

Una lacrima spuntò sul ciglio asciutto del capitano Billy-Bones, il cupo rumoreggiare del mare aveva rievocato al pentito pirata le nequizie commesse e l'abbietto tradimento di cui era rimasto vittima. L'infinita distesa azzurrina delle acque e l'orizzonte immenso velato dalle leggere brume, gli suscitarono nel cuore afflitto un'aspra tenzone, la tenzone dell'essere umano reietto e maledetto dalla cocietà, che tenta obliar il passato e rendersi degno con generose azioni di stringere a fronte alta la mano dell'uomo onesto.

Ecco ciò che anelava Billy-Bones, egli voleva lavare, sia pure col proprio sangue, le infamie e le angherie che aveva compiute, egli insomma voleva riabilitarsi.

Ma non era poi così facile compiere ciò che desiderava; innanzi tutto gli abbisognava l'appoggio di Sir Chambers il prode marinaio Inglese ed in quel momento Dio solo sapeva dove fosse; forse in crociera sulle coste Australiane o presso le isole degli Arcipelaghi Malesiani, e quest'ultima era da ritenersi cosa probabilissima perchè il Ministero della Marina soleva mandarlo di frequente colà, conoscendolo leale, coraggioso e conoscitore di quei paraggi e di quelle indomite popolazioni.

Era anche vero che la perdita dell'unica figlia poteva influire assai sulla sua salute; ma non era poi probabile che sfogasse il suo dolore inseguendo ed affondando inesorabilmente i negrieri delle coste Africane ed i pirati degli Arcipelaghi Malesiani e Polinesiani?

Invaso da questi pensieri che mettevano sossopra i suoi disegni, strinse con vigore i remi ed arrancò disperatamente.

Passò vicino al luogo dove era rimasto stritolato il *Terror*, ma non scorse nulla, l'alta marea e l'azione demolitrice delle onde l'avevano sfasciato trascinandone pezzo per pezzo il fasciame nei gorghi dell'Atlantico.

Solo gli avanzi delle roccie abbattute dagli obici del *Tenysson* e dell'*Oyster* ergevano al cielo le loro cime spuntate.

Vagarono parecchio tempo prima di oltrepassare una delle punte che li separava dalla giusta rotta che dovevano seguire per recarsi a Mayes, grosso centro di popolazione dal quale distavano poco più di sessanta miglia; ma finalmente la lingua rocciosa si appuntì, gli scogli divennero più radi lasciando scorgere il vasto mare appena increspato. Allora un sospiro di soddisfazione uscì dai loro petti, e l'aliare fragoroso di uno stormo di gabbiani parve infondere nelle loro anime oppresse, nuove e più forti speranze.

CAPITOLO XX.

Un inatteso incontro.

Vogavano da circa una mezz'ora costeggiando dappresso l'ubertosa spiaggia, quanlo un fitto nuvolo di freccie passò sibilando a poche teste appena dalla prua del loro canotto.

I fuggitivi sbigottiti guardarono a lungo l'inospitale spiaggia, poi di comune accordo arrancando con vigore cercarono di spingersi al largo.

Aveva percorso circa un quarto di gomena, quando una flotta numerosa di piroghe montate da Pellirosse si staccò dalla riva dandosi ad inseguirli.

Billy-Bones dapprima non se ne accorse, ma quando il tonfo delle pagaie giunse distinto a' suoi orecchi si volse e non potè reprimere un urlo di rabbia.

Laggiù a poche gomene dalla sua imbarcazione, un lungo canotto di bambù preceduto da una diecina di piroghe si avanzava veloce portando, oltre ad un buon numero di rematori, un uomo bianco ed una giovinetta.

— Spitz, Nelly! — ruggì, pazzo d'ira. — Ah! il dannato. —

Con l'energia della disperazione rituffò i remi che scricchiolarono curvandosi; la svelta piroga prese a volare come un airone sulla ondulata superficie marina.

D'un tratto, ad un cenno di Cuor di Giaguaro che si rizzò altero in mezzo agl'indiani, le piroghe che vogavano sparse si riunirono.

Vi furono alcuni momenti d'esitazione interrotti solo dalle grida gutturali dei capi che si consultavano, poi, mentre la flottiglia

riprendeva la sua corsa, l'imbarcazione che portava Spitz e la sua prigioniera ritornò alla spiaggia.

Il capo dei Mundrucus, che seguito dai suoi più fidi guerrieri aveva attraversata la foresta traendosi dietro le piroghe di riserva che teneva custodite nella Malocca, voleva ad ogni costo riprendere i fuggitivi; ed il falso stregone gli aveva a bella posta additata la via migliore per poterli prendere.

E Billy-Bones ed il suo compagno erano quasi nelle sue mani, e gli sforzi poderosi delle loro membra rattrappite a nulla potevano contro quell'orda di selvaggi agili e vendivativi.

La distanza che li separava diminuiva sensibilmente ed li gorgoglìo dell'acqua rotta dalla prua delle piroghe non tardò molto a giungere al loro orecchio.

— Maledizione! li abbiamo vicini, Twain arranca, coraggio! — urlò il capitano Billy-Bones.

Curvi sui remi, ansanti per la fatica e tremanti di furore fuggivano, fuggivano menando colpi disperati che facevano oscillare la rozza imbarcazione.

Ma che potevano due uomini stanchi e sfiniti per i patimenti sofferti, contro un forte nucleo di indiani avvezzi ad ogni fatica e resi terribili dal folle pensiero di riprendere le loro vittime?

Le piroghe di bambù dei Pellirosse Mundrucus, ordinate a battaglia, venivano innanzi rapidissime, fendendo silenziose le acque dell'Oceano.

In breve una di esse cozzò colla pura la poppa del canotto dei fuggitivi.

Billy-Bones volse il capo all'indietro e cacciò un urlo di spavento.

Un indiano armato di una pesante mazza stavagli dappresso in atto di menargli un colpo poderoso.

Ma l'antico naufragatore non si smarrì d'animo: lasciò i remi e facendo appello a tutte le sue forze balzò come un felino sull'aggressore, assestandogli un pugno sì forte in piena faccia, che quegli barcollò e privo di sensi cadde, con un sordo tonfo, nelle onde dell'Atlantico.

Un orrendo clamore misto a grida e ad imprecazioni s'elevò dalla folla degl'inseguitori.

Due piroghe corsero in soccorso dei compagni pericolanti, attorniando il canotto dei fuggitivi.

— Animo, Twain, arranca, arranca, — gridò allora il capitano Billy che aveva ripreso le pagaie.

La loro piroga sotto la vigorosa spinta dei remi correva con

una velocità vertiginosa, scivolando sulle onde come uno svelto pesce marino.

Ma i selvaggi Mundrucus instancabili rematori ed implacabili nemici, la raggiunsero e parecchi di essi avevano già brandite le lancie ed i coltellacci per abbordarla.

D'un tratto il livido volto di Billy parve animarsi, gli occhi gettarono lampi, le sue labbra scolorite si tinsero d'un colore purpureo.

— Una nave! — balbettò, tremando nella voce come un fanciullo.

Difatti lontano lontano sull'orizzante, una piccola macchia scura spiccava confusamente sulla volta azzurra del cielo.

Era uno *steamer* od un veliero?

Erano pacifici viaggiatori o feroci corsari?

Nulla ne sapeva, ad ogni modo era una nave, era un'oasi in quel deserto sconfinato d'acqua, un'oasi galleggiante che non avrebbe di certo rifiutato l'asilo ai due sventurati, inseguiti e minacciati da una folla di selvaggi avidi di sangue.

— E se fossero i pirati dell'*Oyster*? — disse Billy-Bones agitato da tristi pensieri.

Twain non rispose, curvo sulle pagaie fissava con attenzione il misterioso vascello che s'avvicinava alla lor volta ingrandendo a vista d'occhio.

— Per mille fulmini! — esclamò il luogotenente d'improvviso, — e una nave a vapore? —

La speranza di essere tra poco fuori d'ogni pericolo raddoppiò il loro vigore; il canotto continuava a filare rapido come una freccia dinanzi ai selvaggi Mundrucus, i quali accortisi dell'avvicinarsi di un bastimento, si raggrupparono decisi a tentare un assalto. Cuor di Giaguaro ne diede il segnale.

Una pioggia fitta fitta di freccie e di giavellotti cadde intorno ai fuggitivi, sparendo con alti spruzzi nelle onde, o spuntandosi sui sabordi della loro imbarcazione.

Era cessato quel nuovo attacco, che il luogotenente Twain emise un grido pieno d'angoscia e di spavento.

— Che hai? — chiesegli il capitano Billy, volgendosi.

— Comandante, affondiamo, — rispose il giovane ufficiale e gli additò il fondo del canotto invaso dall'acqua marina che entrava a fiotti da un foro circolare largo quasi cinque pollici, prodotto da una targa tagliente dei Pellirosse.

— Mille bombe! ci vogliono riprendere a tutti i costi, — ruggì rituffando i remi con rabbia.

L'imbarcazione colpita a morte da una di quelle armi micidiali

che in gran copia posseggono i selvaggi della Guiana, aveva diminuita la sua velocità.

L'acqua aveva invaso ormai il fragile guscio che reso pesante continuava sempre più ad affondare.

Gl'indiani vedendo che i loro prigionieri stavano per essere annientati da quel nemico impreveduto, proruppero in esclamazioni ed in urla frenetiche, poscia, brandendo le armi si scagliarono sulla imbarcazione per colpirli.

Ma questi non erano disposi a cedere, ed il solo pensiero di essere ripresi ed avvinti al palo dei supplizi, bastò perchè la loro energia ed il loro coraggio si centuplicassero.

Billy-Bones ed il suo ufficiale ridivennero in quel momento i terribili pirati devastatori dei mari; i loro istinti sanguinari si ridestarono.

Frementi di rabbia e di furore, brandirono le pagaie ingaggiando una zuffa accanita.

I colpi secchi e vigorosi piombavano sicuri e con una regolarità incessante sui crani, sulle spalle, sui nudi torsi dei selvaggi, che storditi, moribondi, cadevano nelle onde tingendole di sangue.

Billy aveva in furia adattato il coltello che teneva appeso alla cintola all'estremità di un remo, e se ne serviva come di una lancia, sventrando, sgozzando, rovesciandone interi gruppi, che feriti, storpiati, gemevano poi sul fondo delle loro piroghe.

La zuffa era al colmo dell'accanimento.

I selvaggi folli d'ira, assetati di vendetta, brandendo le lancie, le pagaie, gli archi, spingevano i loro canotti sull'imbarcazione dei fuggitivi, che colpita a poppa, a prua ed ai fianchi scricchiolava, minacciando di sfasciarsi.

Intere torme di Mundrucus circondavano Twain e Billy-Bones, che stanchi ma ancora pieni id coraggio, continuavano a tempestarli di colpi di taglio, di punta e di stocco.

Di repente dei violenti scoppi, seguiti da sorde esplosioni, seminarono lo scompiglio e la morte nei ranghi indiani.

— Urrà! urrà! siamo salvi, — urlò in aria di trionfo Billy-Bones, che non finiva dallo sgozzare e ferire i sudditi di Cuor di Giaguaro.

Il pentito corsaro non delirava; a poca distanza dal teatro dell'ineguale pugna una grossa nave corazzata bordeggiava a piccolo vapore, tuonando sugl'indiani con un cannone a tiro rapido da 152 millimetri, stabilito sul castello di prora.

In un attimo il mare fu disseminato di cadaveri e di rottami, le piroghe, coi fianchi e colla prua fracassata dagli obici, invase dall'acqua, giravano su sè stesse inabissandosi.

I Pelli-Rosse, avevano subito una tremenda disfatta: la semplice arma del capitano Billy, e gli obici esplosivi del vascello corazzato, avevano seminato la strage nelle loro file comandate da Cuor di Giaguaro, e solo poche piroghe cariche anch'esse di feriti dal petto squarciato e dalle carni fatte a brandelli, si sforzavano di raggiungere la spiaggia.

Frattanto la nave salvatrice si era avvicinata al canotto dei fuggitivi per metà sommerso, e dopo essersi arrestata lasciò scorrere lungo il tribordo una scaletta di seta.

Billy-Bones e Twain si gettarono a mare, e raggiuntala in poche bracciate, s'inerpicarono fino sul ponte.

L'equipaggio che di parapetti, dal cassero, dagli alberi, aveva assistito fremendo al sanguinoso dramma, accolse con entusiasmo i due ardimentosi naufraghi, ed ogni marinaio, dall'infimo mozzo al mastro timoniere, andò a gara nel prodigare ai nuovi venuti, con quella generosa esuberanza, che in modo speciale suolsi riscontrare nella gente di mare, tutti i favori immaginabili.

Un uomo attempato dallo sguardo franco, dall'aria ardita ed intelligente, di pelle bruna, arsa di venti marini, che contrastava col bianco dorato dei favoriti, vestito colla splendida uniforme dell'ufficiale di marina da guerra Britannica, s'appressò a Billy-Bones e gli domandò:

— Chi siete?

— Piuttosto a chi ho l'onore di parlare, signore? — interruppe l'antico pirata che gli si era fermato dinanzi in attitudine rispettosa.

— A Sir John Chambers, comandante l'incrociatore corazzato Inglese il *Tennyson*.

La risposta non poteva essere più fulminante: Billy-Bones rimase immobile, muto, incapace di proferire una sola parola.

Nella sua mente turbinarono mille strani e differenti pensieri.

Egli si risovvenne dell'implacabile caccia che il capitano Inglese, raggirato dall'astuto D'Arris avevagli mosso, della distruzione del suo vascello il *Terror*, e della sua fuga attraverso la foresta Guianese.

Un lampo di rossore gli imporporò, forse per la prima volta, la faccia.

Le gesta delittuose che gli si erano per ben venticinque anni, accumulate sulla coscienza lo avevano fatto fremere d'orrore.

Che avrebbe dato egli in quel momento per poter redimersi, per poter soffocare la voce imperiosa che urlava entro l'anima sua ulcerata.

Perfino la vendetta che aveva un'eco sì possente nel suo cuore

si trovava oppressa da quei sentimenti di profondo ravvedimento, e solo agli occhi di quell'essere ch'era stato un tempo tanto traviato, brillava, circondato da un'aureola luminosa, quel genio trionfante cui niuna forza umana riesce mai a scacciare: la Giustizia! Sì, egli si sentiva colpevole e non avrebbe paventata da spada scintillante di quel Dio; egli sapeva di essere stato un uomo malvagio e perciò avrebbe gioito se avesse potuto scontare anche a caro prezzo della sua vita il fio degli efferati crimini che per anni ed anni aveva consumato.

Con il cuore in sussulto e pieno di meraviglia squadrò a lungo il leale comandante dell'incrociatore, indi aprì la bocca mormorando:

— Voi, capitano, in questi luoghi?

— E perchè? Quale meraviglia vi desta la mia presenza in questi paraggi?

— La più grande, signore, sapendo che queste maledette coste vi rammentano la perdita di due esseri che amavate più della vostra vita. —

Un velo di mestizia offuscò il maschio volto di Sir Chembers.

— Anche voi lo sapete? — mormorò portandosi una mano alla fronte.

— Sì, lo so, capitano, e il cielo benigno mi ha guidato presso di voi per alleviare le vostre pene.

— Che volete dire? Spiegatevi.

— Signore, credo di poter rendervi la figlia.

— La mia Nelly! voi mi renderete la mia Nelly? — esclamò il comandante pazzo di gioia. — Ditemi: non è dunque morta?

— No, comandante, vostra figlia è viva. I selvaggi Mundrucus ed i pirati la tengono prigioniera.

— Sempre essi, i vili, ah! quando avrò sterminata quella razza dannata? Ma, buon Dio, parlate, ditemi ciò che occorre per salvarla.

— Un'inezia, cinquanta uomini impavidi, armati di tutto punto.

— Soltanto?

— Soltanto.

— Ebbene domani all'alba saranno a vostra disposizione, io stesso vi accompagnerò. —

Ciò detto chiamò un ufficiale e diede gli ordini opportuni per l'allestimento delle scialuppe per la scelta dei marinai.

Poscia, appressatosi nuovamente al naufrago, con voce ferma benchè fosse ancora sotto il colpo della forte emozione, gli chiese:

— Chi siete voi, signore? E perchè vi prendete tanto a cuore questo mio grave affare? —

Billy-Bones non rispose; egli non ardiva rivelarsi al capitano

Inglese ed a fatica sosteneva lo sguardo leale di quel marinaio che lo fissava incessantemente, quasi volesse leggergli in cuore i pensieri secreti che vi s'annidavano.

Il pentito naufragatore, cui il suo falso appellativo e la sua triste fama eran noti in tutto il mondo, non sapeva che rispondere, e le cose più disjarate si aggiravano confuse nella sua mente.

Però ben sapendo che poteva compromettersi e calcolando che la situazione nella quale si trovava era assai imbarazzante, si fece animo e con voce bassa ma intelligibile rispose:

— Sono Berter-Windbad ex capitano del tre-alberi *Dolphin*, naufragato or sono quindici giorni in queste coste.

— Voi ed il vostro compagno siete adunque i solo naufraghi superstiti? — domandò Sir Chambers che si mostrava alquanto sorpreso.

— Appunto, signore, e fummo catturati dai selaggi Mundrucus ed esposti ai supplizi dai quali riuscimmo a sfuggire.

— Per quanti giorni siete rimasti prigionieri dei Pellirosse?

— Oh! solo poche ore, comandante, ma quel po' di tempo mi bastò perchè venissi a conoscere ch'essi tenevano rinserrati in una capanna un giovane volto pallido, come essi lo chiamano, ed una fanciulla.

— Dio mio! — gemè il capitano dell'incrociatore, — sono i figli miei, io più non m'inganno.

— Sì, comandante, ma noi li salveremo e quei rettili di Pellirosse pagheranno uno per uno ciò che di gravoso hanno fatto passare ai vostri figli.

— Dio lo voglia, ch'io possa rivedere e stringere al seno la mia Nelly e James-Barthon.

— Sì, Iddio lo vorrà, Sir John, giacchè egli è clemente e giusto. —

Il capitano Britannico rimase un istante perplesso, ma tosto scotendosi con un gesto risoluto e la voce vibrante:

— Sì, li riavrò, — disse, — ed il mio braccio, ancor fermo, farà scontare a quei miserabili, tutte le angoscie che mi hanno fatto soffrire. —

Indi, mentre una lacrima spuntavagli sul ciglio, coprendosi il volto con la mano:

— Dio mio! quanto è dura la vita, — esclamò.

Billy-Bones si scosse, alzò il capo che teneva chino sul petto e rispose:

— Sì, è dura, capitano, specialmente per coloro che il destino perseguita.

— Il destino!... Il destino!... — esclamò con un singhiozzo Sir

Chambers. — Egli mi è avverso; capite? egli mi rincorre ovunque e la sua mano nera pesante, come una lamina di piombo, mi opprime, mi schiaccia.

— Lo credo, signore, e la sferza del Fato ha colpito me pure. Ma coraggio e non lasciamoci vincere da questo nemico tanto pericoloso ed implacabile; forse con la perseveranza e con l'ardire riusciremo a stancarlo.

— Voi mi consolate, Windbald, e la vostra voce rude ma gradevole non mi è del tutto ignota, mi scende in cuore come una armonia.

— Grazie, Sir, — rispose il pentito scorridore che a stento riusciva a celare la profonda emozione che avevangli destato quelle parole.

— Grazie a voi piuttosto, che vi ponete ai miei servigi, pur di rendermi la felicità.

— Quello che farò è nulla, e voi mi farete cosa gradevole se non mi parlerete mai di ciò. —

Sir John Chambers lanciò al naufrago uno sguardo da cui trapelava un profondo sentimento di gratitudine.

Questi, in sulle prime, parve molto imbarazzato.

Il timore di essere riconosciuto dal comandante dell'incrociatore Inglese lo aveva reso continuamente taciturno ed agitato.

Anche gli occhi di quello sventurato ufficiale quando gli si posavano sul volto, fissandolo con ostinatezza, lo sbigottivano ed allora nel suo cuore trepidante scatenavasi una tempesta di passioni traboccanti per dolore e per disperazione.

Ma l'antico pirata era dotato di una straordinaria potenza di spirito.

Il suo petto ampio e robusto riusciva a celare a meraviglia quelle passioni, che non sarebbero di certo state a lungo represse da un uomo di tempra più debole.

Però le sembianze intristite di Sir John Chambers ed i suoi modi cortesi lo avevano commosso: e per di più le sofferenze causate a quest'ufficiale da D'Arris ch'era stato un tempo suo complice, lo aevano esasperato al punto da poter a stento frenare il furore che lo invadeva (1).

Egli in quell'istante avrebbe dato il suo sangue pur di rendere felice il comandante del *Tennyson* eppure si ricordava benissimo del danno che questi avevagli apportato quando con l'incrociatore

(1) Si riporti il lettore al tempo in cui l'associazione era guidata da Billy-Bones e da D'Arris.

Petler inseguì e colò a picco presso le isolette Nicobar la sua goletta.

Ma poteva egli serbargli rancore e tentare di vendicarsi?

Queste idee eransi più volte affacciae alla mente del ravveduto capo dei naufragatori, ma sempre invano.

Le corde dell'odio e della vendetta eransi dunque spezzate nell'animo dell'antico devastatore degli Oceani?

No, esse vibravano ancora, ma di fronte a Sir John Chambers rimanevano mute e vinte da una sovrannaturale potenza.

Egli sapeva che il coraggioso capitano era stato inviato alla ricerca della goletta dal Governo Inglese, e non ignorava inoltre che le mene di D'Arris lo avevano più tardi abbindolato al punto da indurlo a dare un'accanita caccia al disgraziato *Terror*.

Egli adunque non aveva colpa veruna e questa ridondava tutta sul capo dello scorridore D'Arris che ricambiava colui che avevalo aiutato in un'impresa tanto difficile e pericolosa, col tendergli insidie ignominiose, degne solo dell'uomo più perverso.

Se poi il comandante Inglese erasi di sovente lanciato sulle traccie di Billy-Bones, affine di catturarlo. doveva forse questi serbargli rancore?

No: perchè Sir John, se gli si era mostrato ostile, ne aveva tutte le sue ragioni.

Le angherie e le nequizie che da feroce corsaro aveva compiuto, ben meritavano di venir punite e Sir Chambers, comandato da' suoi superiori, non curando la propria vita e quella dei compagni, erasi mosso alla ricerca di quel terrore dell'Oceano noto a tutti i marinai, affrontando fatiche e pericoli terribili.

Billy-Bones, adunque, erasi veramente pentito; egli, che andava pensando a tutto ciò, sentivasi colpevole e forse nella sua coscienza macchiata d'infamie e di orribili delitti, una voce continua destavagli quei rimorsi, che fanno fremere di terrore ogni delinquente.

Sir John Chambers, profondamente sconvolto dalle rivelazioni dell'antico naufragatore, erasi avvicinato ai suoi ufficiali e, forzandosi di mantenersi tranquillo, dava loro i comandi affinchè ponessero in assetto per l'indomani le armi e gli altri strumenti abbisognevoli alla spedizione.

Frattanto il capitano Billy-Bones ed il luogotenente Twain erano discesi per la scaletta che metteva alla sala da pranzo del quadrato di poppa e colà si rifocillavano con le abbondanti e succulenti vivande che l'ufficiale di guardia addetto alla riserva dei viveri avea messo a loro disposizione. Quando ebbero ben bene soddisfatto il naturale bisogno di fame e di sete, entrarono a riposare il corpo stanco e indolenzito in una cabina che il comandante dell'incrocia-

tore, — perfetto gentiluomo e sottile osservatore dei sacri doveri dell'ospitalità, — aveva fatto loro preparare.

Verso le nove, quando risalirono sul ponte, l'oscurità era foltissima.

Non una stella brillava in cielo, e le nubi nere e pesanti che sembravano radere le acque, avevano avvolto in una tenebrosità profonda ed imprescrutabile persino le cose più vicine.

I fanali di tribordo, di babordo e dell'albero di trinchetto del *Tennyson*, che al solito proiettavano per ben venti quarte le loro vivide luci tutto all'intorno della prora acuminata del vascello da guerra, sarebbero stati in quella notte appena visibili alla distanza di un miglio.

Le sentinelle, raccolte nel loro pastrano impermeabile con la carabina ad armacollo e la rivoltella New-Colton alla cintola, passeggiavano taciturne in lungo ed in largo sulla coverta, con passo lento e cadenzato.

Mentre Billy-Bones ed il suo ufficiale, appoggiati con la schiena al parapetto di babordo, fumavano nella pipa e discorrevano animatamente con Ben-Hawis, il luogotenente di quarto, una nave rapida come uno squalo uscì dalle tenebre e passò inavvistata, silenziosa come uno spettro, a poche tese soltanto dal bordo sinistro dell'ariete torpediniere Britannico.

Era l'*Oyster*, lo strumento infernale degli scorridori dell'Oceano!...

CAPITOLO XXI.

Verso la costa Guianese.

La notte era profonda. La volta del cielo, nera come un drappo funereo, sembrava gravasse sull'immensità silenziosa dell'Oceano.

Quella folata d'aria, proveniente da terra, increspava leggermente la superficie delle acque e scoteva, con prolungati scricchiolii, le sartie ed i paterazzi dell'incrociatore Britannico, che ancorato al largo aveva l'apparenza di un enorme ceaceo addormentato.

Solo un debole rumore arrivava agli orecchi dell'ufficiale e dei marinai di guardia che passeggiavano sul ponte.

Era la risacca, la quale frangevasi sugli scogli della lontana spiaggia.

Intanto, ravvolto dalle tenebre, il vascello naufragatore correva a tutta forza di macchina verso la riva.

I nostri lettori ricorderanno indubbiamente le aventure occorsegli allorchè si trovò circondato da quell'immensa distesa d'alghe, che ricopriva il piano tranquillo dell'Atlantico, come pure rammenteranno quel documento, scritto dal traditore Spitz, e trovato rinchiuso nel bariletto dall'efferato corsaro D'Arris.

Questi, che non mirava altro che a soddisfare le proprie brutali passioni, era dominato da un pensiero che non l'abbandonava mai.

L'insano desiderio di vendicarsi di Sir John Chambers, ch'egli mortalmente odiava, perchè avevagli ucciso sul proho *Ramavala* il padre Singa Wadjuika e rapito il figlio Kand-Vakon, non lasciavagli mai pace.

Egli non pensava che il comandante Inglese avevagli ucciso il genitore perchè era questi un tremendo corsaro, che aveva atterrito con i suoi delitti gli abitanti delle coste di Ceylan, la perla de l'Oriente, come pure non avrebbe creduto che il figlio suo eragli stato strappato dalle braccia affine di non lasciarlo in balìa del genitore, che ne avrebbe fatto un corsaro della peggior specie.

Perciò D'Arris, avèndo soffocato nel suo cuore ogni buon proposito, ardeva dalla brama di soddisfare la sete di vendetta, che da oltre vent'anni covava in petto.

Ma la vista dell'incrociatore Britannico, invece di renderlo furibondo, lo riempì di stupore.

Per avvenimenti a lui sconosciuti, ma che sono a noi ben noti, egli lo ritrovava nelle vicinanze delle coste meridionali della Guiana Francese, mentre lo credeva invece ben lungi di là.

Egli nulla sapeva della sciagura ch'era piombata sul capo del comandante Inglese; e mai più il suo cervello avrebbe pensato che al suo nemico Sir John Chambers erangli stati rapiti dai selvaggi guerrieri Mundrucus di Cuor di Giaguaro, gli esseri che rendevano lieta la sua esistenza.

Oh! come ne avrebbe gioito se ne avesse auto sentore; come il suo cuore feroce avrebbe barbaramente tripudiato al pensiero dell'immenso dolore che straziava in quegl'istanti l'animo gentile del capitano del *Tennyson*.

Però sebbene il mistero, — impresc rutabile per D'Arris in quel momento, — avvolgesse col suo oscuro manto il dramma, ch'erasi svolto nella foresta e nel villaggio Mundrucus, il corsaro non cessava di pensare e di chiedersi quali gravi calamità tenevano ancorato in prossimità della riva l'incrociatore Inglese.

— Non aveva forse esso rifornite le sue provviste d'acqua dolce? — si domandava egli. — Questa bisogna non doveva averla già da un pezzo compiuta, essendo ormai trascorsi parecchi giorni dacchè il *Tennyson* aveva abbandonato l'*Oyster* per quel fine? —

Ecco i dilemmi che lo scorridore D'Arris tentava di chiarire, impiegando tutta la forza dell'ingegno suo, che sebbene ostinatamente acuito, si trovava impotente di fronte a così gravi e difficili questioni.

Benchè l'incrociatore Britannico non avesse potuto segnalare la presenza dell'*Oyster* — essendo già immerso nella penombra che nelle regioni equatoriali sussegue quasi subito al rapido tramonto di sole, — pure la sua presenza avea intralciato non lievemente i piani dello scorridore D'Arris.

La sosta del *Tennyson* presso la baja del Rio Cassipuri rendeva abbastanza malagevole l'inoltrarsi erso il luogo additatogli sul documento dal luogotenente Spitz.

Eppure bisognava bene ch'egli vi pervenisse tanto più; ch'era il 18 marzo, giorno stabilito in cui doveva durante la tenebria della notte segnalare con razzi la sua presenza.

Era adunque necessarissimo il suo intervento a ponente della baja, giacchè, come diceva Spitz, aveva delle comunicazioni gravi e delle sorprese strabilianti da fargli.

Il Malese sarebbe stato d'avviso di scagliarsi a tutto vapore durante la notte sul vascello del suo nemico Sir John Chambers che non avrebbe così potuto recargli molestia alcuna: ma non osava farlo.

Non già perchè, rammentandosi dei servigi che avevagli reso durante l'inseguimento e la distruzione del *Terror*, si sentisse incapace di compiere un sì abbominevole delitto; ma perchè ignaro di quanto era succeduto nella tribù dei Mundrucus decapitatori, per paura di Cuor di Giaguaro, voleva impadronirsi del comandante Inglese e dei suoi figli, quando questi attirati dalle sue astuzie o dal bisogno di rifornirsi d'acqua dolce, si fossero avventurati con parecchi marinai lungo le rive del fiume Cassipuri.

Egli avrebbe così compiuta la terribile vendetta che da gran tempo avea in cuore di sfogare.

Perciò, dopo aver bordeggiato al largo, affine di non essere segnalato, favorito dalle tenebre, si diresse a tutta forza di macchina verso la costa.

Ma sia per un errore del mastro timoniere, o per una bravura dell'ufficiale di quarto, il vascello naufragatore si trovò d'improvviso a poche gomene dalla nave da guerra.

Se la notte non fosse stata profonda e la potenza strabiliante del vapore non avesse all'*Oyser* impressa una considerevole velocità, certamente le vedette del *Tennyson* l'avrebbero segnalato.

Ma invece, grazie alla sua corsa vertiginosa, si trovò in un attimo fuori d'ogni pericolo.

D'Arris che vigilava a prua era pieno di curiosità e di impazienza.

Sebbene poca distanza lo separasse dal luogo convenuto da Spitz, pure egli avrebbe voluto esseri di già arrivato.

Anche durante il bordeggiare della sua nave prima del tramonto, si trovava agitato in modo strano.

— Che avrebbe avuto, il luogotenente Spitz, da narrargli? — andava pensando tra sè, mentre standosene appoggiato alla murata di tribordo fissava il suo sguardo acuto e indagatore nelle tenebre. — Quali erano le cose inaspettate che lo avrebbero altamente meravigliato? —

Benchè egli si torturasse il cervello per saperlo, pure a nulla riusciva.

Infine, non venendo a capo di nulla, dovette rassegnarsi ed abbandonare la partita.

Frattanto l'*Oyster*, manovrato da un abile pilota, correva in direzione della spiaggia che non era di molto lontana.

D'Arris, che ascoltava attentamente il frangersi delle onde contro gli scogli, aveva posto sull'allarme il suo equipaggio.

Sul castello di prora presso l'argano delle ancore aveva collocati quattro marinai; ed i suoi luogotenenti, radunati sul ponte di comando, attendevano il momento in cui, ordinati dal loro capitano, dovevano a mezzo dell'apparecchio telefonico trasmettere al capo macchinista il comando di arrsetare le macchine.

Le roccie, che ergeansi solitarie qua e là, andavano via via facendosi più rade, e in breve il vascello naufragatore si trovò a circa mezza gomena dalla costa, che disegnavasi nell'oscurità come una massa tenebrosa prolungantesi a perdita di vista a destra e a manca.

Il rumore della risacca, forse per effetto dell'impetuosa corrente marina, era assordante, perciò il corsaro fu costretto ad imboccare il portavoce affine di far intendere gli ordini agli uomini del suo equipaggio.

Quando lo stimò opportuno, fece arrestare le macchine, e diede il comando di gettare l'àncora.

Le catene cigolarono attraverso le cubie, e l'àncorotto scese a perpendicolo nelle profondità marine, ove si aggrappò al fondo melmoso, cosparso di roccie corallifere.

L'*Oyster* rimase immobile e D'Arris, dopo aver formalmente vietato di accendere i fanali che i regolamenti marittimi prescrivono, si ritirò a prua e si sedè sulla panchina che girava intorno al bordo.

Il luogotenente Warrik gli s'appressò.

— Comandante, — disse, — è d'uopo segnalare la nostra presenza con un razzo?

— Mai! mai! — esclamò l'interpellato alzandosi di botto, — vuoi tu forse farci appendere al pennone di maestra?

— E allora come farà Spitz per ritrovarci? Non ci aveva egli detto di lanciare dei razzi quando fossimo giunti nel luogo convenuto?

— E' vero, è vero, Warrik, ma non sai tu che la più piccola luce potrebbe tradirci? Ignori forse che quel dannato incrociatore potrebbe mandarci ad esplorare con un canotto?

— Ma allora voi avete paura di quei *bulldogs* del malanno?

— Paura? ma credi tu che D'Arris tremi per quattro fannulloni?

— E allora perchè non colate a picco l'incrociatore Inglese?

— Perchè prima voglio intendermi con Spitz.

— Ma lo troverete poi?

— Per tutti i tuoni! se sarò capace di trovarlo. Di un po' al mastro nocchiere di mettere a mare un'imbarcazione. —

L'ufficiale si allontanò dal castello e si portò vicino ad un gruppo di marinai.

Pochi minuti appresso la baleniera, provvista di tutto quello che potea stimolare la bramosia dei Pellirosse, lasciava gli arpioni che la sorreggevano per toccare la superficie delle onde.

Calato eziandio il barcarizzo, dopo aver lasciato l'ordine ai rimanenti di tenersi pronti in caso di una subitanea partenza, D'Arris ed il luogotenente Sem-Warrik, accompagnati da otto marinai ben armati, s'imbarcarono.

Staccata la gomena che la tratteneva e tuffati i remi, la scialuppa filò silenziosa, dirigendosi verso la spiaggia.

Di mano in mano che si avvicinava alla riva, D'Arris, che stava a poppa, vedeva ognor più dileguarsi nelle tenebre la massa oscura del suo vascello.

Con pochi colpi di remo la baleniera si trovò vicina agli scogli che proteggevano la riva boscosa dalle ondate furiose del largo.

Il mare ch'era un po' mosso si rompeva su le roccie aguzze foggiate in mille guise, e si perdeva nell'aere in una spuma biancastra che risaltava perfino nell'oscurità.

Grazie alla maestria del marinaio che stavasene al timone, i corsari poterono toccare la spiaggia senza alcun pericolo.

Ormeggiata l'imbarcazione alla radice sporgente di un grosso vegetale, il malese D'Arris, il luogotene nte Sem-Warrik er i marinai posero piede sulla riva coperta d'erbe e cespugli fitti e spinosi.

Questo è il luogo indicatoci da Sim-Spitz, — disse il capo degli scorridori, mentre faceva cenno ai suoi di arrestarsi.

— Per l'appunto, — risposegli Warrik, — ma ditemi un po' come farete per abboccarvi con lui?

— Diavolo! non è poi pifficile quanto credi.

— Sarà il contrario, capitano, ma il fatto è che il vostro luogotenente deve essere molto lungi di qui.

— T'inganni, Warrik, Spitz ci è invece vicinissimo.

— E da che lo arguite voi?

— Dalla promessa che ci ha fatto sul documento. Credo inoltre ch'egli vaghi su questa costa in attesa dei razzi.

— Questo è certo.

— Ma io al contrario ho trovato il mezzo di segnalare la nostra presenza nel sito convenuto senza comprometterci.

— E come farete?

— Col fischio a lui ben noto.

— E credete ch'eglipossa intenderlo?

— Per tutti i tuoni! non lo dubito. —

Il silenzio che regna in questa regione è tale da rendere ai suoni la facoltà di propagarsi a considerevoli distanze.

Il luogotenente, evidentemente soddisfatto da quella risposta, tacque.

D'Arris, approfittando della quiete che regnava, non turbata nemmeno dal fruscio delle foglie, emise parecchi fischi acuti e striduli assai.

Solo un'eco lontana rispose a quei suoni.

Ma il corsaro non si scoraggiò punto.

Egli sapeva che se Spitz fosse stato nelle vicinanze avrebbe indubbiamente risposto ai suoi richiami, perciò, raccomandato ai suoi compagni di star fermi e zitti, si buttò a terra e pose l'orecchio sinistro contro il suolo.

— Avete udito nulla? — chiesegli Warrik il luogotenente.

— Nulla, e ciò mi meraviglia moltissimo.

— Lo credo bene, capitano.

— Ma la cosa mi sembra anche strana, imperocchè Spitz secondo ciò che ci ha scritto dovrebbe ritrovarsi, a quest'ora, nei dintorni. —

L'ufficiale non rispose; ma infastidito, per quell'eccessivo ritardo del suo collega, incominciava già ad imprecare in cuor suo al destino, a D'Arris ed alla sua ciurmaglia.

Anche il capo degli scorridori, sebbene non avesse ancora perduta ogni speranza, era di cattivo umore, e fissava impazientemente lo sguardo nelle tenebre che avvolgevano l'inestricabile foresta.

Ma d'un tratto trasalì.

Un debole rumore avevagli ferito l'orecchio.

Impugnata la carabina e postosi innanzi ai suoi marinai s'inoltrò nella selva.

Le cortine verdeggianti, ch'egli assieme a' suoi spostava, affine di procurarsi un passaggio, chiudevansegli dietro non lasciando traccia veruna del suo percorso.

Se D'Arris col suo drappello avesse continuato ad avanzarsi, certamente si sarebbe smarrito, ma invece dopo aver fatto un centinaio di passi si arrestò.

Dinanzi a lui nel mezzo della foresta un debole chiarore spiccava nella folta oscurità.

Delle voci gutturali risuonavano sotto l'oscura volta di quella selva, che sembrava all'invero il dominio delle tenebre e del silenzio.

Che poteva mai essere quella luce? Forse l'accampamento di un gruppo d'avventurieri?

Passo passo, evitando di fare qualsiasi rumore, i corsari si avvicinarono a quel misterioso bagliore.

Questo andava sempre più aumentando d'intensità, finchè apparve ai loro occhi a guisa di un grande incendio.

Anche le grida divennero più acute, e credo che sarebbero state suscettibili di lacerare i timpani degli orecchi di uomini, che non fossero stati quei tremendi scorridori avvezzi ad ogni rumore e ad ogni fatica.

Quando D'Arris fu vicino alle ultime piante sarmentose che proteggevano con i loro festoni verdeggianti gli autori di quel pandemonio, si arrestò.

Poscia, cautamente spostate alcune foglie, osservò a suo beneplacito lo spettacolo destante ribrezzo, che gli si parava dinanzi.

In mezzo ad una radura illuminata da giganteschi fuochi, danzavano numerosi Pellirosse, che abbigliati con le cose più strane e disparate, rassomigliavano a veri demoni.

Attorno ai roghi alimentati da legni resinosi ed aromatici che spandevano tutto all'intorno un eccitante profumo, stavano accoccolati dei selvaggi adorni di diademi di piume di *cacatoa*, di pappagallo delle Amazzoni, di cocco, e coperti da una specie di mantello fabbricato con la pelle di tapiro, puma o giaguaro.

I danzatori dipinti con il *rocù*, che dava loro un aspetto ributtante, poichè sembrava alla luce rossastra dei fuochi, che fossero sanguinolenti, emettevano grida rauche, e sovente cantavano una melopea selvaggia piena di melanconia.

Nel centro della piazza, su di una larga stuoia, erano accatastati parecchi cadaveri che lasciavano intravvedere delle spaventevoli ferite.

— Diamine! — borbottò D'Arris al colmo della sorpresa e dell'eccitazione, — che vuol dire ciò?

— Saranno dei guerrieri nemici uccisi in battaglia, — rispose con accento tremante il luogotenente Sem Warrik. —

Il corsaro se ne rimase alcun poco immobile e muto.

— No, non lo sono; perchè da ciò che quei rettili cantano mi sembra che siano loro compagni.

— Esaltano forse le prodezze dei defunti e la loro bravura?

— Appunto e pregano inoltre Tupan e gli altri Dei, affinchè li vogliano ricevere nel paradiso dei guerrieri rossi, ove sarà loro concesso di danzare, di bere il *vicu* e il *cachiri*, e di cacciare a piacimento il puma, il giaguaro e l'anaconda delle cui carni sono assai ghiotti.

— Per tutti i tuoni! Quei pescicani del malanno hanno delle credenze ben curiose

— Appunto, Warrik; ma toh!, guarda laggiù, si direbbe che quello è il capo: vedi come urla e si dimena da sembrar indiavolato?

Il luogotenente guardò nel punto accennatogli dal capitano.

Un selvaggio erculeo dipinto sul volto e sul petto in modo bizzarro danzava sgambettando e urlando come un pazzo.

Dietro a lui, molti guerrieri brandenti armi taglienti e mazze pesanti, facevangli seguito riproducendo esattamente le sue mosse.

Era la danza molto in uso presso i selvaggi della Guiana che l'eseguiscono solamente quando voglion celebrare le funebri cerimonie dei loro cari.

D'Arris ed il suo luogotenente Sem-Warrik erano altamente meravigliati.

Essi non credevano ai loro occhi, di essere spettatori dei riti sacri di quei Pellirosse tanto temuti dagli esploratori e dalle tribù vicine, per la loro ferocia, e quei costumi che osservavano senza essere veduti, riempirono la loro anima scettica di un misterioso stupore.

CAPITOLO XXII.

Tra i selvaggi Mundrucus.

Era infatti uno spettacolo curioso, — a cui ben pochi viaggiatori possono vantarsi di avere assistito, — l'osservare quella trentina di torsi color rosso-rame tutti bisunti, tatuati con colori fiammeggianti e coperti degli orpelli più dissimili che all'agitarsi degli individui, cui servivano d'ornamento, ondeggiavano luccicando e tintinnando.

Il rosso chiarore prodotto dai fuochi accessi tutto all'intorno, dava a quei Pellirosse un fantastico aspetto.

D'Arrisi non era sazio d'ammirare or l'uno or l'altro di quei selvaggi, e prestava attenzione alle loro danze e ai loro riti religiosi più strani forse di quelli di qualunque altra tribù.

Ad un certo momento, proprio nel mezzo della piazza, vicinissimo ai cadaveri dei guerrieri, si rizzò uno stregone più d'ogni altro selvaggio, ornato di penne e di pelli dipinte.

Il corsaro, che celato nell'oscurità lo guardava, non potè trattenere un gesto di alta meraviglia.

— Per tutti i tuoni! — mormorò, — ma costui è una mia antica conoscenza. —

Il luogotenente Warrik si appressò alquanto agitato al suo comandante.

— Capitano, — disse con accento sommesso, — non vi è forse del tutto ignota la fisonomia di quel Pellerossa? —

D'Arris esitò alquanto prima di rispondere, ma poscia con voce interrotta:

— Tuoni e fulmini! — esclamò — quel dannato è... è... —

Frattanto il selvaggio erasi levato il mantello di pelli e il diadema di piume variopinte che cingevagli superbamente il capo.

— Spitz! è Spitz! — urlò con voce soffocata il capo degli scorridori.

Era infatti il traditore del pentito pirata Billy-Bones, colui che si aggirava fra quegl'indiani.

I nostri lettori ricorderanno benissimo come i Pellirosse Mun-

drucus, appena consapevoli della fuga di due dei loro prigionieri, si fossero lanciati sulle loro traccie.

Ma Tupan, il loro Genio del bene, fu sordo alle preghiere del sacro piaye.

I Mundrucus decapitatori, battuti da Billy-Bones e da Twain, ed infine disfatti dagli obici del *Tennyson*, dovettero abbandonare la partita e rifugiarsi sulla costa boscosa, percossa dai flutti inquieti dell'Oceano Atlantico.

Il luogotenente Spitz, che, come ben si conosce, adempiva presso la tribù dei Pellirosse agli uffici di sacerdote e di stregone, sperava di rivedere durante la notte del 18 marzo il suo capo D'Arris.

All'invero fu molto fortunato.

Il destino che spesse volte favorisce i bricconi, venne in suo aiuto, ed il capitano dei naufragatori, dietro le indicazioni del documento trovato nel barilotto, la sera designata gettava l'ancora, proprio a mezza gomena circa dalla spiaggia meridionale della Guiana.

Inoltre, per compire l'opera, il destino aveva condotto il malese D'Arris vicinissimo ai selvaggi Mundrucus, di cui Spitz era il piaye.

I corsari erano rimasti annichiliti.

La vista del loro complice in mezzo ai quei Pellirosse aveva suscitato nel loro animo una specie di orgasmo.

Essi sentivansi addirittura invincibili; poichè ora il potere a cui miravano stava, mercè l'aiuto del luogotenente Spitz, per espandersi eziandio nell'America Equatoriale.

Che avrebbe potuto desiderare D'Arrisi di più, quando avesse riunite sotto il suo nero vessillo le popolazioni più ribelli e più feroci dei due mondi?

Nulla, poichè con la forza e col denaro egli avrebbe potuto spadroneggiare sui mari, a dispetto di tutte le nazioni incivilite.

Frattanto, Spitz, seguito dai guerrieri, continuava a girare intorno alla catasta dei cadaveri, cantando lugubri e monotone canzoni funeree.

D'Arris incominciava a perdere la pazienza, sicchè decise di entrare lì per lì nella radura.

Perciò messi in assetto i suoi compagni ed assicuratosi che aveva seco tutte le armi, s'inoltrò mandando prima parecchi fischi.

I selvaggi, all'udire quei suoni, eransi arrestati di botto, brandendo le loro mazze di legno, di ferro e le targhe taglienti.

Ma il corsaro, per nulla turbato dall'atteggiamento di quei figli delle foreste, continuò ad avanzarsi.

Quando ebbe oltrepassati di pochi passi i bracieri che ardevano rigogliosi tutto all'ingiro, si arrestò.

Nel medesimo istante, un lungo grido di stupore sfuggì dalla bocca dello stregone.

— D'Arris! D'Arris! — esclamò questi precipitosamente, — siete voi, o m'inganno?

— No, non t'inganni, Spitz, lo sono per davvero.

— Avete adunque saputo ritrovarmi, e sì che siamo ben addentro nella foresta.

— E' vero, ma ai miei occhi ed al mio udito nulla sfugge.

— Avete raccolto il barilotto ch'io ho gettato giorno addietro nel Rio Cassipuri?

— Sì, mio caro, ed è stata una fortuna; altrimenti non mi sarei spinto fino qui.

— Voi adunque mi ritenevate per morto?

— Appunto, Spitz, tanto più che un marinaio di Billy-Bones mi fece noto che eri stato ucciso.

— Ucciso! — fece il luogotenente con aria di sprezzo, — la lama del coltello e le palle della rivotella che devono intaccarmi le carni, non sono state ancor fuse.

— Ma Billy-Bones non ti aveva dunque assalito?

— Appunto, ma il bowie-knife gli sfuggì di mano, sicchè credette di spegnermi precipitandomi in mare.

— Da dove poscia riuscisti a salvarti?

— Appunto, capitano. —

La conversazione circa i particolari delle meravigliose avventure toccate al luogotenente Sim-Spitz, sarebbe continuata ancora un buon pezzo se il capo indiano Cuor di Giaguaro non fosse sopravvenuto a porvi un termine.

Egli si fermò dinanzi a Spitz, e con voce gutturale disse:

— Il sacro piaye Occhio di Lince sa chi sono i volti pallidi che hanno osato turbare i nostri riti in onore dei guerrieri uccisi dalle armi tuonanti del grande canotto? (1). —

Lo stregone fissò bene in volto il selvaggio, indi con accento grave:

— Capo dei Mundrucus, — rispose, — colui che ti sta dinanzi è il padrone di tutti gli uomini bianchi, che vivono al di là della gran acqua salsa. Egli è Freccia-avvelenata! —

L'indiano fece un gesto d'approvazione, indi rispose:

— Augh! Freccia-avvelenata è un gran capo, egli è amico degli uomini rossi. —

---

(1) Intendi il « *Tennyson* ». Così i selvaggi chiamano i vascelli.

D'Arris, che comprendeva abbastanza bene l'idioma dei selvaggi Mundrucus, si rallegrò in cuor suo del buon andamento che prendevano le cose, grazie all'astuzia del suo luogotenente.

— Cuor di Giaguaro: — disse infine, tentando di dare al suo discorso quelle forme ampollose di cui gl'indiani delle due Americhe sono così prodighi nei loro sermoni. — Io sono un gran capo; nessuno al pari di me possiede tante ricchezze. La grande piroga che io tengo ancorata qui presso alla riva è piena di *tafià*, di *wiskey*, di vesti rosse e di tante altre dovizie. Io percorro con la mia piroga, che è spinta dal potente fuoco di Yolock, distanze enormi, ed il Kariakù stesso non mi uguaglierebbe nella corsa.

Tutti gli uomini rossi avranno regali da me ed il *tafià* che io darò loro, sarà tanto da poter inondare tutto il tuo territorio.

— Augh! — rispose il capo indiano, oltremodo contento delle promesse dello scorridore. — Freccia-avvelenata ha la parola di Taskoo, egli è l'amico dei guerrieri Mundrucus.

— Sì, capo, ma se vuoi ciò che ti ho promesso, è d'uopo che ci rechiamo sulle rive della grande acqua salsa. —

Cuor di Giaguaro approvò col capo, e avvicinatosi ai suoi sudditi, che stavangli rispettosi d'intorno, ordinò loro di fare buona guardia ai cadaveri dei loro fratelli, affine di scacciare Anhanga il Genio malefico e gli altri spiriti del regno delle tenebre e del gelo eterno.

Poscia rivoltosi ad Occhio di Lince:

— Piaye, — disse, — noi seguiremo fin presso la grande piroga Freccia-avvelenata, ma Zampa-di-leone e Gazzella-bianca non ci seguiranno; essi se ne staranno legati al palo dei supplizi fino al nostro ritorno. —

Il corsaro D'Arris, che aveva udito lo strano discorso del Pellerossa, si rivolse a Spitz, e col barbaro dialetto adoperato a bordo della sua nave, gli domandò:

— Che ti ha detto quel babbuino? E chi s'intende per Zampa-di-leone e Gazzella-bianca?

— Per cento gherlini! — esclamò sghignazzando il falso stregone, — la è meravigliosa, e voi, capitano, non dubitate certo di che si tratta.

— No, per Visnù! e te ne sarò grato se vorrai darti la briga di spiegarmela.

— Ecco, D'Arris: voi avete ricevuto quel biglietto, nel quale vi dicevo che bramavo di rivedervi per mettervi a parte di cose interessanti e straordinarie.

— Lo so benissimo.

— Ebbene, il fatto si è che il nostro nemico Billy-Bones e tre

suoi ufficiali sono stati fatti prigionieri da questi bravi scimmiotti Pellirosse.

— Billy-Bones! Billy-Bones! — balbettò al colmo della sorpresa, con voce tremante, lo scorridore. — Quella canaglia non è dunque morto? Non l'hanno adunque ucciso?

— No, D'Arris: egli, dopo essere stato attaccato al palo della tortura, è riuscito a fuggire assieme ad un suo ufficiale, durante la notte

— Ah! cane, — ruggì il pirata che non poteva più reprimere l'ira che dilaniavagli il cuore. — Egli è fuggito!

— Sì, è fuggito, ed è stato salvato da una nave da guerra.

— Tuoni e fulmini! forse dall'incrociatore corazzato *Tennyson?*

— Appunto, e se non c'inganno deve essere ancorato a tre leghe di qui.

— Lo è infatti, Spitz, e ho dovuto faticare molto per gettare l'àncora senza essere avvistato da quel maledetto.

— Esso adunque staziona in quel luogo?

— Almeno lo sembra, e probabilmente ripartirà domani mattina.

— Che il diavolo se lo porti all'inferno! — borbottò il falso stregone, — e se lo bruci assieme a Sir Chambers, Billy-Bones e Twain il suo luogotenente. —

D'Arris, con il cuore gonfio della rabbia, per aver perduto il nemico ch'egli anelava di avere nelle sue mani, ascoltava attentamente ciò che il suo complice rivelavagli.

Quando questi ebbe terminate le sue imprecazioni, disse:

— Billy-Bones forse sarà rimasto vittima della sua audacia.

— Che volete dire? — chiesegli Spitz, che non aveva compreso ciò che il corsaro aveva detto.

— Voglio dire che Sir Chambers, sapendo di aver a che fare con un briccone, lo avrà appeso con una buona corda alla grue di tribordo del suo vascello.

— Può darsi, capitano.

— Ma ora dimmi un po', Spitz, chi sono adunque quel Zampa-di-leone e quella Gazzella-bianca a cui il capo indiano ha poco prima accennato?

— Per tutti i tuoni! — esclamò il piaye, — i vostri discorsi me li avevano fatti dimenticare.

— Ebbene, non importa, puoi narrarmelo adesso, purchè però ti sbrighi. —

Lo stregone dei Mundrucus diede una rapida occhiata a Cuor di Giaguaro, il quale erasi alquanto scostato dal gruppo formato dai marinai che accompagnavano lo scorridore D'Arris e il suo luo-

gotenente Sem-Warrik, indi rassicuratosi ch'era intento a confabulare con alcuni guerrieri, con accento improntato ad una sfacciata allegria, disse:

— Capitano, bisogna proprio credere che Satana sia il nostro comune patrono. Egli ci ha fatti incontrare proprio nel tempo convenuto e ci ha dato eziandio in mano ciò che giammai speravamo di avere.

— Non m'importa di sapere tutto ciò, — interruppe il capo dei naufragatori, — voglio del buono, capisci? Muoviti adunque e non cuocermi a fuoco lento.

— Per tutti i fulmini! — esclamò Spitz, dopo questa sfuriata del suo capitano, — sapete che è stata proprio curiosa? —

Il malese D'Arris, che attendeva pieno di curiosità la rivelazione del piaye dei Mundrucus, incominciava ad impazientirsi, ma tosto questi lo prevenne.

— Si, è stata bella l'avventura, poichè ci ha dato in mano i figli di quel briccone di Sir John Chambers. —

D'Arris a queste parole trasalì, sbarrò gli occhi e fissò a lungo lo stregone, di cui temeva che si fossero alterate le facoltà mentali.

— Ma vaneggi? — esclamò finalmente con un tremito nella voce.

L'interpellato rimase impassibile.

— No, capitano, — rispose. — Sames Barthon e Nelly sono per davvero prigionieri dei Mundrucus decapitatori.

— Che li appellano secondo il loro strano fraseggiare l'uno col nome simbolico di Zampa-di-leone e l'altra con quello molto più gentile di Gazzella-bianca.

— Appunto, D'Aris, voi mi comprendete a meraviglia.

— E chi non ti comprenderebbe? quando anch'io sono stato da quegl'imbecilli battezzato con l'appellativo di Freccia-avvelenata?

— E' vero, D'Arris; ma del resto così comportano i loro selvaggi costumi.

— Che sono oltremodo curiosi; ma bando alle chiacchiere inutili: dimmi piuttosto se Cuor di Giaguaro sa che Sames Barthon e Nelly sono i figli di colui che ha mitragliato i suoi guerrieri?

— Nemmen per sogno, capitano, e bisogna anche ch'egli non lo venga giammai a conoscere, poichè se fosse così, quel vendicativo Pellerossa li torturerebbe sull'istante.

— Son contento di saperlo, Spitz; ma del resto, che cosa conta egli di farne?

— Per Satana, nostro comune patrono! è indubitabile che vorrà sacrificarne tra giorni almeno uno ai suoi Dei.

— E non si potrebbe impedirglielo?

— Sì! per aver poscia addosso tutti i suoi guerrieri.

— Ma i miei otto uomini sono fidatissimi, risoluti e ben armati.

— Desistete da queste idee irrealizzabili, D'Arris.

— Ma per l'anima di Visnù! sai bene che io voglio impadronirmi di quei due giovani per far scontare al padre loro le sofferenze che mi fece provare, allorchè mi distrusse il praho *Ramavala*, togliendomi inoltre il figlio ed uccidendomi il padre.

— Lo tenteremo, capitano, quando si saranno ben bene ubbriacati con le nostre abbondanti provviste di *wiskey* e di *brandy*.

— Tu adunque mi aiuterai?

— Sì, capitano, ve lo prometto.

— Ebbene, in marcia allora, e adoperati in modo chè i prigionieri possano seguire la nostra scorta.

CAPITOLO XXIII.

L'audacia di D'Arris il naufragatore.

Il falso stregone dei Pellirosse si scostò dal comandante dell'*Oyster* e si avvicinò a Cuor di Giaguaro.

Questi, che aveva finito il colloquio con i guerrieri, attendevalo con il turcasso e l'arco a spalle e la lunga lancia d'osso di coata, in pugno.

— Mio fratello Occhio di Lince, che vuole dal capo dei guerrieri Mundrucus? — gli domandò.

Il piaye, che gli si era fermato a pochi passi di distanza, attese un istante indi con voce solenne rispose:

— Cuor di Giaguaro, potente capo dei Mundrucus decapitatori, ascoltami.

— Ti ascolto, parla, — risposegli il selvaggio, — e le tue parole saranno bene accolte dal capo degli uomini rossi che abitano le rive del grande fiume. —

Occhio di Lince fe' cenno di essere soddisfatto di quella risposta, e proseguì:

— Il grande Spirito che protegge la nostra tribù, vede ed intende ogni cosa. Egli mi ha parlato.

Perchè — mi disse — tuo fratello Cuor di Giaguaro non conduce seco Gazzella-bianca e Zampa-di-leone?

Egli se li trascinò dietro nella foresta, e nella grande acqua salsa, anche durante l'inseguimento agli uomini bianchi; forse per

timore che gli Oyampi o i Tupiniquini sapendo il villaggio sprovvisto di buoni difensori rapissero i prigionieri, assaltandolo.

Che vuol fare adunque, mio figlio il potente capo dei Mundrucus decapitatori, padrone di tanto territorio, quanto ne può seguire il suo sguardo acuto e penetrante di grifalco?

Pensa forse egli ad abbandonare i suoi prigionieri in mano di pochi uomini rossi?

Non sa egli, che se gli sfuggissero, come fecero anche il figlio dell'astro della notte ed il suo compagno, si esporrebbe alla mia implacabile ira? —

Il capo dei Pellirosse, che ascoltava con profonda venerazione quel discorso, si scosse quando fu terminato.

— Ho deciso, — disse alzando fieramente la testa cinta di una corona di penne dai colori sfolgoranti, — e Tupan sarà obbedito.

— Che hai deciso adunque? — chiesegli Occhio di Lince guardandolo ansioso.

— Zampa-di-leone verrà trasportato da venti guerrieri in una amaca nel grande villaggio.

Anche i miei figli rossi, colpiti dalla voce delle armi tuonanti, verranno subitamente portati nella Malocca.

Gazzella-bianca invece ci seguirà presso la grande piroga. —

D'Arris che ascoltava con febbrile impazienza ciò che usciva dalle labbra di quel feroce selvaggio, quanlo udì quelle severe risoluzioni fremè di rabbia.

Nel suo petto si scatenò una tempesta formidabile; egli che vedeva i suoi piani a metà falliti, avrebbe voluto scagliarsi su quel sozzo Pellerossa, calpestarlo, farlo a brani e toglierli ambedue i prigionieri.

Ma ricordandosi di quanto avevagli poco prima consigliato il luogotenente Spitz, si sforzò a conservare una calma apparente.

Poco dopo Spitz gli s'appressò.

— D'Arris, — gli disse, — quel maledetto indiano non la intende in nessun modo di condur seco alla riva Sames Barthon.

— Lo so, Spitz, ma che non si possa proprio assolutamente convincerlo?

— E' inutile tentare, poichè se anche lo facessi, è talmente cocciuto che a nulla riuscirei.

— E allora bisogna rinunciare ad impadronirsi di quel dannato Inglese?

— E' d'uopo, D'Arris.

— Ma assaltando il villaggio non si potrebbe riuscire nell'intento?

— No, capitano, voi non potete immaginare quanto siano feroci e fanatici questi selvaggi Mundrucus.

— Ma per tutti i tuoni! e che vogliono farne di quell'ufficiale?

— Bah! questo poi non lo so di sicuro, ma a parer mio, è molto probabile ch'essi vogliano sacrificarlo, come già vi dissi, alle loro barocche divinità, durante la cerimonia funebre dei guerrieri rossi uccisi dalle artiglierie del *Tennyson*.

— Può darsi, Spitz.

— Ebbene rinunciamo all'ardua impresa che voi agognate, D'Arris, e non tiriamoci sul capo delle noie, che potrebbero apportarci delle gravi conseguenze. —

Il capo dei naufragatori rimase alcuni momenti taciturno indi, scossosi da quel mutismo, che nulla presagiva di buono:

— Devo rinunciare alla vendetta? — ruggì con impeto, — io? l'inesorabile flagello dei mari, devo ritenermi vinto da un miserabile Pellerossa?

Ah! sangue di Visnù! ciò non mi è mai toccato.

— Non adiratevi, D'Arris, — disse tranquillamente il falso piaye, battendogli con la destra su di una spalla, — accontentatevi della giovinetta, che forse agli occhi del padre suo avrà maggior pregio di Sem-Barthon.

— Ma che m'importa? A me non preme sapere ch'ella è il gioiello di quel maledetto Sir John Chambers, io anelo a vendicarmi, capisci? anelo a lacerare il cuore, brano a brano, di quel cane d'Inglese.

— Lo so, capitano, ma voi non potrete giammai impadronirvi di Sames-Barthon, le freccie avvelenate dei Mundrucus vi fulminerebbero quando voi l'osaste.

Accontentativi adunque di poter sottrarre alle unghie di questi selvaggi il vostro luogotenente e la figlia del vostro nemico. —

D'Arris rimaneva silenzioso col capo chino sull'ampio petto e gli occhi torvi iniettati di sangue, fissi al suolo.

— Che pensate adunque? — soggiunse, dopo un breve momento d'esitazione, il sacerdote dei Mundrucus, — forse non vedete in ciò che vi consiglio un buon affare?

— *By-God*, — sibilò lo scorridore con aria sprezzante, — non mi va completamente a genio quello che mi consigli ma è d'uopo fare di necessità virtù.

— Bravo, capitano, — rispose con vero trasporto d'entusiasmo il luogotenente Supitz, — vedrete che me ne sarete grato.

— Il diavolo lo voglia! e se ciò avvenisse ti ricompenserei molto largamente.

— Lo credo benissimo, D'Arris, perchè Sir Chambers se vorrà

riscattare sua figlia, dorà snocciolare un'ingente somma di denaro.

— Per tutti i tuoni! credi tu adunque, che io me ne impadronisca con grave pericolo della mia pelle per poscia rendergliela per un nulla?

— Mille fulmini! non lo pongo in dubbio, giacchè il gialletto ha sull'animo vostro, come del resto anche sul mio, una certa influenza... —

Il naufragatore che conversava col suo ufficiale, con le braccia incrociate dietro la schiena, l'occhio scintillante e le labbra atteggiate ad un incompensibile sorriso, aveva posto una severa attenzione a quest'ultime parole.

— Tuoni e fulmini! — sibilò irosamente interrompendo il discorso del suo luogotenente. — Sono ricco come un Creso, ma ho sempre sete di bei rotoli d'oro.

Perciò non rifiuterei, a quel maledetto Sir Chambers, sua figlia quando egli la riscattasse con tanto gialletto quanto ne possono contenere i cannoni da 325 mm. della mia nave. —

A questa espressione brutale, ma espressiva, Spitz scoppiò in una sconcia risata.

— Puah! — esclamò sghignazzando, — quando avreste intascato rotoli di sterline, voi non vi fareste poscia scrupolo a sventrare, con l'*Albatros*, il suo vascello. —

Il volto dello scorridore si offuscò. Evidentemente quelle parole avevangli rievocata la terribile avventura, ch'egli aveva avuta tanti anni addietro nell'interno di quella macchina infernale con Billy-Bones il suo complice ch'eragli poscia divenuto nemico, quando tra loro due sorse l'antagonismo in causa del divieto di assalire il *Petler*, allora comandato dal giovane capitano di vascello Sir John Chambers.

Ma D'AAris lesto si ricompose: la sua anima criminosa, che sapeva benissimo celare le interne passioni, aveva saputo reprimere, se non soffocare, gli odî e l'ira che gli si aggiravano in petto.

— Mi rimprovereresti tu, se io mandassi al diavolo il *Tennyson* ed il suo equipaggio di poliziotti? — ruggì. — Forse non mi vendicherei come si conviene?

— Appunto, capitano, poichè Sir Chambers, col denaro che voi gli chiederete riscatterebbe la vita di sua figlio, e non la propria.

— Sì, Spitz, e nulla al mondo potrà pagare le sventure ch'egli mi ha apportate.

— Avete ragione D'Arris, però conviene che vi manteniate sempre del medesimo parere.

— Procurerò di farlo cercando di non farmi vincere nè dall'ab-

battimento, nè da una troppo cieca ira ch'è sempre, lo convengo, una cattiva consigliera. —

Il falso stregone, che più nulla aveva da domandare e da aggiungere, fece noto a Cuor di Giaguaro ch'era l'ora di mettersi in marcia.

Una diecina di guerrieri che conoscevano a perfezione la foresta, perfino nei luoghi più reconditi, aprirono la marcia, custodendo scrupolosamente la prigioniera ed abbattendo le piante sarmentose, che sbarravano loro la via.

Dietro ad essi, venivano gli otto marinai del vascello corsaro, Sem Warrik il luogotenente, D'Arris il capitano, e Spitz il sacerdote che discorreva animatamente dei regali che avrebbe avuto dal gran capo bianco Freccia-Avvelenata, con Cuor di Giaguaro il capo della tribù dei Mundrucus-decapitatori.

Il cammino abbastanza breve, non presentò alcun inconveniente.

Le erbe taglienti, i cactus, gli aloè spinosi ed i formaggieri troncati dalle targhe taglienti dei Pelli-Rosse non sfregiavano le carni dei camminatori, cosicchè questi potevano avanzare abbastanza celeremente.

Infatti, pochi minuti dopo, riuscirono sull'orlo della foresta le di cui piante tuffavano le radici ritorte ed i grossi rami sporgenti, nelle acque spumeggianti ed agitate dell'Oceano.

— Ci siamo. — Disse D'Arris rivolgendosi al luogotenente Spitz, e mostrandogli la scialuppa ripiena di conterie, ormeggiata alla riva, e protetta dalle ondate frequenti ed impetuose che venivano dal largo da due roccie che, emergendo discretamente dalla superficie marina, protendevansi molto addentro nell'oceano.

Tosto i marinai discesero nella baleniera, e trasportarono sulla riva erbosa i barilotti di liquori alcoolici, i braccialetti di rame, le collane di perle di Venezia, i pacch di razzi e di fuochi del bengala, ecc.

Gli occhi dei Pelli-Rosse Mundrucus brillavano di cupidigia.

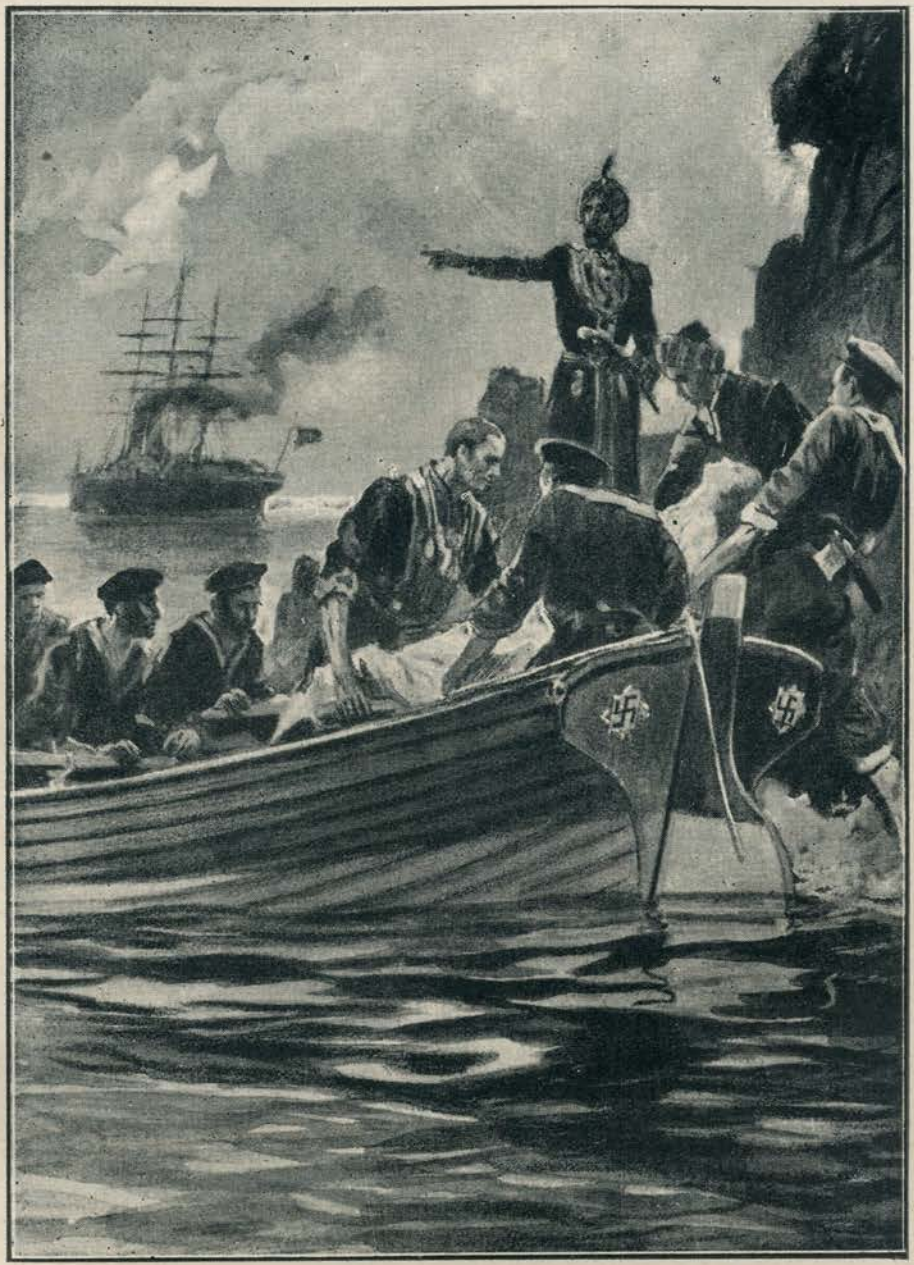
Quegli oggetti, che avevano per loro un valore inestimabile, li avevano resi pazzi di gioia.

Come fanciulloni, — così li chiamarono noti esploratori, — si dilettavano nel rimirarsi al chiarore di una torcia, che proiettava all'intorno una vaga luce, negli specchietti e nei tersi dischi di rame.

Al tintinnio di alcuni sonaglioli, si guardavano col volto sorridente, mostrando i denti bianchissimi ed acuminati.

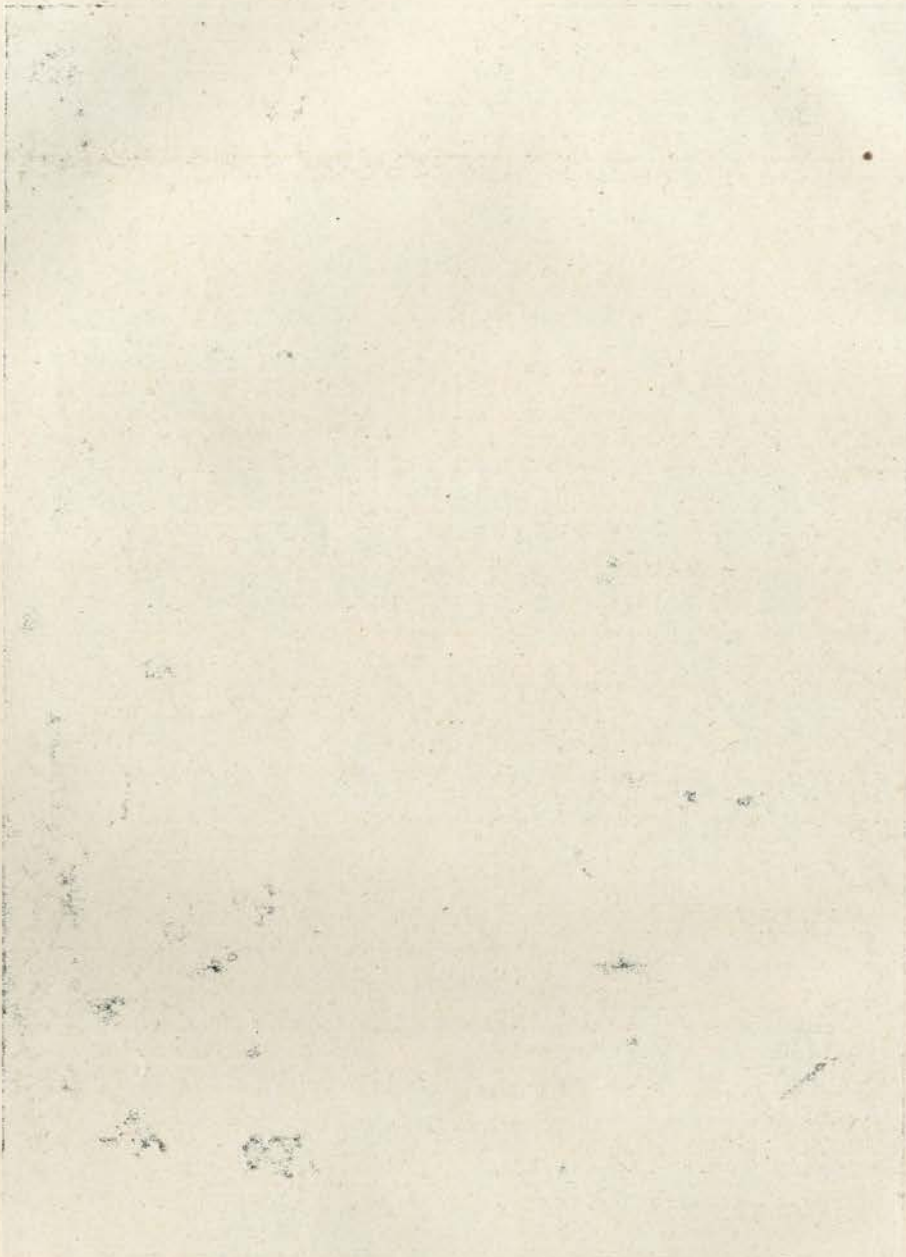
Quella frenesia fu però passeggiera, poichè in breve le brutali passioni, proprie al selvaggio, presero a ridominarli.

Indossata ciascuno, o una giubba da generale Inglese filettata di panno rosso, o un paio di calzoni da marinaio, o messo in testa un



— Imbarca, presto imbarca! — gli gridò il naufragatore d'Arris.

CAP. XXIII.



casco lucente da pompiere, si fecero attorno ai barilotti di *wiskey*, di *Tafià* e di *brandy*.

Il corsaro D'Arris incitavali a bere con gesti replicati.

L'astuto naufragatore, che sapeva trar profitto da ogni cosa, aveva, ben a proposito, calcolato sull'ingordigia dei Pelli-Rosse per i liquori inebbrianti, affine di impadronirsi della figlia del suo nemico Sir John Chambers, che i guerrieri Mundrucus tenevano strettamente legata fra loro.

Difatti non si era ingannato.

Dopo pochi momenti di esitazione il capo, stimolato dalla bramosia di fare una scorpacciata di corned-beef (carne salata) e di *wiskey*, tolse i turaccioli a due piccole otri che potevano contenere circa venti litri ciascuna.

Tosto i selvaggi che si erano sdraiati sull'erba a mo' degli orientali, intorno ad un piccolo fuoco, riparato dal vento che veniva dall'alto mare, dal grosso di un palmizio, incominciarono a divorare, con avidità di affamati, pezzi di carne salata ed a tracannare, in enormi quantità, quei liquori alcoolici.

Frattanto Spitz conversava a bassa voce con il capitano D'Arris.

Questi che oltremodo impaziente, aveva di già messo in sull'allarme i suoi marinai, avrebbo voluto che il *wiskey* ed il *Tafià* fossero infuocati, ed avessero già fatto i loro effetti, affine di poter fuggire subito.

Del resto non gl'importava proprio nulla, di perdere l'amicizia di quel degno briccone di Cuor di Giaguaro capo della tribù dei Mundrucus-decapitatori, che non aveva voluto ad ogni costo cedergli i prigionieri, costringendolo così ad appropriarseli con l'astuzia, e forse anche con la forza.

I Pelli-rosse continuavano senza posa a lavorar di mascelle.

Le scatole vuote di pesce salato e di aragoste alla salsa si ammonticchiavano le une sopra le altre e un bariletto di *wiskey* era già stato vuotato.

E' ormai nota la voracità degl'indiani delle due Americhe.

I selvaggi abitatori di quel continente magnifico, trascorrerebbero la loro vita in una continua orgia.

Essi, se lo potessero, non mangerebbero per vivere, secondo l'antico proverbio; ma bensì vivrebbero per mangiare.

Ma sovente all'abbondanza, nei loro villaggi, sussegue ed infierisce la carestia e allora magri, ischeletriti si trascinano per le foreste in cerca di radici che offrono loro appena appena un meschino sostentamento.

Dopo circa una mezz'ora, parecchi guerrieri ruzzolavano qua e là ubbriachi fracidi.

Lo stesso capo Cuor di Giaguaro, borbottava frasi incoerenti, e stralunava gli occhi come fosse colpito da un'assalto apoplettico.

Era il momento opportuno che D'Arris attendeva con impazienza.

Perciò assicuratosi che la maggior parte dei Pelli-Rosse era addormentata, chiamò a sè i marinai, e diede loro l'ordine di condurre la baleniera proprio vicino all'accampamento.

Questi obbedirono, e poco appresso la svelta scialuppa cozzava con la prua, la roccia bassa che proteggeva la riva coperta di una folta vegetazione.

— Partiamo? — chiese D'Arris a Spitz quando vide che ogni cosa era pronta.

— Si, per mille tuoni! Ma quel dannato di Cuor di Giaguaro ce lo vorrà impedire.

— Bah! — rispose con fare sprezzante il capo degli scorridori, — se alzerà un po' la voce gli collocherò nel cranio le palle della mia rivoltella.

— Ma sarebbe meglio evitare una collutazione.

— Ed in quale maniera?

— Invitando il capo indiano sulla nostra nave.

— Tuoni e fulmini! approvo il tuo piano.

— Allora sbrighiamoci D'Arris e mettiamolo in esecuzione, giacchè non abbiamo molto tempo da perdere. —

Il naufragatore che aveva ormai ideato il suo stratagemma, si appressò oltremodo soddisfatto a Cuor di Giaguaro che, eccitato dal *wiskey* era divenuto assai loquace.

— Capo, — gli disse, — vuoi tu salire assieme al tuo piave sulla grande piroga?

L'amico degli uomini rossi Freccia-avvelenata ti invita. —

Il selvaggio lo guardò meravigliato.

Egli, in quel momento vinto dai fumi dei liquori, non diffidava punto dell'uomo bianco, ma quello strano invito ponevalo in una situazione alquanto imbarazzante.

Finalmente si decise; l'idea di aver nuovi regali lo attrasse.

Il capo dei guerrieri rossi accompagnerà suo fratello Freccia-avvelenata sulla grande piroga, — rispose balbettando.

D'Arris che attendeva con il cuore trepidante quella risposta, gioì in cuor suo quando l'ebbe udita e si rivolse tosto al falso stregone, affinchè questi si avviasse assieme al capo indiano verso l'ancoraggio abbandonato un istante prima, ad insaputa degli ebbri Pellirosse, dalla baleniera.

Il luogotenente Spitz, che aveva con un colpo d'occhio capito quanto il suo capitano voleva compiere, mosse assieme al capo degli

indiani Mundrucus, — il quale camminava a sbilenco per l'eccessivo assorbimento di liquori, — verso le roccie che proteggevano pochi istanti prima la scialuppa.

Intanto D'Arris colta l'occasione, che gli si mostrava propizia, non molestato nemmeno dai guerrieri che ubbriachi incominciavano già a russare sonoramente, corse in mezzo al gruppo da essi formato e disperse i tizzoni che ancora ardevano, per favorire il suo arduo stratagemma.

Poscia dopo aver troncate le resistenti correggie di pelle di tapiro che tenevano avvinghiata ad un tronco di acagiù Nelly, la figlia di Sir Chambers, svenuta per le fatiche di quel forzato cammino, e per la febbre malarica, corse tenendola fra le braccia, ad imbarcarsi sulla baleniera.

Assicuratosi che non uno dei suoi marinai mancava, emise parecchi fischi convenzionali.

Tosto Spitz apparve, seguito da Cuor di Giaguaro che avanzavasi barcollando come un marinaio di quarto durante il rollio.

— Imbarca! presto imbarca! — gli gridò il naufragatore D'Arris con accento concitato.

Spitz senza chiedergli nulla, si precipitò nella scialuppa.

Anche il capo indiano volle seguire il suo piave, ma l'antico D'Arismai, colto l'istante opportuno, gli diede con un remo una piattonata fra capo e collo, sicchè il malavventurato ruzzolò sconciamente andando a guazzare nell'acqua salmastra che flagellava la spiaggia.

La baleniera senza perdere un solo istante, approfittando di quel ridicolo avvenimento, spinta da sedici braccia robuste, scivolò sulle onde muovendo verso l'*Oyster* che sebbene ancorato a circa mezza gomena dalla riva intravvedevasi nell'oscurità come una roccia nerastra emergente dalle onde.

Dopo circa dieci minuti, giunsero sotto le mura di poppa.

— Ohe! dell'*Oyster*, issa! issa! — gridò il nerboruto marinaio che teneva il timone della baleniera.

La vedetta che, armata fino ai denti, passeggiava sulla coverta, si chinò sul parapetto e:

— Siete voi? — domandò.

— Sì, — rispose il capitano D'Arris, e dopo un secondo di pausa:

— Spicciati adunque chiocciola del malanno, — aggiunse, — perchè quei rettili di Pellirosse sebbene ubbriachi vorranno molto probabilmente inseguirci. —

La vedetta si ritrasse, e tosto due gomene composte di fili d'acciaio intrecciati vennero lanciate ai marinai della scialuppa.

Questi dopo averle legate a prua e a poppa diedero il comando di issare.

Gli argani cigolarono e l'imbarcazione sollevata da quei robusti congegni toccò in un attimo i suoi arpioni.

Il capitano degli scorridori ed il luogotenente Spitz misero piede sul ponte, seguiti dai marinai, quattro dei quali tenevano distesa in un'amaca la povera prigioniera di cui gli occhi semichiusi, il volto coperto da una pallidezza mortale ed i capelli disciolti rendevano uno spettacolo compassionevole.

Mentre la giovanetta veniva trasportata in una cabina, che il vendicativo D'Arris le aveva assegnata, un urlo selvaggio ed intenso rintronò sulla dirupa costa.

— Per tutti i tuoni dell'inferno! — ruggì l'antico malese D'Arismai. — Ohe! Sem-Warrik, fa tacere un po' quei babbuini. —

L'ufficiale si appressò ad un pezzo d'artiglieria da 120 mm. e lo puntò sulle roccie della spiaggia dove presumeva già che dovessero trovarsi i furiosi Pellirosse.

Un momento più tardi un lampo squarciò le tenebre, e nel medesimo tempo una secca detonazione ridestò l'eco della vasta insenatura.

Le grida cessarono e l'efferato D'Arris che trascorreva la sua esistenza nuotando nei delitti e rimpinzandosi delle ricchezze con essi acquistate, felice nel pensiero di aver mietute nuove vittime, ordinò al nostromo e ai marinai di guardia, di svellere l'àncora dal fondo.

Quando ogni cosa fu in completo assetto, diede l'ordine della partenza. Le macchine del vascello naufragatore, di una potenza meravigliosa, si misero in moto.

Sem-Warrik si pose alla ruota del timone ed un altro ufficiale che teneva in una mano la tromba acustica corse sul castello di prora a vigilare e a dare degli ordini alla guardia (1).

Frattanto D'Arris se ne stava a poppa sul casseretto, scrutando nella tenebria.

Ad un certo punto, mentre stava per discendere nel frapponte, rivoltosi ai mastri nocchieri, ch'erano intenti a far compiere a dei novizi alcune manovre, con voce tonante gridò:

— Ohe! ragazzi accendete il fanale di tribordo, di qui a cinque minuti un razzo e poscia a tutto vapore, e che Satana il nostro patrono ci aiuti.

I marinai obbedirono, e il fanale per primo brillò come un faro nelle tenebre.

---

(1) L'equipaggio di quarto che resta in coperta durante la navigazione si divide in due parti che, comandate ciascuna da ufficiali e da mastri si chiamano: guardia di dritta e guardia di sinistra.

CAPITOLO XXIV.

La distruzione del villaggio "Mundrucus„

— Avete udito luogotenente?

— Si, Windbald.

— Che sia stato un colpo di cannone?

— Lo temo.

— Toh, osservate laggià, Hawis,

— Dove, Windbald?

— Mille bombe! là in fondo vicino alla spiaggia.

— Tuoni e fulmini! vedo, scommetterei due sterline, ch'è un fuoco acceso dagl'indiani.

— Ed io la testa ch'è il fanale di un vascello.

— V'ingannate caro mio.

— No, luogotenente, non vedete come continua a muoversi?

— Per mille fulmini! avete ragione. —

Un razzo che sorse dalla riva lontana inalzandosi con una capricciosa striscia scintillante nello spazio tenebroso interuppe per alcuni istanti la loro animata conversazione.

Il luogotenente spaventato balzò al parapetto.

— Avete veduto? — mormorò afferrando Billy-Bones, — che egli come il suo capitano Sir John Chambers, conosceva con il nome di Berther-Windbald, — per un braccio.

— Benissimo, Hawis, e scommette che una nave è ancorata presso la riva.

— E' impossibile, amico, nessun vascello è passato in vista del *Tennyson* nè prima nè dopo il tramonto.

— Eppure, luogotenente, un Europeo incrocia su quella maledetta costa.

— Tuoni e fulmini! allora è il vostro dannato persecutore Spitz.

— Ma no, Hawis, v'ingannate, quel fuoco rossastro è il fanale di tribordo d'una nave, ed il razzo dev'essere un segnale.

— Sarà, — rispose evasivamente l'ufficiale, e seguito da Billy-Bones, ritornò silenzioso sulla passerella.

Il misterioso chiarore che brillava nella folta oscurità parve

allontanarsi dalla riva e dirigersi verso l'immobile incrociatore Britannico.

Ben-Hawis l'ufficiale di quarto, e Billy-Bones lo notarono; collo sguardo fisso nelle tenebre, immobili e taciturni, seguivano la marcia di quel punto luminoso che s'avvicinava con una folle rapidità.

Tutto ad un tratto si spense ed un rumore cupo che andava facendosi ognor più assordante li fece trasalire.

Aguzzarono la vista e rattennero il respiro.

Una grossa nave, nera come un'ombra, veloce come un delfino passò a venti metri appena del vascello corazzato, e scomparve nelle tenebre, ravvolta in un turbinìo di spuma.

— Per mille tuoni! è lui, è lui! — urlò il pentito corsaro.

— Chi? — domandò Ben-Hawis atterrito.

— Lui, il bandito naufragatore.

— Tuoni e fulmini! Sarebbe forse il naviglio corsaro?

— Appunto è il vascello pirata, lo strumento infernale degli scorridori dell'Oceano. —

Le sonore grida di allarmi delle sentinelle e i ripetuti tocchi di campana avevano svegliato di soprassalto l'equipaggio.

Ufficiali, marinai, mastricannonieri e timonieri erano accorsi sul ponte, affollandosi avidi di notizie intorno a Billy-Bones ed al luogotenente Ben-Hawis che, discesi dalla passerella, s'ingegnavano nello spiegare al capitano Sir John Chembers la fantastica apparizione.

Quella notte nessuno chiuse occhio; l'incidente era stato troppo importante per poterlo obliare, e tutti nell'insonnia pensavano ai pirati, alle loro funeste corse sugli Oceani ed ai continui delitti che compievano con audacia incredibile anche nelle acque più frequentate.

Sir Chambers, Twain, Billy-Bones e Hawis erano inquieti; seduti nel salone del quadro di poppa, sorseggiavano del thè e conversavano aspettando il mattino.

L'infelice comandante Inglese non poteva riposare, egli pensava incessantemente alla sua amata figlia, ed il pensiero che i selvaggi ed i corsari la tenevano prigioniera lo rendeva triste e agitato.

Finalmente verso levante l'orizzonte si tinse di un lieve chiarore roseo: era l'alba!

Gli uomini dell'equipaggio destati dallo squillo della tromba erano usciti dai loro dormitori e risalivano lesti sulla coverta, dove comandati dai mastri e dagli ufficiali accudivano alle loro faccende, parte sul cassero, sottocoperta, e nella camera delle macchine.

Il fischietto del mastro nocchiere aveva frattanto chiamato a

raccolta il drappello de' marinai, scelto il giorno innanzi dal comandante.

Le cinghie che trattenevano ai paranchi la jole, il canotto maggiore, il caicco e la baleniera vennero slacciate e le scialuppe ben provviste toccarono i glauchi flutti dell'Atlantico.

I marinai armati di carabine Winchester e di fucili Remigton, s'imbarcarono ed al comando di Sir Chambers, staccate le gomene ed immersi simultaneamente i remi, si spinsero verso la spiaggia.

Dopo circa una mezz'ora approdarono.

Il comandante del *Tennyson* dispose in doppia fila indiana il suo drappello, collocò per prudenza cinque marinai alla retroguardia, indi guidato dal capitano Billy-Bones e da Twain, si cacciò per uno stretto sentiero, nell'oscura foresta equatoriale.

Camminarono silenziosi per parecchio tempo, evitando di troncare le piante parassite che intralciavano il loro cammino per non destar rumore, sgattaiolando tra i rami frondosi che attraversavano il sentiero, nascondendosi dietro i tronchi degli alberi al più lieve rumore.

Billy-Bones che, conoscendo a perfezione il cammino, erasi spinto innanzi, ritornò subito dando segni della più alta sorpresa.

— Che c'è di nuovo? — chiesegli ansioso Sir Chambers.

— Mille bombe! c'è che il villaggio è spopolato.

— Tuoni e saette! che quei dannati abbiano fiutata la nostra marcia?

— Lo temo, capitano; ad ogni modo però prudenza e coraggio. —

Il drappello preceduto dal pentito capo dei naufragatori, pervenne in breve ai primi alberi che circondavano l'ampia radura, nel centro della quale s'ergevano la Malocca e le principali capanne del villaggio indiano.

I marinai, secondo le istruzioni del loro comandante, s'accovacciarono dietro i fitti cespugli d'aloe e di cactus, tenendo pronti i fucili e le sciabole.

Soltanto tre di essi, accompagnati da Twain e Billy-Bones, si inoltrarono verso il lugubre tempio.

Erano giunti nel mezzo della piazza, che la tenda di pelle che proteggeva l'entrata della Malocca si sollevò, lasciando passare numerosi guerrieri armati di giavellotti, lancie e targhe taglienti.

Cuor di Giaguaro che li precedeva, s'arrestò dinanzi ai suoi vecchi prigionieri che aveva riconosciuti.

— Dove vanno i miei nemici i volti pallidi? — chiese con voce profonda a Billy-Bones. — Il gran capo, il figlio dell'astro della notte perchè è venuto a turbare i sacri riti dei sommi sacerdoti?

Vuole forse sfidare l'ira dei miei prodi guerrieri?

Il capo bianco non sa egli quanta sventura abbia apportato alla mia tribù?

— Ed al potente capo Cuor di Giaguaro non sono noti i dolori sofferti dai volti pallidi, quando li teneva avvinti al palo dei supplizi? — rispose il capitano Billy-Bones, che a stento poteva comprendere e parlare l'idioma degl'indiani Mundrucus.

Il capo dei Pellirosse ammutolì, poscia alzando la mano in atto di minaccia:

— Che vogliono da me i volti pallidi? — tuonò, — per qual fine sono entrati nel villaggio indiano?

— Per portarvi la morte e la desolazione, se il suo capo non si piega alle mie volontà.

— La morte? la desolazione? e che m'importa se i tuoi compagni tengono le armi tuonanti? I guerrieri Mundrucus non le temono; le loro freccie intinte nel *taya* e nel *Wurara* (1) sono infallibili.

— Cuor di Giaguaro, io non voglio che il sangue degl'indiani bagni le radici degli annosi vegetali della foresta, e se ti uniformerai ai miei voleri, ti prometto di regalarti molte bottiglie di brandy e un bell'abito gallonato.

— E che pretende il figlio dell'astro della notte?

— L'immediata restituzione dei due volti pallidi che tieni prigionieri nella grande capanna. —

Il capo indiano che ben si rammentava la fuga del suo piaye ed il rapimento di Nelly, accaduta la notte innanzi per opera dello scorridore D'Arris, rimase istupidito.

I volti pallidi adunque erano ignari di quanto era avvenuto durante la notte sulle rive dell'Oceano, — pensò egli. — Essi adunque credevano che Cuor di Gigauaro tenesse ancora prigioniera assieme a Zampa-di-leone, la Gazzella-bianca.

— Mai! Mai! — rispose dopo alcun poco, sbuffando di furore e per nulla allettato dalle larghe promesse. — Il gran capo della tribù dei Mundrucus decapitatori non si vende all'odiato suo nemico, il figlio dell'astro della notte.

— Canaglia! — sibilò tra i denti il capitano Billy. — Giacchè non vuoi venire a patti morrai come un cane assieme ai tuoi cari guerrieri. —

E volgendosi ai tre marinai che lo accompagnavano:

— Ohe! ragazzi, — disse, — impadronitevi di questo furfante.

Le mani robuste afferrarono per le braccia e per il collo il di-

(1) I Pelli-Rosse della Guiana si servono di questo vocabolo per designare il curaro.

sgraziato selvaggio che oppose un'energica resistenza dibattendosi, urlando, imprecando.

I guerrieri Mundrucus atterriti per l'atto audace, emisero un grido di rabbia, e di comune accordo, intuonando il canto di guerra, si scagliarono a testa bassa addosso ai marinai Inglesi, brandendo le armi avvelenate.

— Aiuto, amici, aiuto! — urlò Billy-Bones, mentre con una pistola fracassava il cranio ai primi assalitori.

I cinquanta marinai che se ne stavano appiattati tra i cespugli e gli arboscelli, sorsero a guisa di spettri, e animati dalla voce del loro comandante, impugnando i fucili sui quali avevano inastate le sciabole, irruppero coll'impeto irresistibile d'una fiumana, addosso agl'indiani.

Grida di dolore, urli di rabbia, imprecazioni, bestemmie, frammiste alle acute detonazioni delle rivoltelle e delle carabine, echeggiarono nella vasta piazza.

In un attimo il terreno fu coperto di cadaveri dalle membra fracassate, di feriti che si trascinavano, gemendo, in preda ad atroci dolori, di moribondi agitati da movimenti convulsivi.

I supersiti della tribù indiana, macellati dalle micidiali armi Europee, abbandonarono a precipizio la radura, e preceduti da uno dei loro capi, corsero a rifugiarsi nella Malocca, nella foresta e nei recinti.

Qualche grandinata di dardi e di giavellotti cadeva talvolta presso gli assalitori, ma un buon nutrito fuoco di pelottone a palle esplosive, schiantava, sgretolava le palizzate, producendo delle breccie enormi per le quali gl'inglesi irrompevano furiosi urlando e sgozzando i guerrieri ed i capi che tentavano ancora di resistere.

Sir Chambers grondante di sudore, chiazzato di sangue, colla sciabola in una mano e la rivoltella fumante nell'altra, balzava, come una tigre furibonda, ora presso un guerriero ferito, ora presso un capo mutilato, chiedendo, implorando notizie della figlia.

Ma nessuna parola gli venne dato di strappare dalla bocca di quegl'indomiti selvaggi, finchè stanco, colla morte nel cuore, ansioso di catturare Cuor di Giaguaro, la causa delle sue sciagure, risolse di chiamare a raccolta il suo drappello e di operare una minuziosa perquisizione nelle capanne e negli altri rifugi.

Aveva dato il primo squillo di tromba che un grande guerriero ravvolto in una pelle di tapiro, sbucò da un vano della Malocca, e curvo sotto il peso di un fardello che teneva sulle spalle, fuggì barcollando verso la foresta.

— Morte e dananzione! è il capo, è Cuor di Giaguaro, — tuonò Billy-Bones puntando la rivoltella.

Due detonazioni, seguite da un grido straziante rimbombarono nella radura.

Il capo indiano fulminato dai proiettili battè l'aria colle braccia e cadde riverso al suolo.

Sir Chambers e l'antico pirata gli balzarono dappresso.

— Per mille bombe! — esclamò sorpreso quest'ultimo. — Comandante, la canaglia fuggiva con Barthon.

— Tuoni e fulmini! dite il vero?

— Sì, capitano, guardate il vostro ufficiale legato come una salciccia e mezzo soffocato, lì fra i cadaveri di quei due guerrieri. —

Sir Chambers si chinò, trasse a sè il corpo inerte additatogli da Billy-Bones e cavato l'inseparabile bowie-knife lo liberò dai legami e dalle pelli che l'avvolgevano.

— Mille tuoni! — esclamò stupito, — è proprio lui. —

E vedendo che il prigioniero ravvivato dalla fresca auretta aveva riacquistati i sensi, soggiunse:

— Barthon, Barthon, dimmi, dov'è mia figlia? —

Il giovane luogotenente cacciò un grido.

— Sogno io forse o **vaneggio** — mormorò fissando il suo mesto sguardo sul volto terreo del capitano.

— No, amico, non sogni, sei presso il tuo comandante, ma per pietà dimmi dove si trova la mia Nelly?

— Vostra figlia? — proruppe l'ufficiale con accento disperato. — Oh! infelice, i vili ve l'hanno rapita.

— Ma adunque? parla, spiegati, — ruggì Sir Chambers con la voce strozzata dal pianto e dell'ira.

— Ieri notte i pirati, gl'infami naufragatori...

— Ah! i miserabili — sibilò stringendo rabbiosamente i pugni. — Quando avranno finito di straziarmi il cuore, quei maledetti? Quando saranno colpiti dalla mia giusta vendetta?

— Fra poco, capitano, — risposegli Billy-Bones che ritto presso il luogotenente, ascoltava fremendo le dolorose rivelazioni.

Sir Chambers trasalì.

— Lo presagite adunque? — chiese afferrandogli una mano che strinse fortemente.

— Non sono un indovino, signore, ma vi giuro sull'anima di mia madre, che la mia vita avventurosa non avrà pace se non quando vedrò soddisfatte le vostre e le mie brame di vendetta.

— Grazie, all'opera dunque. —

Istruiti dal loro comandante i marinai si sparsero pel villaggio, appiccandovi il fuoco.

Gigantesche colonne di fumo nerastro e vorticose fiamme si ele-

varono in un baleno al disopra delle abitazioni dei Pellirosse Mundrucus.

Le lingue di fuoco, uscenti dalle fessure e dalle finestre, spinte dal vento, si **minacciava** ruggendo nelle vicine capanne, sotto le fragili tettoie e lungo le palizzate, incendiandole.

In men di un'ora, del villaggio Mundrucus e della Malocca non rimaneva più che un immenso mucchio di ceneri e carboni ardenti.

Perfino i cadaveri degl'indiani rimasero vittima di quel vorace elemento, e dei loro snelli corpi tatuati, adorni di piume e di gingilli, più non rimaneva che un mucchio di scheletri carbonizzati esalanti un fetido odore, mezzo sepolti sotto le macerie roventi.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

Il vascello naufragatore

CAPITOLO XXV.

L'"Oyster„ e il suo comandante.

Mentre i marinai dell'incrociatore Inglese. comandati da Sir John Chambers combattevano i Pellirosse Mundrucus e mettevano a ferro e a fuoco il loro villaggio, l'*Oyster*, il rapido vascello degli scorridori dell'Oceano, filava a tutta forza di macchina attraverso le ampie distese dell'Atlantico.

Il cielo era splendido, non una nube fluttuava nell'aere e un vento tepido soffiava da occidente increspando leggermente la superficie del mare.

L'*Oyster*, simile ad un mostro di smisurata grandezza, solcava sbuffando quel piano glauco ed infinito, e inoltravasi veloce nella solitaria immensità, tanto cara ai poeti dal canto gentile ed ai marinai innamorati dell'arte loro.

Qualche gabbiano dalle nivee penne passava muto, radendo le acque e dileguavasi in pochi istanti agli occhi dei marinai che curvi sulle murate erano intenti gli uni a parlare e gli altri a rimirare le capriole e i tuffi dei pescicani, che accompagnavano nella sua corsa il vascello naufragatore.

Non una vela, non una striscia di fuoco si mostrava sull'orizzonte, tutto era uniforme ed avvolto da una quiete direi quasi misteriosa che avvolgeva lo spirito in una specie di dolce malinconia.

Il corsaro D'Arris era seduto a poppa assieme al luogotenente Spitz.

— Capitano, — disse questi ad un tratto — dove siamo diretti?

— Prima a Cajema a rinnovare le nostre provviste di viveri, e poscia all'isola della Trinità — rispose rude il capo dei naufragatori.

— E quanto dista quest'isola?

— Oh! seicentocinquanta miglia all'incirca.

— Così saremo colà tra due o tre giorni.

— Lo spero poichè navighiamo con una velocità che oscilla dalle 20 alle 23 miglia all'ora, — soggiunse, accompagnando le parole con un espressivo gesto della mano.

— Ma ditemi, per evitare ogni inconveniente non sarebbe meglio dipingere nuovamente il nostro *Oyster* e navigare a vela?

— Era ciò che volevo suggerirti.

— Non vi sembra giusto il mio progetto?

— Giustissimo, Spitz, tanto più che Billy-Bones, se per avventura è sfugito con l'astuzia, che non gli fa difetto, ad una probabile impiccagione, potrebbe, essendo a bordo del *Tennyson* recarci gravissime noie.

— Sì, D'Arris, perchè di certo egli ci ravviserebbe.

— E nota pure, che forse ci avrà anche smascherati presso quel miserabile Sir John Chambers.

— Lo dubitate?

— Per mille tuoni! se lo dubito.

— Allora voi credete ch'egli abbia udito il colpo di cannone e che ci abbia scorti mentre fuggivamo?

— Sì, Spitz, e ti dico il vero che ci converrebbe marciare a vela.

— Fortuna che abbiamo il vento in favore altrimenti non saremmo al nostro rifugio che tra un buon mese.

— Non importa, è meglio tardi che mai.

— Ah! sì, sì, e mi rincrescerebbe moltissimo che lo scafo dell'*Oyster* venisse forato dai proiettili di quel dannato incrociatore Inglese.

— Puah! non parlar di ciò, e sappi piuttosto che il nostro vascello non imbarcherà mai una goccia d'acqua per conto di quella carcassa del malanno.

— Oh! non lo pongo in dubbio giacchè abbiamo certi arnesi...

— E certi ninnoli che hanno fatto allibire molti lupi d'acqua dolce (1) — interruppe con un'ironica risata il capo degli scorridori dell'Oceano.

— Ebbene, D'Arris, — riprese l'ex stregone dei Pellirosse

(1) Termine di spregio che danno i pirati ed anche molti marinai ad un loro compagno poco esperto nel suo mestiere.

Mundrucus, — credete voi che il vostro nemico Billy-Bones possa sapere dove siamo diretti?

— Per mille fulmini! se lo sa.

Sta pur certo che quel maledetto squalo vorrà renderci pan per focaccia.

— Sì, mio capitano, ma l'*Albatros* da lui stesso costruito ci servirà questa volta a sventrare e a colare a picco la nave corazzata che gli dà asilo.

— Non lo dubito, caro mio, poichè conosco benissimo il valore del nostro battello sottomarino.

— Sentite, D'Arris, volete adunque marciare a vela e mutar colore e nome al nostro vascello?

— Ma sì, per mille tuoni! — esclamò lo scorridore, — muoviti adunque e non perdiamo tempo, giacchè quel dannato incrociatore Inglese potrebbe esserci sopra da un momento all'altro.

— Oh! Non me ne importerebbe proprio nulla, capitano.

— Nemmeno a me, Spitz, ma prima però voglio riempire la mia cassaforte col gialletto del suo comandante.

— E' vero, e poi anche con l'*Albatros* si risarmierebbe ogni gravosa fatica.

— Lo so bene, Spitz, ma suvvia sbrigati e dà l'ordine ai nostromi di fare del mio *Oyster* una bella goletta. —

L'ufficiale si diresse verso i mastri nocchieri, che stavano qua e là sul ponte discorrendo fra i crocchi di marinai ed impartì loro gli ordini che il naufragatore D'Arris gli aveva comunicato.

Tosto le macchine vennero arrestate, i fuochi spenti, le caminiere abbassate sulla tolda e coperte di tela da vele. Di più le batterie sparirono per incanto.

I congegni inventati dall'ingegnere Billy-Bones, avevano permesso a D'Arris di celare ogni pezzo d'artiglieria in modo da renderlo irreperibile anche da una squadra di marinai mandati a perquisire e ad investigare minuziosamente nei frapponti e perfino entro l'oscura stiva.

L'*Oyster* reso silenzioso come un veliero e privo di ogni forza motrice, andava con un insensibile movimento alla deriva.

Ma i marinai bordarono sui *pennoni* dei suoi tre alberi le vele quadre e sul bompresso la trinchellina, il fiocco ed il contraffiocco, cosicchè la brezza soffiandovi entro e trovando una zuona resistenza spinse il vascello con una discreta velocità.

Anche la brezza piena soffiava in suo favore e quell'equipaggio di banditi trovava in ciò il modo di eliminare le gravose ed opprimenti fatiche che incombono agli uomini addetti alla manovra delle vele, quando il vento spira capriccioso o con gran forza.

Il vascello naufragatore reso assolutamente irriconoscibile correva a tutte vele sciolte.

Esso aveva proprio l'aspetto di una graziasa goletta intenta al traffico con le coste Americane, e con la sua bianca velatura e la bandiera Americana sventolante sul contrapicco, filava come un gabbiano di cui aveva tutta l'apparenza scorgendolo da lontano, sulle incommensurabili estensioni dell'Atlantico.

Di certo nessuna nave avrebbe sospettato che quel legno civettuolo fosse quel terribile strumento di distruzione, tanto paventato dai vecchi lupi di mare e dagli abitanti delle coste continentali ed insulari.

Il malese D'Arris che stavasene seduto a poppa su di una di quelle dondolanti sedie a bracciuoli, che immancabilmente si trovano a bordo dei panfili (1), osservava con occhio atono, la superficie azzurra del mare appena increspata dall'auretta, che sembrava riflettere la tersa conca celeste.

I luogotenenti Sem-Warrik e Sim-Spitz stavan egli dappresso, ciascuno fumando voluttuosamente una sigaretta e divertendosi a guardare le nuvolette di fumo che si sprigionavano lente, lente dalla ioro bocca.

Ma il mutismo non si prolungò a lungo, ben presto il capo dei naufragatori provò il bisogno di espandersi, di udire una voce; forse nella quiete la coscienza faceva udire con più forza la sua voce possente, ed egli probabilmente non poteva reggere all'urto di quella catapulta, che diroccava di continuo il suo perfido cuore, baluardo inespugnato ed inespugnabile alle generose passioni.

— Sem-Warrik, — disse con voce interrotta e lenta, — credi tu adunque che sia opportuno colorir nuovamente il nostro vascello?

— Si, capitano, — rispose l'interrogato, — e se avremo degli inseguitori, essi avranno un bel cercarci; noi ci renderemo assolutamente irreperibili.

— E' vero.

— Allora è d'uopo che il nostromo Brown chiami a raccolta i marinai che occorrono per quella faccenda?

— Si, che lo faccia, Warrik, e subito giacchè è meglio viaggiare sicuri, senza tema alcuna. —

Il luogotenente partì a passo rapido e s'internò per il boccaporto centrale, nella corsia che metteva alla camera dell'equipaggio.

Spitz e D'Arris erano frattanto rimasti soli.

---

(1) Questa denominazione equivale a quella inglese di Yacht che si pronuncia Jot e viene data alle piccole navi da piacere che vengono adoperate per solo diporto.

Essi non avendo alcuna cosa importante da comunicarsi, parlavano ora a scatti, ora a monosillabi con parole tronche e ricercate, cosicchè la conversazione che avevano improvvisata andava sensibilmente illanguidendo.

Ma d'un tratto l'antico piaye dei Mundrucus si animò e quasi che un segreto dubbio gli si fosse affacciato d'improvviso alla mente, con accento vibrante:

— Capitano, — disse, — credete voi che il vostro nemico Billy-Bones e il comandante del *Tennyson* ci riconoscerebbero? —

L'antico Singa D'Arismai, sorpreso dall'inaspettata domanda esitò un momento a rispondere, ma tosto scattando in piedi rispose:

— Ci hanno forse riconosciuti nei paraggi Europei?

Forse non ci davano la caccia nell'arcipelago della Sonda allorchè nei luoghi abitati si rabbrividiva alla notizia di nuovi delitti da noi consumati?

— Lo ricordo, D'Arris, e so pure che nessuna molestia fu mai recata, nè a voi nè agli uomini del vostro equipaggio.

— Ed allora perchè mi chiedi ciò? non ti fidi adunque dell'*Oyster* e del suo comandante?

— Oh! sì, sì, D'Arris, ma... sapete... certe cose...

— Suvvia, Spitz, bando ai dubbi e sappi piuttosto che fino a che vivrà lo scorridore, l'*Oyster* entrerà ed uscirà incolume da qualunque mare e da qualunque porto.

— Lo credo benissimo, tanto più che ha la non comune facoltà di tramutarsi in goletta, in goletta, in *brick* ed in *yacht* a vapore, a seconda dei voleri del suo comandante.

— Vedi adunque che nulla hai da paventare.

— Sì, D'Arris, ma quel maledetto Billy-Bones...

— Non ci ravviserà, sta pur certo, sebbene sia a parte delle trasformazioni della nostra nave.

— E perchè mai?

— Perchè il nostro naviglio verrà dipinto con colori differenti da quelli che usammo le altre volte.

Inoltre sul quadro di poppa gl'imprimerò un nuovo nome.

— Un nuovo nome? — fece altamente meravigliato il luogotenente.

— Ti sorprende, forse?

— Alquanto, D'Arris.

— Io invece non vi trovo nulla di sorprendente.

— E quale nuova denominazione darete all'*Oyster*?

— Oh! una tranquilla: *Weaver*, ad esempio.

— Mi piace.

— Ne ho sommo diletto.

Uno squalo con la bocca spalancata aveva stretto obliquamente il marinaio....

CAP. XXVI.

— Grazie, comandante, — rispose gentilmente Spitz.

— Toh, toh, guarda — esclamò subito il capo dei naufragatori, accennandogli parecchi marinai che, sotto gli ordini dei nostromi, erano intenti a gettar lungo i bordi le scalette di corda e a preparare i pennelli e la materia colorante che loro abbisognava per dipingere a nuovo il vascello.

L'ufficiale si volse e guardò attentamente.

I pirati indossanti costumi di tela inverniciata, privi di scarpe e protetti dagli ardenti raggi del sole, da cappelloni bianchi a larghe tese, avevano in un baleno messo in assetto ogni cosa; poscia in gruppi di due, tre ed anche quattro, si erano calati parte lungo le opere morte di tribordo e parte lungo quelle di tribordo.

CAPITOLO XXVI.

L'abnegazione del pentito naufragatore.

Il drappello Inglese che comandato dal capitano Sir Chambers aveva completamente distrutto il villaggio degl'indiani Mundrucus, era ritornato a bordo.

James-Barthon l'ex prigioniero e Sir John Chambers, in preda ad una febbrile agitazione, avevano a lungo discusso sulle probabilità di salvezza della rapita Nelly, e per ultimo, consigliati da Billy-Bones e da Twain, stabilirono di recarsi nel giorno istesso a Cajenna, affine di fornirsi di viveri e di combustibile, per filare poscia attraverso i mari alla ricerca dei corsari rapitori.

Ed erano queste rapide corse, che ben s'addicevano al rapido incrociatore Britannico, comandato da un capitano coraggioso accanito cacciatore di negrieri e di pirati, che aveva tante volte tentato di abbattere la funesta Associazione degli scorridori dell'Oceano, tanto dannosa all'Umanità.

Il *Tennyson*, uno dei più veloci incrociatori corazzati della marina da guerra Inglese, era stato costruito ad Elswik dai signori Armstrong, Mitchell e C.

Lungo poco più di 96 metri, largo 11, con un dislocamento di 2600 tonnellate, era ciò che a giusta ragione si poteva chiamare una magnifica nave.

Il suo ponte corazzato della grossezza di 27 mm. nel mezzo; era di 78 mm. nelle parti inclinate che sono più soggette all'urto dei proiettili nemici.

Il suo formidabile armamento consisteva in sedici cannoni a tiro rapido da 152 mm., undici mitragliatrici Maxim da 57 mm. e quindici cannoncini-revolvers.

Undici dei cannoni da 152 mm. erano situati sul ponte scoperto, gli altri, parte sul castello di prora e parte a poppa sul casseretto.

Oltre a ciò possedeva quattro tubi lanciasiluri.

Le sue macchine verticali a triplice espansione, della forza massima di 12.000 cavalli, gl'imprimevano una velocità di circa ventidue miglia all'ora.

Così il vascello corazzato Britannico, possedendo il carico completo di carbone, — che era di seicento tonnellate, — si trovava in gradi di percorrere a tutto vapore 1950 miglia marine, e 13.200 a velocità moderata di 10 nodi all'ora.

Il *Tennyson*, spinto dalle sue potenti macchine, si dirigeva a tutto vapore verso Cajenna, capitale della Guaiana Francese.

In men di quattr'ore le ottanta miglia che ve lo separavano furono percorse e prima del tramonto i cannoni del presidio tuonarono salutando la sua entrata nel porto.

Sir John Chambers, ben sapendo che ad una nave destinata a battere per lungo tempo il mare, abbisognano ampie provviste di combustibile, aveva dato subitamente gli ordini pel rifornimento

Mentre le grue e le tramogge precipitavano con fracasso assordante il carbone nella stiva, sollevando una densa nube di nera polvere, egli assieme a Billy-Bones osservava sul ponte di comando i numerosi vascelli ancorati, e la fitta selva di alberi slanciati, dalle bianche vele ammainate, che tentennavano smossi dalla brezza vespertina.

Un bastimento svelto ed elegante d'un bel colore grigio-cenere e dai sabordi neri, stava in quel momento per ancorarsi.

L'antico pirata lo vide e lo riconobbe.

— Comandante! comandante! urlò con un fremito nella voce, — lo scorgete? è lui, lui, il bandito.

— Tuoni e fumini! che dite mai?

— Non m'inganno, per tutti i tuoni! quella dannata nave che a poppa porta a letter d'oro il nome di *Weaver*, non è altro che il vascello naufragatore.

— Per mille fulmini! allora è nostro.

— Forse, capitano.

— E perchè questo dubbio? Non mi credete capace di affrontare una masnada di miserabili?

— Tutt'altro, signore, il vostro coraggio non è venuto mai meno dinanzi ai nemici; ma ciò che vi dico di paventare, non è la loro forza, ma bensì la loro fine astuzia.

— E che mi consigliate?

— Nulla per ora, comandante, vorrei soltanto che mi concedeste un favore di somma premura.

— E quale sarebbe?

— Vorrei tentare d'issarmi a bordo del *Weaver* per conoscere le malvagia intenzioni del suo equipaggio.

— Ma rischierete la vita, Billy.

— E che m'importa? Prima di rendermi degno della vostra ospitalità, dovrei compiere cose ben più importanti. Me lo permettete adunque? —

Sir Chambers esitò, l'abnegazione di quell'uomo lo commoveva ma tosto, spinto da una forza arcana quasi inconsapevole:

— Andate pure, — mormorò, — e che Iddio vi protegga. —

Quando la notte stese il suo manto tenebroso sull'immensità dell'Oceano, il pentito pirata vestito di un semplice calzoncino da marinaio, accompagnato dai luogotenenti e dal comandante che non cessavano di fargli mille raccomandazioni, s'avviò a prua del vascello Inglese da dove per mezzo di una gomena si tuffò nelle onde.

Col solo capo sporgente dall'acqua e gli occhi fissi nella massa oscura del *Weaver* egli nuotava silente, non pensando se non all'ardua impresa che voleva compiere, ed ai pericoli che affrontava pur di rilevarsi ai suoi occhi.

Venti minuti dopo, protetto dalle folte tenebre, s'accostava alla nave, e con una mano aggrappavasi alle briglie del bompresso.

Dopo aver riposato un tantino, invasa da un irresistibile bisogno di udire le discussioni dei corsari, si issò aggrappandosi alle catene sino all'estremità del tagliamare e per il bompresso, pervenne al castello di prua.

Allora evitando la fioca luce di una lampada che ardeva ai piedi dell'albero di trinchetto, inavvistato perfino dalla sentinella che doveva essere di sicuro immersa nel sonno dell'ebbrezza, sgattaiolò tra i rotoli di cordami e gli ammassi di vele che giacevano qua e là sparsi alla rinfusa, e cautamente si calò nel frapponte del tutto deserto.

Nascosto nell'ombra, reprimendo il respiro per tema di venire scoperto, ascoltava col cuore trepidante i frammenti di conversazione che dalla sala del quadro di poppa, sfarzosamente illuminata, pervenivano fino a lui, frammisti a risa sgangherate ed a bestemmie

— Che il diavolo mi bruci se non distruggo quel dannato *Tennyson* — esclamava un bandito con accento irato.

— Per mille saette! sarebbe già ora di averlo sfondato come un barile, — aggiungevano parecchi bestemmiando.

— E della figlia del maledetto John Chambers che ne faremo, capitano? — interruppero degli altri.

— Bah! penserò; per ora non sono del parere di rendergliela.

— Bravo D'Arris, ma chiedete un po' a Spitz notizie di Billy-Bones e del suo equipaggio.

— Mille fulmini! non sapete che i suoi marinai sono morti di fame e di febbre nell'attraversare una foresta della Guiana dopo la distruzione del *Terror*?

— E lui? e lui? — chiesero molti altri sghignazzando.

— Il birbone è sfuggito ai Pellirosse Mundrucus ed è stato raccolto dal comandante di quel maledetto incrociatore Inglese che sta qui di contro al nostro vascello.

Adesso però non se ne sa più nulla; temo per altro che Sir John Chambers, conoscendone il suo vero essere, lo abbia appeso con una drizza al pennone di maestra.

— Evviva l'*Oyster!* Evviva D'Arris il comandante! — urlarono allora i banditi unendo le bestemmie e le esclamazioni al tintinnìo dei calici.

L'antico corsaro era soddisfatto; egli avea inteso gli abbietti propositi del suo traditore e de' suoi feroci compagni, e l'ardente fiamma della vendetta, che da lungo covava in petto poteva, mercè l'aiuto di Sir John Chambers, essere fra non molto soddisfatta.

Felice di aver compiuto a rischio della vita, l'arduo disegno, risalì queto queto sul ponte e si avviò verso il castello di prora.

Stava per avvicinarsi al bompresso quando un uomo tarchiato di bassa statura gli si rizzò minaccioso dinanzi tentando di afferrarlo per il collo.

Billy-Bones diede indietro, e portò le mani alla cintola sperando di trovarvi un'arma.

Ma nulla rinvenne. Che fare?

— Aiuto, ragazzi, — aveva intanto gridato la sentinella.

Qualche pirata sdraiato sul ponte, scosso da quell'allarme, si precipitò in soccorso del compagno.

Billy-Bones comprese che un sol momento d'esitazione poteva perderlo, perciò approfittando d'una mossa de' suoi avversari, scavalcata l'impagliettatura, si gettò a capofitto nelle onde.

Mezz'ora più tardi, stanco ed affannato risaliva a bordo dell'incrociatore Inglese.

Sir Chambers lo ricevette a braccia aperte; l'infelice comandante, commosso sino alle lagrime, non trovava parole per esprimere la propria gratitudine a quell'uomo sì audace, che aveva arrischiata la vita pur di scoprire i criminosi segreti di quella banda di perversi banditi, terrore dei mari e cagione delle sue sventure.

— Che mi dite? che mi consigliate? — chiesegli finalmente pieno d'emozione.

— Capitano, giacchè vostra figlia è a bordo di quel maledetto vascello vi consiglio di agire con energia.

— Cioè, Billy?

— Domani mattina prima dell'alba, gl'intimerete la resa, se si rifiuta lo colerete a picco senza misericordia.

— Ma la mia Nelly, essi l'uccideranno, — singhiozzò lo sventurato comandante strappandosi i capelli.

— Non lo credete, signore, quei banditi hanno un animo vile, essi invece piegheranno umili alle vostre severe ingiunzioni.

— Gran Dio sarà vero? — mormorò soffocando un singhiozzo che laceravagli il cuore.

Il misero padre, torturato da un'angoscia mortale, vegliò tutta la notte.

In preda ad un'agitazione febbrile passeggiava ora sul castello di prora invigilando i movimenti delle navi mercantili, ora nella sala del quadro di poppa, col pensiero fisso all'amata figlia e ai turpi corsari che la tenevano prigioniera.

Erano appena le tre, ed un lieve chiarore si diffondeva nell'aere quando, accompagnato da Billy-Bones, risalì sul ponte di comando.

Due esclamazioni, l'una di rabbia e l'altra di dolore, risuonarono ad un tempo.

— I miserabili! sono fuggiti, — ruggì Billy-Bones, e volgendosi a Sir Chambers che pallido, accasciato, guardava l'ancoraggio deserto occupato la sera innanzi dal *Weaver*:

— Coraggio, — gli disse, — forse li ritroveremo. —

Il volto del comandante s'illuminò d'un fuoco improvviso.

— Sì li ritroveremo, — ripetè alzando il pugno, e la sua voce sorda proruppe con una tale espressione d'odio e di spasimo, che fece trasalire il pentito capo dei naufragatori.

Trascorsero circa due ore in varî preparativi, indi il *Tennyson* completamente approvvigionato, si slanciò sfuffando rapido e svelto come una gazzella nel mare infinito.

Un vento freddo ed impetuoso soffiava da Sud-Est ed i flutti agitati si sollevavano in lunghi cavalloni, rompendo le loro creste coronate di bianca spuma, contro i poderosi fianchi del colosso Inglese che filava imperterrito, noncurante dell'onda frenetica e de' suoi incessanti flagelli.

Tuttavia, malgrado il loro coraggio e la loro tenacia, propria agli uomini della lor razza, i marinai Inglesi si videro ancora una volta disillusi nelle loro eccellenti speranze.

Sebbene il *Tennyson*, spinto dalle sue potenti macchine, filasse velocemente, non riuscì nè a raggiungere e nemmeno a segnalare il vascello degli scorridori dell'Oceano comandato dal malese D'Arris, che fuggiva a tutta forza di macchina, coadiuvato eziandio dal vento, in direzione dell'isola della Trinità ov'era il rifugio principale posseduto dall'Associazione dei naufragatori.

Eppure Sir John Chambers confidava interamente in sè stesso; egli che possedeva una fibra tenace e resistente ad ogni passione, non si lasciò accasciare dal dolore.

Quell'anima di marinaio sperava di poter riabbracciare e stringersi forte al seno Nelly, l'adorata figlia sua. Povero illuso, egli non sapeva ch'ella era prigioniera di colui ch'egli stesso aveva aiutato nel dare la caccia al *Terror*, come pure era ignaro del *Weaver* e di quello che l'antico Singa-D'Arismai oramai quasi da tutti scordato, si era imposto.

CAPITOLO XXVIII.

Nei pressi del rifugio.

Verso la sera del 26 marzo 18... un vascello dalle forme slanciate, dalla prua affilata, correva delle bordate lungo le coste meridionali dell'isola della Trinità, a circa due leghe dalla riva.

Quella nave che poteva servirsi nel medesimo tempo del vento e del vapore, navigava allora con il solo aiuto di una piccola parte dell'ampia sua velatura.

La brezza leggiera che soffiava da Sud-Ovest imprimevale sovente dei lievi movimenti di rollìo ed allora, cullandosi con grazia, direi quasi civettuola, lasciava scorgere, un po' al disotto della sua lineea d'acqua, le grosse e lucenti lamine d'acciaio che blindavano eziandio la sua carena.

Quello svelto vascello, che pareva costruito apposta per la corsa, accoppiava, all'eleganza la robustezza.

Nè le *buriane* del mare Mediterraneo, nè i tifoni dell'Oceano Indiano, — tanto temuti dai noccchieri perchè nel loro giro rotatorio travolgono e sommergono anche i vascelli di mole e di potenza grandissime, — nè le raffiche impetuose e devastatrici dell'Oceano Indiano, avevangli mai causato la più piccola avaria.

Talvolta, quando nelle sue misteriose ma terribili crociere, il tempo minacciava, e i colpi di vento si succedevano gagliardi e tempestosi, l'equipaggio addetto alla manovra, serrava con i gerli sui loro pennoni tutte le vele, dalla randa al controvelaccio, attivava i fuochi delle macchine, chiudeva i boccaporti e li ricopriva con tele incerate, ed allora quel vascello reso impenetrabile all'acqua, spinto dalla bufera, fuggiva con velocità inaudita, ora scomparendo nei profondi avvallamenti formati dell'abbassarsi delle onde, ed ora ricom-

parendo sulle creste bianchiccie, sempre bello nelle sue forme eleganti e nella sua straordinaria arditezza.

Ed in vero c'era da strabiliare poichè quella nave, che poteva stazzare da novanta a mille tonnellate, non solo si avventurava nei mari maggiormente sconvolti dagli spaventevoli uragani, ma sembrava quasi li prediligesse, imperciocchè cacciavasi durante il loro infuriare eziandio in certi passi stretti e difficili delle isole Antille, molti del quali, come ben si sa, sono cosparsi di roccie corallifere e di bassifondi.

Questo audace naviglio era l'*Oyster*, comandato dal malese D'Arris, che ne aveva, come sappiamo, mutato il colore e la denominazione con quella di *Weaver*, per renderlo irriconoscibile all'incrociatore Inglese, caso mai questo avesse preso a dargli la caccia.

Eppure a nulla era valsa la fine astuzia del capo dei naufragatori, imperocchè Billy-Bones, scorto nella rada di Cajenna il vascello, subito lo riconobbe, segnalandolo inoltre al capitano Inglese che di certo non avrebbe sospettato tanto ardire e tanta furberia da parte del rapitore della figlia sua.

Nemmeno questi sospettò da principio che a bordo del *Tennyson* si fosse riconosciuto il suo vascello e perciò fidando interamente nell'opera sua male gliene incolse, imperciocchè, come abbiamo poc'anzi veduto, Billy-Bones volendo rendere un po' di pace all'anima sua traviata, apportando nel medesimo tempo un beneficio al comandante Inglese, si issò a bordo della nave corsara riuscendo così ad ascoltare i discorsacci di quella banda di naufragatori.

Eppure il destino proteggeva ancora i corsari di D'Arris poichè questi, grazie all'oscurità notturna, per poco non riuscirono a far prigioniero il pentito naufragatore Billy-Bones, riuscendo ad ogni modo però a sventare i pericoli che lor sovrastavano fuggendo col vascello dalla rada di Cajenna ed inoltrandosi nell'alto mare.

Così il *Weaver*, mercè l'abilità del suo comandante, si trovò libero nello sconfinato Oceano che sebbene alquanto agitato dal vento freddo, che aveva preso a soffiare con violenza da Sud-Est, lo accolse nella sua incommensurabile vastità dandogli un asilo sicuro ed inviolabile.

Ormai ben poteva l'equipaggio del *Tennyson* inseguirlo, che egli veloce e maneggevole, perchè di forme agilissime e con macchine potenti, divorava lo spazio avvicinandosi su quella rotta che Darling, il comandante dell'*Albatros*, istruito da D'Arris, il capo della nuova Associazione dei briganti del mare, doveva seguire con il suo sottomarino.

Ed infatti quattro giorni dopo la partenza, — se ben si può chiamarla così, — del vascello naufragatore dalla rada di Cajenna, dalla vedetta, che stavasene arrampicata sulle sartielle di velaccio

dell'albero di trinchetto, venne segnalato l'*Albatros* che scorgevasi ad appena un nodo dal vascello corsaro solo dal lucore abbagliante prodotto del riflettersi dei raggi del sole — ch'era allora allo zenith non offuscato nè da cirri nè da cumuli — sulla sua blindatura d'acciaio nero-lucente.

Pochi minuti dopo il tug sottomarino era sotto il tribordo del *Weaver*.

Darling, il luogotenente comandante dell'apparecchio, ricevuti alcuni ordini dal suo capo D'Arris, si rimise in rotto tuffandosi con il tug subacqueo a pochi piedi sotto la superficie agitata dell'Oceano Atlantico, affine di ritrovare la calma che doveva, collegata al potentissimo aiuto dell'elettricità, sola forza motrice del suo battello, rendergli più facile e più rapido il cammino, conducendolo perciò al rifugio dell'isola della Trinità molte ore prima del naviglio corsaro.

Due giorni dopo, questo era giunto in vista delle rocciose coste dell'isola della Trinità, e mentre bordeggiava, — come nel principiare del capitolo abbiamo veduto, — D'Arris il suo capitano roso dall'impazienza, andava e veniva sul ponte aspirando di quando in quando una boccata di fumo da una pipa di maiolica che teneva fra le labbra in un angolo della bocca.

— *By-God!* — borbottava talora irosamente, battendo i piedi sul lucido assito della coverta, — quel pescecane del malanno non si fa ancora vedere, che gli sia accaduta qualche disgrazia? —

E curvandosi sul parapetto scrutava con insistenza da prima le onde bianchiccie e poscia la costa che avvolta delle primiere tenebre della notte andava man mano oscurandosi.

L'efferato comandante attese circa una mezz'ora, indi deluso nelle sue aspettative, reprimendo a stento il malumore, giacchè il vento incominciava a farsi sempre più gagliardo, fatte bordare le vele di straglio, di gabbia, il fiocco, il controfioccio e la brigantina, si accinse a filare in direzione del capo Icacof che divide per mezzo di un canale, chiamato dai geografi e dai navigatori, del Serpente, l'isola della Trinità dal continente Sud-Americano.

La manovra era appena stata eseguita, quando Spitz il luogotenente venne a piantarsi proprio di fronte al capitano D'Arris.

— Comandante, — disse, — non si è ancora scorto nessuno?

— Nessuno, per mille fulmini! — rispose l'interpellato con voce irata, — e questo rimarchevole ritardo mi fa presumere che siano caduti in bocca al lupo.

— Ma che lupo mi andate contando, D'Arris, piuttosto il bello si è che noi prima di cinque ore saremo usciti dal golfo di Paria per la bocca del Drago senza aver potuto almeno far trasportare nella prigione del rifugio la figlia di Sir John Chambers e senza esserci nuovamente abboccati con il luogotenente Darling.

— Sangue di Visnù! la sarebbe ben curiosa.

— Tuoni di Bristol! se la sarebbe curiosa!.

— Ebbene, Spitz, credi tu che il comandante dell'*Albatros* fallisca le sue promesse?

— Bah! capitano, non è poi cosa tanto difficile, un avvenimento qualunque e fors'anco qualche lieve inconveniente alla macchina, e che so io...

— Mi rincrescerebbe per davvero e per l'anima di Siva! se fra mezz'ora non lo scorgo, virerò di bordo per tentare io stesso di avvicinarmi al rifugio con un'imbarcazione.

— Bravo D'Arris e se lo stimerete opportuno anch'io vi accompagnerò.

— Ben volentieri, luogotenente, e così chiariremo questo punto oscuro che ci desta così tristi apprensioni. —

L'ufficiale, chiamato da Sem-Warrik, aveva interrotto il colloquio e si era allontanato scomparendo quasi subito per il boccaporto di poppa che metteva alla corsia delle cabine.

Il capo degli scorridori, che a fatica riusciva a trattenere le oscene bestemmie che venivangli di spesso a fior di labbra, da uomo prudente che sa ben mascherare i propri sentimenti, si appoggiò al parapetto fissando lo sguardo su quella parte d'Oceano che ininterrotta da scogli e da banchi di sabbia, perdevasi lontano nell'oscurità ch'era ormai calata abbastanza fitta con quella precipitazione che suole accadere nelle regioni Equatoriali.

Frattanto il *Weaver* filava rapido lungo la costa dirupata ed uniforme, sorpassando con rara abilità i punti più difficili e cacciandosi senza esitazione di sorta fra le rocce emergenti a soli pochi piedi dalla superficie dell'acqua.

Oramai era pervenuto a circa 27 km. dall'imboccatura del canale del Serpente, cosicchè avendo in quei paraggi gli scogli ed i passi pericolosi, lasciato il posto ad un mare un po' agitato, ma profondo, il *Weaver*, favorito dal vento propizio, correva con una velocità superiore agli otto nodi all'ora, puntando su di un lume che brillava in lontananza tremulo e fioco.

D'Arris era salito sul castello di prora e dava ai marinai di dritta, ordini brevi e sicuri affine di orientare alcune vele che dovevano far aumentare la velocità del naviglio, quando un colpo secco seguito da una sfuriata di bestemmie e di imprecazioni lo fece balzare furente al parapetto.

— Per mille tuoni! Che il diavolo sfondi la vostra miserabile carcassa, — ruggì, mentre curvatosi sul parapetto cercava con lo sguardo, scrutando nelle tenebre la causa di quel rumore.

— Ehi! della nave! — domandò una voce roca ed imperiosa.

— Ma per l'anima di Visnù! volete sventrarmi il vascello?

— Non è questa la mia intenzione, messere.

— E allora che fate costì?

— Aspetto un vascello di passaggio.

— Un vascello, dite?

— Sì, il *Weaver* comandato dal capitano D'Arris.

— Animale! — esclamò con uno scoppio di risa il capo dei naugragatori, — non vedete che vi sta da bordo a bordo?

— Per mille fulmini? sarebbe mai...

— Ma sì, caro mio, sono già a parte di ciò che vi frulla per il cervello, voi siete Darling il comandante del tug sottomarino, e questo qui è il *Weaver*.

Ma diamine! siete imbecille o cieco, non lo avete scorto dalla sua attrezzatura rassomigliante a quella d'un brick e dalle sue forme snelle?

— Questa maledetta oscurità che però ci protegge, me lo ha impedito, ma suvvia mettetevi in panna definitivamente, giacchè non posso continuare a parlarvi, facendomi rimorchiare a guisa di un pontone. —

Il comandante del *Weaver* fece chiudere la brigantina e mettere di traverso i fiocchi ed il trinchetto e allora il vascello se ne rimase quasi immobile, agitato dalle corte ondate che lo facevano alzare ed abbassare con movimenti rapidi e continui.

In un attimo dai paranchi di sottovento vennero calate le gomene, poi due uomini si posero all'argano ed alzarono a bordo la scialuppa.

Tre uomini dall'aspetto reso brutale da una faccia rubiconda, dal naso schiacciato e da un pizzo appuntito ed ispido, privi di calzature e vestiti di pantaloni e di camiciotti di tela turchina di Dundée, balzarono sul ponte preceduti dal luogotenente Darling.

Il corsaro D'Arris accompagnato da Sem-Warrik e da Spitz ch'era tornato sul ponte, si avvicinò ad essi.

— I miei saluti, — disse portando la luce di una lampada ad occhio di bue sulle loro faccie.

I nuovi venuti, mezzo acciecati dal vivido bagliore, rimasero immobili e sorpresi.

— Squalo dell'inferno! — esclamò uno di essi, — ci credete beccaccie per riceverci in questa guisa?

— Diavolo! non ve ne abbiate a male, gli è perchè temo sempre qualche sorpresa. —

Darling a queste parole non potè trattenere un riso sganghe-rato.

— Bah! — rispose, — in questi paraggi solitari nulla dovete paventare e poi il nostro *Albatros* val bene ancora qualche cosa!

— Sono della vostra opinione, ma del resto l'avere sempre un po' di precauzione sta bene.

— E così, capitano, avete nessuna buona nuova da darmi?

— Molte, Darling, fra le quli la più importante è che Nelly la figlia di quel cane d'Inglese, è nostra prigioniera.

— Urrà! Urrà! Sangue di crotalo! Si vede proprio che Satana è il patrono della nostra Associazione.

— Lo è infatti, amico, ma ditemi ora i nostri compagni si trovano tutti al rifugio?

— Tutti, sebbene alquanto brilli. —

Una bestemmia sfuggì dalla bocca del corsaro D'Arris, ma subito ricomponendosi:

— Ad ogni modo. — disse, — è assolutamente necessario che io m'interni nel nascondiglio tanto più che ho la prigioniera da sbarcare..

— Venite, *By-God!* — rispose il comandante dell'*Albatros*, — e riposatevi un poco giacchè reputo che non vorrete di continuo vagabondare per gli Oceani.

— Oh! quanto a questo nulla me ne importa, il rollio ed il beccheggio sono ormai divenuti necessari alla mia esistenza.

— Per mille tuoni! Lo credo bene, poichè un lupo di mare come voi ben difficilmente lo si può trovare e, non faccio per dire, ma le stesse marine da guerra e da commercio dei due mondi scommetto che non ne hanno uno di simile!

— Bando alle adulazioni, Daruing e lasciatemi piuttosto comandare ai miei uomini di riprendere la rotta.

Più tardi quando saremo seduti di fronte ad un copioso ed eccellente *wisckey* discorreremo su queste banalità. —

Il luogotenente dopo aver annuito con il capo e con la voce, si allontanò.

Intanto D'Arris avvicinatosi al mastro d'equipaggio fece bordare tutte le vele, indi postosi egli stesso alla ruota del timone, guidò la nave a due gomene circa dalla spiaggia.

Ben presto costeggiandola tra il cupo fogliame degli eucalyptus, degli alberi di cocco (*cocos nucifera*), delle agave e degli ananassi, apparve un vago chiarore che con l'appressarsi della nave si fece più distinto.

— E' là! è là! — disse a bassa voce il capo dei naufragatori, accennandolo con la mano al maestro timoniere che stavagli dappresso.

Il *Weaver*, spostato da un colpo di timone, si diresse verso la tremula luce.

Il rumore del mare frangentesi sui granitici massi della costa, non tardò molto a giunger agli orecchi degli uomini dell'equipaggio.

— Allerta a virare in prua! — comandò l'antico Singa-D'Arismai, che aveva ceduto la ruota del timone al quartiermastro timoniere.

Parecchi marinai addetti alla manovra, dopo che ebbero imbrogliata la vela di maestra, si disposero ai bracci di sottovento ed alle scotte dei fiocchi e del trinchetto.

La nave continuava a filare verso la riva e la risacca si faceva sempre distinta.

— Orza adagio! randa in mezzo! — tuonò col portavoce il capitano.

Il vascello che rassomigliava ad un brick, si sbandò a babordo, ed il vento soffiando nelle vele nuovamente orientate, impresse alla sua rotta una curva leggiera.

Passarono pochi momenti di pausa indi il capo degli scorridori comandò di nuovo:

— Molla le scotte dei fiocchi! —

La nave sotto l'azione del timone e dei fiocchi venne all'orza.

Appena essa fu spinta nel letto del vento, il comandante fece contrabracciare a poppa e cambiare le scotte dei fiocchi e delle vele di straglio, cosicchè il *Weaver*, descritto un ampio semicerchio ricevendo il vento su tutta la velatura bordata, si spinse con grande rapidità nell'interno di un largo seno.

La difficile manovra che ben poche volte riesce esattamente, venne eseguita con una sicurezza ed un'agilità sorprendente dall'equipaggio della nave corsara ed il capitano sebbene di cattivo umore non cessava di fregarsi le palme ed il dorso delle mani e di emettere esclamazioni di contento.

— Buona nave il nostro *Weaver* — disse il comandante del battello sottomarino a D'Arris, accompagnando la sua espressione con un gesto della mano e con un secco schioccare della lingua.

— Per non dire eccellente, — rispose il malese alzando gli occhi e guardando con una certa compiacenza l'intricata attrezzatura del vascello corsaro, debolmente rischiarata dal fanale a luce bianca posto sull'albero di trinchetto.

— Non mi farei meraviglia se qualche bel giorno, di ritorno da una vostra crociera mi apportaste la notizie che ha completamente battuto le corazzate di Sua graziosissima Maestà la Regina d'Inghilterra.

— Bah! non è poi la prima volta che le vince nella corsa e spero anche che quanto prima vorrà un po' far danzare i *bulll-dogs* che stanno sul loro bordo.

— Vi credo benissismo, D'Arris e scommetto anche che incomincierete con l'ariete torpediniere *Tennyson*.

— Il *Tennyson!* il *Tennyson!* — mormorò con un filo di voce il capo degli scorridori, indi alterandosi:

— Ah! ora che l'*Albatros* mi è vicino, lo smembrerò, lo colerò a picco quel maledetto e strapperò il cuore al suo comandante ed agli uomini del suo equipaggio.

— Sì, capitano, ed il nostro tug vedrete che farà meraviglie; voi già lo sapete che nessuna nave da guerra nè da commercio può vincerlo nella sua corsa e nella sua potenza offensiva.

— Lo so, lo so, Darling, come anche non mi è ignoto che nessun paraggio incute timore al nostro *Weaver* sebbene la sua carena s'immerga di quasi cinque metri sott'acqua.

— Ditemi, capitano, avete voi mai paventato per la salvezza della nostra nave nessun paraggio grave di pericoli?

— Nessuno, luogotenente, nè gli scogli della Florida tanto funesti perfino ai grossi steamers, nè i banchi di sacchia delle isole sottovento e nemmeno lo stesso maelström che inghiotte le navi come semplici gavitelli. —

Il comandante dell'*Albatros* avrebbe voluto interrogare più a lungo il capo dei *Flagellatori dell'Oceano*, ma Horward il mastro d'equipaggio glielo impedì.

— Capitano, — disse questi con voce rude, — vi prevengo che se non volete toccare i bassifondi è d'uopo ormeggiarsi.

— Per mille tuoni! — rispose D'Arris e lasciato l'ufficiale si portò in fretta sul castello di prora ove ad un gruppo di marinai diede l'ordine di gettare l'ancora di posta.

Il mastro ed un marinaio fecero agire la leva e le catene pronte nel pozzo corsero stridendo attraverso le cubie.

Pochi secondi appresso l'ancora, aspettando di far buona presa, scivolava sul fondo sabbioso dell'Oceano Atlantico.

Il *Weaver*, con le sole vele di gabbia, i fiocchi e gli stragli bordati, continuava a correre moderatamente, ma non andò guari che la sua marcia si fece più lenta, finchè si arrestò con una brusca scossa.

— Ci siamo, — disse il luogotenente Darling.

— Mettete le scialuppe a mare e l'equipaggio scenda a terra, — comandò il capitano malese. — Mastro Horward ed i marinai Deryng, Karl, Sohson, Warrigas e Darvison rimarranno soli a guardia della nave. —

Un indescrivibile tumulto seguì a questo comando.

Tutte le imbarcazioni furono in un batter d'occhio approntate, poscia ad un ad uno i marinai s'imbarcarono e staccati gli ormeggi si spinsero verso la costa che distava più di mezza gomena.

Dietro ad essi nella jolla di pick-pine, manovrata da quattro robusti marinai, venivano assieme al comandante del *Weaver* i luo-

gotenenti Sem-Warrik, Spitz e Darling che tenevano fra di loro libera di ogni vincolo, Nelly.

Dieci minuti dopo, quando orai le lancie che trasportavano gli uomini del vascello naufragatore erano scomparse nelle tenebre, la jolla pervenne in un piccolo golfo scavato dalla natura in un ammasso di roccie plutoniche e, nascosto ad ogni sguardo non troppo conoscitore di quei paraggi, da innumerevoli tralci di piante sarmentose.

Il capitano D'Arris ormeggiò il canotto alla riva e mise piede a terra: poscia seguito dai suoi satelliti che portavano entro un'amaca intercciata con le fibre d'aruma la prigioniera, si diresse ben armato, come era suo costume, di *kriss* e di rivoltelle, verso il rifugio dell'Associazione degli Scorridori dell'Oceano, che intravvedevasi solo dal debole chiarore che usciva dalle foglie carnose dei banani, degli ananassi e degli aloè spinosi.

CAPITOLO XXIX.

La "Taverna del Vampiro"

Situata infra Tabago, — la più meridionale delle isole Caraibi o Piccole Antille, — ed il continente Americano, dal quale è separata dal golfo di Paria e dai due canali chiamati Bocca del Drago e Bocca del Serpente, l'isola della Trinità offriva all'Associazione dei naufragatori un luogo assai propizio allo scalo dei suoi vascelli.

Quest'isoletta che è posta fra 10 e 11 di lat. Nord e 61, 62 di long. Est (m. di Greenwick) ha circa trenta leghe di lunghezza da Nord-Est a Sud-Ovest e diciannove di larghezza.

Da per tutto è pomposamente rivestito di palme, cocchi, ananassi ed agave che screscono colà senza bisogno di coltura, e tra i grappoli di frutti e le ciocche di fiori di questi vegetali, scherzano miriadi di brillanti colori che sembrano di primo aspetto variopinte farfalle.

In quel suono ubertoso, coltivati dal colono Europeo e negro, vegetano oggidì a profusione il caffè, lo zucchero, il tabacco, l'indaco, lo zenzero, il cotone e gli agrumi.

Il clima di quest'isola non è mai agitato dall'infuriare delle bufere, che turbano però il continente vicino e le isole Antille.

La natura del terreno offre pochi indizi di sconvolgimenti vulcanici, tuttavia un laghetto di bitume, che cambia sovente di aspetto, indica abbastanza vicina la sede del fuoco sotterraneo.

In questa isoletta, D'Arris il comandante del *Weaver*, aveva posto un rifugio che aveva dato asilo eziandio alla nave di Billy-Bones, prima però che questa movesse alla ricerca del corsaro malese sopraccennato, traditore dell'Associazione degli scorridori dell'Oceano.

Ma quegli, astuto oltre ogni dire, subito dopo la fuga, si era affigliati dei nuovi compagni fondando così di per sè una nuova Associazione, il cui rifugio principale era quello denominato la *Taverna del Vampiro* nell'isoletta della Trinità.

In quel luogo, scrupolosamente calato dall'ombra delle piante tropicali, correvano a rifugiarsi nei begli anni in cui l'Associazione era fiorentissima, il *Terror* e l'*Oyster*, allorchè una nave da guerra moveva loro un'implacabile caccia.

Pure nei sotterranei del rifugio, scavati a mezzo di mine potentissime nella roccia quarzosa, venivano nascoste le ricchezze tratte dagli abbordaggi e dai saccheggi operati dai vascelli degli scorridori dell'Oceano, e queste venivano poscia a poco a poco con gran cautela smerciate nei porti principali del continente Americano.

Nessuno dubitò mai che le coste meridionali di quest'isola possedessero un asilo di banditi, tanto questo era ben nacosto, ed i capitani di lungo corso e quelli delle navi da guerra, tentavano invano di spiegare quelle repentine scomparse dei naufragatori, dovute solo, come si sa, ad una loro sosta nell'insenatura rocciosa situata di fronte alla misteriosa *Taverna del Vampiro*.

Il capitano D'Arris ed i suoi compagni erano arrivati al rifugio.

L'uscio di legno di ferro, che ne chiudeva ermeticamente l'entrata, era stato schiuso da un marinaio, cosicchè la comitiva entrò nella stanza ingombra di tavoli intorno ai quali stavano sguaiatamente seduti molti uomini dell'equipaggio del *Weaver* ed altri brutti ceffi che si sarebbero potuti riconoscere per i custodi del nascondiglio.

Poche lanterne di carta colorata illuminavano ad esuberanza, senza però abbagliare, quello strano ambiente che dava ricetto ad una banda di pirati crudeli, terrore e flagello degli Oceani.

L'entrata degli ufficiali e dei marinai, trasportanti entro l'amaca la prigioniera, non fu accolta che da ben poche esclamazioni di piacere.

Ogni persona, si può dire, passò quasi inosservata, tanto quei bricconi erano intenti nei loro affari che suggellavano con libazioni copiose di rum e di brandy

Nel rifugio degli scorridori si ritenevano al sicuro.

Colà, liberi di sè stessi, non tenuti in freno dai superiori e dai mastri d'equipaggio, giocavano, bevevano, bestemmiavano ed anche talora si provocavano, riempiendo l'aere delle loro voci sgraziate ed assordanti, e talvolta pure dei colpi di rivoltella univansi alle impre-

cazioni ed alle grida di dolore e di rabbia, emesse da coloro che venivano scoperti mentre baravano al gioco o s'impadronivano dell'oro del compagno vicino.

Le lignee pareti della stanza mostravano chiaramente la frequenza di questi avvenimenti, tanto erano scheggiate dai proiettili delle rivoltelle New-Colton.

Il capo dei naufragatori si avanzò proprio nel mezzo della sala, indi chinatosi afferrò un piccolo anello e lo trasse a sè con gran forza.

Tosto la botola di un nascondiglio sotterraneo si sollevò, lasciando intravvedere una scala a chiocciola, scavata nel granito, che si sprofondava in una gola tenebrosa, nera nera come la bocca di un cratere, conducente alla caverna sottostante alla sala del rifugio.

— Darling! Darling! — esclamò il malese D'Arris, — qui la prigioniera, muovetevi. —

L'ufficiale si appressò all'amaca affine di prendere tra le braccia la fanciulla.

Ma questa, bella nella sua fierezza, con le gote coperte da un debole rossore, e gli occhi scintillanti per l'ira, tentò di rizzarsi e, protendendo con uno scatto nervoso le braccia, con voce sibilante:

— Indietro! indietro, vigliacco! — esclamò, — che volete da me? e che vi ho fatto per maltrattarmi in questa guisa?

— Oh! la colombella, — soggiunse con un riso pieno d'ironia il luogotenente, — crede forse di essere vicina al padre suo?

— Il padre mio! il padre mio! — urlò come una forsennata la fanciulla mescolando alle parole i singhiozzi. — Dove sarà egli mai? Perchè non mi rendete a lui che mi ama tanto?

— Bah! — sghignazzò D'Arris, — soggiungi piuttosto: perchè m'impedite di rivedere il mio caro fratello James Barthon? —

La sventurata oppressa dai patimenti e toccata al cuore da quei sarcasmi, che le rievocavano ricordi dolorosi, cacciò un grido straziante.

— Rendetemi ai miei cari, rendetemi, ve lo imploro, — mormorò con voce soffocata dal pianto, mentre un mortal pallore scendeva a velarle la faccia dai delicati lineamenti.

— Darling!... Sbrigatevi adunque, sangue di Siva! — tuonò il comandante del *Weaver* — e non perdetevi in chiacchiere inutili, giacchè ho bisogno di passare un paio d'ore allegre. —

Il comandante dell'*Albatros* s'impadronì della giovinetta, che non opponeva ormai alcuna resistenza, e discese, trasportandola, per la scaletta.

D'Arris lo accompagnò con lo sguardo finchè sparve nelle viscere tenebrose dell'andito.

Poco appresso i passi del luogotenente risuonarono con un'eco leggera, finche si spensero.

— Avete terminato? — chiese dopo alcuni istanti il capo degli scorridori con voce tonante, che si ripercosse assieme ad un cigolio di ferri arrugginiti, entro la profonda caverna.

— Sì, D'Arris, — rispose l'ufficiale.

— Ebbene presto, risalite e chiudete bene la botola. —

Il luogotenente non se lo fece ripetere.

In un attimo i suoi passi risuonarono dapprima poco sensibili indi via via che si avvicinava, più forti e rimbombanti.

Due minuti dopo sbucava dall'apertura fischiando sommessamente un'allegra arietta.

— Giocate adunque, tuoni di Bristol! — esclamò giulivo come un trionfatore, rivolgendosi a D'Arris ed agli ufficiali, mentre rimetteva al suo posto l'usciolo del trabocchetto.

— Andiamo, sbrigati e mettiti a sedere, — rispose il suo amico Spitz, mentre vuotava da una bottiglia del liquore inebbriante, limpido come l'acqua di una sorgente, e che al lume delle lampade scintillava come un rubino.

Il luogotenente si assise al tavolo ed incominciò a tracannare le bevande spiritose che venivangli vuotate entro il trasparente cristallo, dai compagni.

Dopo alcuni minuti di tranquilla conversazione la sala si riempì di schiamazzi e di imprecazioni.

Il gioco era incominciato ed intorno ai tavoli i mucchi di monete d'oro luccicanti al riflesso delle lanterne, eccitavano la cupidigia di quegli avidi giocatori, concentrati per intero in quel pazzo quanto pericoloso divertimento che, come per l'addietro dissi, suscitava sovente dei diverbi che terminavano poscia con dei colpi di rivoltella o di bowie-knife.

Mentre nella sala del rifugio si passavano le ore della notte giocando e bevendo, nella ceverna marmorea che aprivasi al di sotto, la povera Nelly andava riprendendo poco a poco i sensi.

Quando rinvenne tentò di conoscere minuziosamente, al chiarore di una lampada ad olio appesa alla volta umida e nerastra, la prigione in cui stava rinserrata.

Ella visitò a lungo le pareti rocciose prive di ogni ornamento, la solida porta di ferro, ed il finestrino munito di grosse sbarre di acciaio, che sebbene nascosto dalle foglie dei vegetali, manteneva nell'interno di quell'antro un'aria fresca e salubre, satura di emanazioni saline e proveniente senza dubbio dai vasti campi dell'Oceano Atlantico.

Delle scatole di carne in conserva, delle bottiglie di Bordeaux

e di Champagne erano disposte confusamente su di un tavolo zoppicante.

Quanti tristi pensieri passavano per la mente di quella sventurata giovinetta, vittima di un uomo brutale e vendicativo, quanta rassegnazione aveva quell'angelo perseguitata da D'Arris il demone corsaro, che schiacciava con le sue gesta delittuose tanti infelici.

Malgrado le sofferenze patite, quella bionda figlia d'Albione non imprecava al destino, tutt'altro. Ella completamente rassegnata confidava nella bontà divina ed aspettava pazientemente che lo svolgersi del tempo, — ch'è immancabile mutatore di ogni avvenimento, — le apportasse cose più liete.

Però l'incessante pensiero ai suoi cari non lasciavagli mai pace, e per ore ed ore, con un vuoto desolante nell'anima, ella pensava al padre suo ed a James Barthon dal quale era stata a forza separata per volere del capo della tribù dei Mundrucus, allorchè venne dai guerrieri indiani da quest' ultimo comandati, trascinata sulla spiaggia dell'Atlantico.

Ella inoltre non sapeva d'essere captiva degli scorridori dell'Oceano, come pure ignorava la cagione per cui D'Arris, — ch'ella non conosceva di nome, — la teneva così eccessivameite relegata in quella prigione umida e profonda.

Ah! s'ella avesse conosciuto l'odio che verso il padre suo si annidava nel cuore del capo dei naufragatori, come avrebbe tremato di terrore!...

Ma il cielo le risparmiava un colpo sì grave, come pure le aveva sempre impedito di trovarsi sola al cospetto del capo degli scorridori, allorchè questo, in preda al parossimo del furore, inveiva contro l'umanità e progettava a suo danno piani che, favoriti dal Dio Fato, dovevano far fremere di raccapriccio l'intero mondo marittimo.

Ma Nelly nulla ne sapeva sul conto di quella belva dalle sembianze umane. Ella comprendeva solo due cose: l'amore a' suoi cari, ed il dolore. Sì, ella provava un atroce dolore nel pensare al padre suo che sapeva accasciato da un indicibile strazio causatogli dalla sua repentina scomparsa.

Anche a James-Barthon correva col pensiero; a quel bravo ufficiale ch'ella reputava ancora prigioniero dei selvaggi Mundrucus e che non credeva miracolosamente salvato per opera di Billy-Bones il capo pentito degli scorridori dell'Oceano.

Per quasi tutta la notte se ne imase annichilita sotto il peso della sciagura, e solo verso la due del mattino, chiuse gli occhi per dormire un sonno leggiero, di continuo turbato da incubi.

Intanto i naufragatori continuavano a disputare e a bere non

curandosi del tempo che trascorreva, immersi nei piaceri del gioco e della gozzoviglia.

Le tenebre incominciavano ormai a diradarsi e l'alba penetrava con la sua luce ibancastra nella Taverna del Vampiro, vincendo poco a poco il rossastro bagliore emesso dalle lampade a carta colorata.

Buona parte dei corsari, resi ubbriachi dai liquori alcoolici tracannati durante la notte, erano ruzzolati sotto le taovle, ed anche gli ufficiali con il volto in fiamme e gli occhi atoni giocavano con movimenti lenti d'automa, stando quasi sdraiati sulle sedie e lasciandosi sfuggire di tratto in tratto dalle labbra paonazze quelche imprecazione in cui abbondavano le bestemmie più triviali.

Ad un tratto due colpi di cannone rimbombarono alla distanza di un miglio, ripercossi più volte dai bassi quarzosi della costa.

— Sangue di Visnù! — tuonò con voce roca ed agitata il capo dei naufragatori aprendo l'uscio della taverna e balzando al di fuori. — Chi sarà mai? —

Subitamente gli ufficiali gli furono d'attorno e si slanciarono secolui barcollando, sulla ripida salita che metteva alla sommità di una boscosa collinetta.

Quando ebbero percorsi un centinaio di passi si arrestarono.

Di là, quando il cielo si fosse fatto più chiaro, potevano abbracciare con lo sguardo un vasto orizzonte che era circoscritto a Nord da una catena di montagne non molto elevate, a Sud ed a Sud-Esta dall'Oceano tranquillo ed infinito.

Quali fossero i pensieri che opprimevano in quegli istanti il naufragatore è ben facile immaginarlo.

Egli assetato di voglie brutali avrebbe voluto rizzarsi in tutta la persona, su di un masso, e con voce potente gridare come un ossesso agli ardimentosi che si erano avvicinati fino al suo rifugio:

— Che fate costì? Non sapete in qual paraggi siete arrivati? Siete presso la *Taverna del Wampire* incauti, siete nell'asilo di D'Arris il tremendo naufragatore, flagello degli Oceani!... —

Egli credeva di poter con queste parole incutere terrore all'equipaggio di quella nave che, in evidenza, aveva gettato l'àncora vicino alla riva.

Ma quando il prossimo sorgere del sole si annunciò con delle magnifiche tinte purpuree, una nuova cannonata risuonò vicinissima alla costa, ed un fumo leggiero s'innalzò dietro una roccia enorme.

Gli scorridori, nascosti dai cespugli e dagli arbusti, discesero a tutta corsa il pendìo e carpon carponi protetti da massi granitici, taluni dei quali di forma irregolore avevano una mole smisurata, pervennero dietro il lato occidentale della roccia.

Nessuna voce, nessun rumore estraneo veniva fino a loro: sol-

tanto il soffio della brezza che fischiava loro sommessamente negli orecchi facendo a pena stormire il fogliame degli alberi.

Pure qualche rauco strido, emesso da rari gabbiani che volteggiavano al disopra delle roccie, rompeva il silenzio di quell'insolita pace.

D'Arris si aggrappò ad un masso appuntito e scabroso, si protese innanzi ed osservò:

— Per l'anima di Siva! — ruggì con voce soffocata dall'emozione. — Sono forse vittima di un'allucinazione? —

I suoi compagni che se ne stavano appiatati fra i massi, guardarono alla lor volta.

Lo stupore e l'ira si dipinsero tosto sul loro volto.

Sotto ad essi a quasi ottanta metri di profondità, ormeggiato ad uno scoglio corallifero, stavasene un grosso incrociatore corazzato.

Sul pomo dell'albero di maestra sventolava capricciosamente la fiamma nazionale, e dalle ciminiere uscivano delle volute di fumo biancastro.

Molti marinai andavano e venivano affaccendati, sul ponte, intenti a trasportare delle munizioni ed a caricare i pezzi delle torrette blindate.

Non vi era da esitare per pronunciare la denominazione di quel vascello da guerra; e dalle labbra degli scorridori uscì difatti il suo nome: « *Tennyson!* ».

Era vero. Quella nave d'acciaio, piena di pezzi d'artiglieria e di proiettili, era l'ariete torpediniere britannico comandato da Sir John Chambers.

Nessuno dei naufragatori avrebbe poco innanzi dubitato che quel naviglio Inglese avesse avuto l'ardire di spingersi in quei paraggi pericolosi, ignoti a molti navigatori.

Ma era ormai evidente che uno pratico di quel nascondiglio fosse a bordo di quella nave, e questo non poteva essere altro che Billy-Bones il capo tradito dell'Associazione.

— Adunque, — pensavano D'Arris ed i suoi ufficiali, — quel pirata era sfuggito al fatale amplesso della morte e la sua astuzia gli era valsa in tal modo da coadiuvare il capitano del *Tennyson* nella ricerca del vascello naufragatore.

Senza alcun dubbio era lui che aveva guidato la nave corazzata in quei paraggi, era lui infine che li sapeva abitati infallibilmente dal malese D'Arrisi e dalla sua ciurmaglia.

Ma allora egli aveva riconosciuto l'*Oyster* sebbene questo avesse mutato di colore e di nome ed una prova infallibile di ciò era che un marinaio dell'Incrociatore, e fors'anco Billy-Bones istesso,

si era issato durante la notte a bordo del *Weaver* quando questo stavasene nella rada di Cajenna.

Ad ogni modo però non vi era nemmeno da dubitare che Billy-Bones avesse cercato per i paraggi dell'America Meridionale il *Weaver* ed infine che lo avesse inseguito fino nel rifugio dell'isola della Trinità a lui noto come il più vicino ed il più sicuro.

Come si concordavano benissimo in quel momento gli eventi a danno dello scorridore D'Arris, e come questi fremeva di rabbia e di sdegno pensando che i cannoni della nave corazzata, puntati dall'occhio infallibile di Billy-Bones potevano demolire pezzo per pezzo le roccie che servivano di difesa al rifugio.

Se almeno il *Tennyson* avesse tentato d'inoltrarsi, di sicuro sarebbe stato smembrato e colato a fondo dalle torpedini poste alla entrata del golfo che dava difufio alla nave corsara ed al tug sottomarino; ma invece grazia all'astuzia di Billy-Bones, l'incrociatore rimanevasene ancorato in vicinanza dell'entrata del golfo, in un luogo abbastanza cosparso di scogli coralliferi e di bassifondi ove l'*Albtaros* non avrebbe neppure potuto a gran stento manovrare affine di collocare il suo proiettile esplosivo sotto la carena del vascello corazzato Inglese o di gettarsi sul fianco di questo con tutta la forza delle sue macchine mosse da una potentissima energia elettrica.

Erano adunque chiare le idee del tradito capo dei naufragatori; e D'Arris ne aveva le più tristi apprensioni sapendo che non avrebbe potuto avanzarsi con la sua nave senza pericolo che questa s'incagliasse e fosse colata a picco sull'istante dalle artiglierie del *Tennyson*.

Egli insomma, trovandosi imprigionato nel piccolo golfo, aperto a bella posta per dar rifugio al suo naviglio, non poteva opporre alcuna resistenza imperocchè nessuna manovra poteva eseguire senza timore di arenarsi o di cozzare con la prua addosso alle granitiche pareti dell'insenatura o di sventrare la carena del suo vascello sulle roccie aguzze che ne circondavano l'entrata a guisa di un baluardo formidabile.

Ciò nonostante se fosse assolutamente abbisognato, il capo della nuova Associazione degli scorridori dell'Oceano avrebbe preso a respingere ogni assalto ed i cannoni prodieri della sua nave avrebbero tentato se non di respingere, almeno di far tacere le artiglierie di tribordo o di babordo dell'ariete torpediniere, il quale sebbene molto vicino alla costa, poteva muoversi ed incrociare a suo piacimento, per la perfetta conoscenza che aveva Billy-Bones di quei paraggi e per la minima sommersione che possedeva la sua carena fortemente blindata.

Però siccome Sir John Chambers non accennava a venire ai fatti, a D'Arris conveniva rimanersene celato fra le anfrattuosità del-

l'insenatura, ove a pena a pena, dal posto in cui era ancorato il naviglio da guerra, potevansi scorgere l'albero di trinchetto e di maestra del vascello corsaro.

I massi quarzosi che si elevavano tutto intorno, avrebbero ben impedito ai terribili fuochi di bordata di fracassare lo scafo e di schiantare l'alberatura di quel *Weaver* che, ridotto all'impotenza dall'angustia dei luoghi, diveniva uno strumento addirittura formidabile, quando pervenuto in alto mare poteva muoversi ed aggirarsi completamente ed in piena sicurtà.

Il malese D'Arris lo sapeva che nessuna manovra poteva tentare senza compromettersi, e perciò ritornato alla *Taverna del Vampiro* e convocati i suoi uomini, decise di giocare un colpo ardito.

Prima però, adoperando l'astuzia che gli era famigliare, avrebbe voluto impadronirsi di qualche ufficiale o magari anche di qualche marinaio della nave da guerra, affine di costringerlo con la forza a svelare i propositi del capitano Sir Chambers. Ma l'arduo disegno era di esecuzione difficilissima, poichè il malese, da quanto aveva potuto scorgere, sapeva che il comandante del *Tennyson* aveva formalmente impedito agli uomini del suo equipaggio di por piede a terra.

Era adunque facilissimo scorgere che Sir Chambers temeva qualche diabolica insidia tramata dagli scorridori e che si poneva bene in guardia mettendo in assetto le artiglierie. Perciò bisognava, almeno per il momento, abbandonare quest'idea e tentar piuttosto di sventare i piani strategici del comandante britannico, ch'erano indubbiamente basati sulla speranza di poter impadronirsi della banda dell'antico Singa D'Arismai, quando questa, decimata, o dalle artiglierie del *Tennyson* o dalla fame, fosse stata costretta a venire a patti o ad arrendersi.

La situazione dei naufragatori era insomma assai difficile.

Da una parte le roccie scoscese ne impedivano la fuga per via di terra, e dall'altra il passo del golfo artefatto che metteva all'Oceano, era guardato dai cannonieri del vascello Inglese.

Il malese, ben conoscendo che solo mercè un'azione rapida ed energica poteva probabilmente scampare da una morte lenta ed orribile, si avviò seguìto dagli ufficiali e dai marinai, che portavano entro l'amaca Nelly, verso il suo vascello.

Mastro Horward e gli altri cinque marinai, che il naufragatore D'Arris aveva lasciati a guardia della nave, avendo anch'essi scorto dalle particelle di velaccio dell'albero di maestra l'incrociatore, se ne stavano sul cassero, commentando ed attendendo ansiosi il loro capitano.

Quando questi salì a bordo del *Weaver* si diede cura di rin-

chiudere in una cabina la prigioniera, di approntare i pezzi di artiglieria e di far riscaldare i fornelli della macchina.

Gli ormeggi che tenevano ammarrato il *Weaver* alla riva vennero rallentati e il tug sottomarino, che riposava dondolandosi sulle onde presso la costa dirupata, ricevette nel suo ampio ma snello ventre, il luogotenente Darling, il macchinista ed i nove marinai che formavano il suo equipaggio.

Verso le sei pomeridiane ogni cosa era in completo assetto. Il vapore fischiava, gemeva nei tubi e negli stantuffi, e le caldaie piene di vapor acqueo, fremevano, traballando, facendo udire il loro sordo rumoreggiare.

Pure nessuna colonna di fumo usciva dai fumaioli: il corsaro D'Arris, per ovviare ogni pericolo, aveva stimato opportuno di ardere gli alcool, di cui era ben provvista la dispensa del suo vascello, i quali, bruciando senza emettere il fumo nerastro proprio agli altri combustibili ed in special modo al carbone, non avrebbero segnalato le velleità degli scorridori dell'Oceano al comandante del *Tennyson*.

Il sole non tardò molto a scomparire dietro l'orizzonte e, con la rapidità propria alle regioni equatoriali, sopravvenne la notte.

Il cielo si copriva poco a poco di nubi nerastre che lasciavano intravvedere dagli squarci la luna ch'era appena alla sua prima fase e qualche tremolante stella.

Il vento a quell'ora prese a soffiar con discreto impeto da Nord-Nord-Ovest, cosicchè il *Weaver*, favorito dalla potenza delle sue congegnose macchine ed eziandìo da quell'elemento, senza alcun fanale a bordo si spinse, protetto dalla tenebria, e con vertiginosa rapidità, fuori dell'insenatura che tenevalo prigioniero.

D'Arris stesso stavasene ritto alla ruota del timone, ed i suoi occhi scrutavano con insistenza nelle tenebre.

D'improvviso, quando i corsari erano ormai alla distanza di quasi due nodi, parecchie detona zioni risuonarono ad un tempo e delle bombe partite da situazioni diverse, — quali erano quelle occupate dai cannoni dell'incrociatore corazzato, — slanciaronsi nelle tenebre, descrivendo parabole infuocate, scintillanti.

Quasi contemporaneamente la luce sfavillante della lampada elettrica del *Tennyson* brillò nell'oscurità profonda.

Ma il *Weaver*, sforzando le sue macchine, aveva potuto senza eccessiva difficoltà porsi fuori d'ogni pericolo.

Gli stantuffi andavano e venivano con spaventevole precipitazione, i congegni della macchina tremavano, parevano lì lì per disgiungersi sotto quei colpi febbrili, e la velocità del vascello naufragatore sembrava che si accrescesse di minuto in minuto.

L'elica girava con rapidità fantastica e sbatteva così impetuo-

samente le acque, che una nube di spuma polverizzata avvolgevalo dalla poppa fino quasi all'albero di mezzana.

D'Arris aveva tutta la fisonomia radiosa.

L'infame gioiva sapendo oramai che l'alto mare davagli una incontestabile supremazia sull'incrociatore Inglese i di cui fuochi bianchi, rossi e verdi, accesi senza alcun dubbio subito dopo la fuga del vascello naufragatore, avevano preso a brillare tremuli come stelle nell'immensità tenebrosa.

CAPITOLO XXX.

Alla ricerca del vascello naufragatore.

La fuga del vascello naufragatore era stata subitamente riconosciuta a bordo dell'incrociatore Britannico.

Ma prima che i mastri cannonieri si fossero precipitati nelle torrette per metter fuoco ai loro pezzi, il *Weaver* era scomparso nelle tenebre.

Invano essi tuonarono sui fuggitivi e dardeggiarono il luminoso fascio di raggi elettrici, gli scorridori dell'Oceano, silenziosi come spettri e rapidi come saette, si erano dileguati nell'oscurità che avvolgeva l'Oceano Atlantico.

Pure Sir Chambers non si scoraggiò: egli che pensava di continuo alla figlia sua, aveva dato immantinente l'ordine di staccare gli ormeggi e di muovere a tutta forza di macchine ad inseguire i suoi nemici che sapevano sfuggire persino alle più accurate sorveglianze.

Per tutta la notte il *Tennyson* filò lungo le coste del Venezuela e la mattina seguente le vedette, ch'erano sulla crocetta dell'albero di maestra, aguzzarono invano gli occhi nella speranza di scoprire la nave fuggitiva.

Il *Tennyson* corse quasi tutta la giornata costeggiando il litorale Guianese, e quando in sul calar della sera, l'equipaggio deluso ed avvilito risolse di spingersi al largo, per sfuggire alla violenza delle onde che minacciavano di spingerè il vascello corazzato sugli scogli della spiaggia, la voce sonora dela vedetta dall'alto dei parocchetti:

— Nave a babordo che marcia a tutto vapore, — urlò.

Il comandante, Billy-Bones, Twain e James-Barthon si precipitarono sul ponte di comando.

Un quartiermastro timoniere porse al suo capitano un forte cannocchiale da marina.

Questi osservò a lungo, poi increspando le labbra ad uno strano sorriso:

— Sono essi! — eclamò.

Billy rimase come impietrito.

— Finalmente non ci sfuggiranno! — ruggì, guardando la nave alla sua volta.

Il *Tennyson* la inseguiva a tutta forza di macchina, il suo abile comandante, in previsione di un prossimo attacco, aveva fatto raddoppiare l'equipaggio dei timonieri, dei macchinisti e dei fuochisti.

Alle batterie se ne stavano impassibili i vecchi mastri cannonieri, e intorno alle murate una compatta schiera di marinai attendeva, coi Remington ed i Winchester in pugno il segnale di combattimento.

Ritto sul ponte di comando, circondato da' suoi ufficiali, Sir Chambers osservava tacitamente le mosse delle nave corsara.

D'un tratto mentre questa sembrava aumetasse i suoi fuochi per fuggire più veloce, con una manovra fulminea virò di bordo, e rapida come una saetta mosse incontro all'incrociatore Britannico.

— Attenti ai pezzi... — comandò il capitano Inglese.

I pirati continuavano ad avvicinarsi, pieni d'audacia e d'insolenza, il loro vascello correva, balzava sulle onde.

Era lontano appena tre nodi, quando dal suo castello di prora sorse un'acuta detonazione, accompagnata nel medesimo istante da una nube biancastra e da un vivo bagliore.

Una caminiero del *Tennyson*, fracassata dall'obice mostruoso del *Weaver*, rotolava sul ponte.

— Fuoco! fuoco di bordata, — tuonò allora Sir Chambers.

Un formidabile scoppio fece eco alle sue parole.

Il fianco dell'incrociatore parve infiammarsi, e gli enormi proiettili partirono stridendo verso il vascello naufragatore.

Ma questo erasi arrestato di botto, e gli obici del *Tennyson*, che giusta i calcoli dei mastri cannonieri dovevano, — come sogliono dire, — fulminarlo a volo, gli passarono sopra, e descritta la loro fatale parabola, si tuffarono nel mare.

— Mille fulmini! — ruggì Sir Chambers impallidendo, — che siano stregati quei miserabili? —

Il duello fra le due navi si faceva sempre più spaventoso, ormai si sparava a volontà, ed i micidiali proiettili rimbalzavano sulle corazze d'acciaio, scoppiavano sui ponti ed entro la stiva con sordi fragori, seminando ovunque la morte e la distruzione.

Il *Tennyson* ne aveva la peggio; cogli alberi schiantati, col ponte di comando mezzo ruinato, col tagliamare e la brigantina fracassati, durava fatica a tenersi dritto all'onda, ed avanzavasi stentamente.

Billy-Bones e Sir Chambers si erano ritirati sul castello di prora e, malgrado il forte rollio e l'incessante grandinare delle palle, dirigevano imperturbabili con rapidi e sicuri comandi, le manovre dell'equipaggio.

D'improvviso la fronte dell'antico pirata si rabbuiò ed i suoi occhi si fissarono smarriti su di un lungo oggetto nero, lucente, sottile come uno squalo, che correva silenzioso, veloce come una freccia, diritto sull'incrociatore.

— Maledizione! — ruggì. — L'*Albatros!* —

Il formidabile tug sottomarino si tuffò di repente a venti tese appena dalla prua danneggiata della nave da guerra.

Un sordo scoppio susseguì alla sua fulminea immersione.

Sollevato dalla forza irresistibile di una gigantesca tromba d'acqua, il *Tennyson* parve librarsi nell'aria, indi, in mezzo ad un rumore spaventoso di grida e scricchiolii, piegando a tribordo, ricadde pesantemente inabissandosi.

Le enormi ondate dell'Oceano irato travolsero i rottami ed i cadaveri che ritornarono a galla, e là dove poc'anzi pieno di ardire pugnava per una giusta causa il magnifico vascello Inglese, l'*Albatros*, lo strumento infernale dei briganti del mare, volteggiava superbo per tanta sventura.

Due uomini, aggrappati con l'energia della disperazione ad una tavola, sbalestrati dai flutti furiosi, si sforzavano sebbene sfiniti, di guadagnare la spiaggia che appariva ai loro occhi come una interminabile striscia scura.

Ad un certo punto, mentre una montagna d'acqua stava per travolgerli, uno di essi con voce fioca mormorò:

— Billy, se vi salvate, vendicatemi. —

Ebbe appena il tempo di compiere la frase: l'onda mostruosa, biancheggiante di spuma, spinta con violenza inaudita dalla raffica, li travolse ruggendo.

L'urlo rauco e selvaggio dell'Oceano coperse due gridi d'angoscia e di disperazione, i naufraghi erano scomparsi!

Ma i glauchi abissi marini non si chiusero inesorabili su quei due infelici.

Poco dopo il pentito corsaro ricomparve a galla mezzo svenuto. Egli non doveva morire.

Lottò disperatamente contro la furia delle one, tentando di ritrovare l'intrepido comandante Britannico ch'era stato con lui travolto dalla fatale ondata, ma dopo, scoraggiato, esausto di forze, colle membra intirizzite dal freddo, s'abbandonò al destino.

Era lì lì per sommergersi quando una mano l'afferrò per i capelli e lo trasse a bordo di una scialuppa.

CAPITOLO XXXI.

Verso l'Isola della Trinità.

Il *Weaver*, manovrato dalle villose mani dei mastri timonieri, vagò per molti giorni attraverso l'Oceano Atlantico dopo lo scontro col *Tennyson*, ed infine, a tutte vele spiegate, aiutato eziandio dal vapore, si spinse lungo le coste del Venezuela con la prua rivolta alle coste meridionali dell'isola della Trinità.

I velieri e gli steamers che lo aveano avvistato durante la burrascosa traversata, non sospettavano che quella nave dalle forme eleganti e dall'intricata attrezzatura celasse un equipaggio di pirati.

Nessuno al suo bordo aveva riconosiuto Billy-Bones, il pentito naufragatore, che una scialuppa del *Weaver* stesso aveva raccolto mezzo svenuto pochi minuti dopo lo scoppio seguito dalla repentina sommersione dell'incrociatore corazzato.

I suoi antichi traditori non ravvisarono in quel naufrago dalla barba incolta, dalla faccia deturpata, dal vestito a brandelli, l'antico capo della tremenda Associazione degli scorridori dell'Oceano; essi non posero mente a quell'uomo sfuggito dalla catastrofe del *Tennyson* ed appunto per ciò obliato da tutti, potè vagare impunemente per ogni dove.

Ma l'infelice non era tranquillo; la voce della coscienza aveva un'eco troppo dolorosa al suo cuore.

Era stato lui la causa involontaria della miseranda fine dell'equipaggio Inglese; era l'infernale macchina da lui inventata per far saltare le navi mercantili, che aveva contribuito alla perdita di quegl'intrepidi figli d'Albione.

Ah! s'egli avesse potuto vincere quei demoni che lo tenevano prigioniero, e distruggere i loro micidiali apparecchi, ridonando così la pace e la sicurezza ai navigatori, come sarebbe stato felice!

Era questo il costante pensiero che lo dominava, era questa l'ardita opera che lo avrebbe riabilitato, rendendolo degno di stringere a fronte alta la mano di un onesto uomo.

Ma per annientare i suoi nemici, quante audacie e quante fatiche gli abbisognava sorpassare!

E poi vi sarebbe riuscito?

E se il capitano D'Arris o il luogotenente Spitz avessero sol-

tanto abbozzato un vago sospetto sulla sua persona, quale sorte poteva aspettarsi?

E d'altronde, che gl' importava l'esistenza, quando tormentato da continui rimorsi era costretto a trascinarla penosamente come il condannato che si trae dietro i ferri che lo avvincono ai piedi?

Era meglio morire, ma morire da forti col petto al vento, pieni di coraggio e d'intrepidezza, conscii di soccombere per una sublime azione.

Ed erano molti giorni che questi pensieri lambiccavano il cervello del pentito corsaro, giorni di strazio infinito e di dolore inenarrabile.

La diafana immagine di Nelly, la giovane figlia di Sir Chambrs, il comandante Inglese, sorgevagli nelle interminabili notti dinanzi agli occhi, e pareva implorarlo e piangere affinchè la liberasse.

Egli si levava allora e, brancolando nelle tenebre, muoveva fin presso all'uscio della cabina che rinserrava la prigioniera, guardato da due brutti ceffi armati di lunghe picche e di rivoltelle.

Egli non osava tentare alcuna violenza, e fremente di rabbia e di sdegno, se ne ritornava nella sua stanzetta, dove immergevasi in meditazioni tristi e dolorose.

Sovente quando ricordava l'eroico genitore di Nelly e l'intelligente ufficiale James-Barthon, ch'egli credeva vittime dei tempestosi flutti dell'Oceano Atlantico, scoppiava in strazianti singhiozzi, che rivelavana fin troppo l'angoscia di un'anima sommamente oppressa dal dolore.

Oh! quale orribile esistenza era la sua, quale pena continua, opprimente; era meglio finirla una buona volta e soccombere da eroi annientando nell'istesso tempo quell'equipaggio di efferati banditi suoi traditori.

Ma s'egli avesse osato ciò, che sarebbe accaduto di Nelly?

— No, — mormorava tra sè, — bisogna ch'ella viva, e sebbene orbata del padre suo, ritorni in Scozia alla terra natia.

Ma il pensiero che Sir Chambers fosse rimasto vittima dell'Oceano, quando oramai scampato al tremendo pericolo dell'esplosione si forzava a salvarsi, lo addolorava.

Il pentito pirata credeva di non rivedere mai più le austere sembianze di Sir Chembers, egli insomma era d'opinione che il mare non avrebbe restituito la preda.

Ma s'ingannava! poichè il comandante Inglese, sebbene sbalestrato dalle onde, riuscì ad aggrapparsi ad una roccia, che s'emergeva presso la riva, ed a porsi in salvo.

Mentre il vento fischiava impetuoso ed i marosi precipitavansi con orribile fracasso contro quel baluardo naturale che lo proteggeva udì una voce che gridava ad intervalli:

— Help! Help! (aiuto! aiuto!).

— Che sia un'allucinazione? — pensò; ma tosto ponendosi ad ascoltare attentamente, riuscì ad intendere di nuovo le grida che si facevano sempre più fioche.

D'un tratto un'onda gigantesca che veniva dal largo gli si rizzò a pochi metri dinanzi.

Egli si rannicchiò in un'ananfrattuosità del masso per sfuggire al probabile pericolo di venire sommerso, ed attese.

Un rumore rimbombante in cui dominavano delle acutissime urla, lo fece allibire.

Ma tosto il susurro cessò, la montagna liquida si era infranta, correndo contro le granitiche pareti della roccia che davagli asilo.

Allora il capitano di vascello uscì barcollando dal rifugio improvvisato, e sfidando l'umidità apportata dai marosi, che polverizzati offuscavano l'aere come una densa nebbia, pervenne vicino ad un ufficiale tutto insanguinato, con le vesti a brandelli e le membra contuse, che tenevasi aggrappato con l'energia della disperazione ad una sporgenza della roccia.

Quell'ufficiale era James Barthon, il fidanzato di Nelly, ormai pianto morto da Sir Chambers.

Il caso era stato adunque bizzarro e l'Oceano clemente, poichè non aveva inghiottito quel giovane e intelligente marinaio, orgoglio de' suoi cari e dei suoi superiori.

Per tre giorni, e cioè finchè durò la tempesta, i due naufraghi vissero sullo scoglio, cibandosi magramente di ostriche e di molluschi, che raccoglievano a furia di stenti e di pericoli.

Essi videro le onde dell'Oceano rigettare parte dei cadaveri dei loro marinai, e fra i massi rocciosi scorsero anche i corpi deformi e violacei dei luogotenenti Ben-Hawis e Twain. Ma non scorsero però quello di Billy-Bones, ch'essi non sapevano prigioniero dei naufragatori.

La sera del terzo giorno avvistarono sull'orizzonte una vela, ma privi com'erano di fuoco, non poterono segnalare la loro presenza.

Essi avevano deciso di gettarsi a nuoto appena il mare si fosse del tutto calmato, per raggiungere la costa che abbastanza lontana disegnavasi come una striscia bluastra ed uniforme, corrente da Nord a Sud.

Ma la mattina del quarto giorno, prima ancora che il sole si fosse levato, James Barthon corse un grosso steamer che filava in direzione di Nord-Est.

Con il cuore in sussulto svegliò Sir Chambers, che dormiva soporitamente affine di riacquistare le forze che aveva sprecate nella

lotta contro gli elementi, ed allora ambedue si posero a gridare ed a sventolare le loro giubbe.

La vedetta dello steamer li scorse, ed infatti mezz'ora appresso una scialuppa manovrata da otto marinai Bretoni, approdò alla parte più accessibile dello scoglio e raccolse i due naufraghi.

Venti giorni dopo sbarcarono a Southampton, da dove in breve ora la notizia delle loro sventure si sparse per tutto il mondo.

Le potenze marittime d'Europa, allarmate per la brutale forza e l'incredibile audacia di quella banda di corsari, decisero, dopo un interessante congresso tenutosi a Londra nella Camera dei Lords, d'inviare ognuna una nave corazzata di mediocre tonnellaggio che avrebbe così, unita alle altre, composta una squadra incaricata di sterminare quel flagello degli Oceani che terrorizzava perfino i più esperti lupi di mare ed infliggeva inoltre incalcolabili danni all'intero mondo marittimo.

E sotto il comando di Sir Chambers, l'ardito capitano di vascello, quelle navi corazzate mossero alla ricerca del formidabile bastimento naufragatore che simile al vascello fantasma spariva in modo misterioso, per ricomparire poscia di repente, segnalato dovunque, autore di nuove perfidie.

CAPITOLO XXXII.

Il blocco del vampiro.

Da quasi un mese il *Weaver* e l'*Albatros* si trovavano ancorati nel rifugio dell'isola della Trinità.

I giorni si succedevano sempre in orgie complete e nella *Taverna del Wampire* lo schiamazzo dei corsari risuonava con eco sinistra, mentre il fumo delle pipe saliva in lente spirali spandendosi per la sala emanante un acuto odore di tabacco e di liquori alcoolici.

Nelly, da prigioniera, era stata relegata nell'umida prigione che aveva precedentemente abitata, e lo scorridore D'Arris, immerso nella voluttà del gioco, non aveva ancora deciso sul suo conto.

Anche Billy-Bones era stato rinchiuso in una caverna propinqua a quella occupata dalla figlia di Sir John Chambers e solo un uscio di legno, — se ben si può dargli tale denominazione, essendo largo appena un metro quadrato, — ve lo divideva.

Egli, come sappiamo, si era proposto di salvarla, ma quand'anche avesse potuto collegarsi a lei, in quale maniera si sarebbe adoperato per evadere da quell'antro oscuro e malsano?

Era pressochè impossibile, imperocchè le pareti erano scavate nel granito e l'unica finestra che serviva a mantenere la ventilazione era munita di sbarre fortissime d'acciaio.

Invano il pentito naufragatore si lambiccava il cervello per rinvenire qualche via di salvezza, nulla, il destino implacabile gli si era già da un pezzo mostrato avverso ed ancora non cessava di perseguitarlo con la sua sferza schiacciante.

Sovente, nella notte, dei rumori strani ferivano i suoi orecchi.

Egli, sforzandosi allora di capire il perchè di quei misteriosi susurri, aggrappavasi alle sbarre della sua prigione, ed ascoltava attentamente, maledicendo allo stormire delle foglie che, agitate dalla brezza notturna, impedivangli di percepire i rumori più leggieri.

Era oramai passato, come dissi, quasi un mese da che il *Weaver* ed il battello sottomarino eransi ammarrati alle appuntite roccie del golfo artificiale.

I corsari, che nulla paventavano, credendo di aver spento Billy-Bones e l'equipaggio del *Tennyson*, soli conoscitori del loro nascondiglio, stavansene celati nella *Taverna de Wampire*, sempre in continui bagordi.

Le vedette, che nei primi giorni del loro arrivo avevano poste sulla sommità di alcuni massi quarzosi, erano state ritirate ed ormai senza tema veruna aspettavano che trascorressero ancora un paio di settimane per riprendere poscia nuovamente le loro delittuose crociere.

Ma un giorno parecchi naufragatori si slanciano entro la taverna emettendo forti grida.

Tutti escono in preda ad un'agitazione profonda che invano cercano di dissimulare.

Due giovani malesi che sono al servizio dello scorridore D'Arris, precedono tutta la ciurmaglia incamminandosi alla volta di alcune roccie alte e dirupate.

Ognuno si aggrappa alle prominenze, alle ere rahitiche che spuntano dale fessure e salgono, salgono, lacerandosi le vesti ed insanguinandosi le mani.

Finalmente giungono alla sommità.

Un grido di stupore e di rabbia insieme, esce dalle loro labbra livide e contratte.

Sei navi sono giunte silenziose a mezza gomena appena dal porto artefatto del rifugio; sono navi da guerra, sotto pressione, che se ne stanno ancorate custodendo i loro formidabili pezzi d'artiglieria l'entrata del golfo che dà ricetto al *Weaver* ed all'*Albatros*, i vascelli dei funesti scorridori dell'Oceano.

Che deve fare D'Arris? Era possibile questa volta fuggire?

Potevano il *Weaver* e l'*Albatros* passare inosservati in mezzo

a quegli strumenti da guerra che uniti formavano una forza terribile?

Per il primo sarebbe stata cosa impossibile, causa la sua vistosa mole, e per il secondo fors'anco realizzabile se una marea altissima, quale suole avvenire nei tre giorni più vicini ai noviluni ed ai pleniluni, si fosse inalzata al punto sopra gli scogli da permettergli di tuffarsi, se non a grande profondità, almeno fra due acque.

Allora sì che avrebbe potuto passare inosservato anche a pochetese dalle loro carene blindate, ed una volta pervenuto là ove l'acqua fosse stata un po' alta, potendo manovrare bastantemente, gli sarebbe stata cosa faciissima inabissare l'un dopo l'altro quei vascelli corazzati con i suoi formidabili proiettili esplosivi.

Ma il novilunio era appena avvenuto, e perciò molti giorni ancora avrebbero dovuto attendere i naufragatori affine di poter realizzare qualche cosa.

Ma potevano essi aspettare? I cannoni delle navi da guerra non avrebbero tuonato intanto demolendo pezzo a pezzo le roccie che proteggevano il rifugio?

E poi non era forse nell'arbitrio dei comandanti lo sbarcare parecchie compagnie di fucilieri?

Che avrebbero allora potuto fare gli scorridori?

Il capo dei corsari aveva pensato a tutti questi pericoli e non senza fremere di spavento.

Egli si vedeva nell'impossibilità di difendere i propri averi, — così egli chiamava con rara impudenza i prodotti di dieci anni di assassinii e di saccheggi, — e perciò il suo animo vendicativo, ma attaccato all'ambizione ed alle ricchezze, ne soffriva intensamente.

Doveva adunque, quel tremendo naufragatore, finire in quell'antro la sua vita?

No, il corso suo era ancora forte; egli avrebbe cercato di fuggire con ogni mezzo da quel luogo che gli aveva innumerevoli volte offerto un sicuro nascondiglio.

Il giorno era terminato.

Il sole, dopo aver descritto il suo ampio giro sulla volta azzurrognola del cielo, si era di nuovo tuffato dietro la fitta cortina di vapori che velavano l'orizzonte.

A poco a poco il chiarore crepuscolare, ch'era succeduto, si fece più livido finchè vinto dalle tenebre si spense.

Un fresco venticello erasi levato spazzano le poche nubi che velavano il firmamento.

Sulle roccie biancastre spiccavano nettamente le ombre delle sentinelle che, essendo immobili, si sarebbero potute confondere facilmente con i pezzi di granito accatastati gli uni sopra gli altri, forse da qualche vetusta convulsione plutonica.

Due uomini, aggrappati con l'energia della disperazione ai rottami, sbalestrati dai flutti furiosi....

CAP. XXX.

A mezza gomena dalla costa i fuochi dei vascelli corazzati lucevano in una linea luminosa.

Per tutta la notte i corsari vegliarono agitati. D'ora in ora le vedette si cambiavano, ed allora intorno ad esse i pirati s'affollavano avidi di apprendere se nulla di nuovo era accaduto durante la loro guardia.

Il sole spuntò ed i suoi raggi ormai cocenti dissiparono in breve quel vapore umido e leggerissimo, che vela durante la notte la marina.

Gli scorridori dell'Oceano erano là, sulle roccie, in atteggiamento di sprezzo, con le braccia incrociate e lo sguardo fisso sulle navi da guerra che se ne stavano allineate, pronte ad un attacco.

Il malese D'Arris aveva comandato ai suoi marinai d'imbarcarsi e di mettere sotto pressione le macchine del *Weaver*, ma di non muoversi però se prima non lo avesse comandato.

Anche Darling, il comandante dell'*Albatros*, erasi internato assieme ai suoi uomini, nella stiva del suo apparecchio.

Solo sui massi granitici prossimi al rifugio, D'Arris guardava con l'occhio sfavillante e la bocca atteggiata ad un mefistofelico sorriso i preparativi che facevansi a bordo del suo vascello.

Finalmente, quando l'oscurità avvolse ogni cosa, si tolse da quel torpore che l'opprimeva, e mosse alla volta della taverna che aveva in animo di abbandonare, trasportando seco i prigionieri, appena avesse posto fine ad alcuni misteriosi affari.

Di repente un colpo di cannone si ripercosse con una sorda eco, sulle rupi della costa.

D'Arris trasalì e si volse.

Un canotto privo d'ogni fanale ed appena illuminato dal debolissimo chiarore lunare era entrato nel golfo.

I tonfi cadenzati dei remi risuonavano appena appena, ed un risucchio leggerissimo perveniva al fine udito del capo dei naufragatori.

Questi si era rannicchiato presso la porta spalancata del rifugio.

I suoi occhi, dilatati per la curiosità, seguivano con ostinatezza la scialuppa ch'era passata rasente ai massi quarzosi, lontana più di duecento metri dal *Weaver* e dall'*Albatros*.

Questa si arrestò solo quando battè con la prua in quel punto della spiaggia, che coperta di alberi frondosi di specie e grossezze diverse, formava unitamente alle piante sarmentose, allacciantisi l'una all'altra e ricadenti in lunghi ed inestricabili festoni, come un boschetto che proteggeva agli avidi ed inesperti sguardi la « taverna del Wampire ».

Allora D'Arris, ritiratosi nella sala, spense la fiaccola che la illuminava, e serrò la porta.

Era evidente ormai che quel gruppo di marinai dovesse muovere alla volta del rifugio.

Il malese lo aveva previsto fin da quando aveva scorto dal suo nascondiglio la scialuppa manovrare fra gli scogli, con la prua rivolta a quel punto di costa boschiva che si estendeva di pochi metri soltanto dinanzi alla taverna.

Ed infatti, forse cinque minuti dopo la sua entrata nel rifugio, dal canotto che si cullava vicinissimo alla riva, scese un gruppo di marinai accuratamente armati.

Questi, percorsi circa una diecina di metri in direzione della « taverna del Wampire », si arrestarono nascondendosi ventre a terra dietro i tronchi di alcuni alberi, con i fucili spianati, ed i lucenti bowie-knifes a portata di mano.

Solo un uomo, aitante nella persona, si avanzò lemme lemme, impugnando una rivoltella, verso la porta del rifugio.

In pochi passi vi giunse.

Allora si arrestò, si curvò alquanto, pose l'orecchio contro la serratura dell'uscio per origliare, ed attese.

Nessun rumore giunse al suo orecchio, nè uno scricchiolìo, nè una parola e nemmeno quel caratteristico russare proprio ai forti bevitori.

D'improvviso si rizzò risoluto e picchiò alla porta per tre volte di seguito, con il calcio della rivoltella.

Ma invano: nessuna voce rispose a quella chiamata.

In quel mentre un timido raggio di luna penetrò attraverso il fogliame degli alberi e si riflesse vagamente sulla « taverna del Wampire».

L'ufficiale, oltremodo agitato, picchiò nuovamente. Questa volta però non senza esito.

Di lì a pochi istanti una luce dapprima scialba che si fece poscia più intensa, trapelò dalle fessure della porta e delle finestre.

La sala era stata adunque illuminata.

Parecchi passi misurati e pesanti risuonarono nell' interno, indi una voce rude domandò:

— Chi siete?

— Aprite, — rispose pacatamente l'ufficiale.

— Troppa fretta, per mille tuoni! Rispondete innanzi tutto a quanto vi chiedo. In quanti siete, e che volete da me?

L'ufficiale non parve punto imbarazzato da quei comandi imperiori.

— Sono solo, — rispose, — e vengo a voi per gravi affari. —

Un'ironica risata accolse queste parole.

— By-God! entrate, Sir, ma badate bene che se mi tradite vi farò il regalo di due palle nel cervello. —

Quasi subito la porta si spalancò, per rinchiudersi immantinente con un sordo colpo dietro le spalle del nuovo venuto, che sebbene mezzo acciecato dalla luce vivida ed intensa, che prodotta da una lanterna a riflettore spandevasi nella sala, si volse di repente alquanto impensierito per quella sua involontaria clausura.

Passati alcuni momenti di esitazione, fissò lo sguardo sul corsaro che stavagli di fronte in atteggiamento di sfida con l'occhio fiammeggiante ed un satanico sorriso sulle labbra.

D'un tratto il volto dell'ufficiale si rabbuiò, le sue labbra d'un color roseo pallido divennero livide.

Egli fece alcuni passi innanzi barcollando come un ubbriaco, indi si arrestò mentre il suo petto alzavasi straziato da un singhiozzo.

— Sogno? Son pazzo? — balbettò in preda all'emozione, ed appoggiandosi subito ad una tavola mentre delle goccie di gelido sudore imperlavangli la fronte.

— D'Arris! Siete voi D'Arris!... — esclamò.

Il corsaro diede in uno stridulo riso.

— Quale meraviglia! Sir John, — rispose laconicamente e tosto ricomponendosi con un diabolico sogghigno a fior di labbra:

— Vi avevo riconosciuto dal finestrino illuminato dal raggio di luna, — rispose, — e mi sono affrettato ad apirvi. I nostri conti sono troppo vecchi perchè noi li dimentichiamo senza averli prima aggiustati.

— I conti?... Di quali conti voi mi parlate?... rispondete adunque.

— Ve lo dirò, Sir. Ma rispondetemi prima: chi vi ha additato questo mio rifugio? Sapete a chi siete dinanzi? Sapete come mi chiamo? —

Questa folla di domande non turbarono punto l'ardimentoso ufficiale.

Questi, ritto ed impettito fissò a lungo il suo interlocutore, quasi avesse voluto scrutargli nell'anima i pensieri più segreti e più gravidi di nequizie.

— Gran Dio! — esclamò d'un tratto, — qual mistero è mai cotesto?

— Mistero!... — sghignazzò il naufragatore, — dite piuttosto quale triste realtà.

— Ma parlate, ditemi insomma, non siete voi D'Arris, l'ufficiale Americano, comandante dell'*Oyster*? Non siete voi forse quel coraggioso soldato che io ho avuto l'onore di ospitare a bordo del mio vascello il giorno appresso la distruzione del *Terror*?

— Ah!... ah!... l'ingenuo, — rispose con fare sarcastico il capo degli scorridori. — Voi avete adunque prestato fede a tutte quelle

fandonie, voi Sir John, suddito della potente Inghilterra, vi siete lasciato gabbare in modo sì ridicolo!

— Ma parlate, allora, chi siete? Mi sono io ingannato? Non siete voi forse il mio amico?

— Amico!... Amico!... — ruggì con voce sorda per la collera il corsaro, e tosto alterandosi con accento irato: — Non sono mai stato vostro amico, lo comprendete?

— Ma insomma, — interruppe agitato Sir John, — svelatevi, chi siete mai? —

Il corsaro lanciò una sinistra occhiata al capitano Inglese indi con voce terribile:

— Sono un vostro mortale nemico, capite? Sono...

— Parlate, adunque.

— No... non è ancora giunto il tempo, quella rivelazione che deve colpirvi come una frustata, deve riposare qui nel mio cuore ancora per alcuni istanti. Ditemi, dìtemi piuttosto che vi ha additato questi luoghi tanto reconditi?

— Un naufrago, di nome Berther Windbald, che ho raccolto assieme ad un compagno presso la baja del Rio Cassipuri.

« Quell'essere strano e misterioso, che mi ha destato sì grande interesse, mi ha additato i rifugi di una funesta banda di naufragatori, le rotte del suo vascello, e persino le abitudini del suo capo.

« Chi era mai quell'infelice, scampato da una terribile esplosione per rimanere poscia vittima dei flutti dell'Atlantico?

« Perchè era egli così addentro nelle cose di quegli scorridori?

« Era forse un loro antico complice?

« Era forse un loro nemico?

« Cosa bizzarra: egli non volle mai pronunciare il nome del capo di quella banda di naufragatori. —

D'Arris, che ascoltava affettando una stoica impassibilità, aveva, sul finire delle rivelazioni del capitano Inglese, dato segni di grave impazienza.

Egli mordevasi i mustacchi per la rabbia, e stringeva con mano convulsa l'impugnatura di un kriss.

Più volte aveva tentato di rispondere, ma invece rimanevasene muto ed immobile.

Qual folla di pensieri gli tumultuavano nel cervello!... Quante angosciose passioni mal represse cercavano una via per iscatenarsi!

— Ora tocca a me, — rispose con un tono di voce pacato, ma pieno d'insolente ironia. — Sir John Chambers, sapete voi chi era quel tale Berther Windbald che avete raccolto come naufrago? —

Gli occhi del comandante Inglese si dilatarono per la curiosità.

— Era Billy-Bones, comandante del *Terror*, nave corsara ch voi dietro mio invito mi avete aiutato ad inseguire ed a distruggere.

— Un complice dell'Associazione dei naufragatori, allora, — rispose Sir Chambers.

— Per l'appunto, e l'antico socio di quel tremendo pirata, — soggiunse il malese sillabando quest'ultima parola per farla vieppiù risaltare, — vi sta qui dinanzi, a soli due passi; egli è D'Arris, conosciuto nel mondo intero con l'appellativo di flagello degli Oceani, e ricercato implacabilmente, ma sempre indarno, in ogni mare. —

Sir Chambers, a quell'inaspettato annuncio, rimase come istupidito.

— Voi!... Voi siete il capo dei *Flagellatori dell'Oceano!* — esclamò poscia con voce soffocata, — ma non m'ingannate adunque?

— Ingannarvi? E che ci guadagnerei? Sir John, tenetevelo bene a memoria, tutto ciò che vi dico è di un'indiscutibile verità.

— Buon Dio! Ho adunque prestato la mia opera ad un infame naufragatore! — esclamò con voce disperata l'ufficiale Inglese; ma tosto rizzandosi su tutta la persona:

— Io non vi avevo conosciuto, — aggiunse con impeto, mentre fissava con uno sguardo fulmineo il malese nel bianco degli occhi. — E voi, uomo reprobo, anima bassa e sozza di delitti, mi avete gabbato nel modo più vigliacco.

— Vigliacco! Vigliacco!... — interruppe esasperato D'Arris, stringendo forte i pugni, sicchè le ossa delle mani vellose e nerborute scricchiolarono. — Non ponete voi mente a queste parole? Non mi riconoscete più, adunque, anima dannata? Quando voi mi aiutaste a dare la caccia al *Terror*, voi non conoscevate il mio vero essere, come anch'io ignoravo il vostro nome: del resto, se l'avessi saputo, chi avrebbe potuto frenarmi?

— Ma di che parlate, D'Arris? — rispose pacato Sir John Chambers, quando il malese si fu un po' calmato. — Quali odii covate in petto? Quali velleità avete in capo di compiere?

— Odii? velleità? Ma cane d'Inglese, non mi ravvisi? Non sai adunque chi son io? —

Sir Chambers rimaneva immobile e chiuso in un silenzio misterioso.

Il suo sguardo freddo e rigido non si staccava nemmeno per un solo istante dal volto, livido per la rabbia, dello scorridore.

Queste parole offensive, che racchiudevano pure tanti segreti, non lo avevano nè agitato, nè sorpreso.

Egli attendeva che il furore di quell'uomo vendicativo e sanguinario si calmasse per poscia rispondere.

Ma D'Arris non gliene lasciava il tempo.

Il suo cuore gonfio d'ira non era stato punto domato, cosicchè gli epiteti più brutali e le minaccie più tremende piovevano senza

posa sul capo del disgraziato ufficiale, che nulla ancora comprendeva di quella irosa scenata.

— Spiegatevi, insomma! — esclamò finalmente interrompendo le imprecazioni del naufragatore. — Chi siete? E per qual fine mi odiate tanto?

— Cane d'Inglese! — rispose dopo alcuni minuti di silenzio. — Io non vi avevo riconoscnuto quando c'imbattemmo presso le isole Azzorre, pochi giorni prima di muovere ad inseguire il *Terror*, ma se fossi venuto a conoscenza del vostro nome, non solo avrei rifiutato il vostro aiuto, ma non avrei anche esitato a...

— A che? — interruppe il capitano Inglese.

—. A dilaniarvi brano a brano, a bere il vostro sangue goccia a goccia, insomma a saziare l'ardente desiderio di vendetta che da anni mi abbrucia, mi strugge! — rispose il feroce malese.

— Ma insomma, chi siete? E perchè mi odiate tanto? Credo di avere alfine diritto di saperlo.

— Ah! voi lo ignorate? — rispose con voce cupa lo scorridore. — Sir John, non vi sovvenite adunque più di Singa D'Arismai il pirata di Ceylan? Avete dunque obliato quel malese a cui avete tolto il figlio, le ricchezze ed il padre? —

Il capitano Inglese trasalì, il suo cuore cessò per un istante di battere, ed il sangue gli diede un tuffo.

— Singa D'Arismai!... Singa D'Arismai!... — esclamò con voce tremante. — E' mai possibile ciò? Voi errate, D'Arris.

— Errare? Posso io errare o mentire? Posso io chiedere alla fantasia i nomi di Kand-Wakon, di Singa-Wadiujka e di *Ramavala*? — rispose oltremodo agitato e con la voce che andava via via facendosi più forte, il naufragatore.

— Voi solo siete l'uccisore del padre mio, il rapitore di Kand-Wakon, il devastatore delle mie dovizie; io al contrario sono l'annientatore del vostro vascello, il rapitore della vostra amata Nelly, lo straziatore dela vostra anima.

A noi due, ora, Sir John, a noi due, giacchè non isperate mai di rivedere vostra figlia e per di più il più bel cielo d'America trapunto di stelle. —

CAPITOLO XXXIII.

Billy-Bonnes, il pentito naufragatore.

Quest'uragano di parole pronunciate con scatti di voce delirante, non intimorirono punto il leale e sfortunato comandante Britannico.

Solo il nome della figlia sua lo aveva ferito al cuore, ed anche solo quel caro nome era bastato ad infondergli pazienza, energia e coraggio.

Egli si ricompose in un baleno, sicchè D'Arris non fu capace di cogliere sulla placida fisonomia di quel marinaio i segni dell'emozione che si aspettava, causati da quelle rivelazioni.

Però un'interna agitazione, che aveva saputo a tempo reprimere, avevagli sconvolto il sangue.

L'idea di essere stato tradito in modo tanto indegno, da colui ch'egli stesso aveva aiutato in un'impresa tanto difficile e perigliosa, lo cruciava moltissimo.

Ma Sir Chambers onn aveva dubitato allora, ed una maschera oscura avevagli velato gli occhi ed il pensiero, impedendogli di discernere le tristi macchinazioni che si cozzavano nella mente di quel miserabile pirata.

Ed ora scorgeva tutto; nella sua cruda realtà scorgeva il vero essere di quel bandito, ch'egli fino a poco innanzi aveva creduto un uomo onesto e leale, privo di brutali passioni.

Egli non seppe più contenersi, la sua anima, accasciata dal dolore, non seppe resistere al cozzo di quei pensieri che di continuo la tormentavano.

— Rendetemi la figlia, D'Arismai! — esclamò d'un tratto con la voce rotta a uno straziante singhiozzo. — Rendetemela, suvvia, ed io vi prometto salva la vita e le vostre ricchezze.

— Rendervi Nelly?... — ghignò lo scorridore. — Oh! anima dannata, questo non avverrà mai, mai, capite? —

E dopo esser rimasto un istante perplesso:

— Ignorate voi adunque il male che mi avete apportato? — aggiunse, mentre un satanico sorriso erravagli sulle labbra. — Ignorate, insomma, che da voi stesso mi venne rapito il figlio ed ucciso il padre?

— Non parlate di ciò, Singa, — soggiunse Sir Chambers. — Voi pure non sarete ignaro di quello che era il vostro padre Singa-Wadiujka, voi pure insomma non ignorerete che la causa che mi inviava a muover la caccia al vostro praho, era un ordine del Ministero della Marina della mia nazione; ordine che, come anche voi saprete, non si poteva in alcun modo nè discutere nè infrangere.

Io ho letteralmente sterminato i vostri uomini, Singa D'Arismai, e vi ho inoltre tolto il figlio; ma se ho fatto ciò è perchè i primi erano feroci banditi ed il secondo un tenero fanciullo che, seguendo i vostri esempi, sarebbe col crescere in età, divenuto il terrore dei Ceylanesi.

— E dov'è ora? L'hai forse spento, cane d'Inglese? — interruppe con forza il naufragatore, che si era scosso al nome del figlio suo. Indi scattando, con accento terribile:

— Rendimelo, rendimelo, ānima dannata, — urlò. — O ti giuro per il sangue di Siva che non rivedrai più luce.

— Voi non siete degno di quel figlio, — rispose calmo, Sir John Chambers. — Egli è stato cresciuto da me e le cure che gli ho prestate non furono vane.

Kand-Wakon più non vi appartiene; voi, padre snaturato, che non avete una briciola di quell'amore figliale, che sì bene conoscono anche le belve, volevate ucciderlo, ma io ve l'ho strappato dalle braccia e me lo feci figlio adottivo. Egli ormai è suddito di Sua graziosissima Maestà la Regina d'Inghilterra, ed ora è un eccellente ufficiale, ben amato da tutti i suoi compagni e dai suoi superiori. —

Queste frasi sconvolsero il cervello dell'irascibile corsaro,

Sì, il figlio suo ch'egli aveva tentato di uccidere, per non lasciarlo cadere in mano di quegl'Inglesi che tanto abborriva, era stato invece da essi allevato; quel figlio, insomma, che per vent'anni aveva cercato ovunque per tenerlo presso di sè, era divenuto un suddito Britannico e per di più un ufficiale, fors'anco persecutore dei corsari malesi suoi consanguinei.

E tutto era avvenuto per opera di quel comandante, che avevagli ucciso il adre e disperse le ricchezze.

Il capo degli scorridori non pensava che il capitano Inglese avesse fatto tutto quello per rendere un beneficio all'umanità; quell'essere esasperato non calcolava la gravità dei misfatti ch'egli assieme al padre Singa-Wadiujka aveva compiuti. Egli non conosceva che la vendetta.

Folle d'ira, con gli occhi sanguigni e le membra agitate da un tremito convulso, si slanciò impugnando il kriss, ch'era l'arme sua prediletta, addosso a Sir Chembers, che pure non sospettando un assalto così rapido ed impetuoso, lo sostenne risoluto, armato del

solo bowie-knife e per nulla sbigottito dal terribile aspetto del forsennato corsaro.

I due nemici si strinsero con forza erculea e lottarono per alcuni istanti, cercando di ferirsi vicendevolmente con le scintillanti lame d'acciaio.

Ad un tratto un urlo straziante, pieno d'angoscia e di dolore, echeggiò nella sala.

Sir Chambers, con il petto trapassato dall'aguzzo kriss del malese, pallido in volto, con gli occhi stravolti, tentò d'appoggiarsi ad una tavola. Ma le forze non lo sostennero. L'infelice tentennò, indi, come una massa inerte, cadde supino al suolo con le braccia spalancate, l'occhio vitreo ed il petto solcato da una striscia sanguinosa.

Singa-D'Arsimai gli lanciò uno sguardo di sprezzo.

— Crepa, adunque, dannato! — esclamò con voce sorda ed improntata d'ira, mentre il petto del ferito si alzava e la bocca si apriva per pronunciare alcune parole.

Il naufragatore, con l'occhio fiammeggiante per il feroce tripudio, e le labbra atteggiate ad un sorriso sprezzante, contemplò per un momento quella scena dolorosa.

— Non sono ancora sazio di vendetta, — borbottò poscia mentre stava per volgere altrove gli occhi.

Sir John Chambers parve comprendere il significato di queste parole.

Gli occhi, ch'egli aveva semichiusi, si riapersero, ed il volto gli si tinse di un leggiero colore vermiglio.

— Non... ti... maledico, — disse con un filo di voce interrotto di frequente da respiro affannoso, — ma... ti... perdono! —

Il malese diede un guizzo la sua anim;a, indubbiamente colpita questa volta da un sentimento generoso, gemè.

Un singhiozzo sordo, traboccante di rimorso, di dolore e di disperazione, gli uscì dalla strozza; il suo cuore, per il solito insensibile ad ogni accento, non aveva questa volta potuto resistere ad una prova sì grande di generosità.

Quell'ufficiale, ch'egli aveva disprezzato e colpito in quanto vi è di più caro e di più sacro nella vita, gli perdonava; quell'ufficiale, coraggioso e prode, sebbene mortalmente ferito, non lo malediceva.

Era adunque lui solo il maledetto, lui solo l'uomo reprobo che nulla paventava, nè la legge di Dio, nè quella degli uomini.

Ma il dolore ed il pentimento non avevano radici in quell'anima rôsa dai vizi e dai delitti; ogni lacrima si asciugava come arsa da ferro rovente su quelle ciglia che non si erano mai abbassate su

quegli occhi neri e fiammeggianti, quando questi guardavano in faccia, con un'oltracotante impudenza, la giustizia degli uomini.

Un rumore sordo, accompagnato da uno scricchiolio, fece sussultare il naufragatore.

Quasi nel medesimo istante la botola che chiudeva il sotterraneo, spinta da una forza sovrumana si spalancò, e Billy-Bones seguito da Nelly Chambers, irruppe nella stanza.

— Per l'anima di Siva! — ruggì il corsaro al colmo della sorpresa ed oltremodo irato, — anche voi, cani, volete adunque impicciarvi nelle mie faccende? —

E chinatosi rapidamente trasse dal petto dell'infelice capitano il kriss e mosse poscia incontro al pentito capo dei naufragatori.

Questi, per nulla atterrito dall'aspetto minaccioso del suo antico complice, si fermò di botto e, mentre la figlia di Sir John Chambers gli si poneva al lato, incrociò le braccia sul petto dardeggiando uno sguardo fulmineo pieno di strazi misteriosi, sul tremendo capitano degli scorridori dell'Oceano.

— D'Arris! — mormorò poco dopo. — Hai tu coraggio? avanzati, colpisci adunque. —

Il pirata, colpito da quella voce, se ne rimase come di pietra. Con le ciglia inarcate e la bocca semispalancata, fissava ostinatamente quell'uomo, che la faccia deturpata da profonde ferite incrociantesi sulla fronte e sulle guancie, rendeva non solo irriconoscibile, ma eziandio di aspetto ributtante.

Eppure la voce di quell'individuo stracciato e ferito, gli suonava famigliare all'orecchio e le occhiate piene di sdegno e di sprezzo dell'antico capitano del *Terror* lo sconvolgevano, quando questi fissava su di lui con tenacia ostinata gli occhi, sentivasi avvinto da una forza arcana che non era capace in acun modo di vincere.

Lo sguardo scrutatore di Billy-Bones lo aveva insomma dominato.

Infine, rotta la malìa che lo teneva a fissare costantemente Billy-Bones, chinò il capo, si portò la mano alla fronte con un atto di disperazione, e si allontanò rapidamente sparendo per la botola che metteva nel sotterraneo.

— Infelice! — mormorò Billy-Bones, e volgendosi alla figlia di Sir John Chambers: — Sente egli il peso dei suoi delitti? Ne comprende la grandezza?

— Dio lo sa!... — rispose con voce sommessa la fanciulla, — e voglia almeno che quell'anima derelitta si ravveda. —

Un prolungato gemito del ferito li fece trasalire.

— Buon Iddio, che sarà mai? forse una nuova vittima di quell'impenitente assassino? — disse Billy, e traendo la giovinetta per un braccio:

— Venite, venite, — soggiunse.

I due prigionieri fecero alcuni passi, indi si arrestarono di botto.

Quasi nel medesimo istante un grido di dolore intenso sfuggì dalle labbra di Nelly:

— Mio padre! Mio padre! — esclamò, con la voce rota dai singhiozzi. — Oh! il miserabile, me l'ha ucciso. —

Billy-Bones represse un urlo di spasimo.

— Oh! il dannato, — ruggì con impeto selvaggio. — Quando avrà finito di apportarci nuove sciagure? Quando la mano di Dio lo raggiungerà? —

Ed inginocchiatosi presso il comandante cercò in mille modi di rianimarlo. —

Questi se ne rimaneva immobile.

Il suo volto era pallido e gli occhi offuscatii da un velo leggiero.

Le sue mani scarne e bianche come l'alabastro, erano strette convulsivamente, e dalle sue labbra socchiuse usciva, come un sibilo, il debole respiro.

A poco a poco però, grazie alle cure della figlia e del pentito pirata le forze la vinsero su quella spossatezza, causata dall'enorme quantità di sangue sgorgato dalla ferita.

CAPITOLO XXXIV.

Figlio del Corsaro di Ceylan!!!..

Sir John Chambers, alquanto rianimato, aperse gli occhi, che avevano riacquistato la loro naturale lucentezza, e sorrise lievemente a Nelly che aveva riconosciuta.

Billy-Bones gioì.

L'animo forte ed umile di quel pentito scorridore aveva esultato alla vista di quei buoni sintomi.

A varie riprese bagnò, con il fazzoletto imbevuto nell'acqua di una brocca vicina, la ferita, e quando gli parve che il capitano Inglese avesse acquistato maggior vigore, si provò a rivolgergli alcune domande.

Nemmeno questi lo aveva riconosciuto, e perciò parve molto sorpreso, quando la voce dell'antico capo degli scorridori dell'Oceano gli suonò dappresso.

— Non mi riconoscete voi forse? — gli chiese agitato Billy-Bones.

Sir Chambers sussultò.

— Buon Dio! — balbettò con voce commossa, — sareste mai...

— Ma sì, capitano, sono Berther-Windbald, il naufrago da voi raccolto presso la foce del Rio Cassipurì.

— Voi! Voi mi affermate che siete Windbald! — rispose in tono dubbioso l'ufficiale.

— Sì, John, lo sono, vi ripeto, e si vede proprio che la mia vecchia carcassa non è desiderata nemmeno dai denti degli squali dell'Oceano Atlantico. —

Un melanconico sorriso errò sulla bocca del capitano Inglese.

— Voi ora m'ingannate, — disse con voce lenta e grave. — Ditemelo, ditemelo, adunque, dite che voi non vi chiamate Berther Windbald, ma bensì Billy-Bones, antico complice dello scorridore D'Arris. —

Il naufrago a queste parole sussultò.

— Sì, lo era, — rispose, — ma ora non lo sono più.

— Dunque, vi siete ravveduto?

— Sì, ma troppo tardi.

— Troppo tardi? Non dite ciò, Billy, e rammentatevi piuttosto che è meglio tardi che mai. —

Billy-Bones arrossì, il suo volto arso dal sole equatoriale e dalle brezze saline dell'Oceano, riflettè il dolore interno.

Egli avrebbe voluto chiedere chi fosse stato il rivelatore di quel suo antico pseudonimo che si era imposto ancora da quando vagabondava per Porto Natale., ma non ne aveva il coraggio.

La vergogna soffocavagli le parole sulle labbra, e toglievagli inoltre ogni ardire.

Eppure aveva dovuto forzatamente mutare un'altra volta di nome, altrimenti Sir John Chambers non gli avrebbe di sicuro dato ospitalità sul suo vascello.

Più volte aveva tentato, quando era a bordo del *Tennyson*, di rivelarsi, ma al momento di mettere in esecuzione il suo progetto mancavagli il coraggio, ed allora rimanevasene cupo, e taciturno, rispettato dai marinai, dagli ufficiali e persino dal comandante istesso, che in quel tempo, non conoscendolo di nome e di riputazione, lo stimava non altro che un povero naufrago.

Però la voce, uno sguardo od un gesto di Sir John Chambers bastavano per far trasalire Billy-Bones e per far illividire le sue guancie un tempo floride, ma ora emaciate ed irsute.

Che aveva insomma quel ravveduto scorridore?

Quali segreti si nascondevano entro quell'anima esulcerata?

Certo che un tremendo mistero celavasi entro il petto di quell'essere che cercava di redimersi e di scontare il fio dei mali commessi.

La sua faccia rifletteva bastantemente le interne passioni che lo conturbavano.

Egli si curvò sul comandante Inglese, gli prese le mani che serrò con forza tra le sue, e con voce fioca e tremante disse:

— Sir, mi ascolterete voi?

— Volentieri, Billy, — rispose il ferito.

Il naufrago si raccolse un istante con le ciglia corrugate e lo sguardo fisso: era intento evidentemente a vincere la volontà che si rifiutava di obbedirgli.

— Mi perdonerete voi? — gli rispose d'improvviso lasciandogli le mani ed alzandosi.

Sir Chambers lo fissò a lungo.

— Io vi ho anche perdonato, — rispose con accento grave, — e purchè vi siate pentito, non disperate, che Dio avrà misericordia di voi.

— Non ho mai disperato, signore, e la vostra stessa bontà mi infonde l'ardire di svelarvi certe cose che da trent'anni tengo celate in petto.

— Gran Dio! Che misteri son mai? Parlate, adunque, coraggio —

Un profondo sospiro alzò il petto del pentito naufragatore e gli occhi gli si velarono di lacrime.

— Sì, sono segreti dolorosi, strazianti, racchiudenti un mondo di ricordi...

— Di ricordi! Di ricordi avete detto! — lo interruppe con foco il capitano Inglese prendendogli una mano; e mentre il suo sguardo posavasi sul volto alterato dell'antico caitano del *Terror*.

— Quali cose serbate adunque in cuore? Suvvia, svelatèmele, vi manca forse il coraggio?

— Sì... — rispose balbettando Billy-Bones. — Io tremo... e pavento la vostra ira e... la vostra maledizione.

— No,amico, questo non accadrà; Sir Chambers non è senza cuore, l'anima sua vibra, sente le umane passioni, ne comprende la grandezza, capite? Via, dite, dite.

— Ebbene, John, sappiate che Billy-Bones non è mai esistito, e che il suo vero nome è... —

Il sordo scoppio di un petardo, accompagnato da uno scricchiolio, gli ruppe la parola tra i denti.

La robusta porta della *Taverna del Wampire*, svelta dai cardini e sgretolata dall'esplosione del proiettile, ruinò in mille scheggie, di qua e di là, mentre dal vano aperto il luogotenente James-Barthon, accompagnato da quattro marinai, irruppe nella sala, impugnando la spada sguainata che luccicava al vivido bagliore della lampada.

Egli, dapprima, abbagliato dalla luce che inondava il rifugio degli scorridori di D'Arris, non potè rendersi conto dell'accaduto, ma passati pochi momenti, quando scorse l'amato padre suo adottivo steso a terra con il petto insanguinato, emise un grido terribile in cui rifletevansi mille disparati sentimenti.

— Me l'hanno ucciso! me l'hanno ucciso! i miserabili, — esclamò con un singhiozzo nella voce, e, frenando a stento le lacrime si chinò sul ferito, che era ricaduto in una specie di profondo intorpidimento.

D'improvviso, delle orribili bestemmie, pronunciate da una voce roca, lo scossero.

— Chi sarà mai? — si domandò rialzandosi e stringendo nervosamente in pugno l'arma aguzza e ricurva.

La figura minacciosa di un uomo nerboruto e velloso, gli si parò dinanzi.

— Sono D'Arris, il naufragatore, — rispose questi con accento cupo, e mentre traeva dalla cintola l'ondulato kris ancora macchiato del sangue di Sir John Chmbers: — Tizzone d'inferno! — sibilò, — ora tocca te danzare il ballo di San Vito. —

James-Barthon si scostò di repente ed alzò la sciabola per difendersi.

Ma il naufragatore, svelto come un quadrumane, con una rapida e ben calcolata mossa gli balzò alla gola, ed afferratolo strettamente con una mano, aiutandosi con l'altra, armata, tentò di rovesciarlo al suolo.

Ma l'aggredito oppose una viva resistenza e, confinato in un angolo della sala, tentava di resistere agli sforzi poderosi dello scorridore.

Il respiro di questi, ansimante, si mesceva al rantolo ora roco ed ora soffocato di James-Barthon, i cui muscoli, enormemente tesi, si sforzavano invano di dominare, se non di vincere, l'esasperato furore del malese D'Arris.

I quattro marinai assistevano muti ed allibiti a quella scena terribile. Anche Nelly fissava con gli occhi uscenti dall'orbite per il terrore, il luogotenente impegnato in una zuffa accanita con un uomo sì feroce e sanguinario, che gli stessi marinai britannici non avevano il coraggio di affrontare.

James-Barthon, mezzo soffocato, col volto violaceo e gli occhi stralunati, lottava a stento contro il formidabile D'Arris, che, sebbene stanco e molle di sudore, lo guatava con occhio bieco, sicuro ormai di abbatterlo.

Già lo scintillante kriss, maneggiato con incomparabile destrezza dal corsaro malese, era sceso più volte sull'ufficiale che, sebbene esausto di forze, tentava di sottrarsi agl'impetuosi colpi che appor-

vangli quasi sempre delle scalfitture leggiere, ma assai dolorose.

Finalmente lo scorridore raccolse ogni sua energia.

L'esasperazone avevagli tinto il volto di un color rosso porpureo, e lo sguardo acceso ammiccava cupido la vittima che era ormai sicuro d'immolare.

L'arma vibrata con impeto inaudito balenò, descrisse una specie di fiammeggiante semicerchio, e piombò proprio nel mezzo del petto di James-Barthon.

Ma questi, presago di quell'assalto, aveva con uno sforzo sovrumano tentato di svincolarsi dalla stretta poderosa che lo serrava alla gola.

Il kriss, deviato nel suo colpo, cadde con forza ed andò a ferire, un po' più al disopra dell'avambraccio, il povero luogotenente.

Il freddo acciaio penetratogli nelle carni lo elettrizzò; a disperazione centuplicò la sua vigoria, le sue braccia si protesero convulse tentando di abbrancare pure alla strozza il crudele pirata.

Ma proprio in quel momento questi gettò un urlo terribile.

La mano che stringeva come in una garrota la gola del luogotenente, ricadde inerte, il volto trasfigurato, pallido per l'emozione, si contrasse sotto l'impeto di un uragano di passioni che sconvolgevangli l'anima.

Egli con le labbra tremanti e l'occhio atono ammiccava la mano sinistra dell'ufficiale, priva del mignolo.

D'improvviso si scosse.

— Sei mio figlio! Sei mio figlio! — esclamò con accento delirante, tentando di stringersi il luogotenente fra le braccia.

Questi era indietreggiato, ed il suo sguardo fiero e leale fissava curioso il tremendo scorridore.

— Non mi riconosci? Kand-Wakon, non mi riconosci? — continuava intanto il malese; e riuscito ad afferrargli la mano sinistra, accennandogli la vecchia cicatrice:

— La vedi, Kand-Wakon? Non rammenti forse più quel giorno maledetto? Parla! parla! sono tuo padre, Singa D'Arismai, non mi riconosci? —

L'ufficiale lo guardava allibito.

Quella sfuriata di parole, pronunciate con enfasi da quell'uomo ch'era poco innanzi invaso da un'ira cieca, gli aveva toccato il cuore.

Sì!... Egli ricordava di aver avuto un padre, un padre crudele e sanguinario che aveva preso ad allevarlo nell'ignominia e nel delitto, e che infine aveva, ahimè! tentato di scannarlo.

Anche l'assalto del praho « *Ramavala* » egli ricordava, sia pure vagamente, e la marziale figura di Sir John Chambers, il padre suo putativo, gli stava in quel momento dinanzi agli occhi in quella fiera

attitudine che era quais bastata a disarmare il vero padre suo Singa-D'Arismai.

Anche il ponte e la corsìa maggiore del praho, coperti di cadaveri dalla testa spaccata dai colpi di scimitarra, e il petto squarciato dai bowie-knifes e dai proiettili delle rivoltelle, riapparivano confusi ai suoi occhi e la superba figura dell'agonizzante nonno suo Singa Wadiujka stavagli dappresso in attitudine minacciosa.

Egli restò per un istante in balìa di quelle allucinazioni, ma poscia fe' ritorno alla realtà.

Allora Singa-D'Arismai gli si ripresentò allo sguardo, più pallido, più trasfigurato di prima.

Il suo sguardo aveva strani bagliori e le sue labbra delle movenze da pazzo.

I gesti impetuosi, con i quali soleva accompagnare le sue parole, erano cessati, ed un profondo abbattimento si era impadronito di quell'uomo d'ordinario insensibile ad ogni umana passione.

Egli si strinse al petto la mano del figlio suo, quasi avesse voluto fargli sentire i battiti del suo cuore, indi con voce soffocata dall'emozione:

— Kand-Wakon, non mi riconocsi? non ravvisi il padre tuo Singa D'Arismai? Non ti ricordi della bella Ceylan? Non ti ricordi di quella perla d'Oriente, del tuo praho « *Ramavala* », delle tue ricchezze? —

Ed appressatosigli all' orecchio quasi che non avesse potuto udirlo, con il volto che rifletteva un'interna gioia feroce:

— Kand-Wakon, non ti rammenti di Singa-Wadiujka, il nonno tuo? — gli disse. — Non ti ricordi più delle belle canzoni ch'egli ti cantava per farti addormentare? Non lo rammenti? —

E vedendo che l'ufficiale rimaneva a tutto ciò insensibile:

— Oh! lo sciagurato, — urlò con voce rotta dai singhiozzi. — Egli finge... finge di non riconoscermi. —

James-Barthon non si muoveva, tutte quelle espansioni, quelle grida, quelle rivelazioni, lo avevano reso impassibile come un vero suddito Inglese.

Il padre suo si era arrestato di botto.

Il suo sguardo intenso, affascinante, si era come spento; l'anima di quel formidabile scorridore aveva cozzato contro un ostacolo insuperabile rimanendo avvilita, schiacciata.

D'un tratto, come tocco da un filo elettrico, diede un guizzo.

L' occhio suo dilatato, fissò a lungo il volto dell' antico Kand-Wakon.

Le acque dell' Oceano inghiottirono le carcasse sfasciate e fumanti del « Weaver » *e dell'* « Albatros » *e stesero poscia inesorabili il loro liquido lenzuolo su quell'orda di avidi naufragatori.*

CAP. XXXVII.

CAPITOLO XXXV.

Un impenitente scorridore.

Quali pensieri tumultuavano nel cervello di quel feroce corsaro? Quali sentimenti dovevano mai aggirarsi in quel cuore tarlato dall'odio e dalla rabbia?

Era impossibile tentare di scoprirli.

E pure dinanzi al figlio suo, che per ben due volte aveva tentato di scannare, non erasi mostrato avvilito e compunto, ma bensì impudente, fiero, ed ostinatamente fisso nelle sue tristi intenzioni. Perfino un dubbio tremendo eragli balenato, un dubbio che la sua anima traviata, sorda ad ogni buon sentimento, invece di ribellarsi e scacciarlo, aveva accettato e nutrito con amore.

Quel temuto capitano degli scorridori, che ammiccava atono il figlio suo, emise ad un certo punto un riso folle, sgangherato.

— Kand-Wakon!... Kand-Wakon!... — sghignazzò. — Oh! quanto sono stato imbecille!... Mio figlio cousti? Oh! no, non lo è, è... è un cane d'Inglese, un volgare bull-dogue. —

James-Barthon si scosse.

Egli avrebbe voluto fuggire, nascondersi a quell'uomo che aveva insanguinato i mari con tante vittime innocenti e ch'eragli, purtroppo, padre.

Ma il suo cuore dolce ed affabile la vinse sopra ogni cosa.

James-Barthon pensò ch'egli non poteva farsi giudice delle opere commesse dal padre suo, e pensò pure che quell'uomo efferato, invecchiato nel vizio e nel delitto avrebbe ancora potuto pentirsi, emendarsi.

Egli, invaso da una forza inconcepibile, afferrò le mani dello scorridore:

— Padre, — gli disse con voce dolce ed armoniosa, — mi amate voi? E vi pentirete di quanto male avete compiuto? —

L'antico Singa-D'Arismai gli rise sulla faccia.

— Oh! il dannato, il dannato, — ruggì, — vuole ingannarmi, egli crede che io non lo sappia.

— No, padre, v'ingannate, io sono Kand-Wakon, il figlio vostro, e mi ricordo ancora del praho «*Ramavala*», dei Cingalesi e del bel mare azzurro di Ceylan.

— No!... scostati... non lo sei... non lo sei, — sibilò il corsaro, indi incrociate le braccia sul petto, guardandolo con fare spavaldo:

— Tu credi forse ch'io non lo sappia che saresti orgoglioso di appartenere ad un uomo di stirpe nobile, e sì ricco e potente quale son io? —

Il luogotenente si coperse la faccia con ambo le mani.

— Gran Dio! — esclamò singhiozzando, — è egli pazzo? Non mi riconoscerà più? —

Ed accennando Nelly Chambers, che lo guardava conturbata con due occhioni luccicanti:

— La vedete, padre mio? — soggiunse. — Questa fanciulla è stata la compagna della mia giovinezza; chiedetelo, chiedetelo a lei pure, domandatele se io non sono Kand-Wakon, il figlio vostro. —

Il corsaro non rispose.

— Singa-D'Arismai, mi ripudiate, adunque? Perchè non v'informate da questa giovane miss, che sta per divenire mia sposa?

Come la fiamma di una lampada, a cui vien meno l'alimento, guizza tremula in tutto il suo ardire prima di cessare la sua breve esistenza luminosa, così D'Arris, colpito da queste parole, trasalì, e parve raccogliere per un istante il vigore che ormai l'aveva abbandonato.

Egli guardò suo figlio con occhi che schizzavano fuoco, indi, con accento reso terribile dall'ira che lo struggeva:

— Lo vedi, lo vedi come ti tradisci, dannato Inglese? — esclamò. — Tu non sei mio figlio, tu non lo sei, no, no.

« Credi tu forse che il mio Kand-Wakon oserebbe compiere una simile aberrazione?

— Credi tu che mio figlio si sarebbe umiliato a sposare la figlia di quel maledetto che si è macchiato le mani col sangue del suo avo paterno? —

Ed agitandosi come un forsennato, con gesti precipitosi e solenni:

— Vattene, vattene, maledetto, — urlò, — scostati, allontanati da questo luogo, nè rievocarmi mai più il nome della sventurata mia prole. —

Kand-Kakon lo fissava atterrito, un sorriso pallido gl' increspava le tumide labbra ombreggiate dai baffi morbidi e nerissimi.

— Non vi ricredete padre mio? Non sapete che Sir John mi ha allevato con tutto l'amore di un padre affettuoso? Non sapete infine ch'egli mi ha tolto a voi perchè mi avreste fatto un bandito, un assassino?

« Io non mi faccio giudice delle vostre azioni, no!... Abbracciatemi, adunque, e vi perdono di cuore tutti gl'infami delitti che avete consumati.

« Suvvia, ravvedetevi, e Dio, che è grande e generoso, vi renderà quel perdono che gli uomini non possono concedervi. —

Singa-D'Arismai parve commosso da queste parole.

Una lacrima, scintillante come una perla di Sulong, gli velò il ciglio.

Forse la cortina tenebrosa dei delitti si era aperta, e le dolcezze della patria e della famiglia avevano fatto capolino nell'anima sua derelitta.

Le ombrose foreste, le valli profumate, i ruscelli tortuosi, il mare sconfinato e tremulo, erano riapparsi ai suoi occhi ch'erano quasi sempre velati da un drappo tetro, qual'è quello del delitto.

— Sei mio figlio? Sei il mio Kand-Wakon? — disse ad un tratto l'antico Singa-D'Arismai. — Sì? Ebbene, lascia allora questi dannati, lasciali, vieni laggiù con me, là nella bella Sulong, la terra che mi diè i natali, la patria mia.

Vieni, vieni, Kand1Wakon, vieni adunque a godere quell'aria balsamica che non hai respirato che per pochi mesi soltanto. —

Poscia se ne rimase per alcuni istanti taciturno.

Indi, quasi che una voce misteriosa lo avesse scosso, sussultò; orribili pensieri travolsero nel loro folle e disordinato tumulto quell'anima incrudelita nelle efferatezze.

— Kand-Wakon, vieni, vieni laggiù a Sulong, — ripetè con voce agitata dalla passione, — vieni a bere il nurak, a masticare il betel, ed a fumare il profumato tabacco nelle capanne dei tuoi avi vittoriosi.

Vieni, stirpe di forti, a sposare la bruna figlia di Singa-Radimak, tuo vecchio compatriota, ed a perpetuare così la razza dei prodi e nobili Singa-Vandi-Ramavala, antichi e temuti capi delle coste settentrionali di Sulong. —

James-Barthon non rispose, una vampata di rossore gli tinse la fronte pallida.

Egli si sentiva abbastanza forte da poter resistere alla seduzione, ed il solo pensiero di tradire quell'uomo probo e coraggioso, quale era Sir John Chambers, lo faceva fremere di vergogna, di orrore.

No!... Egli avrebbe ripudiato ogni cosa, egli si sarebbe opposto anche con la forza ad ogni violenza, pur di non abbandonare colui che lo aveva salvato da una morte certa e che lo aveva cresciuto buono, generoso e pieno di nobili sentimenti e di puri ideali.

Egli non odiava Sinda-D'Arismai, no, perchè sapeva quanto sono sacri i doveri del figlio verso il padre, ma nel suo cuore erasi annidato un pensiero atroce che arrecavagli una grandissima pena.

Egli era disperato per vedere il padre suo insensibile ad ogni parola di pentimento, egli aveva veduto con terrore quell'uomo, che

era stato sì perfido, non curarsi, non assoggettarsi a quelle parole spiranti pace e dolore.

Che avrebbe egli mai dato perchè in quel cuore duro come il granito fosse divampato il fuoco del ravvedimento!... Oh!... come sarebbe stato felice, se avesse potuto stringersi al seno il padre suo completamente riabilitato ed iniziato ad una vita novella, spirante amore a Dio, alla patria ed alla famiglia.

Ed invece, nulla di tutto ciò.

Simile ad un albero che non si piega per la vecchia età, quell'uomo per lungo tempo vissuto nel vizio e nella nequizia, mostravasi inflessibile ad ogni preghiera e radicato con tenacia cocciuta nelle proprie passioni criminose.

In quell'occasione non era più il caso di dire: « L'arco troppo teso si spezza »; al contrario l'arco della sua esistenza si era rafforzato; i delitti, ricoprendolo di una veste insensibile ad ogni passione, avevano cooperato a renderlo forte, invincibile.

— Vieni, adunque? Ti sei deciso? — gli chiese con un lampo di desiderio negli occhi il naufragatore.

James-Barthon si scostò con ribrezzo.

— No, non posso, padre mio, io rimango,, — disse in tono reciso. — E tu pentiti, pentiti, e sarai felice. —

L'antico Singa-D'Arismai emise uno stridulo sogghigno.

— Te ne rimani per giovare agl'Inglesi, a quei maledetti! — sibilò, e balzando di repente presso Nelly, cingendola a mezza vita con il suo nerboruto braccio: — No, tu non l'avrai questa tigratta, miserabile! — ruggì, ed abbattendo con un formidabile pugno la lampada ed un marinaio che aveva tentato di afferrarlo per un lembo della giubba, oltrepassata con un balzo la soglia della taverna, sparì nelle tenebre.

In quel momento Billy-Bones, che se ne stava inginocchiato presso Sir Chambers svenuto, balzò in piedi.

Con una mossa felina strisciò fino all'uscio, tolse dalle mani di un marinaio il bowie-knife e stringendolo energicamente, si slanciò sulle traccie del fuggitivo.

James-Barthon, silenzioso, pazzo di disperazione e di dolore, l'accompagnò con lo sguardo.

D'improvviso gettò uno spaventevole urlo di rabbia.

Tre uomini di D'Arris, illuminati dal pallido chiarore dell'astro notturno, erano sbucati da un cespuglio di cactus e si erano gettati sull'inseguitore.

Inseguiamoli! Inseguiamoli! — comandò il luogotenente rivolgendosi ai suoi marinai.

Tosto due di questi impugnarono le carabine ed uscirono a passo di corsa, preceduti dal loro capo.

In un istante giunsero là, dove Billy-Bones era stato aggredito.

Ramoscelli di euforbia e di cunanam giacevano al suolo divelti o schiantati, e numerose orme confuse, ma assai visibili, conducevano verso la riva del golfo, protetta da cespugli fitti e da altissimi alberi intricati di liane.

I marinai, che inesperti del luogo avevano smarrita la strada, attraversarono in fretta i macchioni, non curandosi delle spine e delle erbe taglienti, e giunsero poco appresso sulla costa rocciosa.

Essi attesero con il cuore tremante, trasalendo ad ogni più lieve rumore.

Ad un certo punto delle voci rauche, accompagnate da bestemmie e da risa sgangherate, ridestarono l'eco sonora di quella vasta insenatura.

— Eccoli! eccoli, i maledetti! — tuonò James-Barthon; e proteso il braccio tremante, accennò ai suoi soldati un'imbarcazione che scivolava come un'ombra sulla quieta superficie delle acque.

— Facciamo fuoco? — chiesero trepidanti i marinai.

— No!... non lo fate, — rispose, con la voce rotta da un tremito, l'ufficiale. — Forse potreste arrecare sventura. —

I marinai compresero il significato di queste parole, ed ammutolirono.

Alcuni istanti dopo la scialuppa spariva dietro la prominenza di una roccia gigantesca, e le voci si spensero.

Quasi subito un rumore stridente, come di catene che vengano issate con l'arganello, li fece trasalire sorpresi, poscia il vascello naufragatore, preceduto dal tug, uscì veloce, ma pieno di circospezione, dal suo rifugio.

James-Barthon lo vide, ma che poteva egli fare?

Sebbene avesse gridato i suoi allarmi, a che avrebbero stati giovevoli?

A nulla, imperocchè non piccola era la distanza che da quel luogo lo separava dagl'incrociatori corazzati.

Ma quando vide il *Weaver* e l'*Albatros* dileguarsi nell'oscurità appena rotta dalla fievole luce della luna, che era prossima al suo tramonto, un furore terribile s'impadronì della sua anima abbattuta e straziata da tanti crudeli disinganni e da tante sventure.

Egli ritornò con il cuore sanguinante per l'indicibile strazio alla *Taverna del Wampire*.

Sir Chambers non era ancora rinvenuto.

L'intervento del medico di bordo urgeva assai per evitare i gravi malanni che avrebbe potuto causare la ferita, profonda sì, ma poco pericolosa, del comandante Inglese.

Perciò, adagiato Sir John su di una barella, lì per lì composta con alcuni pezzi di legno, e copertala con un materasso sgualcito,

che in quel momento prometteva riuscire di molto sollievo al malato, mossero verso la spiaggia rocciosa, ai piè della quale, nascosta dalle piante parassite e dalla tenebria, stavasene ormeggiata la scialuppa.

Un momento dopo, spinta dai quattro marinai, abbandonava la spiaggia inoltrandosi in quella insenatura artificiale cosparsa di roccie e di bassifondi, che aveva per tanti anni servito di rifugio ai vascelli dei formidabili scorridori dell'Oceano.

CAPITOLO XXXVI.

Attraverso l'Oceano Atlantico.

L'annuncio della nuova fuga dei corsari aveva esasperato gli equipaggi delle navi da guerra ancorate presso l'isola della Trinità.

Subito dopo che il battello il quale aveva trasportato il luogotenente James-Barthon, i marinai ed il loro comandante ferito, venne issato sovra i suoi paranchi, gl'incrociatori corazzati attivarono i fuochi e presero a muovere veloci verso l'alto mare.

La luna era tramontata, e solo qualche stella si vedeva tremula e fioca dagli squarci delle nubi nerastre ch'erano accorse da ogni parte dell'orizzonte ad ammassarsi negli infiniti spazi del cielo.

L'oscurità, che aveva preso a regnare molto profonda, impediva di scorgere anche ad una piccola distanza qualsiasi oggetto. Cosicchè il vascello naufragatore, favorito dalle tenebre e spinto dalle sue macchine di un'incalcolabile potenza, si era in breve tempo di molto allontanato, sottraendosi così completamente agli occhi dei suoi inseguitori.

Ma i varî comandanti delle navi corazzate non disperarono. I loro navigli, in completo assetto di guerra, filavano con rapidità attraverso l'Oceano Atlantico, con la prua rivolta alle coste Spagnuole che presumevano scelte dagli scorridori fuggitivi.

Per otto giorni consecutivi la corsa continuò folle, direi quasi disperata, verso le coste Europee, ed in questo frattempo la ferita del capitano di vascello Sir John Chambers, mercè cure assidue e premurose, potè rimarginarsi, evitando così ogni inconveniente.

La mattina del nono giorno, mentre il comandante della spedizione stavasene sul ponte di comando intento a dirigere la rotta e a dare alcuni ordini al quartiermastro timoniere, le vedette segnalarono una nave all'orizzonte.

Man mano che gl'incrociatori si avanzavano, lo scafo, gli alberi

e l'attrezzatura del vascello segnalato, divenivano sempre più percettibili.

Finalmente questo giunse ad appena un quarto di gomena dal vascello da guerra Britannico.

Era un bellissimo brick-goletta; portava vele quadre al trinchetto, auriche alla maestra e fiocchi ed augelletto al bompresso.

La bandiera tricolore Italiana sventolava maestosa sul corno d'artimone, formando mille pieghe capricciose e smaglianti.

La prua del veliero era affilata come la lama di un coltello, e la poppa non troppo rotonda, ma snella e ben formata.

Sir Chambers aveva fatto arrestare la marcia dei cinque incrociatori protetti che lo accompagnavano nella spedizione, indi, con le bandiere da segnali, comandò al veliero di arrestarsi.

In un attimo questo si mise in panna col parocchetto e con la gabbia.

Allora dai due bordi s'intavolò, per mezzo delle bandiere multicolori per segnalazioni marittime, una viva conversazione.

— Da dove venite? — domandò il comandante dell'incrociatore Britannico. E qual'è la denominazione del vostro vascello?

— *Stella d'Italia*, brigantino-goletta Italiano, proveniente da Genova e diretto a Montevideo, — gli venne risposto dal castello di prora del naviglio mercantile.

— Da quanti giorni siete in viaggio?

— Da diciotto.

Avete voi incontrato un vascello a vapore dai bordi dipinti di un vivo color grigio-cenere attrezzato a nave mista e filante con una grandissima velocità?

— Sissignore.

— E dove, precisamente? —

Un momento di tregua successe a questo interessante colloquio.

Evidentemente il capitano del brigantino-goletta era andato a consultare il libro di bordo, dove, come è noto, i navigatori, comandati da un lodevolissimo ordine, sogliono tener nota di quanto succede a bordo della loro nave e di quanto vedono ed incontrano ogni giorno in alto mare.

Pochi momenti dopo ricomparve, e le bandiere delle segnalazioni marittime, che tornarono a spiccare luminose nello spazio, trasmisero la risposta:

— L'ho incontrato proprio là, dove il tropico del cancro viene intersecato dal 20° grado di longitudine Est.

— E dove era diretto?

— Lo ignoro.

— Che cosa opinate voi?

— Verso le coste della Bretagna.

— Avete altro a dirmi?

— Altro, comandante.

— Ebbene, tante grazie, e buon viaggio.

— Altrettanto, — gli venne risposto dalla *Stella d'Italia*.

La macchina dell'incrociatore Inglese emise un fischio potentissimo.

Tosto i vascelli da guerra si rimisero in cammino emettendo dai loro fumaioli nubi di fumo nerastro.

In men di mezz'ora il veliero scompariva, nascosto da un fitto velo di vapori umidi e grevi, che gravavano sul mare.

Gli ardenti, ma pure sereni sguardi di Sir John Chambers si spensero.

Egli ritornò, immerso in tristi pensieri, nella sua cabina, donde non soleva uscire che raramente e solo per dare gli ordini opportuni per la navigazione.

Del resto i marinai e gli ufficiali non lo inquietavano e rispettavano il suo intenso dolore.

Essi, consapevoli dello strazio che cruciava il loro infelice capitano, si adoperavano in modo da non potergli apportare il più piccolo disturbo.

Il secondo di bordo invigilava attentamente ogni manovra e lo stesso equipaggio si studiava di servire prontamente e meglio delle altre volte.

Anche James-Barthon, straziato da mille pensieri dolorosi, cercava di svagarsi per dimenticare quei momenti terribili che aveva passati nel rifugio degli scorridori dell'Oceano; ma inutilmente.

Erano ormai trascorsi più di venti giorni dacchè il *Weaver* era fuggito violando il blocco dei vascelli corazzati.

Nessuna vela, nessuna voluta di fumo turbava l'orizzonte.

Le vedette, che stavano appollaiate sulla crocetta dell'albero di maestra e di mezzana, non avevano da quasi diciotto ore segnalato alcuna nave, che però in quei paraggi tanto frequentati dovevano abbondare.

Il vascello naufragatore, ch'erasi parecchi giorni addietro inoltrato nel mare Mediterraneo fin presso gli ubertosi lidi Siculi, ne era quasi subito uscito, dirigendosi a tutto vapore verso le coste settentrionali della Francia.

Era sullo spegnersi di uno dei primi giorni del mese di maggio, giorno triste, tedioso, che metteva nell'animo una incomprensibile malinconia.

Il debole sole primaverile prossimo al suo tramonto, lasciava guizzare tra i cupi nembi che l'offuscavano, qualche smorto raggio che tingeva di un colore roseo sbiadito l'erte pendici delle sterili coste della Bretagna.

Sul ponte della nave corsara c'era un grande tramestio.

Il gabbiere di vedetta aveva a più di mezz'ora segnalato la comparsa di sei vascelli che navigavano in squadra con vento e mare in poppa.

I naufragatori, fiutando qualche cosa di grave, avevano tosto dato l'allarme.

Tutta la ciurmaglia di D'Arris era sul ponte, ed anche il comandante del battello sottomarino, standosene sulla piattaforma blindata, riceveva da Spitz e dai mastri cannoniere le istruzioni necessarie in caso di un prossimo attacco. A bordo del *Weaver* tutte le precauzioni possibili furono prese: ogni fanale venne spento, ogni segnale tolto, ogni bandiera abbassata, e quando si fece notte il vascello corsaro preceduto dall'inseparabile *Albatros*, avvolto nell'oscurità, prese a filare silenzioso come un'ombra, in direzione del capo Laudseno nella Cornovaglia.

Billy-Bones, il capo tradito dell'Associazione, che si trovava sul *Weaver* e che nessuno aveva riconosciuto se n'era rimasto parecchio tempo sul cassero, ritornò sottocoperta.

Attraversando l'angusta corsia che metteva alle cabine degli ufficiali, lanciò uno sguardo alla sfuggita nell'interno di una di esse, scarsamente illuminata da una lampada notturna.

Con somma sorpresa vide sul serico divano damascato, uno di quegl'ingegnosi apparecchi galleggianti, inventati da un ufficiale dell'esercito federale d'America.

Quest'oggetto, insignificante per se stesso, ma pur tanto utile ai naufraghi, consisteva in una specie di cintura di sughero rivestita di *caoutchouc*, alla quale stava avvinta una grossa scatola di zinco di forma cilindrica contenente oltre ad un buon numero di fuochi del Bengala, viveri, acqua ed una rivoltella.

Mediante questo apparecchio, i naufraghi possono galleggiare, in posizione perpendicolare, per ben sette giorni.

Billw-Bones non indugiò ad appropriarselo, indi corse a celarlo nella sua cabina.

Alfine era deciso a tutto tentare pur di rendere la libertà alla giovanetta Inglese.

Perciò approfittando del trambusto, in cui erano in quel momento i pirati, si appressò alla porta della cabina rinchiudente la prigioniera.

I corsari di guardia erano stati chiamati sulla coperta, così, non contrariato da nessuno, con un aguzzo pugnale, che teneva sempre seco, sforzò la serratura.

Questa sotto i ripetuti colpi cedette ed allora con un' ultima spinta spalancato l'usciolo balzò ratto entro la cabina, la cui oscu-

rità venne scarsamente attenuata dalla fumosa e mezza spenta lampada ad occhio di bue ch'egli teneva nella mano sinistra.

Una fanciulla che poteva contare appena diciassette, anni, dal volto abbattuto, capelli biondi fluenti sugli omeri e molto dimessa nel vestito lo accolse con un leggier grido di spavento.

— Tacete per carità, — mormorò il capitano Billy, ponendosi l'indice alle labbra per imporle il silenzio.

— Che volete da me? Chi siete? — interpellò vivamente la figlia di Sir John Chambers protendendo le braccia per respingerlo.

— Voglio salvarvi, ma vi prego tacete, altrimenti siamo perduti.

— Ma ditemi allora chi siete?

— Non mi ravvisate più adunque Nelly? Suvvia guardatemi bene in volto, non riconoscete voi più Billy-Bones il vostro compagno di prigionia, l'amico di vostro padre e di James-Barthon il luogotenente?...

— Buon Dio! siete voi!... — esclamò la giovinetta, ed impadronitasi tosto d'una delle mani del pentito naufragatore serrandola forte forte tra le sue, quasi avesse voluto comunicargli i pensieri che la turbavano, con la voce scossa dal pianto:

— Ditemi, ditemi tutto, — soggiunse. — Mio padre, Barthon il luogotenente son essi salvi?... —

L'antico pirata chinò il capo sul petto.

— Dio lo sa — balbettò. — Egli solo scruta i misteri più oscuri e sa giustamente premiare le azioni degli uomini.

— Ma parlate, ditemi, son essi morti? Non li hanno adunque uccisi questi banditi che mi tengono prigioniera?

— Povera fanciulla!... io non posso saperlo, ma sperate, forse Iddio ve li avrà risparmiati.

— Oh!... me infelice: e se ciò non fosse vero? Se la morte mi avesse rapito il padre ed il fidanzato che avverrebbe di me?

Come potrei sopravvivere a tanta sventura?

— Quetatevi Nelly, forse voi ascolterete ancora la voce blanda e carezzevole dei vostri cari ed i patimenti che avete fin'ora sofferti vi renderanno più dolce la libertà che state per raggiungere.

La giovane miss tacque ed i suoi belli occhi azzurri si fissarono umidi di pianto sul volto rude, velato da una lontana mestizia, del pentito naufragatore.

— Ebbene Nelly, — riprese questi, porgendole l'apparecchio galleggiante, lesta, indossate questo arnese e salvatevi.

— Ma voi signore che contate di fare? — interruppe la fanciulla.

— Non pensate a me, miss, giacchè ciò che faccio non è un sacrificio, ma bensì un dovere.

— Ma allora volete morire tra quest'infami? Non sapete che ap-

pena essi conosceranno la mia evasione sfogheranno su di voi il loro furore? —

Billy-Bones rimase un istante pensieroso.

— Per qual fine — disse in cuor suo — dovrò io salvarmi? Io non ho più alcuno al mondo che mi ami, tutto e tutti sono per me scomparsi. La patria, la famiglia, gli amici, i parenti, tutto insomma.

E' meglio che io me ne rimanga e che affronti le ire di questi miserabili.

Del resto che m'importa morire? Nulla: almeno con una morte lenta e piena di raffinate barbarie pagherò il filo dei tanti delitti che ho consumati. — Indi con l'animo agitato per le care memorie di cui si era in quell'istante risovvenuto, rivoltosi alla fanciulla che calma e serena interrogavalo con i suoi dolci sguardi:

— No, Nelly, — disse con voce ferma e recisa, — io rimango, sebbene ciò che or ora mi avete dette non lo ponga in dubbio. Ma il mio obbligo è di proteggere, di salvaguardare la vostra fuga e di oppormi benchè solo, alle intenzioni d'inseguimento che potrebbero avere questi maledetti corsari.

Fuggite!... fuggite adunque, miss, e pregate Iddio per me. —

La giovanetta non rispose, ma, conscia che il tempo era prezioso e che nessuna cosa avrebbe potuto rimuovere il pentito naufragatore da ciò che si era proposto, annuì del capo.

Cinque minuti dopo era pronta e Billw-Bones cogliendo il momento opportuno, in cui le tenebre erano più fitte ed il vascello naufragatore erasi arrestato, facendola passare dall'angusto finestrino, la calò nelle onde.

Il mare erasi alquanto rabbonito ed aprivasi in lunghe ondate, niente affatto pericolose alla navigazione.

Il vento, che poche ore innanzi soffiava con violenza allarmante, lasciò il posto ad una brezza tepida che rendeva oltremodo delizioso il soggiorno sulla tolda della nave corsara.

L'antico capitano del *Terror* era salito sul cassero, e agitato da gravi pensieri scrutava con ansia il nero fondo del mare.

Qua e là a circa cinque miglia dal *Weaver*, i fuochi verdi rossi e bianchi delle navi misteriose, segnalate prima del tramonto, brillavano maestosi avvicinandosi gli uni agli altri, allontanandosi e sembrando talora rincorrersi con inaudita rapidità.

E intanto il funesto naviglio degli scorridori dell'Oceano, immerso nelle tenebre e nel silenzio, cercava d'arrestarsi e di rifare la strada che aveva percorso, ma era inutile giacchè gli scintillanti sprazzi di luce elettrica che si sprigionavano dagli eccelsi alberi delle navi inseguitrici, s'incrociavano inondando di luce immensi tratti d'Oceano.

Billy-Bones dapprima aveva paventato; ma poi quando vide elevarsi da lungi con una striscia luminosa un fuoco del Bengala, emise un sospiro di soddisfazione.

— E' salva! è salva! — mormorò con enfasi. Poi tutta quella notte se ne rimase sulla coverta a passeggiare, pensando ora ad una cosa ora ad un'altra, e correndo talvolta col pensiero a tutte le strane vicende che avevano reso irta di sommi pericoli e d'innumerevoli nequizie, la sua vita randagia.

CAPITOLO XXXVII.

Per la Patria e l'Umanità!

Era mattina quando rientrò nella sala degli ufficiali; ma le roche bestemmie e i precipitosi comandi di D'Arris il comandante, e di Spitz il luogotenente, lo fecero risalire turbato sul ponte. Allora pote rendersi conto di ciò che accadeva.

Il *Weaver* navigava in vista delle isolette Inglesi Scilly, e le navi che lo inseguivano stavangli sempre dappresso cercando con audaci mosse d'attorniarlo.

Gli scorridori dell'Oceano, armati da capo ai piedi, divisi in squadre, e comandati dagli ufficiali e da vecchi mastri irsuti, se ne stavano sul castello di prora.

Non andò guari che le navi corazzate inseguitrici forzando la loro marcia fino quasi a far scoppiare le caldaie, ebbero circondato il vascello naufragatore, che vedendo impossibile la fuga si dispose ad un'accanita resistenza.

I grossi proiettili furono subitamente trasportati dalla soda presso le batterie, le mitragliatrici ed i cannoni vennero armati, ed i mastri con i loro pezzi ormai carichi, aspettavano imperturbabili quel comando che avrebbe dato loro il permesso di scatenare uragani di piombo su quei vascelli corazzati che s'avanzavano pieni di ardire.

Tutto intorno alle impavesate protette da una cintura corazzata, se ne stava accovacciata una doppia fiia di fucilieri armati di potenti carabine e nelle torrette blindate i più esperti mastri cannonieri prendevano di mira un'audace incrociatore che si avvicinava a tutta forza di macchina.

Billy-Bones si era recato sul ponte di comando, e standosene vicino al capitano D'Arris ed a Spitz, osservava con un cannocchiale ciò che avveniva a bordo di quella nave da guerra.

D'improvviso un grido strozzato di gioia sfuggì dal suo petto oppresso.

Là, sul ponte di quell'incrociatore, aveva scorto tre persone che gli suscitavano nel cuore mille strani sentimenti.

Una giovane fanciulla, e due ufficiali che nella fisonomia gli rammentavano il leale comandante Inglese Sir John Chambers, ed il buon luogotenente James Barthon, andavano e venivano facendo gesti colle braccia, e guardando alla lor volta con degli istrumenti ottici il vascello naufragatore.

Non c'era alcun dubbio; era Nelly quella fanciulla e, gli altri erano suo padre ed il suo fidanzato.

L'accorto marinaio non errava; il prode capitano inglese ch'egli aveva creduto morto, vittima del colpo di *kriss*, infertogli, in pieno petto dal furibondo capo degli scorridori dell'Oceano, era là, pieno di ardore battagliero, sulla coverta della sua nave da guerra.

Come si sentiva forte in quel momento il pentito corsaro!

Il sangue bruciavagli entro le vene ed il cuore sembrava che volesse scoppiargli in petto.

Non lo cruciava nemmeno il pensiero che l'*Albatros* di cui conosceva anche fin troppo la formidabile potenza offensiva potesse, manovrato dal suo abile e freddo comandante, scagliarsi con tutta la forza dei suoi congegni elettrici sull'incrociatore Inglese.

Un orgasmo, che a stento riusciva a dominare, lo invadeva.

Egli avrebbe voluto gridare, urlare a squarciagola, far noto insomma il suo vero nome a quei pirati che lo tenevano prigioniero, ed a Sir John Chambers, il capitano Inglese.

Ma l'accigliato volto del corsaro D'Arris gli toglieva ogni ardire.

Quel suo antico rivale, ritto sul cassero, guardava imperturbabile le mosse delle navi da guerra che gli davano la caccia, incrociando, virando di bordo, cercando insomma con mille astuzie e mosse complicate, di attorniare il vascello corsaro.

Quel miserabile bandito non aveva ancora avuto il coraggio di muover guerra ai suoi inseguitori.

Egli, sebbene si fosse saputo superiore di forza a quei sei vascelli corazzati, aveva cercato in ogni maniera di fuggire e di far perdere le sue traccie, deciso a non combattere se prima non fosse stato attaccato.

Ma sempre invano.

Gl'incrociatori manovrati da capitani di vascello esperti ed ardimentosi, non si erano fin da principio lasciati fuorviare dalle sue astuzie, e persistenti nelle loro risoluzioni continuavano la caccia, ch'essi ignari della resistenza e della forza terribile dei vascelli di

quei predoni dell'Oceano, credevano di condurre a buon fine in tempo brevissimo.

Ma invece per venti giorni di seguito cercarono attivamente, senza però esito alcuno, quel misterioso *Weaver* che sapeva con astuzia sottrarsi alle loro più scrupolose ricerche.

Durante gli ultimi quattro giorni essi non sapevano ormai più dove dirigersi.

Le coste Inglesi erano state visitate in modo accurato fino a quella punta che forma con quella regione Francese il così detto *Passo di Calais*, ed i semafori stabiliti sulle due rive, ed i velieri e gli steamers in rotta per Southampton, Portsmonth, Londra e l'*Havre*, interpellati ora dall'uno ed ora dall'altro dei comandanti delle navi da guerra, avevano dichiarato che nessun vascello sospetto era stato da essi avvistato durante il loro viaggio.

Quali speranze potevano serbare i capitani degl'incrociatori corazzati?

Potevano essi sperare d'imbattersi nel vascello naufragatore del corsaro D'Arris?

No! Eppure fiduciosi nel destino non si adirarono, nè si lasciarono cogliere dall'abbattimento.

Essi, quieti quieti volsero la prua dei loro vascelli, e a piccolo vapore mossero verso l'Atlantico costeggiando la frastagliata riva meridionale della Gran Bretagna.

Erano appena usciti dal canale della Manica quando le vedette, che se ne stavano arrampicate sulle coffe e sulla sommità delle sartielle di velaccio, segnalarono una nave, che gli ufficiali della squadriglia, muniti di eccellenti cannocchiali da marina, riconobbero dall'attrezzatura complicata e dal modo di tener bordate le vele, di nazionalità Nord-Americana.

Subitamente il dubbio attraversò come un lampo il cervello dei comandanti delle navi da guerra.

Il bastimento ch'era stato segnalato divenne a loro sospetto e non lo fu però senza ragione.

Esso, dubbioso forse in sul da farsi, aveva dopo mille indugi ammainate le vele, e, navigando a tutto vapore, aveva inutilmente cercato di virare di bordo per cambiar rotta.

Allora gli incrociatori, vieppiù incoraggiati da quella equivoca manovra, scambiatisi i segnali convenuti, attivarono i fuochi ed incominciarono l'inseguimento.

Durante la notte gli ufficiali di quarto del *Nettuno*, incrociatore protetto Italiano di 4500 tonnellate di dislocamento, furono attratti da grida acutissime e da fuochi del Bengala, che s'innalzavano sopravvento, lontani circa un quarto di miglio.

Subito, credendo trattarsi di qualche naufrago o di qualche fuggitivo degli scorridori, furono approntate e calate a mare due lancie di salvataggio.

Infatti venti minuti dopo una giovinetta, che portava appeso intorno alla vita un apparecchio galleggiante, poneva piede a bordo della nave da guerra.

Quella fanciulla era Nelly, che il capitano del *Nettuno* si affrettò a riconsegnare a Sir John Chambers, capitano del *Woadcock* e comandante in capo della spedizione.

Dire l'infinita gioia che provò questo bravo ufficiale a rivedere l'amata figlia, è quasi impossibile.

Egli che, di continuo sferzato dal destino avverso, disperava di rivederla, non potè da principio credere ai suoi occhi.

Ma quando la realtà gli apparve dinanzi in tutta la sua lucentezza, apportatrice di gaudio e di tripudio, la sua gioia non conobbe più limiti.

Con gli occhi velati di pianto, la voce strozzata dai singhiozzi, il cuore in sussulto, si strinse replicatamente al seno la cara fanciulla ch'egli da tanto tempo disperava poter riavere.

Come è forte l'amore del padre per i suoi figli! e come sovente questo viene male ricambiato.

Anche James-Barthon gioì.

Quel cuore nobile e gentile pianse di commozione alla vista di quella fanciulla, oggetto caro de' suoi sogni, che tanto e tanto aveva sofferto per opera di quegli abbominevoli corsari.

Poscia, quando i due ufficiali seppero che Billy-Bones era stato il solo e principal complice di quell'evasione, la gioia che inondava il loro cuore si cangiò in dolore.

Essi piangevano perchè Billy-Bones, che aveva sempre mostrato a loro pro tanta abnegazione aveva fatto sacrificio della sua vita non tentando neppure di fuggire.

Quanto sarebbe stato felice Sir John Chambers, se avesse potuto stringere la destra di quell'uomo ardimentoso che gli aveva più volte gettato a larghe mani la vita, e che infine voleva scontare le innumerevoli nequizie compiute con il sacrificio della sua vita stessa.

Almeno avesse potuto sapere il vero nome di quell'essere tanto strano e misterioso ch'egli sentivasi spinto da una forza arcana ad amare, e le cui parole suonavangli all'orecchio dolci ed armoniose.

Ma invece vedevasi per sempre diviso da Billy-Bones, e solo in quell'istante il capitano Inglese imprecò al Dio Fato ch'era seco lui sì inesorabile da impedirgli perfino di sentire il vero nome e l'origine del pentito capo dei naufragatori, quando questi tutto compunto e disperato gli stava dappresso nella *Taverna del Wampire*

intento a rivelarglielo ed alleviargli le pene che gli causava la ferita del *kriss*.

Sì; egli malediceva il destino e rimpiangeva quel momento in cui la misteriosa cortina che copriva l'errabonda esistenza di quell'antico pirata stava per essere sollevata.

A malapena il comandante del *Woodcock* reprimeva un acuto ma giusto desiderio, il desiderio cioè di potersi nuovamente abboccare con Billy-Bones, ch'egli non ardiva nemmeno sperare, giacchè sapeva quanto erano tenaci e riluttanti alla resa gli scorridori che tenevano prigioniero il ravveduto naufragatore.

Assorto nei suoi pensieri, e nelle difficili mansioni che il Governo gli aveva affidato, il comandante Inglese stavasene sul ponte dell'incrociatore assieme al luogotenente James-Barthon ed alla figlia che, sebbene consapevole dei pericoli e della terribile forza degli scorridori dell'Oceano, voleva ad ogni costo rimanersene a fianco de' suoi che organizzavano per i primi l'attacco sfidando intrepidi una sicura morte.

Frattanto, a bordo del vascello corsaro, Billy-Bones, alterato in volto dall'emozione, continuava a guardare con il canocchiale da marina, Nelly e i due ufficiali Inglesi che a ragione gli apparivano oltremodo affaccendati.

D'un tratto un atroce pensiero gettò nel suo animo la disperazione.

— Essi senza dubbio mi scorgono, — arguì in cuor suo, — e forse, per tema di colpirmi, non oseranno far fuoco su questi miei dannati nemici.

E se non lo fanno, tra poco verranno annientati dall'infernale apparecchio esplosivo dell'*Aubatros!* —

Riprese il cannocchiale ed osservò ancora a lungo.

L'incrociatore erasi arrestato ed un pennacchio di fumo nerastro usciva dai suoi fumaioli.

Ad un certo punto mentre riprendeva la folle corsa per scagliarsi sul naviglio corsaro, il sonoro clamor delle trombe ed il rullo dei tamburi echeggiarono nello spazio.

Il candido vessillo Britannico dal lembo azzurro campeggiato dalla fiammeggiante croce rossa, s'innalzò lungo la drizza, pieno di solenne maestà spiegandosi alle carezze della brezza.

Un clamoroso urrà salutò l'emblema dell'amata patria, e quei forti marinai, figli di una nazione potente e ricca, piegarono il ginocchio e si scoprirono riverenti il capo.

Il pentito corsaro trasalì; si portò una mano alla fronte in atto disperato, poi non potendo più reggere a quella vista, livido in volto ed agitato da un tremore convulso, abbassò gli occhi da cui stillavano copiose le lacrime.

In quell'istante il suo cuore ulcerato aveva una dolorosa stretta.

Quell'essere, benchè si fosse pentito, non ardiva pronunciare il nome di patria, nè fissare sereno lo sguardo su quel luminoso vessillo ch'egli aveva sì grandemente offeso.

— Anch'essi hanno una bandiera ed una patria, —pensò, — e pur di renderle gloriose, non curano di sacrificare le loro esistenze.

Ed io vecchio pirata, pieno di delitti, che ho infamato quel glorioso stendardo, che ho straziato tanti cuori di madri, di spose e di sorelle, che ho mai fatto per rendermi utile all'umanità?

Nulla: non ho pensato che alle dovizie, ai misfatti, ed ancora non ho compiuto un'opera insigne che possa rendermi meritevole dell'umano perdono.

Ed ora questi corsari che mi allettarono, per trarmi poscia ad una completa depravazione, stanno per coprire i flutti di nuove vittime e per distruggere un lembo della mia patria.

Ed è forse mio dovere obliare il male che mi fecero e reprimere l'ardente sete di vendetta che da mesi mi strugge?

Dovrò io forse lasciar calpestare l'emblema della mia nazione ed uccidere spietatamente tanti bravi soldati?

Ah! no, le grinzose mani di questi maledetti pirati non strapperanno dall'asta di poppa il mio caro vessillo e non insozzeranno le sue gloriose pieghe immacolate. —

Poi di repente, con la bocca spasmodicamente contratta, mentre con lo sguardo penetrante e freddo come una lama d'acciaio, fissava la ciurmaglia dell'*Albatros*, che intenta ad inchiavardare gli orifici e a ritirare i gherlini e gli ormeggi, apparecchiavasi ad un assalto, non potendo più contenersi urlò:

— Ebbene, che l'inesorabile spada della giustizia si colleghi al nero strale della vendetta, e che ambedue colpiscano al cuore quest'infame Associazione di naufragatori. —

E balzando presso il sanguinario capitano degli scorridori dell'Oceano, cieco d'odio e di furore:

— D'Arris, D'Arris, — ruggì.

— Che vuoi? — gli domandò questi con accento terribile.

— Che voglio? Che voglio? — sibilò con voce tremante il pentito naufragatore. — E me lo chiedi, anche, anima dannata? —

Ed accennandogli con l'indice della mano destra l'incrociatore Britannico che si avvicinava a tutta forza di macchina per metter fuoco ai suoi grossi pezzi d'artiglieria:

— Non vedi là tuo figlio? — soggiunse. — Non lo vedi adunque? Hai tu le viscere di padre? Oserai tu ucciderlo? —

E vedendo che lo scorridore rimaneva insensibile a queste sue parole, aggiunse:

— Non ti ricordi più, insomma, i pianti ed i lai che menasti,

ed i pericoli a cui ti esponesti per rintracciarlo? Non hai più cuore, sei una tigre, adunque? D'Arris, D'Arris, scuotiti, rispondimi, non vedi là tuo figlio, non lo scorgi il tuo Kand-Kakon? —

Questo nome, pronunciato con accento delirante dall'antico capo degli scorridori, parve rianimarlo.

La sua faccia divenne pallida, i suoi occhi persero quel lampo sanguigno che li rendeva sì truci, sì terribili.

Ma fu un momento passeggiero.

Quell'essere non sentiva ormai più nulla; quella fiera umana era indomabile.

Nessuna cosa avrebbe potuto ormai raddolcirla; nè le minaccie più tremende, nè le dolci parole, nè la rievocazione della patria e della famiglia.

— Io non ho più figli, — rispose cinicamente il naufragatore, — e se pure ne avessi, io più non li amo.

Il mio cuore è morto, capisci, è morto, sì, morto, e sai tu quale cosa potrebbe sola ravvivarlo?

La distruzione di questi maledetti Inglesi, di quel miserabile Sir John Chambers che io odio, abborro.

Ma egli morrà, capisci? Sì, morrà, perchè la sua morte è già stata decretata.

E' l'*Albatros* che compierà la mia vendetta, l'*Albatros*, il battello sottomarino, che soddisferà quella voglia imperiosa che da tanti anni mi rode e m'invelenisce. —

Ed alzando la voce di repente:

— E tu, dannato, che hai? Per qual fine t'imbarazzi nei miei affari? — esclamò al parossimo del furore. — Vattene, vattene, adunque, per l'anima di Siva!... o ti giuro, sull'anima mia, che ti brucierò le cervella. —

Billy-Bones non si mosse.

Imperterrito, non curandosi di quelle terribili minaccie, sebbene sapesse come tante volte fossero infallibili, atteggiò le labbra ad un sorriso ironico, provocante e pieno di sprezzo. Poscia, incrociando le braccia sul petto, mentre gli fissava in volto i suoi occhi neri, scintillanti:

— Tu sei ancora baldanzoso, D'Arris, — gli rispose, — perchè credi di tenere nelle tue mani Nelly, la figlia di Sir John Chambers, ma t'inganni; traditore; non sai ch'ella ti fu rapita?

Non la scorgi là, su quell'incrociatore che sta per abbordarti, insieme a suo padre ed a Barthon tuo figlio, il suo fidanzato? —

Il bandito emise un grido di rabbia.

— Ah! tu dici il vero, — urlò, anteponendo alla sua esclamazione un'orrenda bestemmia. — Ebbene, morte e dannazione a quei miserabili. —

Aveva già imboccato il portavoce, e stava per trasmettereal comandante dell'*Albatros* gli ordini per un subitaneo attacco, quando Billy-Bones con fare selvaggio gli afferrò la mano e gliela scosse replicatamente prorompendo:

— Un'altra parola, anima sacrilega. —

— Non mi riconosci? —

D'Arris rimase immobile, esterrefatto.

— Ebbene, sappilo, canaglia, qui dinanzi ti sta un accanito nemico, uno che tu hai cercato in ogni maniere di travolgere nelle tue perfide trame.

Sono Billy-Bones, o meglio l'ingegner Chambers-Ben-Hobbart, fratello del tuo nemico, il barone Sir John Chambers di Glasgow.

Non mi riconosci, dannato?

Non ravvisi adunque più in me, il cencioso *bushranger* di Porto Natale, che facesti tuo complice e che infine tradisti in modo sì vigliacco?

Non riconosci più adunque Billy-Bones, il capo tradito della Associazione dei naufragatori, salvatore della nipote Nelly, fidanzata di tuo figlio? —

— Billy-Bones tu sei!... Ben-Hobbart!... — esclamò a queste rivelazioni, spaventato, più che sorpreso, lo scorridore.

— Sì, impenitente pirata, sono Ben-Hobbart, l'esecutore della umana giustizia. —

Ed alzando la voce, protendendo il braccio verso il cielo:

— Ed ora mi vendico!... — ruggì, e corse a precipizio sotto coperta.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Un tremendo scoppio, paragonabile solo all'esplosione di un vulcano, sconvolse i quei strati dell'aria.

Enormi nubi di vapore biancastro e rosse lingue di fuoco, che si slanciarono ad un'altezza prodigiosa, quasi avessero voluto lambire la pura volta del cielo, avvolsero completamente i pezzi del fasciame del naviglio corsaro, che contorti, strappati dalle loro giunture, vennero con forza irresistibile scagliati nello spazio. Le acque dell'Oceano, agitate in modo spaventoso, inghiottirono le carcasse sfasciate e fumanti del *Weaver* e dell'*Albatros* e stesero poscia ineSorabili il loro liquido lenzuolo su quell'orda di avidi naufragatori, ch'erasi resa con le sue scorrerie accompagnate da spietate rappresaglie, l'incubo dei rivierani e dei navigatori.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

Il pirata di Ceylan.

CAPITOLO I. — Un grido sull'Oceano . . . . . *Pag.* 9
» II. — Un'associazione di Naufragatori . . . . » 15
» III. — Le rivelazioni del falso naufrago . . . . » 37
» IV. — Da sessanta piedi d'altezza . . . . . » 49
» V. — Il *Terror* distrutto . . . . . » 54
» VI. — A bordo della nave corsara . . . . . » 58
» VII. — Il comandante dell'Incrociatore britannico » 67
» VIII. — L'odio di D'Arris, il Ceylanese . . . . » 73
» IX. — Una scoperta inaspettata . . . . . » 78

PARTE SECONDA.

I Mundrucus-decapitatori.

CAPITOLO X. — Nella foresta vergine . . . . . *Pag.* 85
» XI. — I Pelli-Rosse Munrucus . . . . . » 91
» XII. — Un villaggio di Mundrucus-decapitatori . » 99
» XIII. — L'ultimo consiglio dei Pelli-Rosse Mundrucus . . . . . » 106
» XIV. — Una caccia al tapiro . . . . . » 113
» XV. — Di ritorno al villaggio indiano . . . . . » 122
» XVI. — Un nuovo nemico . . . . . » 128
» XVII. — Una fuga notturna . . . . . » 137
» XVIII. — Alla ricerca dei fuggitivi . . . . . » 143
» XIX. — I corsari del *Terror* . . . . . » 147
» XX. — Un inatteso incontro . . . . . » 157
» XXI. — Verso l'isola della Trinità . . . . . » 166
» XXII. — Tra i selvaggi Mundrucus . . . . . » 176
» XXIII. — L'audacia di D'Arris, il naufragatore . . » 182
» XXIV. — La distruzione del villaggio Mundrucus . . » 192

PARTE TERZA.

Il vascello naufragatore.

CAPITOLO XXV. — L'*Oyster* e il suo comandante . . . . . *Pag.* 200
» XXVI. — L'abnegazione del pentito naufragatore . » 205
» XXVIII. — Nei pressi del rifugio . . . . . » 210
» XXIX. — La «taverna del Wampire» . . . . . » 219
» XXX. — Alla ricerca del vascello naufragatore . . » 228
» XXXI. — Verso l'isola della Trinità . . . . . » 231
» XXXII. — Il blocco del rifugio . . . . . » 234
» XXXIII. — Billy-Bones . . . . . » 243
» XXXIV. — Figlio del corsaro di Ceylan!!... . . . . » 247
» XXXV. — Un impenintente scorridore . . . . . » 253
» XXXVI. — Attraverso l'Oceano Atlantico . . . . . » 258
» XXVII. — Per la Patria e l'Umanità!.. . . . . » 264

INDUSTRIE GRAFICHE ..
AMEDEO NICOLA & C.
.. .. MILANO-VARESE